



LE SIGNORIE
ITALIANE



MEDICI ◊ SFORZA ◊ GONZAGA
MALATESTA ◊ ANGIOINI



NEMI — FIRENZE



SALEA



Cara Libi,
sempre, ed ovunque mi trovi,
restando su del libro, non potrò
fare a meno di donartelo.
La bellezza delle pagine di
questo volume ti accompagna me
vivi - rammenti alle tue splendide
Roma, 27-1-37 *Julio*



BIBLIOTECA INTERNA TORRE
DI STORIA ECONOMICA
"G. BATTINI PRATO"
008436
IV

GALLERIA DEL LIBRO
VIA NAZIONALE 246
TEL. 44853
ROMA

NOVISSIMA ENCICLOPEDIA MONOGRAFICA ILLUSTRATA

(Ciascuna monografia L. 5 nell'edizione brochure,
L. 12 nell'edizione di lusso rilegata).

VOLUMI PUBBLICATI:

1. I Medici (Ettore Allodoli) - 2ª edizione.
2. Michelangiolo (Ettore Allodoli).
3. L'Opera Italiana (Arnaldo Bonaventura).
4. Marconi e la T. S. F. (Umberto Concina).
5. Araldica (Ugo Morini).
6. La pittura Italiana del '400 (Mary Pittaluga).
7. L'Algon (Guido Bellenghi).
8. La pittura dell'800 in Italia (Llewelyn Lloyd).
9. La caricatura Inglese (Ettore Allodoli).
10. I grandi Navigatori Italiani (R. Giorgi De Pons).
11. Cellini (Ettore Allodoli).
12. Giulio Cesare (Luigi Illuminati).
13. La pittura del '300 (Giulia Sinibaldi).
14. Napoleone (Gualtiero Guatterl).
15. Goldoni (Cipriano Ghachetti).
16. L'Arlosto (Arturo Avelardi).
17. La pittura Italiana del '500. - Parte prima. (Mary Pittaluga).
18. La pittura Italiana del '500. - Parte seconda. (Mary Pittaluga).
19. La pittura Italiana del '600 (Giuseppe De Logu).
20. La pittura Italiana del '700 (Vittorio Moschini).
21. Gli Sforza (Giannina Franciosi).
22. La Bibbia (P. Domenico Bassi) - 2ª edizione.
23. L'Inclusione Italiana (Benvenuto Disertori).
24. Leopardi (G. A. Levi).
25. S. Francesco (Domenico Giuliotti).
26. Machiavelli (Adolfo Oxilia).
27. Il Fonofilm (Giuseppe Lega).
28. Ordini Cavallereschi (Ugo Morini).
29. Le nostre Colonie (Eugenio Oberti).
30. La scultura Italiana del '400 (Mary Pittaluga).
31. La scultura Italiana del '600 e '700. - Parte prima. (Giuseppe De Logu).
32. La scultura Italiana del '600 e '700. - Parte seconda. (Giuseppe De Logu).
33. I Vangeli e la Vita di Gesù (P. Domenico Bassi).
34. Storia della Musica (Luigi Parigi).
35. Pascoli (Piero Bianconi).
36. La scultura greca. I tempi aurei. - Vol. I. (Pericle Ducati).
37. Gli Atti degli Apostoli (P. Domenico Bassi).
38. I Gonzaga (Raffaele Ciampini).
39. I Malatesta (L. Nissim Rossi).
40. La scultura greca. I tempi aurei. - Vol. II. (Pericle Ducati).
41. Gli Angioini (Alessandro Cutolo).
42. L'oreficeria Italiana (Maria Accascina).
43. I Vangeli e la Vita di Maria (P. Domenico Bassi).
44. L'architettura Italiana del '400 (Mary Pittaluga).
45. Rossini (Arnaldo Bonaventura).
46. La scultura romana (Pericle Ducati).
47. La scultura Italiana del '500 (Luisa Becherucci).
48. La scultura del '300 (Giulia Sinibaldi).
49. La scultura etrusca (Pericle Ducati).
50. Carducci (Piero Bianconi).
51. I Farnese (Antonio Valeri).
52. Gli Estensi (Giannina Franciosi).
53. L'architettura del '600 e '700. Vol. I. (G. De Logu).
54. Dante (Luigi Fassò).
55. L'architettura del '600 e '700. Vol. II. (G. De Logu).
56. La scultura greca. - L'Arcaismo (Pericle Ducati).

Commissioni e vaglia a "SAVE"

Via Faenza, 52 - Firenze.

I MEDICI

COSMVS MED. FLOR. ET SENARVM DVX II ~



FIRENZE. PITTI. ☞ COSIMO I (Bronzino). ☞ *Il secondo Duca di Firenze, il primo Granduca: il potente costruttore della dinastia e dello Stato: uno degli Italiani più solidi e sicuri che la storia nostra ci offre nei tempi passati.*

ETTORE ALLODOLI

I MEDICI



FIRENZE

NOVISSIMA ENCICLOPEDIA MONOGRAFICA ILLUSTRATA

VIA DEGLI ALFANI, 50

PROPRIETÀ LETTERARIA

All rights reserved. Copyright by C. Cherubini 1928.

Le illustrazioni sono state riprodotte da fotografie della Ditta
Fratelli ALINARI, Firenze.

Incisioni della Ditta ALFANI e VENTURI, Firenze.

Printed in Italy.



BASSORILIEVO DELLA STATUA DI COSIMO I IN PIAZZA DELLA SIGNORIA A FIRENZE.
Cosimo entra solennemente e romanamente in Siena vinta.

I MEDICI

FIRENZE E I MEDICI.
Chi entra in San Marco, a Firenze, ed abbia l'anima disposta a sentire il fascino delle memorie antiche e cittadinesche, si sente subito avvolto da una suggestione, a cui il luogo, le rievocazioni tradizionali, le letture dei libri di storia e dei romanzi patriottici del Risorgimento danno la loro forza incitatrice.

Qui in San Marco, attorno ai Domenicani, fin dai tempi del pio arcivescovo Sant'Antonino, s'era cominciato a formare come un centro di riannodamento o di resistenza, in principio certo inconsciamente o per pura pietà religiosa, delle libertà civili contro il magnifico e travolgente potere dei Medici che con Cosimo, borghese principesco, si cominciava a stendere sulla città e sul dominio.

È noto che il pio frate Pierozzi, supremo moderatore della chiesa fiorentina e della diocesi, fece affiggere un giorno di luglio del 1458 sulla porta di Santa Maria



S. ANTONINO (Fra Bartolommeo).



S. MARCO. *g Centro della opposizione antimedicca avanti il principato e prima che Giambologna vi facesse i suoi artificiosi restauri. La brutta facciata distrugge l'effetto delle suggestioni storiche che questa chiesa rievoca.*

del Fiore e delle principali chiese, una sua lettera, nella quale si opponeva, sotto pena di scomunica per chi avesse trasgredito al suo ordine, a che venisse continuato il sistema di fare le votazioni pubbliche e non segrete, come comportava il giuramento prestato dagli occupanti le cariche della città.

Mezzo secolo dopo, questa che non era altro, in fondo, che una resistenza del puro interesse religioso contro il trionfante paganesimo del Rinascimento venne ad assumere un carattere politico di grande

importanza storica coll'atteggiamento antimedicco che Girolamo Savonarola e i suoi seguaci assunsero prima contro Lorenzo, poi contro il suo successore e il suo partito.

San Marco ha visto le lotte fra Piagnoni e Arrabbiati: la campana di San Marco ha sonato a stormo per incitare ad una lotta che era vitale per il vecchio mondo della repubblica fiorentina e la gloriosa Piagnona fu punita dai vincitori per aver lanciato nell'aria i fieri rintocchi della libertà....

Ai tempi dell'Assedio, le memorie savonaroliane furono quasi la parola d'ordine che raccolse le energie nella suprema resistenza: e animò i cittadini nella difesa delle mura, le donne nelle trepide veglie delle case prive di uomini, i soldati di Ferruccio combattenti ad Empoli, a Volterra, a Gavinana.

Guerrazzi e D'Azeglio, con tanti altri minori, e i pittori di genere storico, hanno ai loro tempi messo in valore questo eroismo cittadino che si alimentava intorno al ricordo e alla fama del frate ferrarese, dominatore, dalla chiesa e dal convento di San Marco, della città: il vecchio Niccolò



FIRENZE. MONUMENTO AL SAVONAROLA
(E. Pazzi).

de' Lapi, portato cadavere e con la testa tagliata in San Marco, apparve un simbolo di decorativa spettacolosa memoria.

Ma chi entra ora in San Marco e sente aggirarsi ancora nella sua mente e nella chiesa queste romanzesche e repubblicane tradizioni, vede davanti a sé, nella parete, a destra e a sinistra dell'altar maggiore lo stemma dei Medici, con le palle simboliche simmetriche dominatrici.

Dileguate dunque le memorie degli oppositori: eterno, inciso nella pietra, il ricordo dei vincitori. Il secolare dominio della mercantile ricca principesca sovrana casata pare prenda dal luogo dove coloro che l'avrebbero voluta distruggere e che nella stessa casa di Dio ordinarono gli spiriti e le armi, tutto il suo slancio di alto e nobile ricordo. E codesto segno di duratura memoria non solo nella severa chiesa domina, ma fuori, in tutta la città gloriosa. Anche finito il possesso materiale che pur è durato alcuni secoli, la gloria dei Medici si impersonifica con quella di Firenze: i Medici sono la storia fiorentina, i Medici sono l'arte fiorentina;



FINESTRA DEL PALAZZO RICCARDI (Architettura di Michelozzo). *Un altro gioiello di arte dovuto al mecenatismo di Cosimo il Vecchio.*



FIRENZE. MONUMENTO A GIOVANNI DELLE BANDE NERE (Baccio Bandinelli). *Brutta statua del fulmineo ed eroico guerriero: ma belli i bassorilievi classici e severi. Il popolo ha chiamato per lungo tempo questo monumento la Base di S. Lorenzo.*

Medici e storia e arte nazionale fanno ormai una sola cosa: e lo straniero viene da tempo commosso, verrà nei secoli futuri a ritrovare nelle vie, nelle piazze, nei musei, negli archivi della città del Giglio rosso la bellezza imperitura di un'epoca a cui è legata la fama e la sorte di questa fortunata e fortunosa famiglia.

Firenze è piena di loro: le memorie si accumulano ad ogni passo, ed ogni memoria si può dire sia un momento che conta non nella storia di una città ma in quella dello spirito umano: perchè ognuna di queste memorie è associata alla storia della nostra civiltà.

Nel centro, il Palazzo Riccardi, la statua di Giovanni delle Bande Nere, il canto di Bernardetto de' Medici, la statua di Ferdinando I con le simboliche api, quella di Cosimo I in cui i bassori-



FIRENZE. VILLA REALE DI CASTELLO GIÀ MEDICEA. § Anche qui il Tribolo ha lasciato il suo ricordo di operoso e grande artista: magnifico il parco di questa dimora, che fu cara anche al Gran Re Vittorio Emanuele II.



FIRENZE. VILLA REALE DI POGGIO A CAIANO. § Più fastosa e più abbondante delle altre ville intorno a Firenze: Francesco I e Bianca Cappello, la bella veneziana, vi sono morti nello stesso giorno.

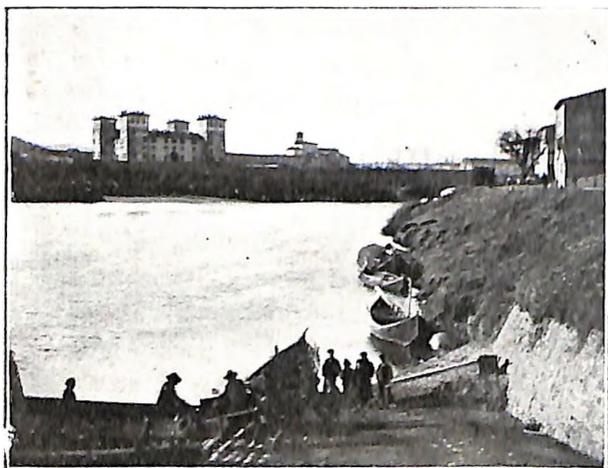
lievi ricordano la potenza del principe instauratore d'una Monarchia, la colonna di Santa Trinita. Poi San Lorenzo, culla e tomba della casata, con la Sagrestia Vecchia, la Sagrestia Nuova e la Cappella de' Principi: poi Palazzo Vecchio coi quartieri e le stanze di Leone X, dei due Cosimi, di



FIRENZE. VILLA REALE DELLA PETRAIA. § Altro dei luoghi di villeggiatura medicea: di un carattere fiorentino e paesano indimenticabile.

Giovanni, di Eleonora; poi gli Uffizi e Pitti, e Boboli, e la Galleria degli Arazzi, e la Fabbrica delle pietre dure e il Giardino dei Semplici....

Le chiese, con le Cappelle dove tutto ricorda l'intelligente sfarzo e la pietà religiosa di Principi Medicei, i Musei, le Biblioteche (la Laurenziana, la Riccar-



L'AMBROGIANA VISTA DA CAPRAIA. § Luogo di sosta per la Corte Medicea nei suoi frequenti viaggi da Firenze a Pisa. L'Arno scorre largo e placido fra rive pittoresche.



PISA. CHIESA DI S. STEFANO O DEI CAVALIERI (Vasari). § L'interno con i trofei presi ai Turchi nel XVII secolo. Cosimo I la destinò all'Ordine di S. Stefano.

diana), i teatri, le accademie.... Dappertutto gli stemmi palleschi su porte, palazzi, fattorie, ville, e dove Firenze si slarga nella aperta campagna solatia dalla dolce pendice di Fiesole all'Arno che s'ingolfa nella stretta chiusa fra colline e boschi di cerri e di pini, ecco tutta una fila di ameni luoghi a cui è connesso il ricordo mediceo: Careggi, Poggio Imperiale, la Quiete, Pratolino, Lappoggi, la Petraia, Castello, Poggio a Caiano, l'Ambrogiana, Cerreto Guidi, Mezzomonte, e, nel Mugello, Cafaggiolo, e il Trebbio, villa, fattoria, fortezza medicea, luogo di raccoglimento e di sosta, di agguato e di preparazione, dove la tumultuosa fanciullezza del Medici guerriero ed eroico si formò ai vasti disordinati sogni d'impero....

Pare che in certe vie della gloriosa città non si possa sentire altro che l'insistente ricordo di loro: in via Maggio, dai vicoli che portano al grande palagio si riaffollino le pittoresche comitive che



LA CITTADILLA DI PISA. ☞ *Si specchia nell'Arno largo e maestoso verso la foce, su cui si riflettono i colori di tramonti mirabili cantati da Shelley.*



FERDINANDO I DE' MEDICI. ☞ *Monumento di G. Del'Opera e Pietro Tacca nella Darsena di Livorno. Livorno deve moltissimo a questo degno discendente di Cosimo I e i quattro Mori incatenati hanno contorcimenti che ricordano i Prigionieri di Michelangiolo.*

accompagnavano granduchi, granduchesse, le belle dame piene di fastigio secentesco; nella notte si riappostino alla scesa del Ponte alla Carraia i sicari per aspettare il passaggio di Pietro Bonaventuri marito di Bianca Cappello e finirlo a colpi di pugnale nei fondacci di Santo Spirito.

E, fuori della città dominatrice, ecco le impronte di un secolare fastoso dominio in Prato, dove per volere d'un Medici rifulge la gloria di Filippo Lippi, in Lucca, coi ritratti, nella Galleria, di principi medicei, in Pisa, con la Piazza dei Cavalieri, la Chiesa medicea di Santo Stefano, il palazzo vasariano, il Giardino Botanico, la statua di Ferdinando del Francavilla.... Ecco il Valdarno di sopra e di sotto, la pianura pisana, Volterra, e il suo Mastio, e Livorno medicea, gloria di Ferdinando I interprete del grande genitore, la Livorno dei Quattro Mori, e le marine, da quelle di Pietrasanta, le cui dirute pittoresche muraglie pare respirino il fiato dei francesi di Carlo VIII più astuto di

Piero lo Scacciato, a quelle del litorale maremmano, con Porto Santo Stefano, guerresca sfidatrice di corsari e di infedeli... E Siena indomita («per forza Siena») coi baluardi dove Cosimo I fondator di fortezze eresse quella di Santa Barbara, e Montalcino e la Val di Chiana e le campagne dove invano il Maresciallo di Francia, Piero Strozzi, tentò, con le sue verdi bandiere, vendicare il padre e la perduta patria repubblicana. E Grosseto. E Arezzo: patria di Vasari e di Redi, grandi collaboratori medicei di arte e di scienza; anche qui fortezze, statue medicee....

I PRIMI MEDICI

I Medici furono una nobilissima famiglia popolana, come con felice frase la chiamò il Machiavelli.

Dino Compagni li ricorda fra le famiglie importanti dei Neri contro i Bianchi: già alla fine del secolo XIII erano «potenti popolani» e ne seppe qualche cosa quell'Orlanduccio Orlandi, bianco, che essi massacrarono rimanendo impuniti: e, dopo, i Cavalcanti i quali ebbero arse le case d'Orsanmichele in un memorabile incendio a cui non furono estranei, fra i loro nemici, anche i Medici. In quei momenti di grande importanza storica i Medici dunque erano già in prima fila. E nel tempo del Duca d'Atene, essi sostennero parte principale nel cacciare il forestiero tiranno: ad uno di loro, gonfaloniere, il duca aveva fatto tagliare la testa. Da allora la potenza della casa andò aumentando; Salvestro de' Medici si mette a capo del tumulto dei Ciompi e può dirsi che Michele di Lando sia stato uno strumento

in mano sua: in ogni modo, il popolo ebbe allora in Salvestro e nei Medici potenti munifici protettori.

Sparito Salvestro, un Vieri de' Medici si trova verso la fine del Trecento tra i principali cittadini: e in quelle fazioni misere e logoranti tra famiglie illustri che ambivano al potere, pur quando lo Stato era minacciato dall'egemonia di Gian Galeazzo, Vieri rappresentò un'autorità morale equilibratrice a cui non poteva essere negato il successo. Ci dice lo storico che il popolo corse alle case di Vieri pregandolo «fusse contento prendere lo Stato e liberarlo dalla tirannide di quei cittadini, che erano del buono e del bene comune distruttori». Se Vieri «fusse stato più ambizioso che buono, poteva senza alcuno impedimento farsi principe della città». Era troppo presto per il destino e la fortuna della città, sortita a tanta gloria e a tanto patire: l'incerto e presuntuoso dominio degli Albizzi

doveva ancora per qualche tempo vivere, per potersi esaurire. Intanto il rifiuto del generoso o ingenuo o debole Vieri produsse una decadenza nei Medici, perseguitati e immiseriti dagli avversari.

Ma sui primi del secolo XV, il risorgimento della famiglia, e di un ramo speciale di essa, si palesò in modo chiaro e, in un certo senso, definitivo. Nel 1421 era fatto gonfaloniere Giovanni di Bicci, ricchissimo, benigno, umano cittadino.

Aveva 61 anno: e come Salvestro, come Vieri apparteneva a un ceppo comune della famiglia Medici, la quale da lui inizia quella discendenza che fu detta dei Medici di Cafaggiolo dall'ameno vil-



FIRENZE. UFFIZI. GIOVANNI DI BICCI (Bronzino). Il primo costruttore: penetrante, profondo, duttile.



FIRENZE. UFFIZI. & RITRATTO DI COSIMO IL VECCHIO (Pontormo). & Il forte dominatore di eventi e di uomini che fu Cosimo il Vecchio pare qui effigiato in un momento di pensosa riflessione e di profondo raccoglimento interiore.

luggio mugellano, non lontano dalla Sieve : ed è quella che ha segnato nella storia di Firenze, d' Italia e del mondo il suo passo splendido e dominatore. Un sangue nuovo pare sia scorso nelle vene di questo figlio di Averardo detto Bicci, e da lui trasmesso ai suoi immediati discendenti.

Il prudente Niccolò da Uzzano capi che in Giovanni c'era più pericolosa stoffa umana che in Salvestro : ma le profezie di Niccolò erano destinate a perdersi nel vuoto, per la tracotanza e l'insulsaggine dei suoi seguaci.

Giovanni, morto nel 1429, costruì, si può dire in breve, la fortuna avvenire della fattata dinastia. La legge sul catasto da lui sostenuta e fatta passare fu il primo materiale segno della sua abilissima preveggenza politica : fin da allora si vide che i Medici volevano, e potevano, stare dalla parte del popolo, senza che essi venissero a perdere il loro primato : la lotta contro le altre famiglie nobili era così ingaggiata, ora, su di un terreno favorevolissimo allo svolgimento di una prossima signoria. Molto si è scritto su questa legge e sui motivi e sui profitti che a Giovanni vennero o potevano venire dalla sua approvazione. Fatto è che, morendo, ai figlioli Cosimo e Lorenzo lasciò ricchezze sterminate e potenza : e un tesoro di fama e di benevolenza che si riversò subito su Cosimo, primogenito, Cosimo poi detto il Vecchio, *Cosimo pater patriae*. Giovanni di Bicci iniziò senz'altro il tono fra democratico e fastoso, alla buona, che fu per molto tempo il carattere della Signoria Medicea.

Ebbe case in Mercato Vecchio, sempre affollate di clienti, di amici, di pro-

tetti, di artisti. La sua modestia di mercante non gli impedì di partecipare agli avvenimenti di carattere, più che cittadino, nazionale e anche europeo : la sua amicizia col papa Giovanni XXIII, il napoletano Baldassarre Coscia, a tempo dello scisma, ne è una prova : per quell'amicizia profuse la sua influenza e le sue ricchezze : e a quell'amicizia fu sì fedele che fece fare da Donatello il monumento al Coscia, che si ammira in San Giovanni, e dove rimase per volontà dei Medici, la frase « quondam papa », contro cui aveva protestato Martino V.

Questo forte Medici costruttore, di aspetto ferreo e malinconico a cui la Gloria non ha dato i fastigi della celebrità, conservatore piacevole, motteggiatore fine e brusco, è sepolto in San Lorenzo, nella Sagrestia Vecchia : e Donatello gli fece il monumento funebre. La sua morte fu un lutto pubblico : e al suo trasporto vi erano i rappresentanti di Stati italiani ed esteri. Avanti di spirare egli poteva dire con compiacimento ai figli raccolti : « Non ho mai fatto del male », pur avendo costruito le

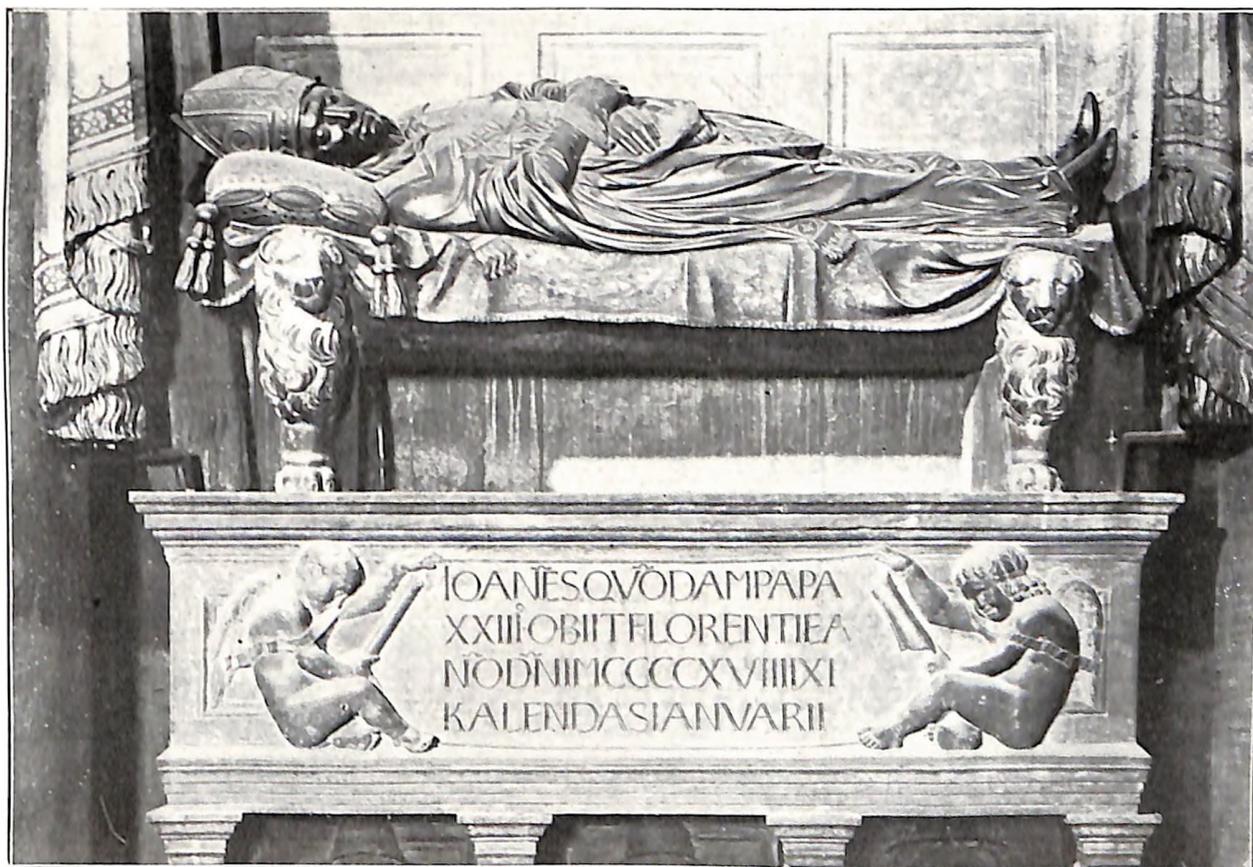
basi di un grande edificio politico e sociale.

Da lui e dalla moglie Piccarda Bueri era nato quarant'anni prima Cosimo.

COSIMO DE' MEDICI PATER PATRIAE. & Cosimo già era noto come il prosecutore della potenza familiare : e aveva viaggiato in Germania accompagnando il Coscia al Concilio di Costanza. Ma dopo la morte del padre e per le lotte politiche sopravvenute dopo la disgraziata impresa di Lucca, la parte avversaria ebbe il sopravvento in città



NICCOLÒ DA UZZANO (Donatello). & Il prudente e savio capo del partito oligarchico antimedicco conservatore rivive stupendamente in questo capolavoro.



FIRENZE. BATTISTERO. & PARTICOLARE DEL MONUMENTO A BALDASSARRE COSCIA GIOVANNI XXIII (Donatello).



FIRENZE. UFFIZI. & STATUA DI COSIMO PATER PATRIAE.



FIRENZE. UFFIZI. STATUA DI LORENZO IL MAGNIFICO.

e Rinaldo degli Albizzi riuscì a carcerare prima, a esiliare e confinare poi Cosimo.

Nell'esilio, a Padova e a Venezia, Cosimo seppe essere un gran Signore a cui la Serenissima si inchinava, conoscendone astutamente la futura vittoria.

Non era infatti passato un anno e Cosimo era richiamato trionfalmente in patria (ottobre 1434). E Rinaldo iniziò allora lui l'amara via dell'esilio, e i vani tentativi di ritornare in patria, finchè moriva alcuni anni dopo in Ancona, reduce di Terrasanta, d'un accidente, nel giorno in cui celebrava le nozze della figliuola. E questa volta la storia, (e non perchè chi vince appaia quasi sempre, in distanza, privo di difetti e di vizi), non ebbe torto a mettere in trono Cosimo e gettare nella sconfitta Rinaldo: Cosimo e Rinaldo, eterni simboli della lotta per il dominio, perenne quanto lo spirito umano, fra due volontà che rappresentavano due mondi in contrasto.

La data del 1434 è così importante davvero che Machiavelli aveva pensato di cominciare da quest'anno la storia del popolo fiorentino, mentre in seguito aggiunse, avanti quel fatto, i libri dal primo al quarto.

Le vendette esercitate da Cosimo e dal suo partito contro gli Albizzi, Strozzi e Pitti non furono eccessive, e Cosimo si adoperò fin che gli fu possibile, che non fosse fatto male a nessuno: nella splendida età che cominciava in Firenze, le lodi e le glorie dei letterati lo innalzarono ben presto al cielo, ad eccezione del maledico Filelfo che, non ben compensato da lui, gli si scagliò contro con la bava delle sue ricattatrici scritte.

Cosimo non fu, al suo ritorno, quella sciagura della patria che afferma essere stato il fazioso storico antimediceo Giovanni Bruto: chè egli incominciò quella magnifica e munifica opera di signore larvato per cui da quel tempo Italia ed Europa chiamarono come la stessa cosa Firenze e Medici.

Per trentun anno la città visse libera e ricca, senza discordie: ed ebbe importanza grandissima nella storia d'Italia.

Esempio unico di un uomo che senza armi fu principe in repubblica: specialmente in un momento in cui si arrivava al dominio e all'impero, per parte dei condottieri, con impeto, astuzia guerresca, continua fatica di guerra e senza scrupoli.

Nelle lotte d'equilibrio fra i vari Stati italiani, mentre Veneziani, Visconti, i Re di Napoli cercavano a volta a volta di distruggere o di rendersi servo quel forte Stato centrale, che era Firenze, egli seppe sempre trovare l'accorto modo per cui Firenze si salvasse o evitasse un colpo mortale, e accrescesse, anzi, il dominio. Ebbe fiducia in Francesco Sforza e nelle sue possibilità di futuro principe, e se non altrettanto profetico quando cooperò a far venire in Italia contro gli Aragonesi Renato d'Angiò, pure si servì di quel poco fortunato pretendente per tener viva l'opposizione agli Aragonesi, che era di vitale importanza per il Marzocco. E vide svolgersi in Firenze quel concilio presieduto da Eugenio IV per cui si unirono, gran fatto, anche se effimero, la chiesa greca e la latina.

Quest'uomo chiamato dal Machiavelli senza cultura fu il fondatore dell'Accademia platonica a cui dette sede nella sua splendida villa di Careggi, fu colui che al grande suo *ministro delle arti*, Michelozzo, ordinò di costruire il palazzo di Via Larga e la villa di Cafaggiolo, fortezza merlata in mezzo al verde del parco, che fece lavorare Donatello, l'Angelico, il Lippi, affidò al Brunelleschi l'opera di San Lorenzo, ebbe per familiare Marsilio Ficino col quale visse in dimestichezza amichevole cementata dal culto del divino Platone; e ad artisti, pittori, scultori, architetti, decoratori, maestri di legno, di marmo, di ferro fece continuamente abbellire le sue case per sentire e godere la bellezza e la forza di quella giovinezza immortale dell'arte nostra che Firenze stava per donare al mondo intero. Da scolari di Brunelleschi fece ricostruire la Badia Fiesolana che era quasi in rovina, e nell'amenissimo luogo cercò pause e soste pensose e serene al grande lavoro. La bottega di Vespa-

siano da Bisticci, al Canto dei Cartolari, di faccia a Sant' Apollinare, lo vide ansioso e curioso della sapienza antica e moderna, ricercatore, collezionista, ordinatore di preziose raccolte.... Le sue ricchezze furono sterminate, sicchè nel popolo correva il detto, per dire il maggior ricco che ci fosse: « e' ti pare di essere Cosimo de' Medici ».

Quest'uomo, robusto fisicamente, alto e bello, non sciupato da vizi (ebbe solo un figlio naturale: Carlo, che è affrescato dal Lippi nelle storie di Santo Stefano, al Duomo di Prato), di gusti semplici e modesti, negli ultimi anni della vita, oltrechè insopportabili dolori procuratigli da ostinatissime gotte, sentì dolorosamente il vuoto di famiglia che intorno gli veniva fatto dal destino.

Era morto il fratello Lorenzo già da molto (1440); gli moriva il figlio prediletto Giovanni, che Mino da Fiesole ha effigiato in una mirabile figurazione nel



FIRENZE. R. MUSEO NAZIONALE. ✞ PIERO DE' MEDICI (Mino da Fiesole). ✞ *Piero, cui la storia ha attaccato il nomignolo di Gottoso: non indegno successore di Cosimo.*



PRATO. CATTEDRALE (CORO). ✞ MESSER CARLO DE' MEDICI (Fra Filippo Lippi). ✞ *Questo robusto uomo, che fu proposto di Prato, è il figlio naturale di Cosimo il Vecchio e di una bella schiava circassa. Il Lippi lo dipinse nella storia di S. Stefano.*

busto del Museo Nazionale dove rifugge la pensosa e insieme spensierata esistenza di questo Medici così fine, così intelligente, così dissoluto, così privo di ambizione politica, morto tristemente a quarantadue anni nel 1463. E grave dolore fu per Cosimo vecchio la morte del piccolo bambino di Giovanni, il nipote Cosimino, che rinnovava nella famiglia il nome del fortissimo costruttore della potenza medicea. E l'accorto padre, e l'accorto signore vedeva nel figlio Piero sempre più accrescersi la debolezza, l'infirmità, l'assenza di energia, sicchè con grande rammarico pensava di dover lasciare a lui la grande eredità della famiglia e dello Stato.

Si dice che, girando le sontuose sale del palagio mediceo, egli dicesse con tristezza: « Questa è troppo gran casa a così poca famiglia ». Ma fino all'ultimo la sua munificenza continuò a fare dispendiose elargizioni, elemosine, assistenze. Quando Cosimo prometteva dieci mila ducati per

qualche generosa bella impresa d'arte e di pietà, ne spendeva quarantamila, disse il buon Vespasiano. Si può dire che non ci fosse in Firenze famiglia grande o media



FIRENZE. CHIESA DI S. LORENZO. * LA SAGRESTIA VECCHIA (Brunelleschi). * Culla e tomba della Casa Medicea: bella armoniosa chiesa, in cui rivivono i grandi artisti nostri del Rinascimento.

che non avesse avuto prestiti e donativi da lui. Chiese e conventi, soprattutto la Badia e S. Lorenzo, ebbero per lui i mezzi di vivere, ed ebbe l'inizio della sua storia per opera di Cosimo e di Michelozzo, anche San Marco che doveva poi essere il centro dell'opposizione antimedicca.

Pure egli si doleva qualche volta con gli amici di non avere potuto spendere mai tanto in onore di Dio da trovarlo nei suoi libri debitore. Questo grande uomo fece una morte serena e degna di lui; e alla moglie fida Contessina de' Bardi, strettissima figura di donna più che modesta e di casa, la quale gli domandava perchè tenesse gli occhi chiusi, rispose, negli estremi, quelle sublimi parole degne del più profondo filosofo e del più grande poeta: « per avvezzarli » (l' agosto 1464).

Fu sepolto in San Lorenzo e non solo Firenze, ma tutta l'Italia, l'Europa fecero attestazioni di lutto. Il re di Francia si condoleva con Piero della morte di un caro e grande amico. Pochi giorni dopo la Repubblica Fiorentina con pubblico

decreto gli assegnava il titolo di « *pater patriae* ».

Quest'uomo che arrivò nella vita così facilmente a una meta sognata e che trionfò di tutti i suoi nemici, ebbe una profonda intuizione degli uomini e delle cose del mondo. Disse di papa Pio II che stava movendosi per la generosa e vana impresa della Crociata troncatagli dalla morte ad Ancona, che « egli era vecchio e faceva un'impresa da giovane » e nonostante la sua mitezza e naturale bontà fece capire, come succede a tutti i veri dominatori di Stati, in pubbliche frasi notate dagli storici, il profondo disprezzo degli uomini e il valore della forza nelle soluzioni di capitale importanza: « esser meglio una città guasta che perduta », « due canne di panno rosato fare un uomo dabbene », « gli Stati non tenersi con i Paternostri in mano ».

È stato calcolato da Lorenzo de' Medici che questo suo munifico avo abbia speso in magnificenze più di mezzo milione di fiorini d'oro, sicchè il figlio Piero, successogli nel comando della casa a quarantotto anni, venne a trovarsi di fronte a un problema economico non indifferente e una vera sollevazione contro di lui prese occasione dalla richiesta fatta ai debitori del padre di restituire i prestiti avuti da Cosimo.

Suol dirsi che tale consiglio gli fosse dato artificialmente da Messer Diotisalvi



FIESOLE. VILLA MEDICI. * IL GIARDINO. * Sulla pendice fiesolana, questa villa rievoca ancora le serene forme di vita del nostro Rinascimento.

Neroni che Cosimo, morendo, aveva lasciato consigliere del figlio: certo è che comunque la sparizione di Cosimo doveva essere occasione agli antimedicei per cacciare l'odiata famiglia; ma la congiura ordita contro di lui nel 1466 dal Neroni, da Nicolò Soderini, da Agnolo Acciaiuoli e di cui era l'anima Luca Pitti, il fastoso edificatore del superbo e regio palazzo che, anche incompiuto, aveva superato quello mediceo di Via Larga, fallì, e in questa circostanza il malsano figliuolo di Cosimo mostrò avere la forza d'animo e l'accortezza del padre. Con risolutezza, pur trovandosi malato alla villa di Careggi, si fece portare in lettiga a Firenze e seppe subito essere il più forte. I congiurati, condannati a morte, ebbero per la sua generosità salva la vita.

Piero, passato alla storia col nome di gottoso, non fu una figura del tutto sbiadita come la tradizione storica lo ha per lo più tramandato. Nella guerra che i Veneziani aizzati dai fuorusciti, avevano mosso a Firenze, mostrò serenità e tatto politico, nonostante che Bartolommeo Colleoni insieme con i ribelli fiorentini e con le armi della Serenissima avesse assalito il dominio fiorentino, devastando il territorio di Dovadola.

La pace che ne seguì rafforzò il dominio mediceo. Il discepolo di Marsilio Fi-

cino, il figlio del primo Cosimo principe del Rinascimento toscano, volle celebrare con lo sfarzo proprio dell'età, le nozze del primogenito dei suoi sette figliuoli avuti da Lucrezia Tornabuoni, Lorenzo, cui aveva dato amplissima educazione e posto sotto la geniale direzione intellettuale di Gentile, vescovo di Arezzo, con Clarice Orsini della nobile, potentissima fami-

glia romana, e in codeste feste, oltre la grazia che l'estetismo dell'età imponeva, vi furono spettacoli di forza militare, onde Poliziano cantò le mirabili stanze della sua *Giostira*. Cinque anni durò il non tranquillo potere di Piero e negli ultimi tempi egli concepì il disegno di conciliarsi coi nemici e ricondurre in patria gli sbanditi, ma la morte lo tolse via a cinquantatré anni il 2 dicembre 1469, e la sua sepoltura in San Lorenzo, presso il padre, fu accompa-

gnata da solenni, principesche esequie. Anche per lui, l'arte e la consuetudine con artisti furono il sale della vita: quanta affabilità fra Piero signore della città e Donatello, semplice e grande, che gli restituì il potere e la casa avuta in dono, dicendo: «Un artista non può essere padrone di casa». E il signore di Firenze si riprese il potere e la casa e trasformò il suo dono in un assegno settimanale!



FIRENZE. GIARDINO DEI SEMPLICI.
UN VIALE CON VASCA.



FIRENZE. VILLA DI POGGIO A CAIANO & LORENZO IL MAGNIFICO (Autore ignoto). & In una grande sala della Villa di Poggio a Caiano Leone X volle che venisse ricordato il grande suo padre. In questa figurazione di Autore ignoto, Lorenzo ha tutta la sua singolare vigorosa personalità.

La vedova Lucrezia Tornabuoni visse ancora tredici anni e fu una delle donne più illustri dell'età del Rinascimento, veramente magnifica signora fiorentina, che all'infermo marito e al grande figliuolo fu intima consigliera e compagna. Letterata e poetessa fu ispiratrice di Luigi Pulci, l'autore del *Morgante*, protettrice del Poliziano e in ogni momento pensò ad aumentare la potenza della casa: studiò a lungo a Roma il carattere e l'animo della Clarice Orsini prima di fidanzarla al suo Lorenzo, indovinando in lei quelle qualità che la resero la degna moglie di Lorenzo de' Medici, cioè una delle prime gentildonne d'Italia.

Degli altri suoi figliuoli, oltre Lorenzo e Giuliano, una, Maria, fu sposa a un Rossi, Bianca a un Pazzi, Nannina a un Rucellai. Attraverso le caste nozze e la santità del matrimonio, il sangue medico si infiltrava nelle grandi famiglie della Firenze quattrocentesca, meta al dominio e alla potenza, per una lieta e amorosamente benigna conciliazione di forze.

LORENZO UOMO DI STATO. POETA. EQUILIBRATORE D'ITALIA.

Ma con Lorenzo de' Medici, figlio di Piero, si ha il momento drammatico e decisivo nella storia della sua casa: questo nuovo Pericle, come impropriamente è stato spesso appellato, si è trovato ad essere il bersaglio delle opposizioni e delle resistenze che contro di lui, intravvisto come il temibile, come il pericoloso tra i Medici, si andarono urtando.

Solo un uomo come Lorenzo poteva in quei momenti essere il vincitore: la sua duttilità, il suo ingegno, la sua astuzia simpatica, il suo coraggio, più civile che militare, il suo senso della bellezza e della forza si combinarono in una felice, indimenticabile sintesi a dargli sempre la vittoria.

I grandi fondatori di monarchie hanno bisogno di lunga vita per porre le basi della potenza. Lorenzo sparve abbastanza presto, colpito da un fato che avvolse i Medici molto spesso, sicchè nonostante la solida costruzione fatta da lui, il defi-

nitivo fondamento del dominio della casa fu ancora protratto di alcune turbinose decine di anni.

Ma Lorenzo fu vero, intanto, signore e principe: Lorenzo fu per ventitré anni la stessa cosa che Firenze: e l'Italia e l'Europa videro in lui con timore, soprattutto con simpatia, l'immagine non solo di un uomo ma di uno Stato.

Eppure, attraverso quali drammi, quali sforzi, Lorenzo, questo ossuto grande giovane, dalla faccia brutta e illuminata da un lampo brillantissimo d'intelligenza, riuscì ad essere l'equilibratore della penisola, il principe senza tirannia della divina città!

Sempre la sua energia è in azione: aveva salvato il padre dalla congiura nella prima gioventù e aveva assunto il potere per la autorevole raccomandazione del prudente e venerabile Tommaso Soderini, e pareva che tutto dovesse essere pacificato nella città ormai medicea. La sorella Bianca sposata a un Guglielmo de' Pazzi significava ancora pace tra grandi famiglie rivali.

Ma intorno a lui si movevano interessi d'ogni specie nella nuova società italiana che andava formandosi in Firenze e in Toscana: l'impresa di Volterra (1471) ne è una prova, impresa compiuta a causa delle miniere di allume. Lorenzo sostenne la soluzione violenta: e, sebbene non guerriero, andò in persona contro la vecchia etrusca aerea città: ma il sanguinoso sacco che ne conseguì, non è da imputarsi a lui: come non avvennero per suo speciale comando le stragi de' Pazzi e dei loro fautori dopo la famosa congiura di Santa Maria del Fiore, del 26 aprile 1478. Avvenimento questo che fu di capitale importanza: Lorenzo era uno di quegli uomini che devono adempiere nel mondo una grande opera: ci sono le forze avverse che sempre li vogliono levare di mezzo con il tradimento e l'assassinio, quando non possono fare altrimenti.

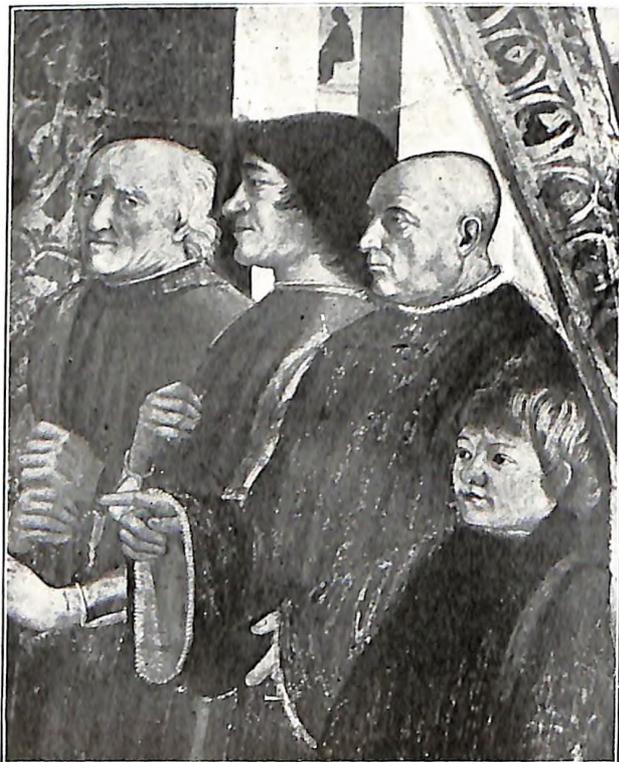
Lorenzo aveva di fronte Sisto IV, e il torvo conte Riario: tutti gli altri erano strumenti fanatici.

Lorenzo riuscì trionfatore anche di questo ostacolo: e poté vedere quanto grande fosse la sua forza e quanto sincero l'amore del popolo per lui.

Uno storico cinquecentesco antimedi-
ceo è stato costretto a scrivere che, subito
dopo la tragedia avvenuta nel Duomo,
« Non vi fu fiorentino che non si condu-
cesse alle case di Lorenzo per visitarlo e
non offerisse di esporre a ogni rischio per
lui le sostanze, la vita e i figliuoli ».

La guerra che ne seguì e che stette
per mettere in forse l'esistenza di Firenze,
minacciata dal Papa e dal Re di Napoli,
con invaso il dominio, fu la pietra di para-
gone della virtù di questo fiorentino di
genio. Egli andò, come è noto, a conse-
gnarsi nelle mani del suo nemico, mentre
Alfonso di Calabria e Federigo d'Urbino
già pensavano a strangolare la sbigottita
Firenze.

Quale azione, in stile elegante, svelta,
coraggiosa, piena di apparente leggerezza
toscana, carica di profondo astutissimo
consiglio, invece, fu questa ! Nell'età del
Rinascimento, e davanti a un principe
come Ferdinando d'Aragona, non scrupolo-
so con gli ospiti, l'eroico Lorenzo



FIRENZE. CHIESA DI S. TRINITA. ✿ LO-
RENZO IL MAGNIFICO E TRE PERSONAGGI DELLA
FAMIGLIA SASSETTI (Ghirlandaio). ✿ Lorenzo,
non bello fisicamente, ossuto, di jaccia ir-
regolare : illuminato da una luce di genio.



FIRENZE. EX-CONVENTO DI S. MARIA DEGLI
ANGIOLI. ✿ IL CHIOSTRO (XV secolo). ✿ Ora,
cortile dell'Ospedale fiorentino : ma la grazia di
questa costruzione ancora ha suggestione.

andava a mettersi, più che visitatore, pri-
gioniero.

L'ingegno, anzi il genio, e la grazia
di questo poeta dovevano essere più forti
e più proficui alla patria che le milizie
raccogliette pagate coi sudati bei fiorini
d'oro di San Giovanni Battista !

Egli andò via, senza clamorose battute,
senza strombazzare prima questa sua par-
tenza, la quale ha, nell'età classica, come
un sapore di leggenda da Attilio Regolo.
Solo da San Miniato, quando già era in
viaggio, scrisse alla Signoria che essendo
lui solo cercato dai nemici sbarazzava forse
in tal modo da un obbligo la città.

« Forse Messer Domineddio vuole che
come questa guerra cominciò dal sangue
di mio fratello et mio, così ancora finisca
per le mie mani ».

« E avendo avuto — diceva — più
onori degli altri cittadini nella città, iudico
essere più obbligato a fare per la patria
ogni cosa, fino a mettervi la vita ».

Lorenzo tornò invece dalla pericolosa
impresa trionfatore e amico del Re di Na-
poli : da allora (nonostante un'altra con-
giura nel 1481 repressa nel sangue, con
varie impiccagioni) la sua volontà ebbe
gran peso in Italia : e da allora ogni fatto
fu un aumento di potenza sua e dello
Stato : la guerra di Pietrasanta, poi l'acqui-
sto di Sarzana, poi l'ampliamento di con-
fini sull'Appennino Tosco-Emiliano, dopo



FIRENZE. PALAZZO MEDICI POI RICCARDI.
 IL CORTILE. *Arioso armonico cortile del Palazzo dove i Medici, non ancora principi, dominarono la città.*

l'uccisione a Forlì (1488) dell'implacabile nemico suo e di Firenze, il Riario, nipote del Papa Sisto IV.

A volta a volta i Papi, il Re di Napoli, i Veneziani, Genova sentirono la formidabile potenza e volontà di questo fantastico poeta e raffinato Signore, a cui tutti cominciarono ad inchinarsi: perfino il Sultano d'Egitto gl'invì una volta una giraffa, « che aveva la testa come una vitella, senza corna, e aveva un collo lungo circa di quattro braccia », come dice un curioso bonario diarista del tempo. E Maometto II gli concesse l'estradizione del Bandini che dopo la congiura dei Pazzi, s'era rifugiato a Costantinopoli.

La tenace espansione della casa ebbe in lui un ostinato lungimirante assertore. Fa creare cardinale, il primo cardinale Medici, suo figlio Giovanni, che sarà Leone X, nientemeno, e che nella sala della villa a Poggio a Caiano, fatta costruire da Lorenzo su disegno di Giuliano da Sangallo, vorrà erigere un ricordo di gloria al padre, con le pitture di Andrea del Sarto, del Pontorno, e di Alessandro Allori. (Come solenne quella investitura di cardinalato, testimone Pico della Mirandola, alla Badia Fiesolana, il 10 marzo del '92, nemmeno un mese prima che il felice padre morisse !) Dà a Franceschetto Cybo, figlio di Innocenzo VIII, la prediletta figliuola Maddalena: Lucrezia, la primogenita, savia, bella, accorta, a un Salviati, di-

menticando e facendo dimenticare il corpo dell'Arcivescovo di Pisa penzolante nei tristi rossi giorni del 1478 dai merli di Palagio. E Piero (ahi, tristezza) ad una Orsini, l'energica ma avara ed egoista Alfonsina, che era stata figlia di un condottiero avventuroso, e poi fu madre di un Duca che Michelangiolo avvolgerà nell'ombra del mistero pensoso.... Luisa (morta tifica da fanciulla, colei che una leggenda romantica destituita di ogni fondamento fece l'amata senza speranza da Michelangiolo Buonarroti) fidanzò, con preveggenza disegno troncato dalla sorte, a Giovanni de' Medici poi detto « Il Popolano ».

Giuliano, il futuro Duca di Nemours, l'interlocutore del *Cortegiano*, e delle prose del Bembo, era dal padre stimato un buon figliuolo; ma su lui, minore dei figli, ancora nessun calcolo sembra avesse fatto, quando fu sopraggiunto dalla morte.

Lorenzo fu nelle cose d'amore molto involto: il suo istinto artistico, la raffinatezza grande di raccoglitore d'opere e



FIRENZE. PALAZZO MEDICI POI RICCARDI (Michelozzo). *Michelozzo fu, come è stato detto da un critico, il vero ministro delle arti di Cosimo, e gli creò, fra le altre mirabili cose, questa.*

d'oggetti d'arte lo portarono ai diletti sensuali quasi con diletta spensieratezza, e non ebbe la prudenza grande dell'avo nel contenersi con le donne.

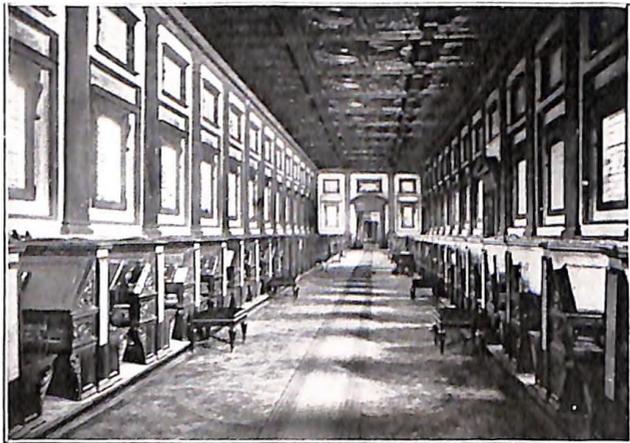
Fu amico spregiudicato di Luigi Pulci, non badò a certe convenienze formali, e non ebbe mai alcun sussiego nè assunse mai grottesche forme di comando: le cure gravi della politica e dello Stato e della famiglia erano gradevolmente interrotte dal possesso di una bella donna, da una creazione di poesia, da una visione di bellezza artistica.

Lorenzo è un grande poeta: Lorenzo è il Mecenate delle arti belle: Lorenzo è il Rinascimento.

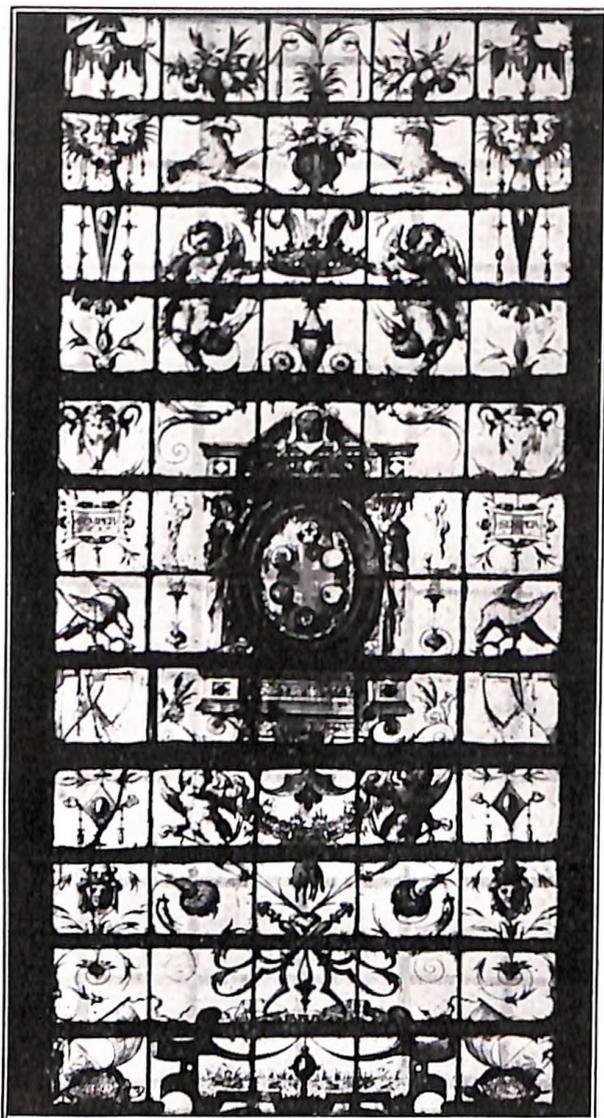
Stendhal dice di lui che fu il modello degli usurpatori e dei re: una di quelle solite *boutades* esagerate o vane, dello scrittore francese, a cui seguono poi quasi sempre certe lapidarie verità: «fu un grande principe e un uomo amabile», nè è affatto da considerarsi quel commediante creato dal celebre biografo inglese, il Roscoe.

La grandezza totale di Lorenzo è ancora da descriversi in un'opera sintetica, nonostante i molti lavori seguiti a quello dello storico di Liverpool, in più di un secolo.

Lorenzo morì a Careggi, a 43 anni (8 aprile 1492), quando nell'interno e



FIRENZE. BIBLIOTECA MEDICEO-LAURENZIANA. INTERNO. *Cosimo il Vecchio, Lorenzo, Leone X e gli altri Medici tutti hanno contribuito all'accumulazione dei tesori qui contenuti. Il soffitto fu scolpito in legno su disegni del Tasso e anche di Michelangiolo: il pavimento fu disegnato dal Tribolo.*



FIRENZE. BIBLIOTECA MEDICEO-LAURENZIANA. FINESTRA A COLORI ESEGUITA SU DISEGNO DI GIOVANNI DA UDINE.

all'esterno da qualche tempo Firenze cominciava a godere i frutti di quella pace generale dal grande uomo voluta a tutti i costi, ma solo dopo avere stabilita la grandezza della sua patria. È stata a sazietà ripetuta fin dai contemporanei una drammatica scena, che sarebbe avvenuta al letto di morte del simpaticissimo Signore. Il terribile frate bianco e nero, il Savonarola, colui che aveva scritto nel suo trattato politico: «il tiranno simultaneamente si confessa da chi è veramente religioso per parere di essere assolto», chiamato a Careggi, avrebbe detto al moriente: «Lorenzo e vi bisogna avere una gran fede» — «Padre, ella ci è codesta»,

fu la risposta. Poi il frate avrebbe proseguito: «E' vi bisogna restituire il mal tolto». — «Padre, ad ogni modo lo vo' fare»; questa la seconda risposta di Lorenzo, non senza un po' di esitazione. Ma all'altra ingiunzione del Domenicano: «E' vi bisogna che voi restituiate la libertà alla repubblica», Lorenzo non disse parola, e il frate partì. Nonostante la fiera piagnona dell'episodio, bisogna dire che Lorenzo fece una morte pia, cristiana e l'assoluzione non gli mancò. Lorenzo moriva sereno, anche nel rimpianto della sua breve vita fuggita.

Moriva, dopo aver dato a Michelangiolo giovinetto, che con gli ansiosi occhi nel giardino di San Marco ripieno di belle cose antiche indagava il segreto dell'arte, la coscienza di sé e la prima protezione affettuosa, quella che solleva gl'ingegni a vedere una meta dalla quale non si distaccheranno più. Disse esattamente il Varchi che Lorenzo «conobbe, volle, seppe e potette» inalzare sì grande ingegno.

Tutti i cittadini compiansero con grande affetto la scomparsa di questo loro primo, buono, geniale, grande padrone: del quale il popolino, come per tutti i grandi che sono sempre sulle bocche, diceva cose mirabili e paurose: che aveva in un anello uno spirito e che lo liberò, sentendo avvicinarsi la morte, nei primi giorni di aprile, provocando un temporale terribile di cui rimase a lungo memoria: e che fece rovinare, a furia di saette, molti marmi di Santa Maria del Fiore.

Nella sacrestia nuova di San Lorenzo, il corpo di questo *universalissimo uomo*, di questo acuto ingegno, squisitamente italiano, come lo disse nel *Primato* il Gioberti, riposò insieme a quello dell'amato fratello Giuliano, che i pugnali di Francesco de' Pazzi e di Bernardo Bandini avevano straziato quattordici anni prima. All'immaginazione degli stranieri e dei viaggiatori la Firenze del Rinascimento e la Firenze della arti è la Firenze di questo Lorenzo.

Il citato Stendhal, arrivando a Firenze e scorgendo da lontano la città e i suoi monumenti, pensava a Lorenzo. «Ecco la regina del Medio Evo: dentro quelle

mura la civiltà è ricominciata: e Lorenzo dei Medici vi ha sì ben fatta la parte di sovrano e tenuta una corte dove per la prima volta dopo Augusto non primeggiavano i meriti militari».

Altri Medici vennero dopo di lui a costruire e rendere duraturo l'impero sulla bella agognata città: ma dal sepolcro di questo fiorentino in cui come acutamente disse il Machiavelli si vedevano quasi con impossibile congiunzione congiunte e la vita leggera e la grave, sorvolano nei secoli le malinconiche pensose e melodiose parole:

*Quant'è bella giovinezza
che si fugge tuttavia....*



I MEDICI NEL PERIODO DRAMMATICO DAL 1492 AL 1537.

La morte di Lorenzo se fu acerba a lui e acerba alla patria, disse il Guicciardini, fu «incomodissima» al resto d'Italia. Egli era come una forza naturale che impediva lo scatenarsi di altre forze opposte e tra loro nemiche (il Re di Napoli e il Duca di Milano), tanto che molti, parafrasando un antico paragone, avevan detto di lui «che era somigliante a quello stretto il quale congiungendo il Peloponneso al resto della Grecia impedisce che le onde de' mari Jonio ed Egeo tumultuosamente insieme non si mescolino».

Di lì a poco la calata di Carlo VIII iniziava la meravigliosa sventura d'Italia, e dal 1492 al 1537 furono per i Medici gli anni più fortunosi, più critici della esistenza della casa sempre in procinto di cadere sommersa dagli avvenimenti e rialzantesi a volta a volta con alternative straordinarie di casi, di uomini, di fortune. In codesti 45 anni sfilano nella storia figure medichee o gloriose, o vane ed effimere o viziose e altere o guerresche o deboli: la grande famiglia lotta con l'ambizione, col fato avverso, col destino della nazione, tra Francia e Spagna, indecisa, due volte sulla cattedra di S. Pietro, padrona di Firenze e poi cacciata da furia di popolo, fino a che l'ultima tragedia della libertà italiana iniziava tutto un nuovo periodo di vita e

Firenze assumeva un volto che doveva restarle impresso per sempre.

Piero, il successore di Lorenzo, fu sempre definito uno sciocco e un povero di spirito: il Pieraccini da buon clinico l'ha chiamato un « imbecille superiore ». Ma che bravo scolaro era stato di Angelo Poliziano!, e anche nel triste periodo del suo esilio, dopo le vane e ridicole prove per rientrare in patria, come questo povero e goffo Piero sentì l'amarezza della sua sciagura fin nel profondo, e versi non brutti uscirono dall'animo esacerbato di questo sfortunato tra i più sfortunati della grande casata: « Non posso far che gli occhi non m' inacquì — pensando quel ch' io sono e quel ch' io fui; — d'aver diletto mai più non spero — in alcun nido, come in quel ch' io nacqui ».

Bandito e fatto ribelle dalla Signoria dopo il vergognoso accordo con Carlo VIII, e insufficiente a resistere ai nemici del nome mediceo non mai estinti (c'era Savonarola in Firenze), Piero, a Roma, tra giuochi e futili amori sensuali andò logo-



FIRENZE. PALAZZO VECCHIO (QUARTIERE DI LEONE X). ♁ CATERINA SFORZA (G. Vasari).
 ♁ *Bel sangue ardente sforzesco: mescolato a quello dei Medici produsse Giovanni delle Bande Nere e la futura dinastia.*

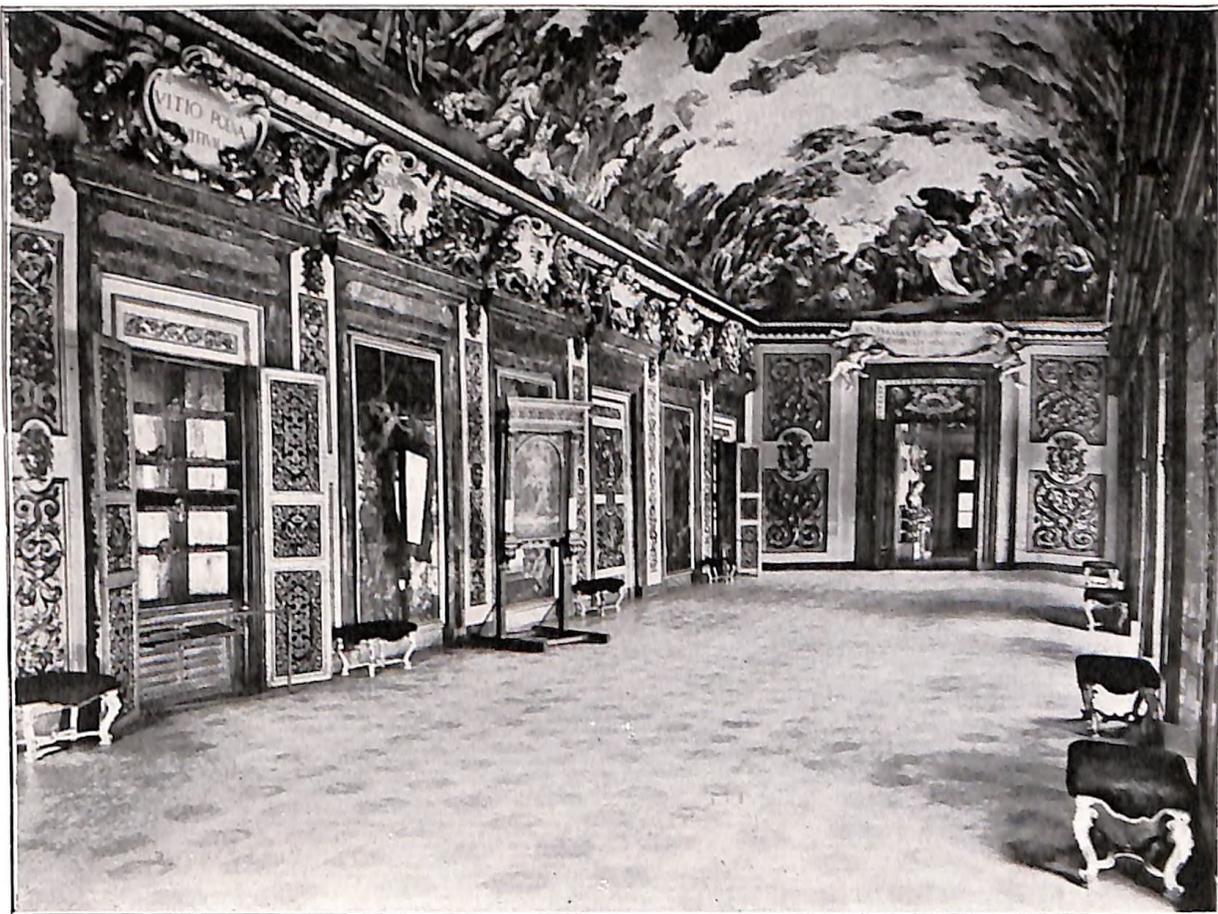


FIRENZE. UFFIZI ♁ LORENZO DI GIOVANNI FRATELLO DI COSIMO IL VECCHIO (Bronzino).
 Inizia il ramo cadetto dei Medici, da cui discendono Giovanni delle Bande Nere e Cosimo I.

rando ancor più, con vani desideri di rivincita, il suo spirito. Ma non mai domo anche lui: e nel passare il Garigliano durante la sconfitta francese (dicembre 1503) morì annegato a 31 anno. Morto dunque, sebbene in fuga, anche lui sul campo di battaglia, come poi Giovanni delle Bande Nere: i soli due Medici così periti in campo aperto: e il fato accomuna il più fiero, il più eroico, al più debole, al più vacuo, secondo la tradizionale figurazione.

Fu sepolto in Montecassino, e il Sangallo gli fece un funebre monumento.

Dal 1494 al 1512 (periodo d'esilio per i Medici), restarono in Firenze i figli di Pierfrancesco il Vecchio e di Laudomia Acciaiuoli (Pierfrancesco era il figlio di Lorenzo, fratello di Cosimo il Vecchio). Tra Piero di Lorenzo e Giovanni erano corse parole e zuffe: e il ramo di Pier-



FIRENZE. PALAZZO MEDICI-RICCARDI. SALA DI LUCA GIORDANO.

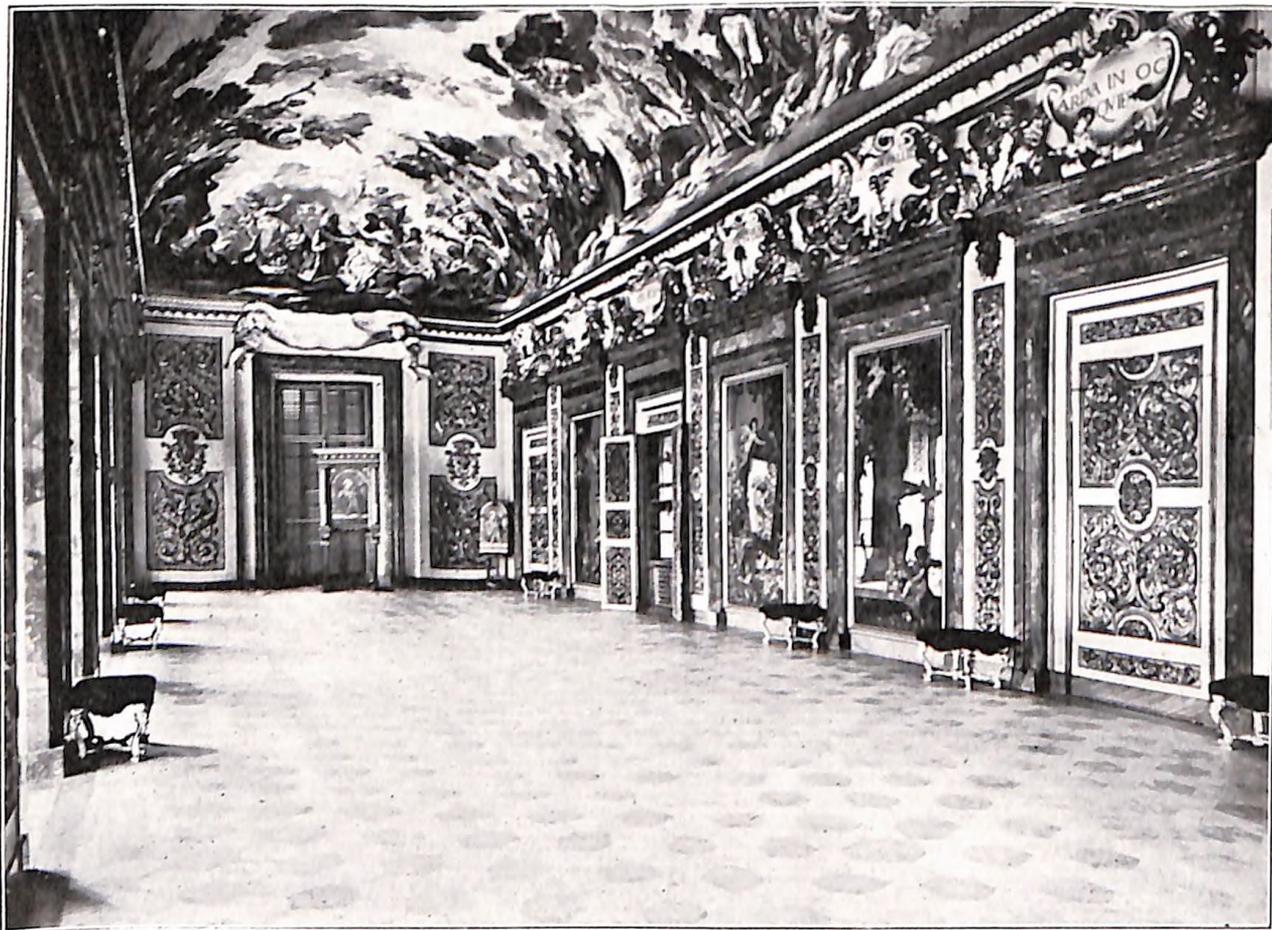
francesco si atteggiava a repubblicano antimediceo e piagnone. Giovanni, bello, oppositore di tirannia, è stato paragonato a un Duca di Orléans di quei tempi: ma egli ha in più un'anima di artista e di squisito uomo del Rinascimento, con in meno i desideri di regno: se mai quello di popolarità e di ricchezza, per adeguare il ramo primogenito alla casata. Di questo bello uomo andato ambasciatore della Repubblica a Forlì s'innamorò la Signora della città romagnola, Caterina Sforza, figlia naturale del duca di Milano Galeazzo Maria e della bella Lucrezia Landriani, sangue ardente di donna intelligente e sensuale, anima di guerriero, vedova dell'ucciso Riario.

Ma a 31 anno, questo simpatico Medici moriva, con immenso dolore della moglie, a cui restava di lui un figliolino, Ludovico, poi detto Giovanni, il futuro fulmine di guerra, il condottiero delle Bande Nere.

Con Giovanni il Popolano, tenne la stessa politica democratica, francofila, op-

posta ai Medici dell'altro ramo collaterale, il fratello Lorenzo pure detto il Popolano; colui che ordinò al Botticelli per la sua villa di Castello la *Nascita di Venere*: ma la sospettosa democrazia piagnona li tenne sempre in una certa sorveglianza sicchè le loro figure non hanno un rilievo speciale nella storia medicea. Da Lorenzo e da una Appiani nacque un altro Pierfrancesco, così chiamato come il nonno, che sposò Maria Soderini e da cui si alimentò una figliolanza antiprincipesca e rivoluzionaria, imparentata con gli Strozzi, e di cui fu principale figura Lorenzino, l'uccisore del Duca Alessandro.

L'aspra disordinata sua fanciullezza il meraviglioso Signor Giovannino passava intanto nel castello-fortezza del Trebbio, orfano anche della madre Caterina, ch'era venuta a morire in Firenze, pia e devota, dopo le terribili prove subite nella prigionia papale dei Borgia in Castel Sant'Angelo dove l'aveva gettata il violento vincitore di lei, il Duca Valentino.



FIRENZE. PALAZZO MEDICI-RICCARDI. SALA DI LUCA GIORDANO.

E tutori preoccupati e tormentati di quel diabolico ragazzo erano il buon piovano di Cascina, il Fortunati e Jacopo Salviati marito della brava e bella Lucrezia di Lorenzo.

Dopo il 1512 e fino al 1527 scorrono quindici anni di dominio mediceo: ognuno quasi contrassegnato da fatti e avvenimenti nei quali questo dominio ora stabile ora instabile, si preparava a quella che doveva essere la sua ultima trasformazione: principato e monarchia assoluta.

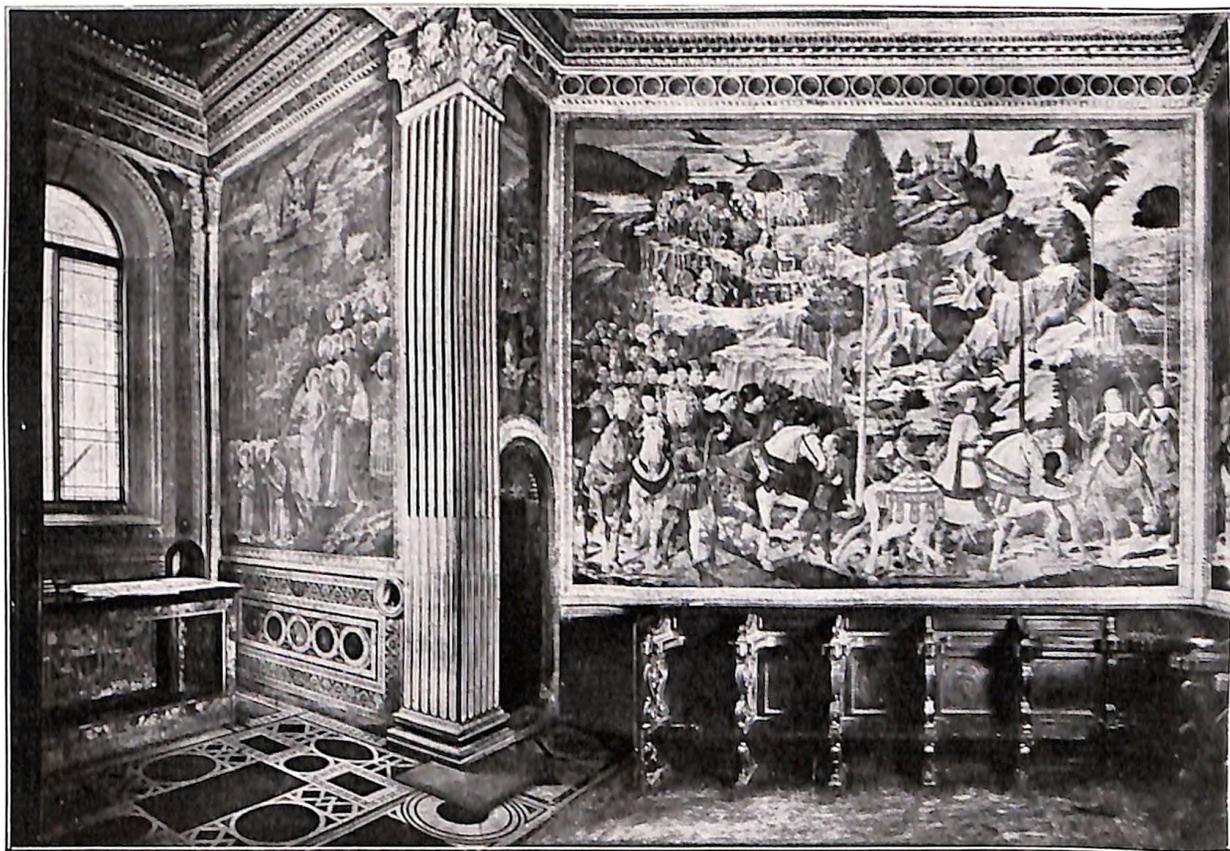
Clarice Orsini, la moglie di Lorenzo, quando era incinta di Giovanni, aveva sognato — dicevasi — di partorire senza dolore in Santa Reparata un leone grandissimo. E grande papa, Leone X, fu il cardinale Giovanni de' Medici, eletto alla tiara l'11 marzo 1513, nel Conclave seguito alla morte del battagliero e impetuoso Giulio II.

I Medici che governavano Firenze, Giulio, cugino del nuovo papa, Arcivescovo di Firenze, e figlio naturale del bel

Giuliano della *Giostra* polizianesca, Giuliano, fratello, e Lorenzo, nipote, ne ebbero accrescimento di potenza in città, la cui gioia fu al colmo, e i fasti delle solennità celebrative senza pari. Uno dei primi atti di Leone X fu di far cardinale Giulio, ponendo i fondamenti di un futuro papato. I matrimoni allargarono la potenza della casata: Giuliano sposava Filiberta di Savoia, magra e pallida donna, ma diveniva così Duca di Nemours.

C'era in Firenze come un nuovo spirito fastoso e militare, con giostre, rassegne di armi e di armati: Lorenzo era fatto capitano generale de' fiorentini, e poco dopo iniziava quella violenta impresa in cui fece le prime armi Giovanni figlio del Popolano per la conquista d'Urbino, e divenne duca anche lui.

Morto nel 1516, il 17 marzo, alla Badia Fiesolana, tifico e per disordini venerei, a 37 anni, il magnifico Giuliano, a Lorenzo restava il dominio su Firenze, dominio che egli faceva a poco a poco meno blando



FIRENZE. PALAZZO MEDICI-RICCARDI. * CAPPELLA * (Interno con affreschi di B. Gozzoli).

e principesco e sempre più fastoso. Giuliano era sparito anche lui giovane, come tanti di questa famiglia; animo gentile e geniale, a cui non cortigianescamente son legati i nomi immortali di Castiglione, di Bembo, di Leonardo, di Raffaello, di Michelangiolo; e Machiavelli era in procinto di dedicargli il *Principe* indirizzato invece poi a Lorenzo: personaggio che potremmo dire ariostesco, e nel quale si interpretano certe note dell'età gloriosa d'Italia.



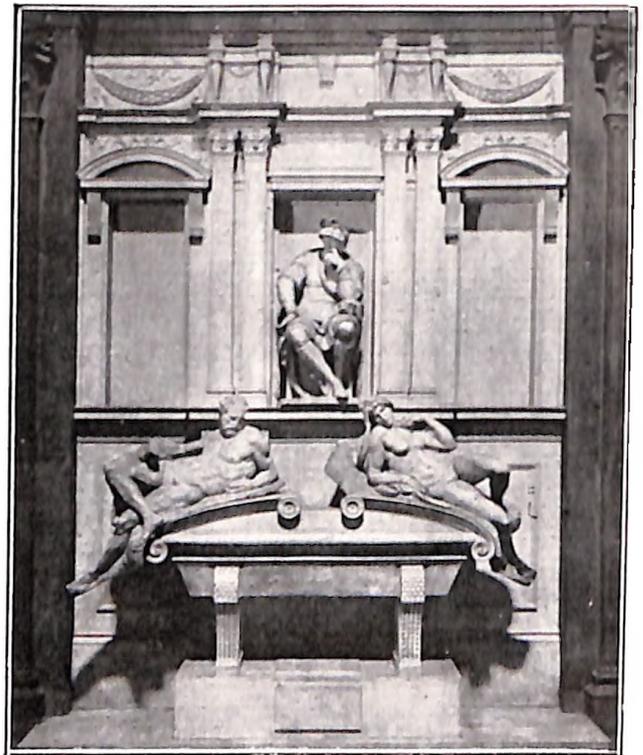
FIRENZE. GALLERIA PITTI. * LEONE X: PARTICOLARE (Raffaello).

A Lorenzo duca d'Urbino la morte, sempre più familiare ormai con gente medica, strappava, subito dopo il parto di una bambina (che fu Caterina, la futura regina di Francia), la giovane moglie Maddalena de la Tour d'Auvergne (aprile 1519) e sei giorni dopo anch'egli moriva meno pianto di Giuliano, perchè il popolo diceva che « voleva farsi padrone di Firenze a bacchetta ».

Stanno, eterni, effigiati da Michelangiolo nella Sagrestia Nuova di San Lo-



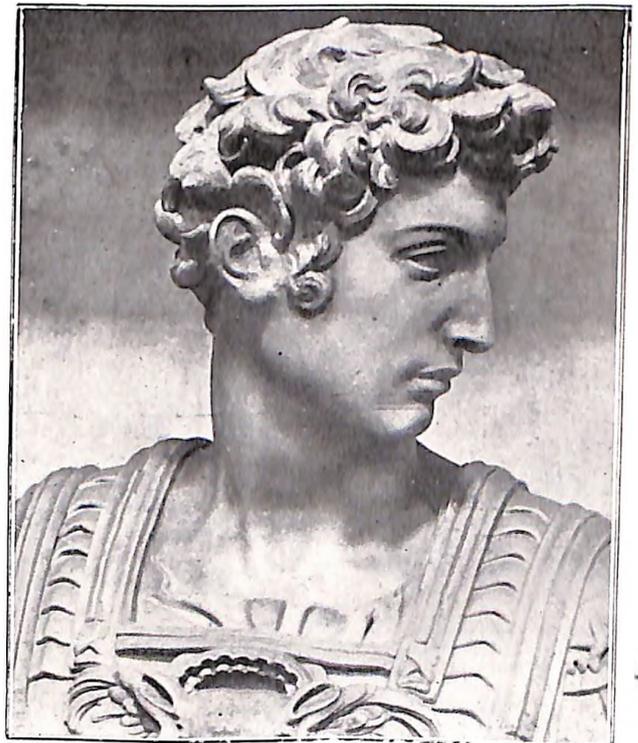
TOMBA DI GIULIANO DE' MEDICI (Michelangelo). § Sotto Giuliano, il Giorno e la Notte : concepiti con quel profondo senso di angoscia e di destino che è solo del Buonarroti.



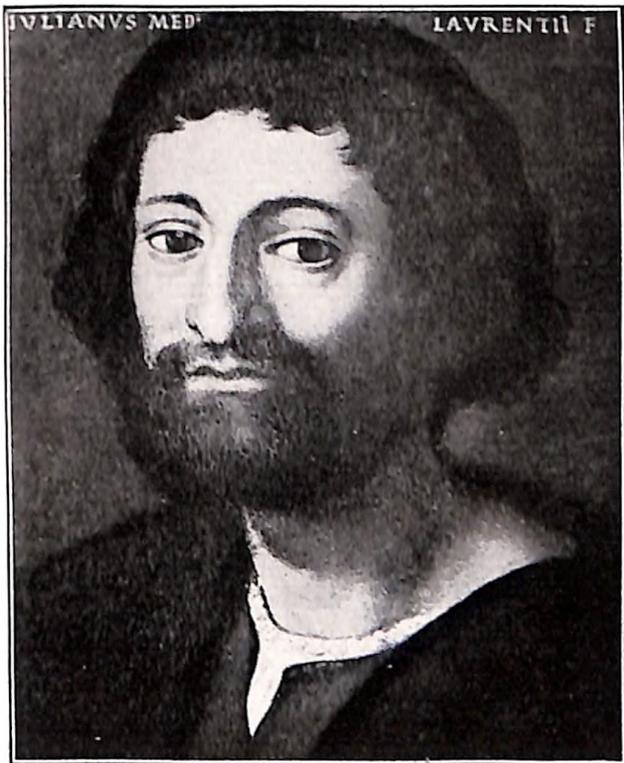
TOMBA DI LORENZO DE' MEDICI (Michelangelo). § Il fanoso Penseroso : con sotto le statue dell'Alba e del Crepuscolo, sublimi espressioni di dolore, di stanchezza e di mistero.



GIULIANO DE' MEDICI (Michelangelo). § La statua del Duca di Nemours nella Cappella Michelangiolesca : atteggiamento di mirabile grazia congiunta alla forza.



GIULIANO DE' MEDICI : PARTICOLARE DEL MONUMENTO DI MICHELANGELO NELLA CAPPELLA MEDICEA. § La testa è maestosa con velature di mestizia.



FIRENZE. UFFIZI. GIULIANO DI LORENZO DE' MEDICI, DUCA DI NEMOURS (Bronzino). *¶ Animo gentile e geniale. Fu amico di Leonardo, di Raffaello, di Castiglione, di Bembo; Machiavelli avrebbe voluto dedicargli Il Principe. Michelangiolo gli eresse la tomba immortale.*

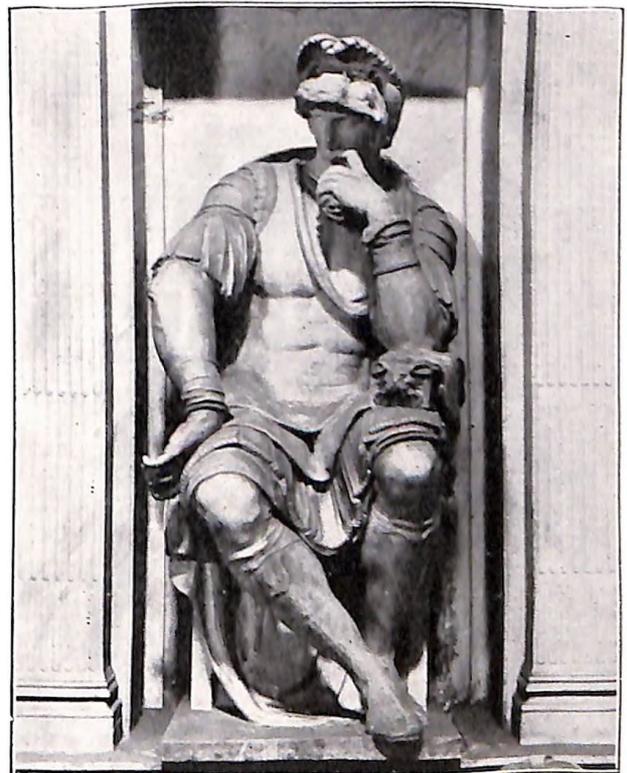
renzo questi due Medici: uno chiuso in pensieri profondi, sotto a cui si contorcono l'Alba e il Crepuscolo, mirabili espressioni, senza pari nella storia dell'arte, di stanchezza e di mistero: l'altro, nella gran testa maestosa, dominatore del Giorno e



FIRENZE. CAPPELLA MEDICEA. *¶ Sintesi di parte della Sagrestia Nuova, detta in passato anche Cappella dei Depositi. Il Pensieroso, con l'Aurora e il Crepuscolo; delle tre statue a sinistra, quella di mezzo, Madonna col bambino, lavoro incompiuto di Michelangelo.*

della Notte. Davanti a loro sfilano e sfileranno nei secoli i pellegrini accorrenti al miracolo di questa nostra michelangeloesca grandezza e bellezza.

Di Lorenzo, illegittimo, restava un figliuolletto di otto anni, avuto da una contadina (secondo altri da una schiava mora), secondo l'esempio del gran vecchio capo stipite; questo figliuolletto fu Alessandro, diventato dopo l'Assedio il primo duca toscano. Non manca chi sostiene invece ostinatamente che Alessandro fosse il figlio illegittimo del cardinal Giulio: questa tradizione piacque naturalmente agli antimedicei e anche il Giusti, (chi non



LORENZO DE' MEDICI: PARTICOLARE DELLA STATUA DI MICHELANGELO NELLA CAPPELLA MEDICEA. *¶ Sotto l'elmetto, il pensiero del Pensieroso si affonda e si incupisce.*

ricorda?) nello *Stivale*, sintesi di storia italiana concepita con gretto spirito anticlericale, cantò: « un papa Mulo, il Diavol l'abbia in gloria — Ai Barbari lo diè con questo patto — Di farne una corona al suo mulatto ».

Il 1° dicembre 1521 moriva Leone X; il papa esteta, il pontefice della bellezza, compagno più che mecenate di Raffaello



FIRENZE. GALLERIA PITTI. ✦ LEONE X, IL CARDINALE GIULIO DE' MEDICI E LUIGI DE' ROSSI (Raffaello). ✦ Il papa esteta che dà il nome al secolo d'oro dell'arte italiana vive maestoso in questa mirabile tela. A sinistra il Cardinale de' Rossi, a destra Giulio de' Medici, il futuro Clemente VII. La bella mano del papa è per di sé non un particolare ma un'opera d'arte.



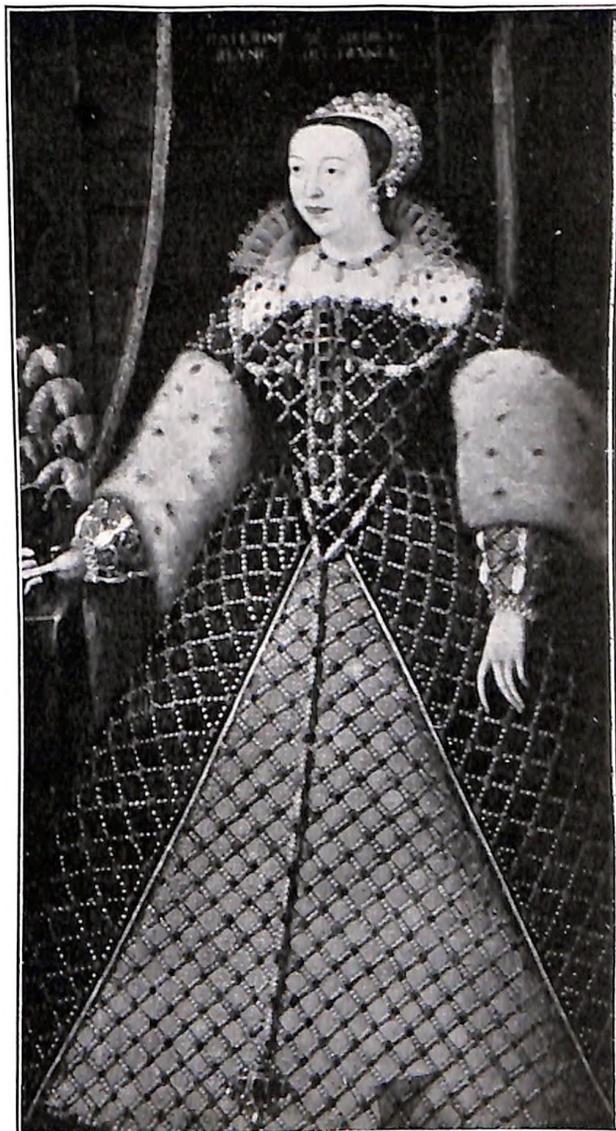
FIRENZE. UFFIZI. R GIOVANNI DELLE BANDE NERE (Giov. Paolo Olmo, già attrib. ai Tiziano).

e di Michelangiolo fu tratto alla tomba da una volgare fistola anale e da una broncopolmonite. E fino alla sua elezione (novembre 1523) governò abilmente e umanamente la città Giulio cardinale. Diventato Clemente VII, la sua incerta politica



FIRENZE. UFFIZI. R GIOVANNI DELLE BANDE NERE (Bronzino).

tra Francia e Spagna, e poi la decisione generosa ma sfortunata di appoggiarsi a Francesco I perché l'Italia vivesse e non fosse strangolata da Carlo V, lo portò al sacco di Roma: il 30 novembre 1526, *Italiae fato potius quam suo*, moriva a 28 anni, dopo l'operazione fatale di maestro Abramo, a Mantova, l'altissima speranza d'Italia, Giovanni delle Bande Nere, per



FIRENZE. R. GALLERIA DEGLI UFFIZI. R CATERINA DE' MEDICI REGINA DI FRANCIA (Ignoto). R Moglie di Enrico II, madre di tre Re, donna e forestiera, salvò la Francia dalla dissoluzione, abilmente destreggiandosi tra Guisa e Borboni, tra Ugonotti e Cattolici.

la ferita di un colpo di falconetto estense riportata pochi giorni prima a Governolo. Così i lanzichenecchi del Frundsberg avevano via libera: e Firenze, dopo saputa la

notizia del sacco di Roma e la prigionia del Papa in Castel Sant'Angelo, cacciava dalla città il cardinal Passerini che insieme coi due cosiddetti bastardi Ippolito di Giuliano e Alessandro di Lorenzo governava Firenze. Dal 1527 al 1530: ecco gli anni memorabili della preparazione alla lotta: ecco l'Assedio e Ferruccio, eroe tra gli eroi, a Gavinana. Tutta la letteratura del Risorgimento ha infamato nei suoi ro-



FIRENZE. R. GALLERIA DEGLI UFFIZI. *Il Cesare fiammingo*, di CARLO V (Van Dick). *Il Cesare fiammingo, chiamato dal Poeta lo Struggitor freddo. I suoi eserciti fondarono il Principato Mediceo.*

manzi, nelle sue poesie (anche Verdi pensò a fare un'opera in musica in cui Clemente VII fosse messo alla gogna), la memoria del Papa che con le milizie dell'Orange, mandò le sue ad invadere la patria: Guerrazzi e D'Azeglio scrissero libere frementi pagine che sono rimaste nei cuori commossi. Ma Clemente VII non fu un volgare tiranno, come non fu, secondo certa scienza moderna, un delin-



FIRENZE. UFFIZI *Il papa Clemente VII*: GIULIO DI GIULIANO DE' MEDICI (Bronzino). *Il papa Clemente VII a cui la tradizione degli storici antimedicei, gli scrittori patriottici del Risorgimento, hanno creato una fama di distruttore della propria patria. Non ebbe invece la fortuna di Giulio II e di Leone X: ma fu un gran papa anche lui.*



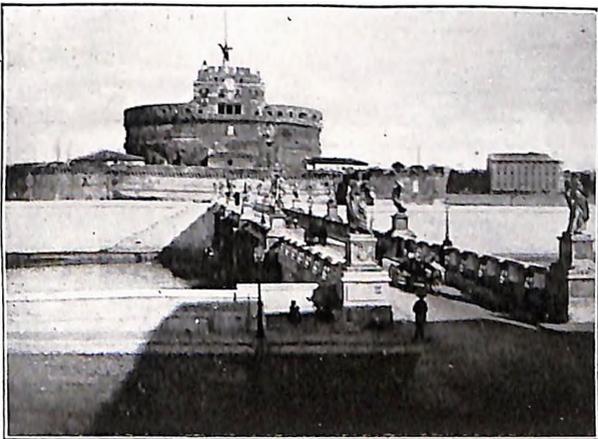
FIRENZE. UFFIZI *Niccolò Machiavelli*.



FIRENZE. I PONTI SULL' ARNO. ☞ PONTE VECCHIO E GALLERIA CHE CONGIUNGE PALAZZO VECCHIO CON PALAZZO PITTI. ☞ *Con ordine e disegno di Giorgio Vasari fu per volontà di Cosimo I riunito il Palazzo Vecchio a quello Pitti, dove il Duca aveva stabilito la nuova residenza.*

quente sanguinario Giovanni delle Bande Nere, parente povero e glorioso del ramo cadetto.

Le deformazioni tradizionali o positiviste della critica cosiddetta scientifica non reggono più. Clemente fu spinto, da tutta una situazione a cui il suo indeciso spirito debole di scarsa intuizione politica lo portò, riluttante, verso l'Assedio; e anche ve lo trascinò la protervia repubblicana e giacobina per dir così degli sfegatati piagnoni: ma il suo cuore sanguinò in quei mesi e sincera e amara è la sua frase che illumina l'affanno interno di questo successore di Piero: «Vorrei che non fosse mai stata Firenze».



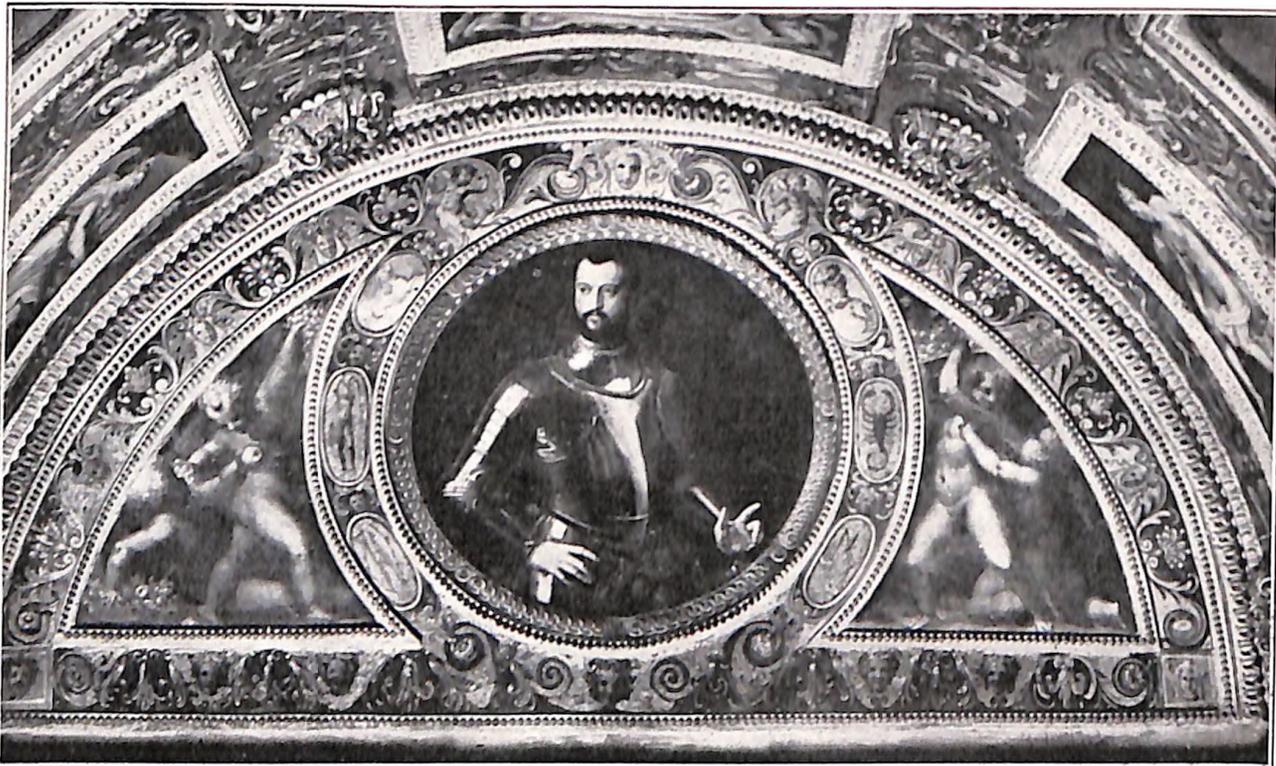
ROMA. PONTE A CASTEL S. ANGELO. ☞ *Là, dal forte castello, Clemente VII assediato vide lo strazio che i nuovi barbari fecero per mesi e mesi della Roma imperiale e cristiana per ordine dell'Imperatore e Re Cattolico.*

COSIMO I, IL FONDATORE DELLO STATO. ☞ In Firenze, tradita e vinta, e con il consenso di Carlo V, nel luglio 1531 Alessandro entrava con animo indifferente ma con intenti di padronanza e di libertinaggio. Questo giovanotto ventenne appena, dai capelli crespi e rossicci, dalle labbra grosse, dalla fronte bassa pensava solo a godere nella pingue bella città, ancora così ricca e affascinante pur dopo i tristi giorni dell'assedio glorioso: e poco si curò, in quanto a fedeltà coniugale che Cesare gli avesse data in moglie

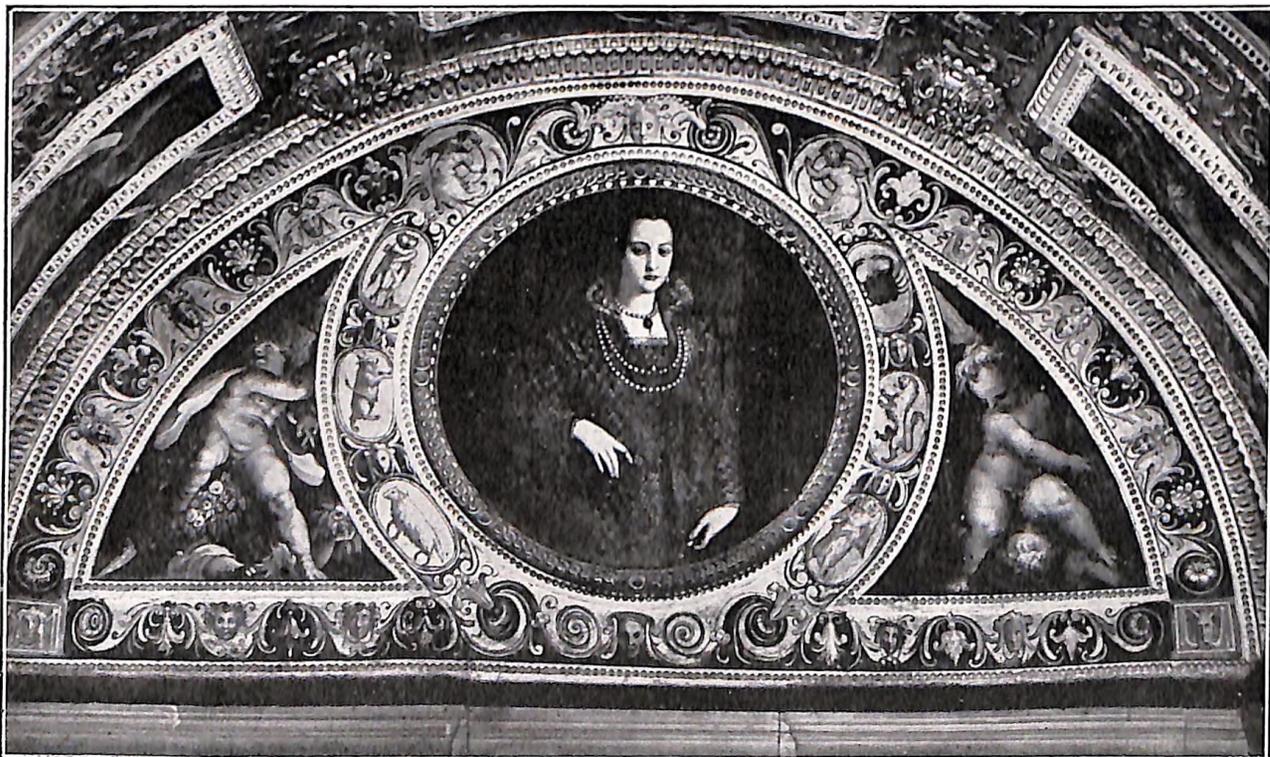


FIRENZE. PITTI. ☞ CARDINALE IPPOLITO DE' MEDICI (Tiziano). ☞ *Istintivo e raffinato; d'animo alto e ambizioso; antagonista del cugino Duca Alessandro e da lui avvelenato nel fior dell'età.*

la figlia Margherita. Questo che è stato rappresentato in tutti i modi come il tipo del cupo tiranno lordo di delitti, (gli sbanditi gli crearono addirittura in Italia e fuori una cattiva stampa, per dir così) non si occupò che poco di cose di Stato: solo pensò a fare una bella fortezza, dedicata a S. Giovanni Battista, la Fortezza da Basso, e presso la Zecca Vecchia ne costruì una più piccola, dove raccolse tutte



FIRENZE. PALAZZO VECCHIO. * LUNETTA COL RITRATTO DI COSIMO I DE' MEDICI (Bronzino) E DECORAZIONE DEL POPPI. * *Il Vasari fu degno interprete del gusto fastoso e severo del suo signore Cosimo, qui effigiato in questa lunetta, guerrescamente.*



FIRENZE. PALAZZO VECCHIO. * LUNETTA COL RITRATTO DI ELEONORA DA TOLEDO (Bronzino) E DECORAZIONE DEL POPPI. * *Figlia del Vicerè di Napoli, fine, intelligente, benefica; ma altera: sembrò al popolo troppo spagnola. Cellini ebbe da lei in principio « favori inestimabili » di protezione; poi ne dovette subire le scontroscità.*

le armi confiscate, sotto severissime pene, ai cittadini. E anche si occupò, consigliato da chi aveva interesse a mantenergli il dominio, a levar di mezzo il bell' Ippolito, il cugino, il grande cardinale, generoso e intellettuale che s'era assunto la parte di protettore degli esuli, e che si sentiva ferito nell'amor proprio di essere stato posposto al rozzo parente nella signoria di Firenze. Non valsero i comuni ricordi della fanciullezza vissuta nella cara città. Ippolito, giovanissimo ancora, morì a Itri, avvelenato, il 10 agosto 1535. Caduto nel-



FIRENZE. GALLERIA ANTICA E MODERNA. *LAUDOMIA DE' MEDICI* (Bronzino). *La bella sorella di Lorenzino tirannicida, moglie di Piero Strozzi, che fu il più accanito nemico di Cosimo I e Maresciallo di Francia.*

l'agguato tesogli da Lorenzino, il Bruto Toscano su cui si esercitò fino ai nostri tempi l'arte e l'indagine di poeti, romanzieri, storici (Alfieri, De Musset, Dumas, Benelli) il duca Alessandro moriva, anche lui, la notte del 5 gennaio 1537, in una stanza della casa di Lorenzino, contigua al palazzo di Via Larga. Più che un cupo



FIRENZE. LA FORTEZZA DA BASSO (Antonio da Sangallo). *Voluta da Alessandro, primo Duca: finanziata da Filippo Strozzi che vi morì: compiuta da Cosimo.*

tiranno alfieriano fu un gaudente sensualmente bestiale: nè ebbe tempo di darsi a un proficuo studio di governo: chi governò nel suo ducato furono gli oligarchi



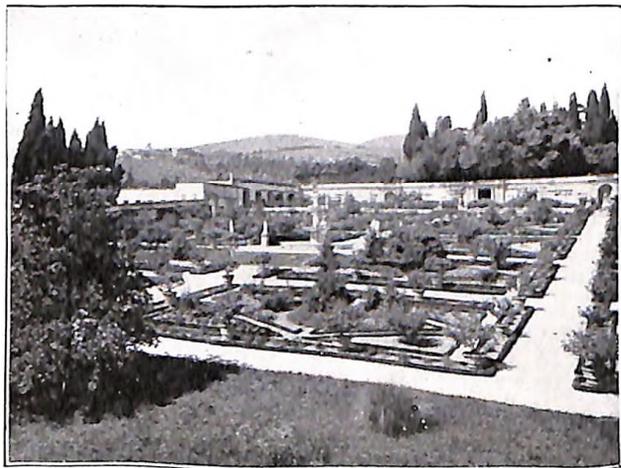
FIRENZE. R. MUSEO NAZIONALE. *COSIMO I DE' MEDICI* (Benvenuto Cellini). *Tra Benvenuto e il Duca Cosimo non ci fu mai troppo buon sangue: due volontà in contrasto, e troppo libero e spregiudicato, troppo bisbetico, anche da vecchio, il grande artista. Ma questo busto è una bellissima cosa.*



FIRENZE. BIBLIOTECA MEDICEO-LAURENZIANA (Michelangiolo).

fiorentini che volevano spadroneggiare nella città arresa ed umiliata.

Ma una parte del popolo già amava questo violento possessore di donne, non restio ad elargizione né ad atti di munificenza e di protezione verso le classi più umili. E questa era già la giustificazione



FIRENZE. VILLA REALE DI CASTELLO. IL GIARDINO. *Il Tribolo, artista caro a Cosimo, lavorò con fine senso d'arte a questo giardino: la vecchia madre del Granduca vi passò giorni sereni, come nella sua giovinezza vi aveva tante volte aspettato i rari ritorni del grande consorte.*

storica del principato assoluto: ora c'era un vero e proprio duca in Firenze e duca di Firenze: non un duca di lontani o effimeri ducati. Il suo uccisore, vero rappresentante del ramo ostile e cadetto ai Medici favoriti e fortunati del ramo primogenito, figlio d'una Soderini, di famiglia repubblicana ed antimedicca, avrebbe potuto esser lui, sparito Alessandro, il raccoglitore della grande eredità politica. Non gli mancavano l'animo, la forza, il coraggio, l'ingegno. Una mentalità democratica rivoluzionaria, un'entusiasta gli tolse certo il concetto realistico della situazione. Volle essere il regicida sterile ed entusiasta: il martire di una affermazione: certo non fu mai un vile né un basso tra-



FIRENZE. PALAZZO VECCHIO (QUARTIERE DI LEONE X). *RITRATTO DI MARIA SALVIATI (G. Vasari). Prudente, fedele, volontaria, come moglie e madre. Non fu felice col marito Giovanni delle Bande Nere: molto poté sul figlio Cosimo, che essa contribuì a far salire al trono.*

ditore. Coll'uccisione del Duca, segnò a sé la propria condanna di morte e l'esilio, e la povertà sua, della sua famiglia, delle buone e belle sorelle, (Maddalena, moglie poi di uno Strozzi e Laudomia, sposa dell'eroico maresciallo di Francia Piero Strozzi, il più accanito nemico dei Medici) del fratello e della valente madre Maria.

Cercato e spiato per anni ed anni cadeva a Venezia sotto i pugnali dei sicari di Co-

simo I nel febbraio del 1548, a 34 anni insieme con lo zio Alessandro Soderini.

Da bambino col cuginetto Cosimo che ora Duca ne ordinava per una spietata ragione di Stato la morte, era fuggito nel torbido inverno 1526 da Firenze inquieta contro la stirpe dei Medici: e le due mamme accomunate nell'esilio avranno sognato forse una futura fraterna amicizia fra i due fanciulli. Una ben diversa sorte il corso dei fatti inesorabili riserbava a codesti bambini allora sorridenti insieme nei giuochi infantili comuni.

Come Ottaviano immemore dei benefici interessati di Cicerone per i primi passi nel mondo politico, così Cosimo, il figlio di Giovanni « de Italia », si sbarazzò di Francesco Guicciardini che avea fatto di tutto per farlo salire al regno. C'era dietro a Cosimo nei suoi primi atti la volontà tenace costante di Maria Salviati, la vedova fedele alla gran memoria del morto di Mantova, nonostante tutte le infedeltà di quella barbara e generosa selvaggia natura d'uomo grande.

Il secondo duca di Firenze ne fu in



FIRENZE. PORTICO DEGLI UFFIZI (Vasari) E IL PALAZZO VECCHIO (Arnolfo di Cambio). ☞ In questa forte costruzione si sente il desiderio di potenza di Cosimo I.



FIRENZE. GALLERIA ANTICA E MODERNA. ☞ COSIMO I (Angiolo Bronzino). ☞ In questo ritratto, il Duca è preso in uno dei suoi atteggiamenti di pensosa serenità.

realtà il primo, e il vero fondatore della monarchia medicea; libero ormai da ogni controllo senza più tentennamenti, senza più bonomie democratiche. Il Principe di Machiavelli: l'uomo che era una cosa sola con lo Stato: né crudele né pietoso: né buono né cattivo: ma imperiale, ma sovrano, perché sovrano fosse lo Stato di cui egli sentiva in sé la forza e la costruzione: perché la patria fosse più grande, perché tutte le città del dominio, non Firenze sola, fossero capaci di vivere e di prosperare; perché tutti i cittadini dello Stato si sentissero legati a una solidarietà, a una responsabilità: non più le sole famiglie dei grandi ambiziosi che avevano nei secoli insanguinato le vie della sublime città. Cosimo I è il principe nuovo: eppur discendente dalla vecchia famiglia in cui gli ultimi figli si erano lasciati logorare dalla fatale dissolutezza dello spirito e del corpo: ma aveva nel sangue, il sangue più fresco e più puro di quella famiglia: l'ardente volontà e voluttà di comando della nonna Caterina, caldo sangue sfor-



FIRENZE. CORTILE DEL PALAZZO CEP-
 PARELLO GIÀ SALVIATI. *Una tradizione fondata
 associa a questo palazzo, molto trasformato dalle
 linee primitive, i ricordi di Giovanni delle Bande
 Nere, marito di Maria Salviati, e del piccolo
 Cosimo.*

zesco, l'orgoglio di esser figlio del mera-
 viglioso Signor Giovanni, la prudenza
 fredda, incalcolabilmente grande, della
 madre Salviati.

Era destinato al regno e il regno acqui-
 stò e il regno mantenne: non ebbe un
 Machiavelli che ne descrivesse ammirato
 le mirabili applicazioni pratiche: ma ebbe
 dopo di sé per duecento anni uno stato
 che senza più scosse, anche in mano ad
 inetti, visse e prosperò secondo la spinta
 iniziale da lui data. Nella sua impresa,
 c'era il motto tolto a Virgilio: «uno
 avulso, non deficit alter», monito a tutti
 gli attentatori possibili.

Quando si dice Medici, occorre pen-
 sare a lui, a questo Cosimo freddo e cal-
 colatore, crudele quando fu necessario,
 buono quando fu necessario, inesorabile,
 severo, ma giusto. Aveva avuto un'adole-
 scenza tranquilla, modesta, nascosta, senza
 speranze di gloria: sebbene alla sua na-
 scita il gran genitore avesse fatto illumi-
 nare di gioia i valichi e le cime dell' Appen-
 nino. E una volta, raccontasi, dalle fi-
 nestre del palazzo di Via del Corso il
 signor Giovanni si era fatto gettare da un
 servo giù nella strada il piccoletto Cosimo,
 che non aveva tremato al terribile volo:
 donde il padre ne aveva tratto grandi
 auspici di futuri trionfi.

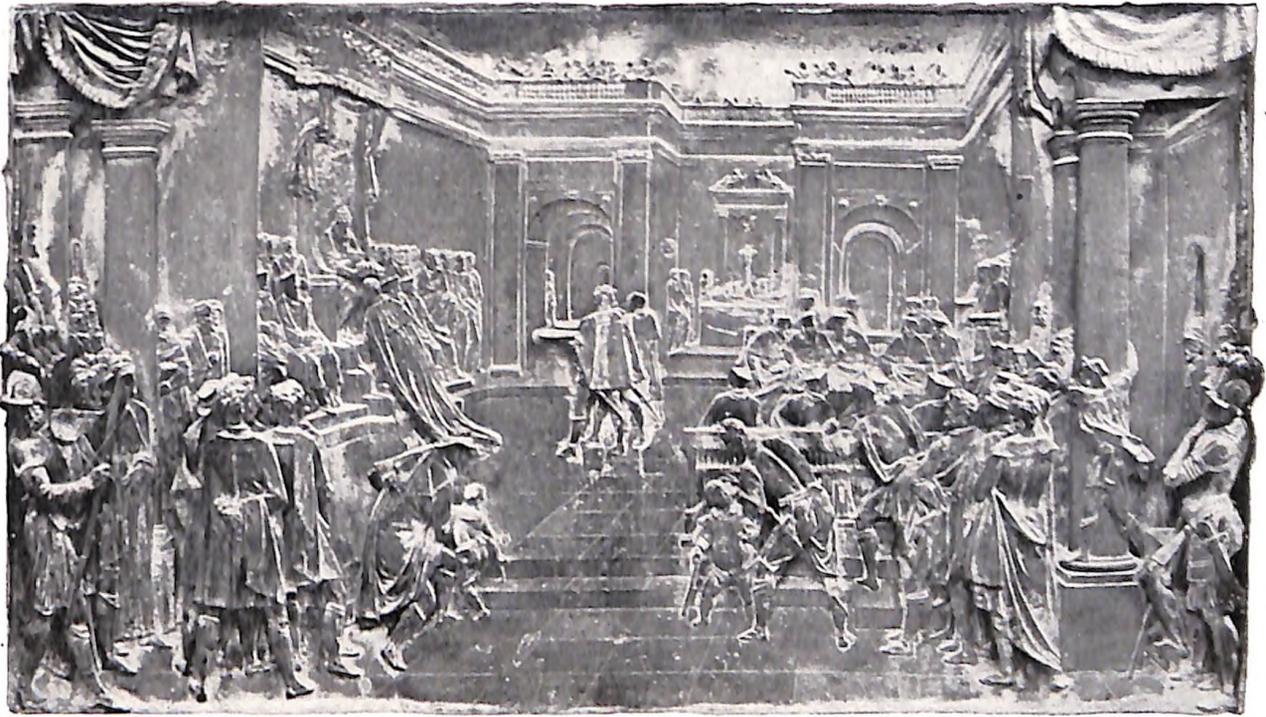
Assunto al potere, seppe procedere
 per gradi, diretto a una meta, attraverso

difficoltà, gravissime: contrari gli esuli e
 i fuorusciti, contraria Caterina dei Medici
 che si atteggiava, pur essendo regina di
 Francia, ad erede legittima del Ducato, per-
 chè ultima discendente medicea del ramo
 diretto. Costretto a difendersi dai soldati
 stranieri, che con Piero Strozzi, mare-
 sciallo di Francia, non gli dettero tregua
 per anni e anni. Ostili Lucca e Siena:
 invidiosa contra di lui anche la patrona e
 alleata Spagna che non volle riconoscerlo
 mai ufficialmente Granduca. Non bastò
 Montemurlo (1537) a renderlo sicuro: non
 la morte di Filippo Strozzi (1538): non
 la decapitazione del Burlamacchi (1548):
 non la battaglia di Scarlino con la conse-
 guente morte del Priore di Capua, Leone
 Strozzi (1554): non Marciano (2 agosto
 1554): non l'assedio e la caduta di Siena
 (aprile 1555): solo quando anche Montal-
 cino si arrese (1559) egli dovè sentire la
 gioia di un grande lavoro compiuto: la-
 voro ansiosamente compiuto con volon-
 taria quotidiana tenacia.

Alla base della statua di Giambologna
 che è in Piazza della Signoria, a fianco al
 Palagio pietroso e glorioso, tre bassorilievi
 eternano i tre momenti della sua potenza:
 l'investitura del Ducato di Firenze (1537),



LA STATUA DI COSIMO I
 IN PIAZZA DELLA SIGNORIA.



BASSORILIEVO DELLA STATUA DI COSIMO I IN PIAZZA DELLA SIGNORIA.
Cosimo I riceve le insegne granducali da Pio V, il grande Pontefice santificato dalla Chiesa.

l'ingresso in Siena vinta (1560), le insegne granducali conferitegli da San Pio V (1570). Si racconta che quando gli giunse la notizia della vittoria di Marciano (era la sera tardi del 2 agosto e un dopo l'altro tre messi polverosi e stanchi erano arrivati, con ghirlande in testa e ciocche d'ulivo in mano), il Duca se n'andò alla cappella della SS. Annunziata e in ginocchioni, raccolto, pensoso, se ne stette mezz'ora immobile a pregare. E dove ebbe la gran notizia, fece rizzare la colonna, regalatagli da Pio V, levata dalle terme Antoniane, e da Francesco Ferrucci (ironia!) detto il Tadda erigere la statua della Giustizia.

Nei principi del suo ducato, miserabile spettacolo fu quello dei fuorusciti presi a Montemurlo, trascinati a ludibrio per le vie della città, decapitati in faccia al Marzocco, a quattro per volta, per quattro giorni continui. E il Carneseccchi consegnato all'Inquisizione e Lorenzino fatto ammazzare a Venezia e il severo rigido controllo poliziesco di ogni atto del popolo e dei nobili, le spese di guerra, la legge Polverina che colpiva anche i beni e i figli dei fuorusciti, e le imposte furono tutti atti conseguenti e necessari del suo

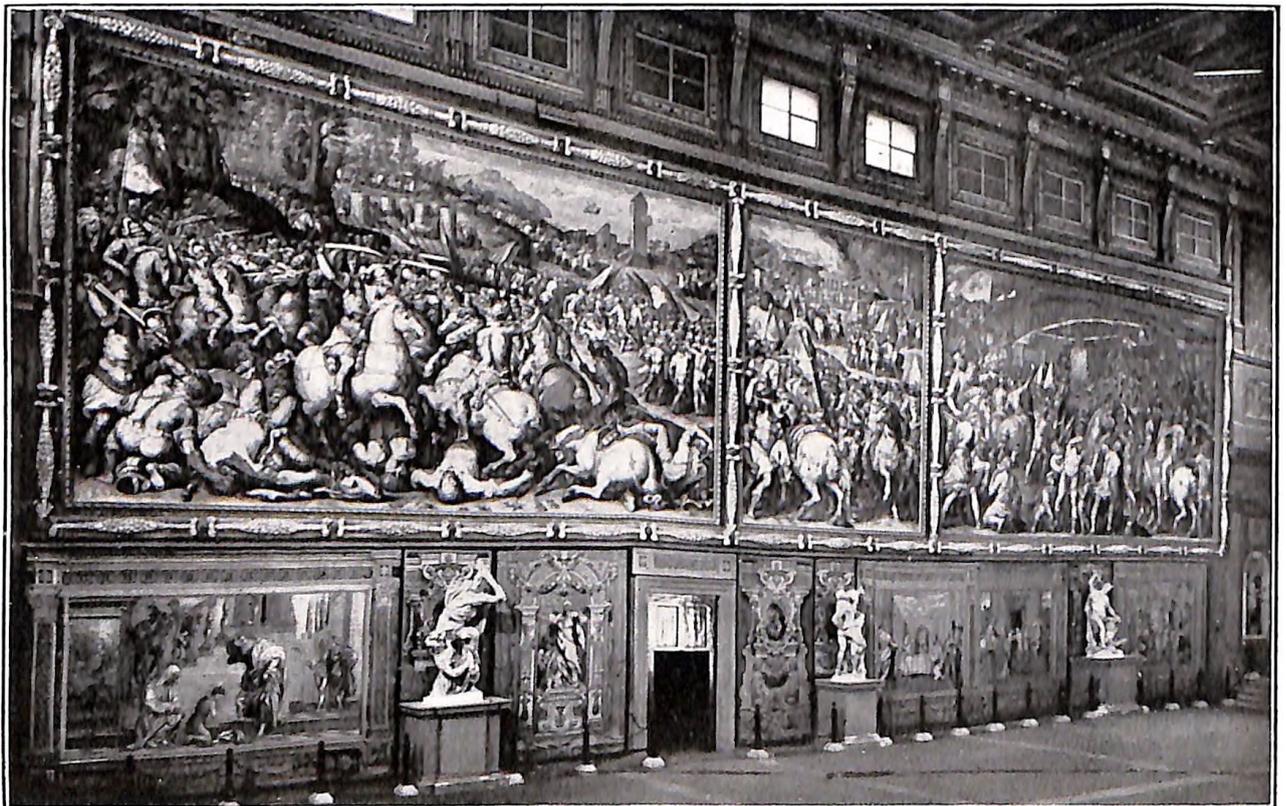
volontario proposito di creare lo Stato toscano. Rigido anche con se stesso: semplice di vitto e di vesti, fedele, in una



DOVE COSIMO RICEVÈ LA NOTIZIA DELLA VITTORIA DI MARCIANO VOLLE FOSSE ERETTA UNA COLONNA A PERPETUA MEMORIA. La colonna è quella regalatagli da Pio V, tolta alle Terme Antoniane: la statua della Giustizia è del Tadda.



FIRENZE. PALAZZO VECCHIO. ✽ SALONE DEI 500. ✽ *Dominano memorie repubblicane, savonaroliane e principesche. Vasari dipinse gli affreschi alle pareti.*



FIRENZE. PALAZZO VECCHIO. ✽ SALONE DEI 500. ✽ *Una delle pareti laterali decorata di affreschi del Vasari. Vive eterno, in questa sala, il ricordo di un'età di bellezza e di gloria.*



BASSORILIEVO DELLA STATUA DI COSIMO I IN PIAZZA DELLA SIGNORIA. ☞ *Cosimo riceve l'investitura del Ducato di Firenze.*

famiglia di sensuali, alla moglie Eleonora di Toledo; senza quelle brutture di cui lo hanno incolpato gli storici fantasiosi o i contemporanei a lui avversi. Non per cortigianeria, nella camera ducale il Vasari, fra le molte simboliche invenzioni, propose di includere anche quella della Continenza: Scipione che nella presa di Cartagena rende a Luceio principe dei Celtiberi suo marito, la bellissima moglie, intatta e inviolata, con il motto: *Verae continentiae assertor.*

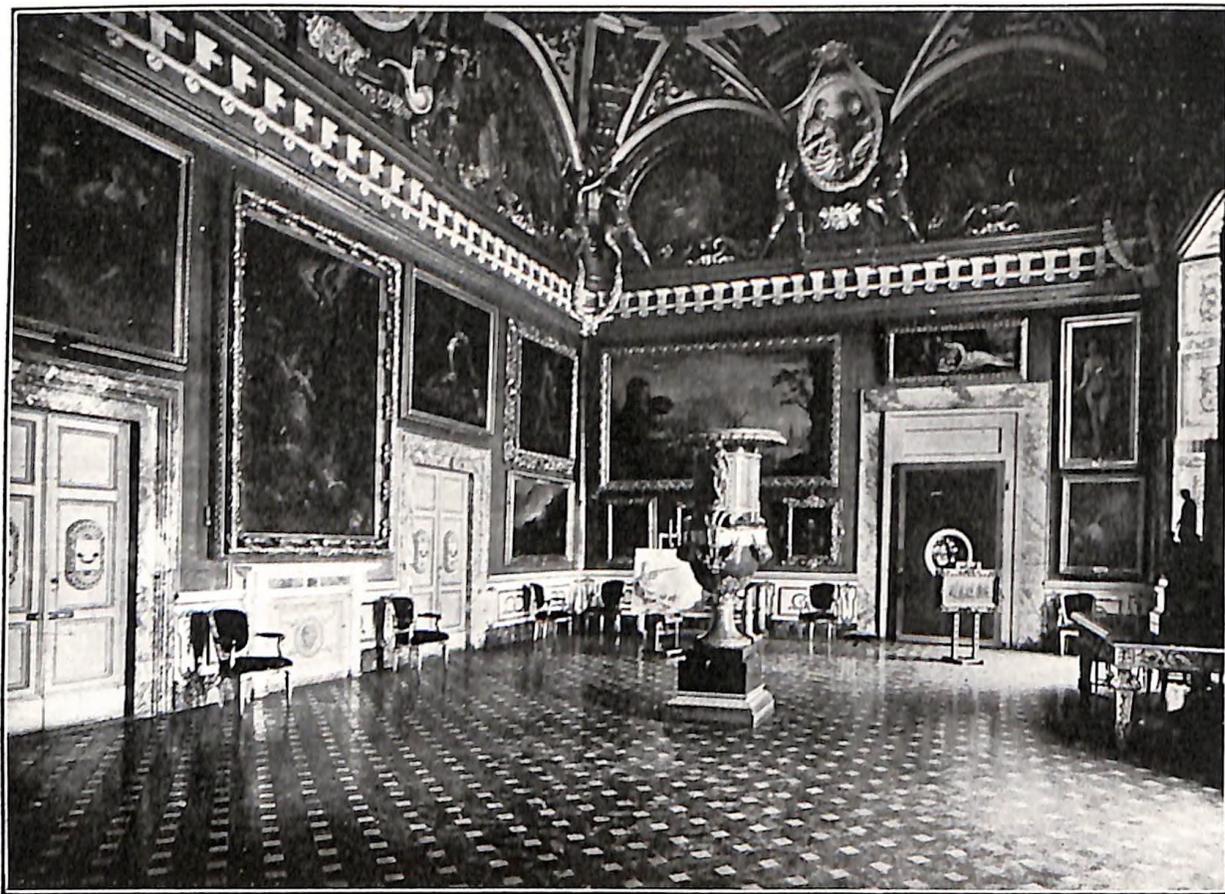
Via via che diminuiva la pressione esterna dei fuorusciti e dei nemici di Firenze, via via che lo Stato si formava, Cosimo assumeva sempre più l'aspetto del principe equanime, assoluto, illuminato, quello di cui ancora in Italia o in Europa non erano sorti troppi esempi. Firenze a lui deve molto; e così tutto lo Stato.

Nonostante che egli più non avesse le entrate commerciali private di Cosimo e Lorenzo vecchio, nonostante le nuove spese del

governo diventato uno stato con tutti i suoi numerosi servizi pubblici, (furono aperte cave di argento a Campiglia e a Pietrasanta) rimise lo studio a Pisa e a Siena: dette borse agli studenti poveri: aprì la libreria di San Lorenzo: creò l'Accademia Fiorentina: curò le edizioni dei classici: fece fare la fabbrica degli Uffizi, fece dipingere dal Vasari la storia delle sue imprese: Giambologna, Cellini, il Tribolo, il Tasso, Bernardo Buontalenti, Bernardo Baldini, il Bronzino vecchio, Cristofano dell'Altissimo, Bandinelli e Ammannati lavorarono per lui: ebbe pazienza e cortesia grandi con il bisbetico Benvenuto, diventato in vecchiaia sospettoso brontolone insoffribile e che definì Cosimo « più mercadante che duca»: certamente, il fondatore della nuova piccola monarchia insidiata da ogni parte non poteva avere le mani bucate come il re Cristianissimo di Francia. Ideò di mettere nelle nicchie dei pilastri di sotto gli Uffizi tutti gli uomini illustri fiorentini,



FIRENZE. UFFIZI. ☞ ELEONORA DI TOLEDO MOGLIE DI COSIMO I. ☞ *La moglie fedele del ferreo sovrano di Toscana, e madre provata dalle sciagure domestiche, fu bellissima donna; morì tistica a 40 anni.*



FIRENZE. GALLERIA PITTI. § SALA DI VENERE.
Opere del Düverer, del Tintoretto, di Salvator Rosa, Tiziano, Rembrandt.

permise di scrivere al Varchi, e a sue spese, una liberale imparziale storia in cui Ferruccio e gli eroi della libertà ebbero commosse pagine immortali di gloria e di riconoscenza. Stipendiò altri storiografi illustri; Palazzo Vecchio ampliato, la fontana del Biancone, Boboli, Pitti compiuto e divenuto reggia, il ponte a Santa Trinita, Mercato Nuovo; la fortezza di San Giorgio, quella di San Giovanni terminata; tutto testimonia la sua grande mente vigile e costruttrice e desiderosa del bello, come un degno Medici doveva avere, anche finiti i tempi della gaudiosa spensieratezza estetica delle epoche precedenti. Ebbe ai suoi stipendi il celebre musico Antonio da Lucca; dette riconoscimento ufficiale e corporativo agli artisti coll' Accademia delle Arti del Disegno, di cui pose a capo come commissario governativo (luogotenente) Vincenzo Borghini. Ed egli stesso fu peritissimo di architettura: « non si murava o faceva nulla senza parere o giudizio suo ».

Creò l'ordine di Santo Stefano; e i Turchi a Port'Ercole, in Tunisia, a Piombino, in Corsica, a Malta sentirono i colpi della marina toscana: dodici galee combatterono a Lepanto. Milleduecento uomini toscani combatterono in Francia contro

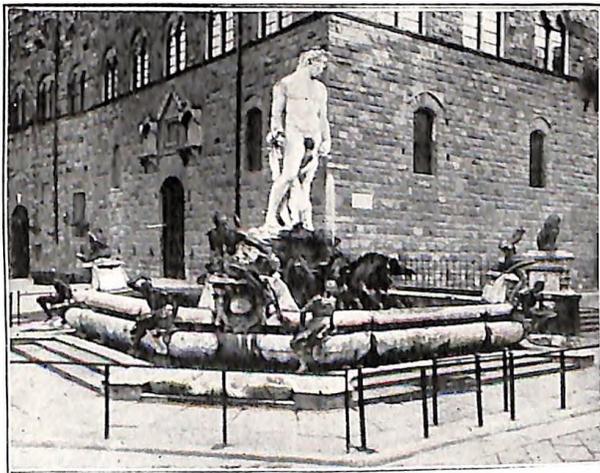


FIRENZE. PALAZZO PITTI. § LA FONTANA
SULLA TERRAZZA CHE CHIUDE IL CORTILE AL
PRIMO PIANO.



FIRENZE. IL PONTE A S. TRINITA. *☞* Ponte rifatto dall'Ammannati, sotto Cosimo I.

gli Ugonotti. Fondò il porto di Livorno, lasciò ai suoi successori l'impresa di fare di quel luogo una grande città marina, e di avviare sul mare le nuove fortune di Toscana, forse d'Italia. Non essendo riuscito, ad onta delle ostinate continue insistenze, ad avere con sè, in vita, il Buonarroti a Firenze, lo fece seppellire in Santa Croce, togliendo con astuzia la gran salma a Roma. Mise in Palazzo Vecchio la reggia: curò in ogni modo la gloria e la memoria del grande guerriero suo padre: carezzò i condottieri educati a quella scuola altissima di valore italiano: con Sampiero da Bastelica ordì forse grandi disegni di dominio mediterraneo, con base italiana, la Corsica, pur dovendo in ogni momento per non dar



FIRENZE. PIAZZA DELLA SIGNORIA. *☞* LA FONTANA DEL NETTUNO, DETTO IL BIANCONE, DELL'AMMANNATI: STATUE IN BRONZO DEL GIAMBOLOGNA.

sospetto alla Spagna frenare i suoi impeti, dominare se stesso, mettersi sul volto la maschera di prudenza e di freddezza a cui l'aveva abituato la madre Maria.

Restaurò l'ordine, la disciplina morale e familiare, proibì la bestemmia, impose il culto e l'onore a Dio, ai Santi, all'autorità del governo. Disciplinò le feste pubbliche, che furono per lui arte di governo paterno: e istituì il Palio dei Cocchi in Piazza S. Maria Novella, costruendo per la corsa le due guglie prima in legno, poi, in un tempo successivo, fatte di marmo di Ser-

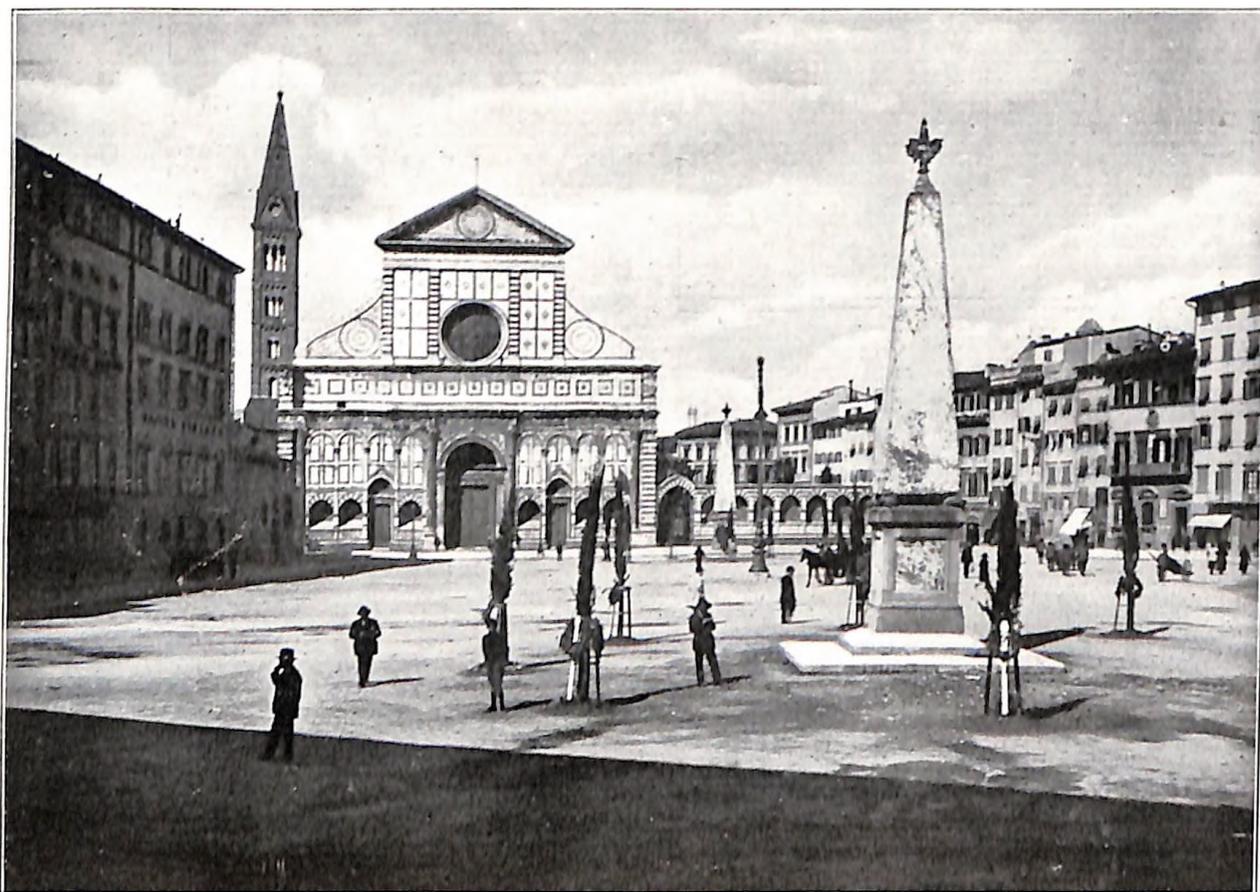


PALAZZO VECCHIO (PALAZZO DELLA SIGNORIA).

ravezza sostenute da tartarughe di bronzo del Giambologna.

Tornarono in luce per lui da scavi etruschi grandi opere d'arte: fra cui la Chimera; e parve simbolico quel ritrovamento del triforme mostro meraviglioso: perché il leone era insegna di Firenze, il capricorno l'impresa del duca, entrambi feriti da un serpente.

Cosimo ebbe anche il lungo regno che è necessario ai fondatori di Stati: 37 anni e 3 mesi: nacque il 12 giugno 1519, morì il 21 aprile 1574 in Palazzo Pitti. Era ancor quasi giovane di età: 54 anni; ma la fibra si era logorata rapidamente; rima-

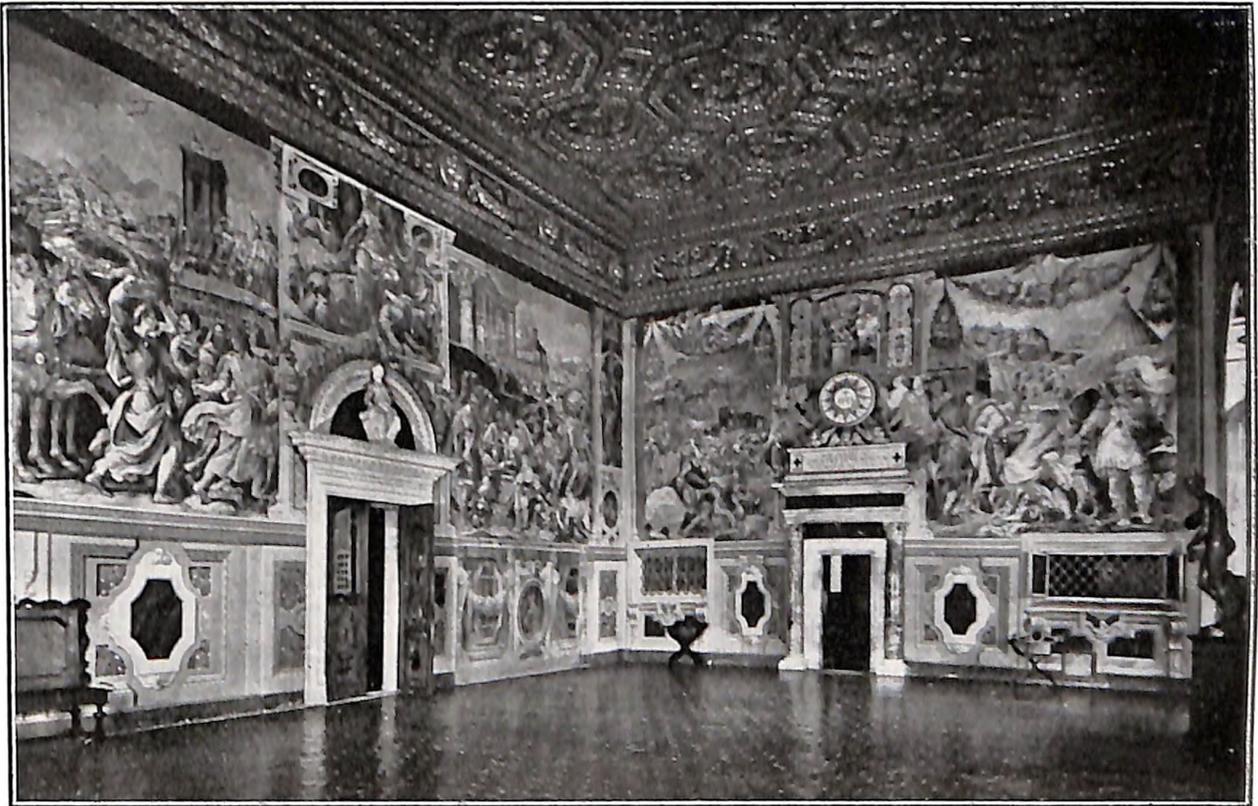


PIAZZA S. M. NOVELLA. ☞ Vi si fecero le feste disciplinate e fastose, per volere di Cosimo.

sto vedovo ancor giovane (1562) ebbe amante una Leonora degli Albizzi, e poi spese contro la volontà dei parenti la Camilla Martelli, graziosa giovinetta fiorentina. Un po' di decadenza precoce ebbe questo primo Granduca di Toscana, e non fu trasfuso nei figli, tranne che in due, un po' dell'ingegno di cui egli fu sì grandemente fornito: in Ferdinando, che fu il terzo granduca, e nel figlio naturale Don Giovanni, poi capitano generale della Repubblica Veneta. Don Giovanni intelligentissimo e geniale ebbe in spiccato grado le tendenze all'architettura manifestatesi nel padre: e, tra l'altro, disegnò la facciata della Chiesa di Santo Stefano in Pisa, destinata ai trionfi della marina toscana. A lui si deve l'idea della fastosa gran Cappella medicea in San Lorenzo, ricca di pietre dure. Guerreggiò in Fiandra, sotto Alessandro Farnese: e fu in tutto degno del grande nonno Giovanni delle Bande Nere, sebbene i tempi non fossero favorevoli per una sua affermazione politica nè avendo egli ambizioni di regno.



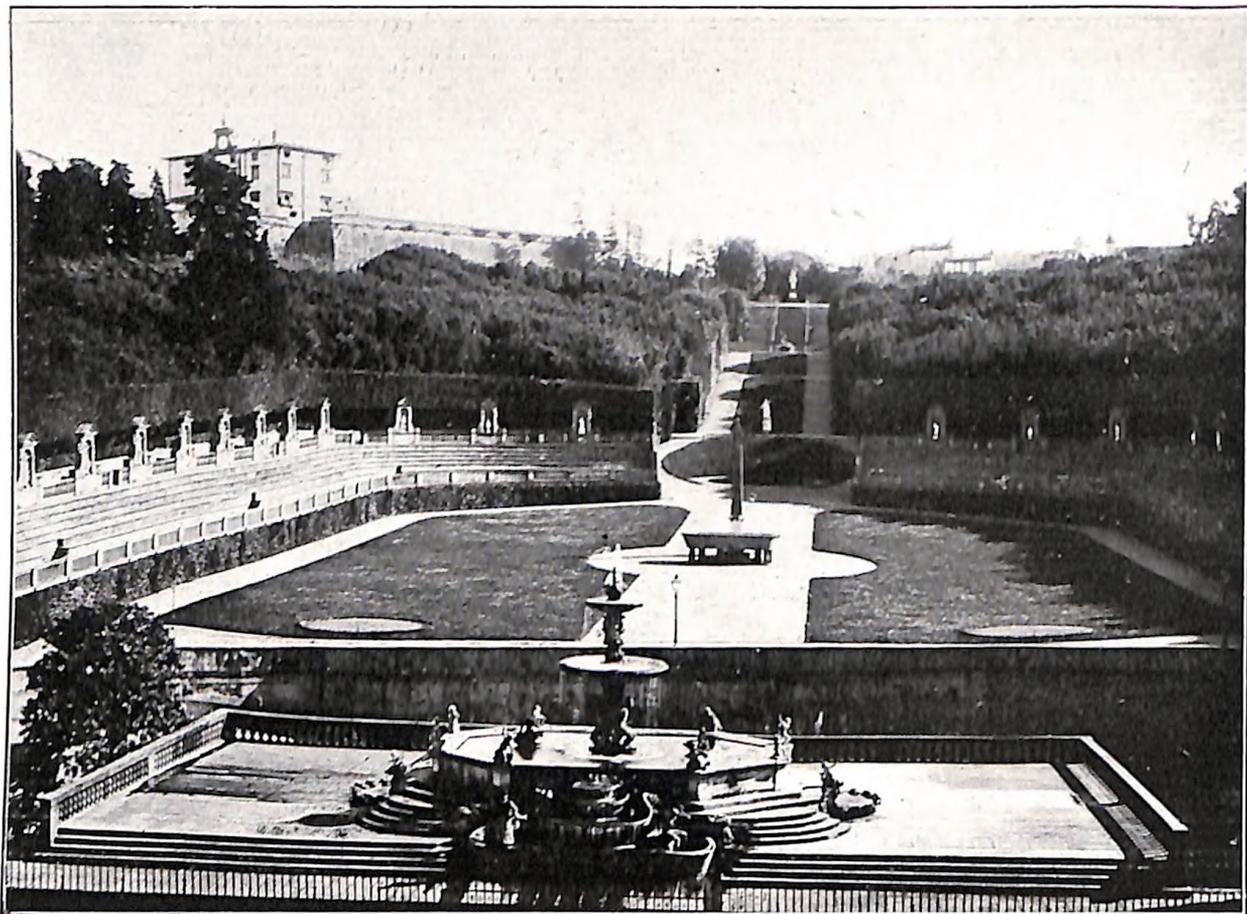
FIRENZE. GALLERIA DEGLI UFFIZI. ☞ DON GARZIA DE' MEDICI (Allori). ☞ Ha dato il nome alla fosca tragedia di Alfieri: morì, questo che fu nella prima infanzia sì grazioso bambino passutello, di pernicioso a Livorno.



FIRENZE. PALAZZO VECCHIO. SALA D'UDIENZA DEI PRIORI CON PITTURE DI FR. SALVIATI E SOFFITTO DI BENEDETTO DA MAIANO.



FIRENZE. S. MARCO. TRASLAZIONE DELLA SALMA DI S. ANTONINO. Il Granduca Francesco, sensuale e religioso insieme, accompagna in processione il Corpo di S. Antonino arcivescovo. Affresco notevole dell'umbro Domenico Cresti, detto il Passignano, che fu maestro di Lodovico Caracci.



FIRENZE. LA FONTANA SULLA TERRAZZA POSTERIORE
E VEDUTA DELL'ANFITEATRO E GIARDINO DI BOBOLI DA PALAZZO PITTI.

Sottomesso agli altri Medici sentì forse la illegittimità della sua nascita, e sposò per amore una genovese, figlia di un materassoio, Livia Vernazza, quella che lasciò poi le sue ricchezze alla chiesa di S. Michele Visdomini.

I GRANDUCHI. Delle cosiddette tragedie medicee ci si può sbrigare in poche parole: la bella giovinetta Maria morì di petecchie a Livorno, nella Fortezza Vecchia, non di veleno fattogli dare dal padre per averla sorpresa con un paggio, e il Granduca pianse tanto e disperatamente: Giovanni cardinale morì di pernicioso, non di mano del fratello Garzia: e questi non per mano del padre indignato, ma anch'esso di febbre malarica. Isabella, adultera con Troilo Orsini, fu uccisa dal marito Paolo Giordano Orsini: così la Dianora da Toledo, per sospetto di adulterio, dal marito Pietro figlio di Cosimo, un violento questi e un ozioso. Ma le leggende, di turpitudini anche non riferibili,

ebbero lunga vita (alcuni dubitano ancora, intorno a qualcuna di esse): e gli enfatici versi del morente Don Garzia nella tragedia alfieriana, sono stati creduti una confessione lapidaria familiare:

Empi.... siamo tutti. Il sol.... più iniqua schiatta Non rischiarò giammai.... Gli stranieri nel cinquecento e nel seicento diffusero le leggende dei delitti medicei. Milton in una poesia giovanile latina chiamava la Toscana medicea « *veneficiis infamis* » e il drammaturgo Webster, nella *Vittoria Corombona*, introducendo un duca di Firenze Francisco de Medicis (in cui son fusi i due figli di Cosimo, Francesco I e Ferdinando I) dà largo posto ai soliti veleni della Firenze medicea.

Il secondo Granduca, Francesco I fu ben lontano dalla genialità paterna: sensuale e dissoluto si consolò della bruttezza della povera Giovanna d'Austria, sua moglie, che il popolo chiamava con rispetto la Regina Giovanna, colla bella veneziana Bianca Cappello, scappata dalle La-



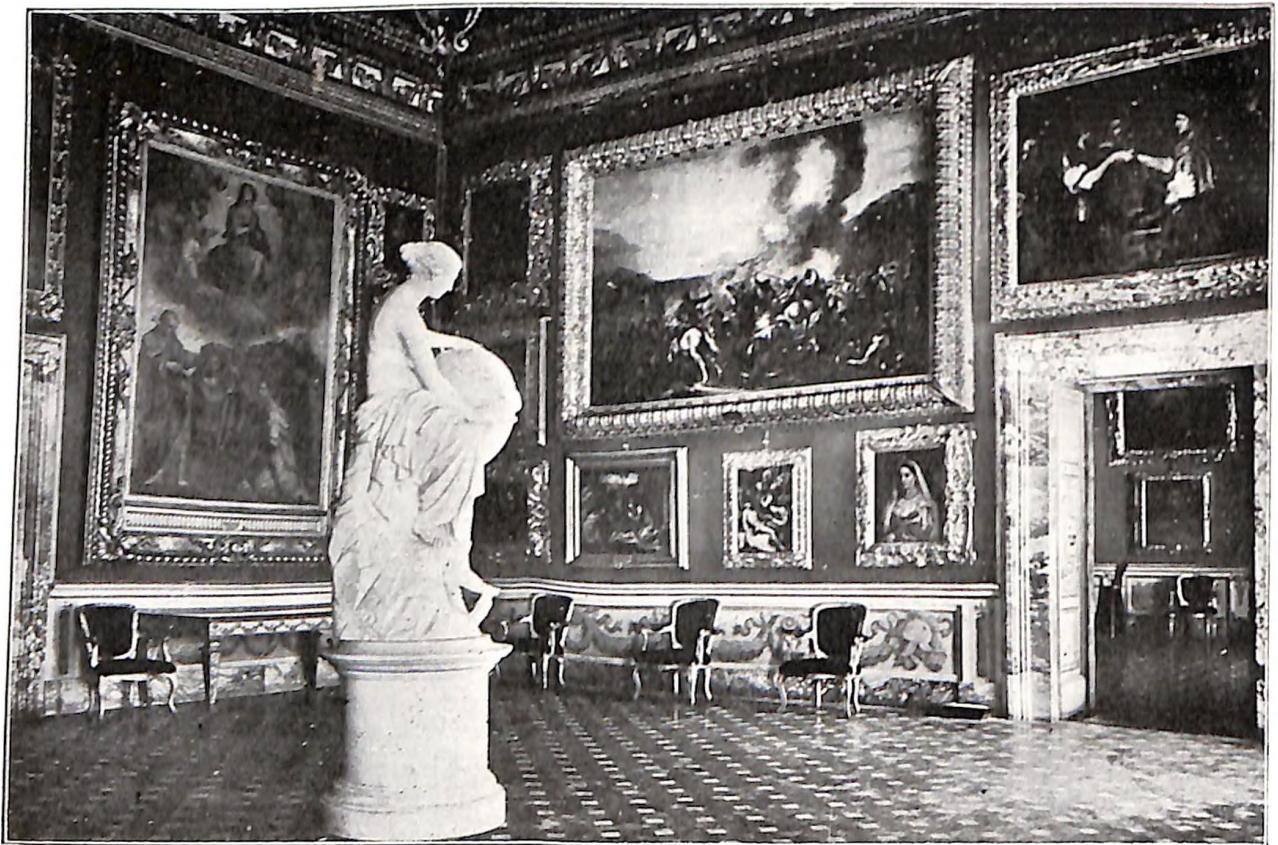
FIRENZE. PALAZZO PITTÌ. ✽ SALA DEGLI STUCCHI O SALA DA BALLO.

gune con un modesto fiorentino, Pietro Bonaventuri. È ben nota la storia degli amori di Francesco con la Bianca: l'assassinio del marito, avvenuto per rancori di gente da lui offesa ma consenziente il Granduca: le solenni nozze della Cappello con Francesco I e la loro morte un po' misteriosa a Poggio a Caiano. Corse nel popolo la leggenda che la Bianca avesse a un pranzo voluto avvelenare il cardinale Ferdinando fratello del Granduca: che Francesco avesse invece preso lui il veleno, essendosi Ferdinando accorto della trama da un suo anello la cui pietra cambiava di colore all'appressarsi di un cibo velenoso: che la Bianca allora avesse voluto seguire il marito nella tomba.

Molto probabilmente morirono pure loro di pernicioso (ottobre 1587). Ma anche Francesco I ebbe meriti ed iniziative: nominò l'animoso viaggiatore e letterato Filippo Sassetti Preside all'invio delle spezierie coltivando l'ambizioso disegno di annientare il commercio dei Portoghesi nell'Asia; contentandosi però ben presto di molto meno: ricevere dall'India



FIRENZE. UFFIZI. ✽ GIOVANNI DI COSIMO, POI CARDINALE (Bronzino). ✽ Buon giovane, morigerato e casto: morto a 19 anni di pernicioso.



FIRENZE. GALLERIA PITTI. ❖ SALA DI GIOVE. ❖ Dipinta da Pietro da Cortona, Vi sono opere di Salvator Rosa, Borgognone, Andrea del Sarto.



FIRENZE. GALLERIA PITTI. ❖ BIANCA CAPPELLO (Angiolo Bronzino). ❖ La bellissima veneziana, fuggita dalla laguna col maestro fiorentino Pietro Bonaventuri, e che trovò sulle rive dell'Arno la corona di Granduchessa.

nuove pietre preziose per la Cappella Medicea. Ebbe un solo maschio, Filippo, morto ad un anno : e codesto povero effimero bambino non si ricorderebbe nemmeno, se per la sua nascita Torquato Tasso non avesse scritto una grande magniloquente canzone adulatoria. Come s'ingannano i poeti !

Ferdinando I successo al fratello rinunciò al cardinalato e sposò Maria Cristina di Lorena : fu un principe saggio e prudente e tenne un contegno fermo anche di fronte alla Spagna, e se avesse trovato principi alleati audaci avrebbe risolutamente preso le parti di Francia. Si adoperò per conciliare Enrico di Navarra, con la Chiesa Cattolica (difficilissima delicata controversia diplomatica su cui s'imperniava tutta la storia dell'ultimo cinquecento) e per dare così un altro indirizzo alla politica europea : disegni vasti svaniti in effimeri sogni, ma non per sua colpa. Protesse la musica, mentre la nuova gloria di essa, il melodramma, si diffondeva da Firenze per tutta Italia ad opera della Camerata de' Bardi. Dette impulso ai

materiali per lavori in pietre dure, si caratteristici nell'epoca medicea successiva a Cosimo. Abbellì la Petraia: eresse la villa di Artimino, riadattò l'Ambrogiana, presso Montelupo, che fu da allora delizioso luogo di sosta per la Corte, quando andava da Firenze a Pisa. Ampliò Livorno; costruì la fortezza di Belvedere: e protesse Galileo giovane. Principe in cui comincia a scader la potenza della casata ma che tiene alto ancora la gloria e la forza maestosa di cui i Medici avevano riempito Firenze: è degno che la sua statua equestre, il bel lavoro del Giambologna, compiuto dal Tacca, campeggi sulla più bella piazza di Firenze, quella della SS. Annunziata e che il motto dell'ape centrale senza pungiglione «*Maiestate tantum*» simboleggi il suo regno senza oppressione. La sua effigie si erge anche in altre città toscane, e a Livorno Pietro Tacca gli mise sotto e intorno i quattro corsari incatenati, nei quali spira una dolorosa ansia, che ha sapore michelangiolesco.



FIRENZE. UFFIZI. *di* BIANCA CAPPELLO (Bronzino). *Altro ritratto della bella avventurosa donna.*



FIRENZE. GALLERIA PITTI. *di* FRANCESCO I DE' MEDICI (Angiolo Bronzino). *Amante e sposo di Bianca Cappello: ben lungi alla genialità, alla forza del padre Cosimo I. Sotto di lui il Granducato proseguì nella via segnata dal gran costruttore.*

Il carattere sacerdotale di cui fu rivestito avanti il matrimonio con Maria Cristina gli accrebbe la naturale bontà e la simpatia dei sudditi; e un buon fiorentino in un'impresa fatta per il Granduca poteva sinceramente dire: «*Haec libertas gratior ulla quam sub rege pio*». Una strofe del Marino nell'*Adone* esaltava la potenza marinara dell'Etruria; il che fu un luogo comune per i poeti secenteschi, ma anche se vogliamo, un'affermazione italiana in tempi di servitù straniera: «*fin di Bisanzio il fier Soldan ne teme*».

Morì il 9 febbraio 1609 dopo ventidue anni di granducato: nei primi anni del suo regno, il 5 gennaio 1589, era morta in Francia la grande regina Caterina, la figlia del Penseroso, che è stata una delle più forti individualità di questa gloriosa famiglia. Donna e forestiera, essa seppe essere il capo di una grande nazione, contro nemici d'ogni sorta, Ugonotti e



PARIGI. LOUVRE. ✦ NASCITA DI MARIA DE' MEDICI (Rubens). ✧ *Una delle venticinque superbe pitture del grande artista eseguite per Maria de' Medici.*



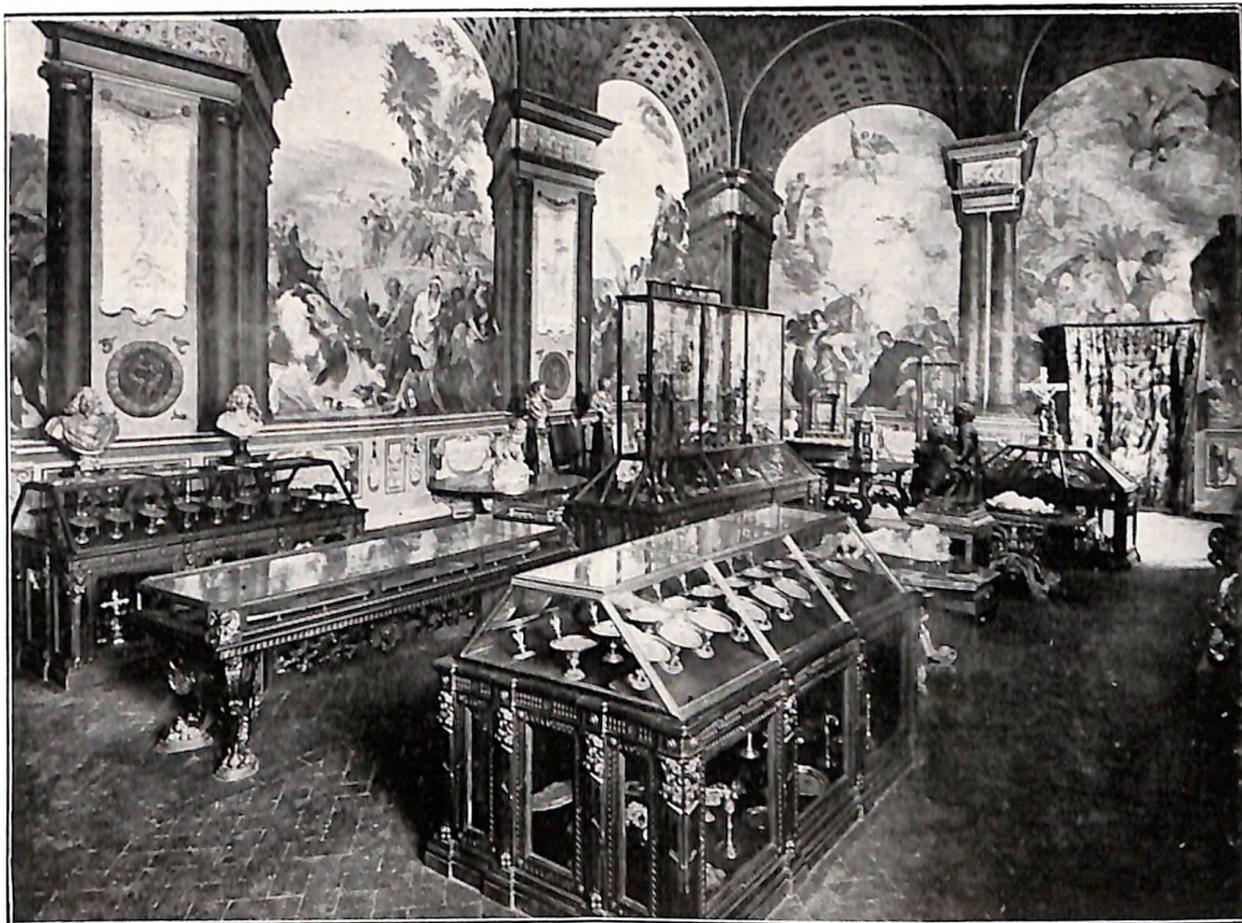
PARIGI. LOUVRE. ✧ ALLEGORIA DEL MATRIMONIO AVVENUTO A LIONE TRA MARIA DE' MEDICI ED ENRICO IV (Rubens).



PARIGI. LOUVRE. ✧ ENRICO IV PARTE PER LA GUERRA E LASCIA IL GOVERNO A MARIA (Rubens).



PARIGI. LOUVRE. ✧ ENRICO IV RICEVE IL RITRATTO DI MARIA DE' MEDICI (Rubens).



FIRENZE. MUSEO DEL PALAZZO PITTÌ. ✿ SALA DEGLI ARGENTI ANTICHI.



FIRENZE. GALLERIA DEGLI UFFIZI. ✿ FERDINANDO DE' MEDICI (Angiolo Bronzino). ✿
*Destinato alle alte gerarchie della Chiesa, la tragedia del Poggio a Caiano lo portò sul trono.
 E seppe essere un grande principe.*

Cattolici, Borboni e Guisa, nei momenti più pericolosi della storia francese. Mantenne lo Stato, salvò la sua nuova grande patria, e morì tra l'odio di cui la nazione d'oltr'Alpi sempre circondò questa italiana malvista, moglie di Enrico II di Valois, questa bella donna sì piena di grazia femminile e di maestà sovrana, forte come un guerriero, nemica d'ogni paura, impavida tra le battaglie, sicura e prudente anche nei frangenti che fanno arretrare, nella storia dei popoli, i più saldi.

Nel 1600 era avvenuto in Firenze per procura il matrimonio di Maria, figlia di Francesco I con Enrico IV ormai incontrastato Re di Francia, e con questo spopolamento si concentrava il nuovo orientamento francese di Ferdinando I. Quest'altra Fiorentina, regina di Francia, morta esule a Colonia, dove il suo cuore riposa, (1642), è una grande figura toscana e medicea anch'essa di fama europea: l'epica composizione fastosa della sua vita, fatta da



FIRENZE. GALLERIA CORSINI.  RITRATTO DEL GRANDUCA COSIMO II (Sustermans). *L'infelice sovrano morto tifico a 30 anni; debole e imbelle nutrì vasti ideali; pensò perfino a togliere ai Turchi il Santo Sepolcro e portarlo a Firenze, in San Lorenzo, nella Cappella dei Principi.*

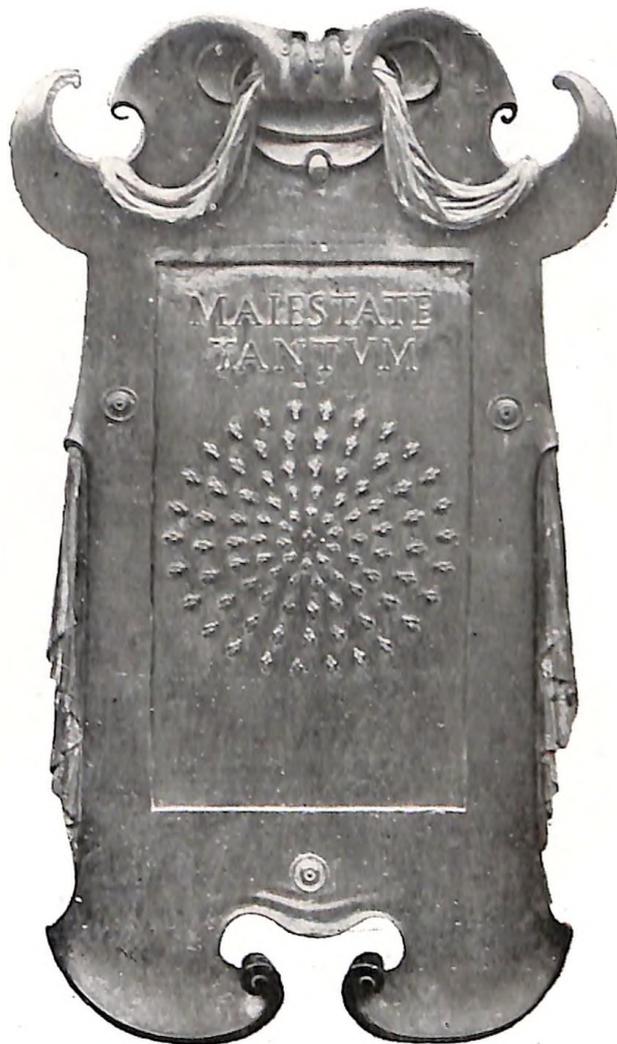
Rubens, un trionfo che non passa, tro-
neggia nella sala XVIII del Louvre.

Per soli ventisei giorni nel 1605 fu
papa Leone XI, l'Arcivescovo Cardinale
di Firenze per più di mezzo secolo, figlio
di Ottaviano dei Medici (un ramo diverso
da quello dei Cafaggiolesi) e della Salviati,
nipote di Leone X, sorella di Maria,
madre di Cosimo I. Marino aveva cantato
nel poemetto *Il Tebro Festante* questa ele-
zione, con auspici cortigianissimi. Il ma-
gnifico Ottaviano, uomo superbo e arro-
gante, che si dava molta importanza per
la parentela colla dinastia medicea, era
figlio di Bernardetto dei Medici e zio del
Granduca Cosimo I. Cellini disse di lui :
« Pareva governassi ogni cosa... » (Ottaviano fu capostipite del ramo napoletano dei Medici, dei Principi di Ottaviano).

Il figlio di Ferdinando I, Cosimo II,
fu un disgraziato sovrano : morto a 30 anni,
tisico : vita grama, inutile, passata tra ma-
lattie e incertezze di spirito ; morì nel
febbraio 1621, ma il panegirista adulatore
paragonava la misera morte di lui, rasse-
gnato fra le coltri sudate del letto, in
mezzo a tristi fomenti ed impiastri, a



LA STATUA DI FERDINANDO I DEL GIAMBOLOGNA COMPIUTA DAL TACCA.



BELLISSIMO STEMMA SIMBOLICO : MAIESTATE
TANTVM. *¶ Voleva significare che solo con la
dignità e la maestà il governo di Ferdinando I
s'imponeva, senza costrizione (l'ape centrale
priva di pungiglione).*

quella d'Epaminonda ferito in battaglia,
morto abbracciando lo scudo. Non del
tutto sforzato il paragone, ove si pensi che
egli morì abbracciando il Crocifisso, di
cui fu sì pietoso zelante in vita. E al po-
vero tisico, pronipote del grande guerriero
cui era mancata la vita per essere uno dei
conquistatori a cui la Storia s'inchina,
balenò spesso un sogno folle di gloria e
di religione : togliere ai Turchi il Santo
Sepolcro e portarlo in San Lorenzo, nella
fantastica Cappella medicea, dove le dure
sanguigne livide pietre pare esaltino il di-
sfacimento e l'effimero della vita terrena.
Cosimo II debole e imbellè sentì per con-
trasto ideali di grandezza : ed è a ricordarsi
che al suo Giovanni da S. Giovanni fece
dipingere a Porta Romana, bene in vista



CRISTINA DI LORENA MEDICI: MOGLIE DI FERDINANDO I. *Ha qualche cosa nell'aspetto che ricorda Caterina la Vecchia: non ne ebbe l'ingegno e la forza.*

a chi entrasse, la città di Firenze allegorizzata che riceve gli omaggi di Siena e di Pisa, le nemiche vinte. I bravi ministri ch'egli ebbe (la gran mano di Cosimo I aveva costruito sì saldamente che nulla si poteva screpolare ancora) non trascinarono lo Stato a rovina. Si curò anzi di più la marina: si ampliò Livorno: si accrebbero i commerci e le industrie. Il povero Principe che sentiva sfuggirsi la vita seppe essere un degno discendente di Lorenzo, mecenate del Rinascimento Toscano: sotto il breve regno di questo modesto Medici si ebbe una fioritura di pittura fiorentina veramente notevole e da lui incoraggiata: lavorarono per lui, o protetti o pagati, il Parigi, il Tacca, Giovanni da San Giovanni (il Callot anche), il Cigoli, l'Allori, il Rosselli. E Galileo per lui ritornò, da Padova a Firenze. (Ferdinando I aveva avuto molti altri figliuoli, tutti scarsi di intelligenza e per una ragione o per l'altra infelici o meschini intellettualmente: più vivace degli altri, il cardinal Carlo, che ebbe qualche istinto mecenatesco ma più di tutto si appassionò per la caccia agli

uccelli nelle belle ville di Careggi e di Cafaggiolo).

Morto Cosimo II, per la minore età dell'erede Ferdinando II, presero la reggenza la nonna Cristina e la madre Maria Maddalena d'Austria, una donna boriaosa e cattiva che non ha altro merito se non quello di avere trasformata in villa principesca la villa Baroncelli al Poggio Imperiale. Ma la musa cortigiana osò dire anche di lei:

*Rosa già mai non vagheggiò l'Aurora
Più modesta o più bella in grembo a Flora.*

Diventato maggiorenne nel luglio del 1627, Ferdinando II più che un sovrano fu uno studioso. Il Rinascimento scientifico, culminato nell'Accademia del Cimento, fu per suo mezzo protetto, ed egli stesso cultore non volgare di scienza: più di lui certo il fratello Leopoldo, il Presidente dell'Accademia, l'ultimo dei Medici geniali (1617-1675). Fra le tante benemerenze di questi è da ricordare quella di avere istituita la raccolta dei ritratti e autoritratti degli artisti, che è stata poi ed è in continuo incremento e accrescimento.

Ferdinando II continuò la tradizione familiare di ampliare e curare le gallerie e i musei, quasi che scopo della dinastia fosse ormai quello, cambiato il carattere del popolo da guerriero in pacifico, quieto e soporifero, di lasciare ai posteri e alla



FIRENZE. LA FORTEZZA DI BELVEDERE DEL BUONTALENTI. *Costruita dal Buontalenti verso la fine del secolo XVI, quando regnava Ferdinando I che al forte architetto ed artista confermò la fiducia dei suoi predecessori.*

eterna bellezza del mondo, con gelosa cura ordinati, i tesori raccolti in quella nuova Atene del mondo che era considerata Firenze. E ravvivò l'arte dell'arazzeria già iniziata dai granduchi Cosimo I e Francesco I.

Sotto di lui, si svolge il dramma di Galileo Galilei: né è da imputarlo a Ferdinando II che anzi fece di tutto per alleviare le conseguenze della condanna.

Ebbe per archiatra Francesco Redi, e bonario e affabile assisteva in persona alle esperienze dello stesso Redi e del Magalotti. Firenze, durante il lungo regno di lui, quasi mezzo secolo, ebbe letterati come il Filicaia, il Menzini, il Magalotti, A. M. Salvini, Carlo Ruberto Dati, il Fagioli, il Chimentelli: vi soggiornò a lungo Salvator Rosa condotto a Firenze



FIRENZE. UFFIZI. ♀ ELEONORA DI FERDINANDO I. ♀ *Morta giovane. Non ha storia.*



FIRENZE. R. GALLERIA DEGLI ARAZZI. ♀ PORTIERA CON STEMMIA MEDICHO (Arazziere fiorentino, su cartone d'ignoto).

per opera del cardinale Giovan Carlo, altro fratello del Granduca. Scienziati come il Torricelli e il Viviani. E ancora: Lorenzo Lippi, Bartolommeo Corsini, Piero de' Bardi, felici autori di sani grotteschi poemi burleschi. Il Susermans faceva affari d'oro a dipingere i figliuoli del Granduca e il Granduca e le principesse e la Granduchessa....

Vita serena e lieta e piena di soddisfazioni spirituali in Palazzo, in città, nel dominio, nelle Accademie, tutta una quiete politica, che le feste numerose, splendide, sfarzose (carnevali, presepi, commedie e rappresentazioni sacre, giochi del calcio, palii, sposalizi, monacazioni, cacce ai tordi e alle lepri) interrompevano spessissimo con gran concorso di nobiltà e di popolo. Ferdinando II andava a pescare in Arno e tirava agli uccelli nelle folte selve d'Artemino.... quando la gotta non lo tormentava....

Si sfaceva a poco a poco la passione eroica, veniva meno l'energia che avevano



FIRENZE. CHIESA DI S. GAETANO. FINESTRONE DELLA FACCIATA CON LO STEMMMA DEI MEDICI (Don Giov. de' Medici e Matteo Nigetti).

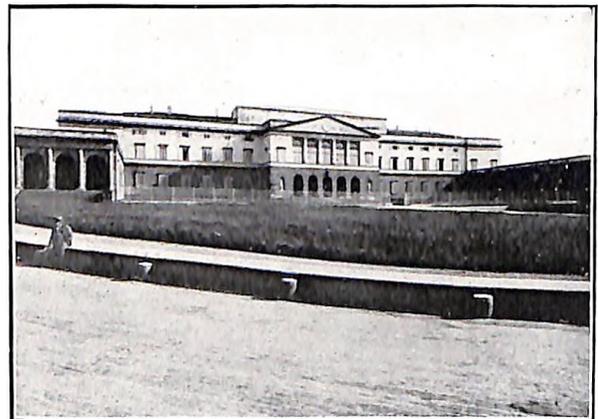
cementato nei trascorsi tempi le fatiche e i sacrifici dei grandi fondatori di questa potenza ora immobile. Ma sotto Ferdinando II la Toscana si andò atteggiando in quella forma di pacifica convivenza e tolleranza che era un altro e nuovo segno di civiltà nelle feroci passioni dei sovrani e dei popoli. A Livorno accorrevano ebrei e mercanti inglesi di religione protestanti, indisturbati e arrecanti ricchezze a sè, alle città e allo Stato: simpatiche relazioni anche diplomatiche si stabilivano tra il granducato e il Regno inglese. Ferdinando II teneva per suo favorito l'avventuriero Robert Dudley, convertito al cattolicesimo e che tanto fece per l'ampliamento e l'ordinamento del porto di Livorno.

Ferdinando II non ebbe sempre tranquillo il dominio: e, per difendere la causa del cognato Odoardo Farnese, duca di Parma, dovette condurre una breve guerra con Urbano VIII, il Papa Barberini: guerra che i Toscani (guidati dal principe Mattia, fratello del Granduca che si era battuto valorosamente nella guerra dei

Trenta anni) vinsero e che non fu certo molto sanguinosa: ma gettò nell'allarme le miti popolazioni disabitate dalle armi e dedite alla loro comoda esistenza.

Ferdinando II favorì la congregazione dei Calasanziani o Scolopi che cominciarono a diffondere in Toscana l'istruzione e la cultura: e a chi gli faceva riflettere che ammaestrando il popolo questi sarebbe diventato meno obbediente e sarebbero mancati operai e servitori, rispose con queste solenni umane parole: « Io mi compiaccio più di essere principe d'uomini che di bestie »: morì il 24 maggio 1670, a circa 60 anni, nonostante tutta la buona volontà dei medici di Corte (primo fra tutti Francesco Redi) nel non farlo morire.

Il fratello Gian Carlo, il gaio padrone della villa di Mezzomonte, fu un allegrone, degno e bonario amico di Salvator Rosa. Per sua protezione, l'Accademia dei Percoffi dette, nel Casino di S. Marco, quelle indimenticabili commedie grottesche che furono un avvenimento nella vita toscana: ci fu perfino chi stette lì lì, racconta un contemporaneo, per scoppiare, senza metafora, dalle risa! Cosimo III, figlio di Ferdinando II, ebbe carattere debole, e insieme autoritario. Spinto da una mania di esotismo derivatagli dai suoi viaggi, fu il meno fiorentino di tutti i componenti questa casata così nostra e tutta paesana. Il suo lungo regno (più di mezzo secolo), rappresentò il pe-



FIRENZE. R. ISTITUTO DELLA SS. ANNUNZIATA. Villa Baroncelli, poi del Poggio Imperiale: vi si associa il ricordo di Maria Maddalena d'Austria che trasformò in principesca la dimora prima esistente.



FIRENZE. PALAZZO FRESCOBALDI. *Nelle nicchie i busti dei Granduchi Medicei.*

riodo più fiacco di questa dinastia, e l'intorpidimento della popolazione adagiata in un adattamento di pigrizia morale. Chi ha letto il *Gazzettino* del Gigli, la vivace opera satirica del bell'umore senese, sa il bigottismo da cui la Toscana di Cosimo III fu invasa: (non era più la fede dei tempi gloriosi): sa le piccole vessazioni, le molestie inflitte a ogni genere di sudditi, circa ogni attività civile.

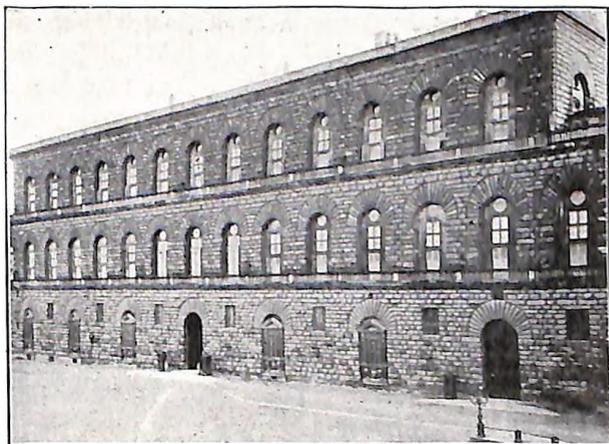
Quindi il poeta umoristico ma amaro cantava della ipocrisia necessaria ai suoi concittadini:

*Chi non è buon, d'esser buon fa vista,
e con la barba inculta e fatta a posta
le natiche si lacera e si frusta.*

Carattere di degenerato non fu: la moglie vivace, briosa, francese, Margherita Luisa d'Orléans, non era certo la Granduchessa adatta per un simile periodo, nè la moglie opportuna per un marito freddo e stanco. Nacquero da questo triste matrimonio due figli maschi: Fer-

dinando primogenito che il granduca fece sposare a una bavarese, la Violante, altra anima lontanissima da quei Medici, e Gian Gastone a cui fece sposare una tedesca, grossa e vedova: nel ridicolo si andava spengendo la casata sì piena nei secoli di nobile e forte seme generativo.

Sterili questi matrimoni; come quello della figlia; e sterile quello del fratello il



PALAZZO PITTI. *La Facciata.*



FIRENZE. PITTI. *MATTIA DE' MEDICI* (Sustermans). *Figlio terzogenito del Granduca Cosimo II e fratello di Ferdinando II: uno dei Medici guerrieri.*

grasso e rubicondo, faccia allegra di fiorentino mangione, Francesco Maria, buona forchetta a tavola e celebre divoratore di agnellotti e di ciambelle dolci, scardinalatosi apposta, per volere di Cosimo III, al fine di sposare a 48 anni Eleonora Gonzaga di Guastalla, mentre stava tanto bene a cacciare i tordi e le pernici nella sua villa di Lappoggi.... Dicerie, pettegolezzi, risa: ansioso e vano sempre di più il desiderio di questo Granduca padre e marito disgraziato, per avere nipotini.... E questo desiderio egli infondeva nei fedeli sudditi: ci fu un prete che propose, insieme con altri cittadini, di erigere una colonna giacente in Boboli ad onore di Sant'Antonino arcivescovo per ottenere dal cielo figli maschi alla prole medicea condannata alla sterilità.

Le offese e il disprezzo e le beffe circondarono il vecchio sovrano, solo nella grande reggia di Pitti, sempre più bella, più ricca, più ordinata: ché gli ultimi Medici, non potendo far altro, furono per i Musei, le Gallerie, i tesori d'Arte fiorentini scrupolosi e gelosi custodi e padroni. Consegnarono alla dinastia straniera sem-

pre più copioso e più vario il patrimonio sì mirabilmente accumulato nelle generazioni. E Firenze bella dovè avere sempre, anche per questi poveri ultimi infelici rampolli, di questa grande famiglia cittadina e secolare, il cuore della gratitudine commossa e sincera. Ma quando morì Cosimo III (31 ottobre 1723) la Toscana si sentì sollevata: la mortificazione intollerante di tutto, il regno della frusta e dell'arbitrio parvero dovesse avere una fine o una tregua, sebbene non deve credersi che questa frusta e questo arbitrio fossero in Toscana più dure che altrove. Ed anche molte cose interessanti la storia delle arti e della civiltà sono associate al nome di Cosimo III: dai lavori in cera di Michele Zummo all'appassionata cura del granduca per la musica sacra e per lo svolgimento dell'oratorio.

Ferdinando, gran principe, cioè erede del trono, era morto di mal venereo nel 1713, a 50 anni, ma fu un uomo franco, spigliato e intelligente e in cui si sarebbero forse ritrovati i segni dell'antico valore mediceo, se più favorevoli gli fossero stati l'ambiente familiare, se passioni ignobili



FIRENZE. PITTI. *VITTORIA DELLA ROVERE* (Sustermans). *Sposò a 15 anni Ferdinando II. Donna religiosa, ma vana; elegante; bella di aspetto e di forme.*



FIRENZE. R. GALLERIA DEGLI ARAZZI. ✠ STEMMA DI GIAN GASTONE DE' MEDICI (G. B. Termini su cartone d' ignoto fiorentino). ✠ *Lo stemma mediceo, quanto al numero delle palle, presenta differenze ; sembra che da prima fossero undici, poi nove ; Cosimo il Vecchio le avrebbe ridotte a otto (cfr. lo stemma in S. Marco) ; Piero suo figlio a sette, con la palla centrale intrecciata ai gigli di Francia. Lorenzo ne tolse una ancora ; Cosimo I dette alle palle la forma ovale invece che triangolare. I Medici concessero a famiglie patrizie e a protetti di inserire nei loro stemmi le palle (una o più) medicee ; si veda il bello stemma di B. da Montelupo, nel Palazzo Pucci, all'angolo, quasi dirimpetto a S. Michelino, in Firenze.*

non l'avessero travolto, se egli non si fosse annoiato di ogni cosa seria (moglie, politica, senso di responsabilità politica, dignità principesca); eppure, nel teatro di Pratolino echeggiarono, per sua volontà e per suo piacere, le più belle armonie italiane del Peri e dello Scarlatti.

Ecco Gian Gastone l'ultimo Granduca: successo malvolentieri al padre nel 1723, non fu del tutto privo, nemmeno lui, di buone qualità: ma si estinse ben presto in un miserabile disfaccimento di tutto il suo organismo psicologico e fisico: in una intera indifferenza di tutte le cose di Stato: le sue beghe domestiche a Praga con la moglie, la corpulenta e rozza Anna Maria di Sassonia, sono piene di dolorosa e triste comicità: e il pover uomo, l'ultimo dei Medici, nel suo mesto carteggio, ha parole frizzanti di umorismo, veramente scanzonato e fiorentinesco che la noia, il fastidio, la nostalgia gli dettano sincere. Tristi si fecero intanto le condizioni della popolazione operaia, e le arti della seta e della lana andarono spongendosi: nel maggio del 1729, quattromila donnacole di Camaldoli, prive di lavoro affamate, chiesero, gridando, pane, sotto le finestre del palazzo Pitti. Cosimo III aveva alcuni anni prima fatto disperdere a colpi di bastone una simile dimostrazione: Gian Gastone si contentò di far loro rispondere che « non faceva il setaiolo ».

Morì inebetito, finito dal male, in mezzo alla sporcizia e al puzzo, il 18 giugno 1737.

La Toscana passava, tra l'indifferenza del popolo, ai Lorena: così disponeva la politica delle potenze maggiori. Ben presto il popolo fiorentino rimpianse i secolari dominatori, e canterellò per le vie:

*Co' Medici un quattrin facea per sedici:
Dacchè abbiamo la Lorena,
Se si desina, un si cena.*

Restava della gloriosa stirpe, la figlia di Cosimo III, Anna Maria, simpatica figura che riabilita in fine la casata secolare e illustre: del senso artistico medico essa fu una non volgare rappresentante: e mostrò anzi, nell'ultimo della vita di Gian Gastone, una certa fierezza.

Bella e vivace donna, Elettrice Palatina, sfortunata moglie anche lei, presto vedova, rimase fino alla morte in Firenze (1743) nelle stanze assegnatele di Palazzo Pitti, quasi ad ultima custodia del gran patrimonio artistico che per sua volontà dovè restare tutto alla città di Firenze.

Può dirsi questa mirabile storia piena di eroi e di opere che hanno resa gloriosa una patria

*una tela di cabale e d'inganni
che fu tessuta poi per trecent'anni?*

O ingiustizia del poeta Giusti!

*
* * *

*Ostri, mitre, diademi, elmi, corone,
E stocchi e scettri e pastorali e chiavi.*

Così il Marino nell'*Adone* (XI, 133) dava in due versi la sintesi degli onori della fatale famiglia: l'esteriore, la pompa: a noi, in questa nostra Firenze che per loro, i Medici, è vissuta e cresciuta sì bella e sì cara per il mondo intero, risuonano accorate invece le parole della grande speranza, pronunziate pur nel tempo lontano e immaturo ai nuovi destini... le parole di Machiavelli al Penseroso: « Pigli la illustre casa vostra questo assunto con quello animo e con quelle speranze che si pigliano l'imprese giuste ».



MACHIAVELLI.

INDICE

FIRENZE E I MEDICI.

San Marco e l'opposizione ai Medici. — Sant'Antonino e Savonarola. — I ricordi patriottici dell'Assedio nel Risorgimento. — Ma i Medici trionfatori. — Firenze e i Medici: la stessa cosa nel ricordo del mondo. — I segni medicei della loro potenza nella città, nei dintorni, in Toscana. — I Medici e il patrimonio artistico di Firenze Pag. 5

I PRIMI MEDICI.

Le origini della famiglia. — I Medici di Cafaggiolo. — Il primo costruttore: Giovanni di Bicci. — « Non ho mai fatto del male » 10

COSIMO DE' MEDICI *PATER PATRIAE*.

Cosimo vincitore senza guerra: Rinaldo degli Albizzi travolto. — La grandezza di Cosimo vecchio. — Il suo carattere. — Profondo: perciò amaro conoscitore degli uomini. — Michelozzo suo grande ministro delle arti. — Piero il gottoso: cinque anni di non tranquillo dominio. — Lucrezia Tornabuoni: veramente magnifica signora del Rinascimento fiorentino. — Il matrimonio di Lorenzo con Clarice 12

LORENZO DE' MEDICI UOMO DI STATO, POETA, EQUILIBRATORE D'ITALIA.

Principe senza tirannia. — La sua energia sempre in azione dalla congiura del Pitti contro il padre a quella dei Pazzi. — La sua mirabile elegante gesta nella guerra tra Firenze e il Re di Napoli. — Vita leggera e grave quasi « con impossibile congiunzione congiunta ». — La grandezza di Lorenzo. — Acuto ingegno, squisitamente italiano. — « Un uomo amabile ». — « Padre, ella ci è codesta » (la fede). — La leggenda dell'anello e dello spirito 19

I MEDICI NEL PERIODO DRAMMATICO DAL 1492 AL 1537.

Piero lo scolaro di Angelo Poliziano: « un imbecille superiore ». — I due Popolani Lorenzo e Giovanni di Pierfrancesco; democratici, ambiziosi di popolarità: privi di colore. — Il meraviglioso signor Giovannino. — Leone X e Clemente VII papi. — Lorenzo duca d'Urbino, il Penseroso, e Giuliano duca di Nemours. — La cappella Michelangiotesca. — L'Assedio 23

COSIMO I, IL FONDATORE DELLO STATO.

Alessandro allegrone e gaudente, il primo duca. — Il suo uccisore: Loreazino, il Bruto Toscano. — Cosimo I: sangue nuovo; sangue fresco; nipote di Caterina Sforza, figlio di Giovanni delle Bande Nere, figlio di Maria Salviati. — Inge-

INDICE

gno, forza, astuzia, calcolo. — La sua vasta appassionata opera di costruzione, di ricostruzione, di comando e di governo. — Siena vinta. Granduca. — L'intelligente Don Giovanni de' Medici, figlio naturale di Cosimo I, capitano generale di Venezia, degno nipote del terribile nonno Giovanni delle Bande Nere. Pag. 33

I GRANDUCHI.

I figli e le figlie di Cosimo. — La leggenda dell' « iniqua schiatta ». — Webster e i veleni fiorentini. — Francesco I : la signora Bianca. — Ferdinando I : la marina : « fin di Bisanzio il fier Soldan ne teme ». — Dal cardinalato al granducato e al matrimonio « Maiestate tantum ». — Caterina e Maria regine di Francia : il trionfo di Rubens. — Leone XI : un papato di ventisei giorni. — Cosimo II : un disgraziato tisico : i suoi vasti sogni. — Reggenza di donne boriose. — Ferdinando II : uno studioso che guerreggia col Papa Urbano VIII. — « Io mi compiaccio più di essere principe di uomini che di bestie ». — Leopoldo dei Medici. — Vita quieta, riposata, festaiola del granducato. — Il meno fiorentino di questa dinastia pacifista : Cosimo III : verso la fine. — Gian Gastone : la fine. Le donnacole di Camaldoli in Piazza Pitti. « Non faccio il setaiolo ». — L'ultima Medici. — L'ingiustizia del poeta Giusti. — Le grandi parole del Machiavelli al Penseroso..... 46

ALBERI GENEALOGICI.

I. Da Averardo a Cosimo I. — II. Da Cosimo I a Gian Gastone 61

GLI SFORZA



(Foto Alinari).

FRANCESCO SFORZA, divenuto per valore guerresco e politico duca di Milano. Indomito in guerra, magnanimo in pace, fu il più famoso condottiero del 1.400 (Gian Cristoforo Romano).

GIANNINA FRANCIOSI

GLI SFORZA



FIRENZE

NOVISSIMA ENCICLOPEDIA MONOGRAFICA ILLUSTRATA

VIA DEGLI ALFANI, 50

In copertina:

IL DUCA LODOVICO
IL MORO
DAL BOLTRAFFIO.

PROPRIETÀ LETTERARIA.

All rights reserved. Copyright by C. Cherubini 1931.

Incisioni della Ditta ALFANI e VENTURI, Firenze.

Printed in Italy.



(Foto Arti Grafiche, Bergamo)

II, RAPPRESENTANTE DI LODOVICO SFORZA, detto il Moro, riceve ad Anversa, dall'imperatore Massimiliano d'Austria l'investitura del Ducato di Milano il 5 settembre 1494. (Nel mausoleo dell'imperatore Massimiliano nella cattedrale d'Innsbruck).

GLI SFORZA

LE ORIGINI DEL DUCATO DI MILANO. Nel calmo sfondo della bella pianura lombarda, le cime nevose s'indorano all'orizzonte, nella dolcezza dei lunghi tramonti; dalla forza della terra ferace, datrice d'uomini baldi e forti, si elevano figure salienti in ogni epoca, in ampia vastità di contorno; nei vari aspetti della sua vita storica, è una speciale nota gagliarda che la distingue, anche se gli uomini che vi cooperano non son nati da lei, chè ne sentono il potere e ne subiscono l'impronta.

Poco più di due secoli eran trascorsi dacchè un pugno d'uomini, cinti di ferro, risorti dalle ceneri della distrutta Milano, s'erano imposti al Cesare alemanno, in nome del diritto della nascente Repubblica, e in alto, sul Carroccio, aveva sventolato il gonfalone del Comune. Quindi in que' due secoli la signoria dei Torriani

s'era alternata in lotte sanguinose con quella dei Visconti, finchè questa, alleatasi mercè Martino I col discendente imperiale di quel potere da cui gli avi s'eran nel 1176 liberati a Legnano, aveva presa salda radice. Milano e le città che ne formavano lo Stato avevan visto succedersi, in un'alternativa costante di guerre e di lotte, il governo di nove principi viscontei; crudelissimi e imbecilli alcuni; ambiziosi e astuti altri. Il principato dispotico e crudele dei Visconti, tranne quelli di Matteo I e di Azzone I, buoni sovrani, aveva abituato alle trame, alla violenza, ad ogni abuso di crudeltà, pur aumentando di potere e di prestigio, fino a raggiungere con Gian Galeazzo nel 1395 il dominio di trentasei città con investitura imperiale e titolo di duca. Dominio quasi simile a regno; conquistato col l'astuzia e il tradimento; imposto con fa-



IL CONDOTTIERO MUZIO ATTENDOLO, detto lo Sforza, Conte di Cotignola, gran Connestabile del Regno di Napoli, Confaloniere di Santa Chiesa (Man. del Luini. Coll. del Castello Sforza, Milano).

stosità regale; mantenuto con la crudeltà e la liberalità ad un tempo; legatane la fama ai posteri con insigni opere d'arte e d'idraulica. A contrasto della crudeltà, della doppiezza, della violenza, le snelle guglie delle chiese votive, severe pel cupo mattone, o luminose pel candore del marmo, s'innalzavano nel mite azzurro del bel cielo di Lombardia.

Ancora una volta con Gian Galeazzo Visconti, l'antico dominio longobardo si poteva dir ricomposto e solo, come un grande sogno di gloria, il despota Duca attendeva di cingere la corona di re, quando il 5 settembre 1402 la morte lo colse al massimo del suo potere.

Le insegne di tutte le città e borghi del Ducato, silenziosamente portate da duecentoquaranta uomini d'arme a cavallo, s'inchinarono in segno di lutto; sfilarono vestiti a bruno i duemila uomini che precedevano il feretro portato sotto baldacchino di broccato d'oro foderato d'ermellino; lo seguivano le insegne ducali, ultimo fasto e ultimo saluto.

Alcuni anni dopo, nelle più recondite sale del palazzo ducale di Milano, s'aggi-rava l'ultimo dei duchi viscontei, Filippo Maria, arbitro quasi della pace e della guerra in Italia, temuto come il più po-

tente signore che avesse un'armata al suo comando. Il sospetto, la crudeltà, il tradimento gli erano stati compagni; la potenza mai gli era venuta meno; lo Stato più volte minacciato da parziali perdite era stato sempre ricomposto da capitani quali il Carmagnola prima, Attendolo e Francesco Sforza dopo, i cui fedeli ser-vigi egli ricompensava con l'ingratitude e le occulte insidie. Unico sorriso negli anni del suo torbido, vile, e pur potente regno, amareggiato dai fantasmi delle sue vittime, e dalle allucinazioni astrologiche, fu il giulivo volto d'una fanciullina, figlia di lui e della favorita Agnese del Maino, l'unica dominatrice del suo cuore di despota.

Tale l'alba in cui si preparava la po-tenza avvenire degli Sforza.

IL CEPPO DEGLI SFORZA. 22 25

In sul finire del secolo XIV il me-stiere delle armi era divenuto speciale vanto degl'Italiani. La ricerca d'uomini d'arme si era fatta allora assai intensa, e occorre- vano soldati aiutanti della persona, forti e pronti ad ogni cimento. Un giorno pel paese di Cotignola passava la Grande Compagnia di S. Giorgio, quella del no-



(Foto Alinari).

IL DUCA FRANCESCO SFORZA (Medaglia del Pisanello, Museo Nazionale, Firenze).

hile di Romagna, Alberico da Barbiano. Alcuni giovani parlavan tra loro del mestiere delle armi, e un d'essi, bello e gagliardo, incitato ad arruolarsi, scaglia a distanza verso una quercia una scure che ha in mano esclamando: «Se la colgo e vi resta è segno che debbo andare e farò fortuna». La scure rimase conficcata nel tronco e Giacomo Attendolo chiamato *Muzio*, detto poi *lo Sforza* in virtù della sua forza erculea, partì verso la fortuna e

la gloria, inconscio che il suo atto avrebbe pesato sulla bilancia della storia d'Italia. Così la tradizione popolare. Il Corio e Giovanni Simonetta storici della Corte sforzesca non accennano a tale umile origine, e il primo dice soltanto che Muzio Attendolo si arruolò, all'età di 12 anni, nella banda soldatesca di Boldrino da Panicale, passando poi a quella di Alberico da Barbiano. L'aitanza e il prestigio della bella persona, di cui fu dotato il



(Foto Museo Civico, Bologna).

NICOLÒ PICCININO, condottiero e capo valoroso delle armi braccesche in continuo antagonismo con Francesco Sforza e le armi sforzesche (Medaglia del Pisanello).



(Foto Alinari).

S. AMBROGIO. La più antica e venerata chiesa di Milano, tenuta in grande venerazione dagli Sforza.

famoso condottiero, fu poi anche vanto della maggioranza dei suoi discendenti, insieme alla quale trasfuse nel figlio primogenito l'avveduta attitudine nell'afferrare gli eventi a lui favorevoli. La famiglia degli Attendolo, che viveva a Cotignola presso Faenza, contava una ventina di figli tra fratelli e sorelle, forti per buon sangue romagnolo. Tutti, fin da fanciulli, addestrati alle armi, avean respirato atmosfera di violenza e di vendetta.

L'aver numero così grande di congiunti, comuni a lui nell'indirizzo della vita e nelle possibilità fisiche, fu gran vantaggio per Muzio potendo fare affidamento, nella stessa sua famiglia, su cuori intrepidi e mani salde ai rischi della guerra, delle insidie e dei pericoli ai quali costantemente era esposto il capo d'armi.

Accanto a Muzio, divenuto ben presto famoso capitano di ventura, insignito di alti titoli, attraente pei suoi modi franchi

e gioviali, schietto d'animo, ligio alla parola data, tenendo in alto onore la concezione del capo d'armi, militavano i suoi cugini tra cui Lorenzo famoso condottiere, e i suoi fratelli Francesco detto *Becaletto*, Bartolo e Bosio, capitani d'arme, e poi i figli Francesco, Alessandro, Bosio, Giovanni e Leone, con l'arme in mano fin da fanciulli. Nè meno intrepida fu la sorella dell'Attendolo, Margherita, famosa amazzone che, con l'arme e l'astuzia, seppe liberarlo da pericolo di vita, mentre era prigioniero in Castel dell'Uovo a Napoli, per ira della regina Giovanna II^a.

Attendolo Sforza seppe divenir leggendario tra i suoi soldati per le sue imprese e per l'affetto che portava ad ognuno di essi, riconoscendoli ad uno ad uno, anche dopo anni d'assenza.

Spesso le lotte col più formidabile dei suoi competitori, Braccio da Montone, raggiungevano un valore eroico, degno delle

antiche geste cavalleresche; valore uguale nei due capi delle più forti bande italiane dei primi del '400, e che dal nome di essi furon dette: *braccesche* e *sforzesche*.

Attendolo Sforza non possedeva che un nome reso famoso pel valor delle armi allorchè il 23 luglio del 1401 gli nacque in S. Miniato di Toscana da Lucia Trezania il figlio Francesco. Questo, quasi fanciullo, andò verso la fortuna e la gloria con tre avvertimenti di suo padre, che valgono a denotarne la semplicità ancor rozza,

e che talvolta ad esso in gran parte era affidata la vittoria o la sconfitta.

La più singolare e nobile figura di condottiero è questa di Francesco Sforza, che ad una non comune bellezza fisica univa una forte, magnanima tempra morale. Alto e slanciato della persona, reso agile e resistente ad ogni fatica, da continui esercizi e da una rara frugalità, nobile di portamento, volto con alta fronte spaziosa, illuminato da occhi grandi, profondi, sempre largamente aperti di fronte al nemico,



(Foto Alinari).
 FILIPPO MARIA III duca di Milano ed ultimo di Casa Visconti. Padre di Bianca, moglie di Francesco Sforza. Subdolo e feroce; avveduto e meschino (Medaglia del Pisanello, Museo Nazionale, Firenze).

benchè l'Attendolo non fosse del tutto illetterato e amasse conoscer la storia romana e la greca. I tre ammonimenti dicevano: *Non accostarti alla donna altrui; non battere alcuno dei tuoi, e, se lo hai battuto, allontanalo più che puoi; non calcare nessun cavallo di duro freno o che perda volentieri la ferratura.* E i tre consigli erano affidati al figlio come una eredità morale e civile d'alto valore. Di fatto, nel primo era indicato il mezzo d'astenersi da sanguinose vendette; nel secondo da tradimenti vendicativi; nel terzo quello di rendersi forte nella guerra e nella possibile ritirata, dato che il cavallo formava come un sol corpo col cavaliere,

egli aggiungeva a tale prestigio fisico un equanime sentimento di generosa liberalità, di audacia nel pericolo, di prudenza nella fortuna.

In quel continuo passar da un avversario all'altro, consentito dal codice del capitano di ventura, Francesco Sforza seppe fin dall'inizio mantenersi ligio ad un concetto di correttezza morale, base dell'autorità che il capitano doveva esercitare sui suoi soldati e su quelli del nemico temporaneo, dei quali a sua volta poteva chiedere dopo poco i servigi. E quale prestigio lo Sforza avesse sui soldati ne fa fede un aneddoto: Portando guerra per Filippo Visconti ai Veneziani, avvenne



(Foto Hanfstaengl).

FRANCESCO SFORZA E SUA MOGLIE BIANCA MARIA VISCONTI in orazione. Francesco è rappresentato ancor giovane, bello e agile della persona, coi nobili lineamenti di cui tanto fu famoso. Il giovinetto è probabilmente Tristano, il maggiore dei suoi figli naturali, nato nel 1422; a destra di chi legge, in fondo al quadro, è l'arme degli Sforza quali conti di Cotignola (Scuola fiamminga, XV secolo, Galleria di Bruxelles).

che un drappello dei suoi venisse attaccato; e che mentre i nemici stavano per vincere egli apparisse improvviso. Bastò l'annuncio della sua presenza per porre in fuga i vincitori, inseguiti incautamente dallo Sforza. Essi si trovarono così a vederlo tra loro indifeso dai suoi, ma invece d'arrestarlo, quelli deposero le armi, e, scopertisi il capo, reverentemente lo salutarono. ...e qualunque poteva, con ogni reverentia li toglieva la mano, perchè lo riputavano padre de la militia et ornamento di quella. Così il Corio.

Della singolare prudenza, dell'intuizione nel conoscere i moti dell'animo umano, dell'indole sua, ardita e generosa, fa fede un altro aneddoto raccontato dal Simonetta nella *Vita di Francesco Sforza*.

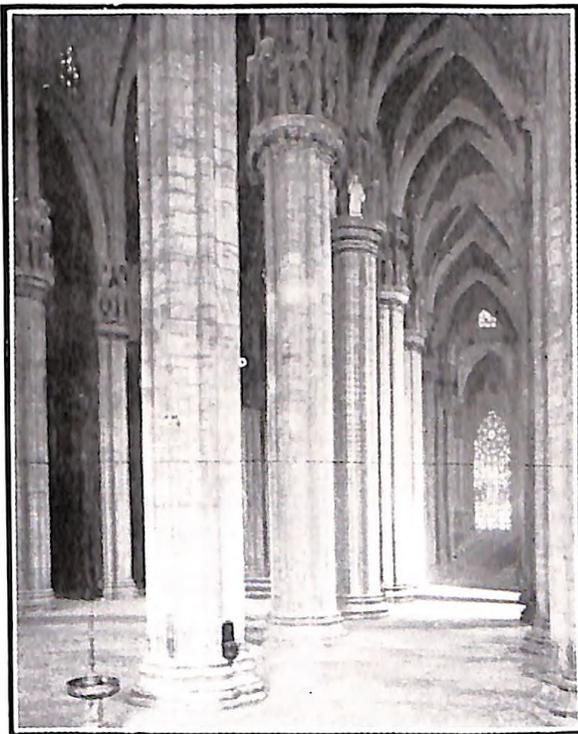
Ancor giovinetto Francesco insieme al padre guerreggiava in Abruzzo al soldo di Giovanna II di Napoli. A lui era affidato un corpo di soldati, quando gran numero di essi tradì la fede data e passò al nemico. Avuto dal padre nuovo soccorso d'uomini, attaccò così vigorosamente il campo nemico, da riuscire oltre a vincere, a catturare i traditori. Inviato



(Foto Arti grafiche, Bergamo).

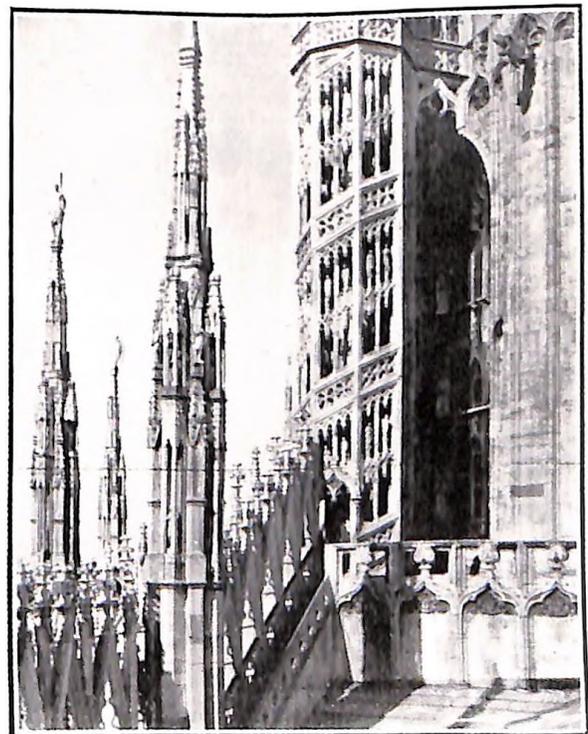
INTERNO di ricca stanza da letto milanese al tempo degli Sforza (Vincenzo Civerchio).

quindi un messo ad Attendolo Sforza per chiedergli cosa dovesse farne, quello laconicamente rispose: « Impiccarli! ».



(Foto Alinari).

DUOMO. LA NAVATA MINORE. ⚡ Fondato nel 1386. Gli Sforza, nella seconda metà del 1400, ne aiutarono con munificenza il compimento.



(Foto Alinari).

DUOMO. LA TORRICELLA DELL'AMODEO del 1490 a cui concorse la liberalità di Lodovico Sforza.

Rimasto alquanto taciturno, Francesco chiese al messo: «Quale aspetto aveva mio padre quando mandò tale ordine?» «Incollerito» rispose quello. «Allora era parola d'uomo mosso dall'ira e non di mio padre!» Dopo ciò, fattisi condurre i prigionieri disse loro: «Mio padre vi

scara stesse per soccombere; Muzio Attendolo si gettò in suo aiuto, nonostante il peso dell'armatura, e, invano lottando con la furia delle acque, affogò. La notizia della morte del padre fu portata a Francesco, mentre in altro punto combatteva. Fu accolta da lui con stoica fermezza



(Foto Alinari).
GALEAZZO MARIA SFORZA, duca di Milano
(Maniera del Luini).



(Foto Alinari).
FRANCESCO SFORZA
(Maniera del Luini).

perdona ed io pure lo faccio. Siete liberi!» La sorpresa, l'emozione dei soldati che si attendevano la più straziante morte, spettante ai traditori in arme, fu tale, che gettandosi ai piedi del giovane duce, chiesero perdono giurando fedeltà e divenendo da quel momento i più fedeli aggregati.

d'animo, senza nulla lasciar trapelare del suo dolore, continuando il comando della battaglia.

Tale la natura dell'uomo che in pochi anni, dall'esser figlio d'un valoroso condottiero, doveva divenire signore d'uno dei più potenti Stati italiani. E bastò ch'egli



(Foto Alinari).
BIANCA MARIA VISCONTI
moglie di Francesco Sforza (Maniera del Luini).



(Foto Alinari).
BONA DI SAVOIA, moglie a Galeazzo Maria
nel 1468 (Maniera del Luini).

Tale fondo d'animo generoso egli dovè ereditarlo dal padre, il quale benchè più rude e rozzo di lui, non mancò di nobili atti, uno dei quali doveva costargli la vita. Nella stessa guerra in Abruzzo, contro Braccio da Montone, avvenne che un suo paggio attraversando a guado il fiume Pe-

non derogasse mai dal rispetto alle consuetudini d'onore in guerra, mai fosse crudele senza immediata necessità, e sempre generoso ogni qualvolta gli se ne presentasse la possibilità, pur vigile ad ogni atto altrui che a lui giovasse per l'ingrandimento del suo potere, senza spargimento



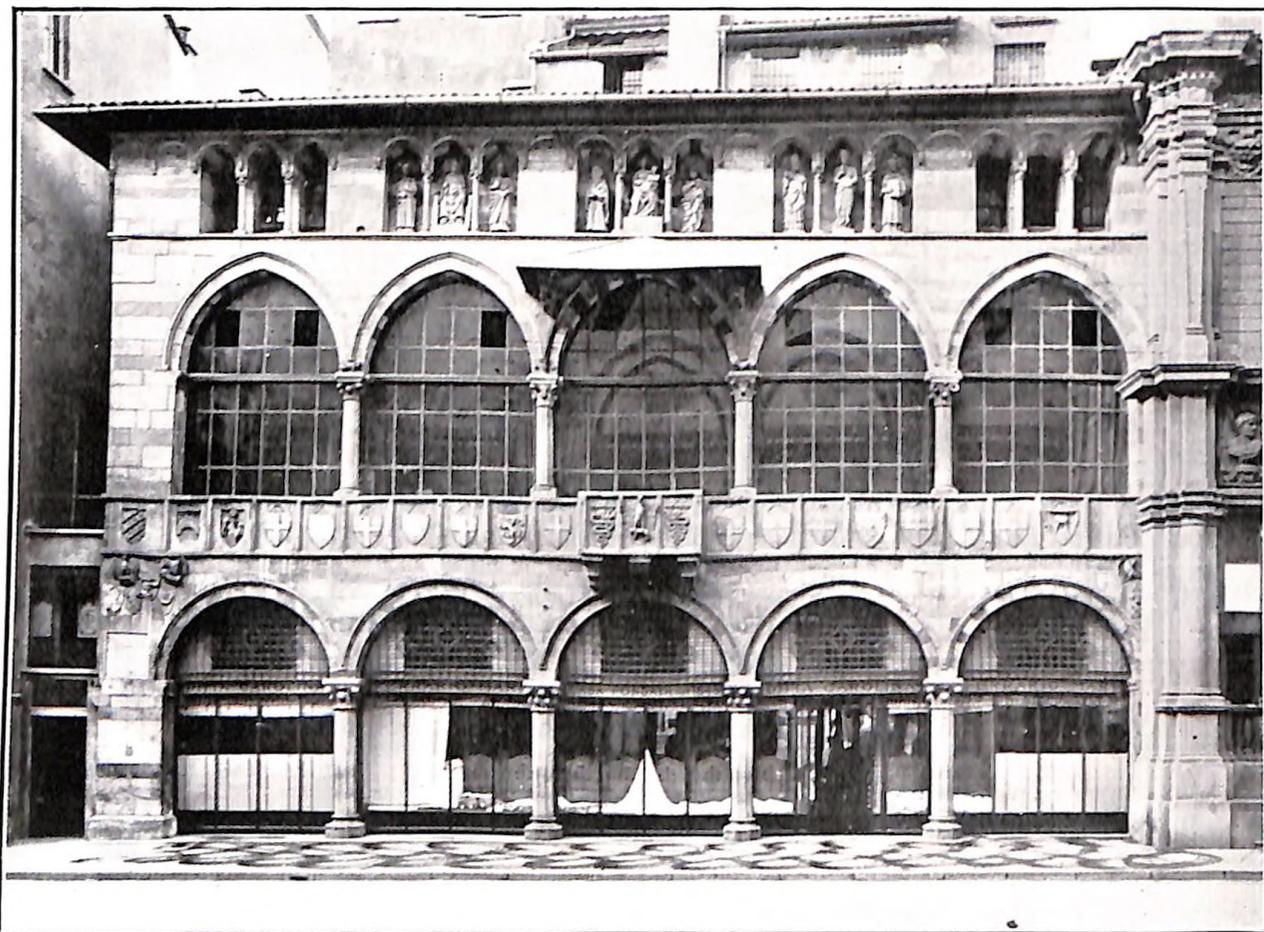
(Foto Arti Grafiche, Bergamo).

SFONDO DI UNA VIA MILANESE DEL QUATTROCENTO. Da una pala d'altare di Ambrogio Borgognone (Bergamo, Accademia Carrara).



(Foto Alinari).

IL PALAZZO DELLA RAGIONE, costruito nei primi del XIII secolo, uno dei più antichi testimoni delle vicende milanesi.



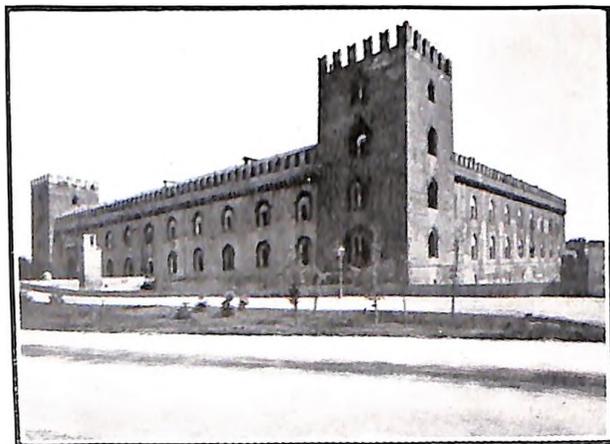
I. LA LOGGIA DEGLI OSI del XV secolo, con le insegne dei quartieri di Milano, e lo stemma visconteo. (Foto Alinari).

di sangue, perchè la leggenda, che ama forza e bontà affratellate, lo circondasse del primo serto d'alloro.

A soli ventiquattro anni, per la fama acquistata nella guerra del Regno di Na-

poli, Francesco Sforza veniva, dal potente duca di Milano, Filippo Maria Visconti, chiamato al suo soldo in qualità di condottiero. Due nature opposte: coraggiosa e avveduta l'una, subdola e vile l'altra; franca e generosa l'una, cupa e crudele l'altra; dotato di bella, forte, attraente persona Francesco Sforza; attristito da un idropico, ripugnante corpo Filippo Maria, a cui si aggiungeva una precoce cecità. I loro destini furono da quel momento segnati. Al primo arrise amore, potenza, dinastia ducale; al secondo spettava l'odio della maggioranza, l'impotenza a mantenere il suo Stato da solo, la fine della sua schiatta.

È probabile che le prestanti qualità della persona, l'eloquenza del dire posseduti dallo Sforza esercitassero a volta a volta un fascino su Filippo Maria inducendolo a pensare di renderlo in suo potere coll'assegnargli in isposa l'unica sua discendente, la piccola Bianca Maria. La piccina era così fidanzata a otto anni al bel



II. CASTELLO DI PAVIA, eretto dai Visconti nella seconda metà del 1300. Re e Principi vi furono ospitati dagli Sforza, che profusero tesori nell'arricchirlo. (Foto Alinari).

cavaliere, conte di Cotignola e di Fermo, condottiere ducale, che ne aveva trentuno.

Era il giorno 13 febbraio 1432.

Debolissimo ai maligni consigli e ai raggiri, Filippo Maria, pronto a dare quando lo credeva suo interesse, e prontissimo a riprendere appena cessato un pericolo, volse ben presto in diffidenza e in agguato il favore dimostrato allo Sforza. Questi non lamentò, ma appena uscito vivo dalle insidie tesegli, si pose al servizio dei Fiorentini, nemici secolari dei Visconti. Il Duca aveva così allontanato l'unico capo d'arme che lo potesse valida-



(Foto Alinari).
ISABELLA D'ARAGONA, bella, intelligente ed infelice principessa, moglie al Duca Gian Galeazzo Sforza (Maniera del Luini).

mente aiutare non solo in guerra, ma anche nell'indirizzo interno dello Stato. Sei anni non eran trascorsi ch'egli, non scorgendo che minacce da ogni parte, mentre cattivi consiglieri disfacevano l'ancor potente compagine dello Stato, e i suoi condottieri, Dal Verme, Piccinino, Sanseverino, già meditavano di appropriarsi parecchie città, riconobbe che un sol uomo poteva salvarlo dal mal partito, e richiamò Francesco Sforza offrendogli di celebrar subito le nozze con Bianca Maria, che gli avrebbe portato in dote la sovranità del Cremonese. L'avveduto condottiero accettò, ma volle che sposa e sovranità gli fosser consegnate in Cremona, ben conoscendo le promesse ingannevoli del Visconti.

DA CONDOTTIERO A DUCA. Filippo Maria moriva nel castello di Milano il 1447, e i Milanese, che in maggioranza mai avevan dimenticato i giorni gloriosi sofferti per la conquista delle



(Foto Alinari).
GIAN GALEAZZO SFORZA VI duca di Milano (dal 1476 al 1494). Debole di salute, non ebbe mai mente matura per lottare contro l'avvedutezza dello zio Lodovico (Maniera del Luini).

libertà comunali, proclamaron la Repubblica Ambrosiana. Francesco Sforza non aveva titolo legale per pretendere al Ducato di Milano. Le sue qualità di prudenza e di chiara visione delle possibilità a lui favorevoli emersero in questo periodo, e fu merito grande per lo Sforza, così valido combattente, di cercar da quel momento la conquista finale più con l'acutezza dell'ingegno che con spargimento di sangue. Fu ancora non piccola ventura per lui che coloro che a capo s'eran posti della ricostituita Repubblica, col ti-



GALEAZZO MARIA SFORZA fanciullo, leggendo Cicerone. (Frammento d'affresco attribuito al Foppa e appartenuto al Banco Mediceo di Cosimo il Vecchio a Milano. Oggi alla Wallace Collection di Londra).

tolo di *capitani e difensori della libertà*, non fossero all'altezza di una situazione grave e perigliosa. Tuttavia, le difficoltà potevan sembrare insormontabili ad altro animo che non fosse quello di chi, intrepido, aveva visto di fronte tante volte la morte.

La duchessa Maria di Savoia, vedova legale di Filippo Maria Visconti s'adoperava, in mancanza di eredi legittimi, a stimolare le possibili ambizioni di suo padre e a procurargli aderenti nel Ducato. I Veneziani, che sempre avevano agognato di aggiogare al vessillo di S. Marco la ricca Milano, erano in quel momento nelle circostanze le più favorevoli per impossessarsi del Milanese, poichè la loro armata vi si trovava già, con intento di conquiste, pochi mesi prima della morte del Visconti.

Su ciò contava l'ardito condottiero, e non venti giorni eran trascorsi, che i Milanesi, per evitare il pericolo d'esser sopraffatti dai Veneziani e che lo Sforza passasse al servizio di questi, si trovaron costretti a riconfermarlo quale sommo capitano, con decreto del 3 settembre 1447, spinti in ciò anche dagli amici dello Sforza che seppero farne valere le rare qualità. Francesco forse non vide allora chiaramente quali fossero le possibilità avvenire; pel momento era egli a capo dell'armata milanese, a cui s'era aggiunta la propria, e ciò bastava. Avrebbe potuto fin d'allora, dato il singolare ascendente ch'egli aveva sui soldati, con tradimento stringere d'assedio Milano, ma comprendeva che, per legalizzarne il possesso anche dinanzi agli altri Stati, era necessario che Milano venisse costretta a darsi a lui per dedizione spontanea. Questo il piano al quale egli lavorò con buona tattica di conquistatore.

Alla realizzazione di tale disegno fu di valido aiuto Agnese del Maino, la madre di Bianca Maria Visconti, e, considerata quale vera moglie del duca Filippo Maria, onorata a tal punto che il Verri, nella sua *Storia di Milano*, racconta d'aver letto in un antico messale della collezione Trivulziana, le preghiere inscritte nel rituale della Messa per invocare l'aiuto divino su di lei e su la figlia. Rimasta, dopo la sua

vedovanza, nel castello di Pavia, fu abile e potente a far sì che un vero partito politico s'andasse formando in Pavia per offrirne la sovranità allo Sforza.

Varie città, come alcune che si eran già date spontaneamente ai Veneziani, s'andavano distaccando dal Ducato Milanese. Ma accettare la sovranità di Pavia, che alla morte del duca Visconti s'era resa libera, sarebbe stato tradire apertamente i Milanesi e chiudersi per sempre la via a divenire senza guerra loro signore. Francesco Sforza agì allora con politico accorgimento, dimostrando come Pavia avesse sempre a malincuore accettato d'esser sottomessa a Milano, e che se non si dava a lui si sarebbe data o al duca di Savoia o a Venezia. Di tre mali il minore. E così, consenzienti i Milanesi, egli diveniva Signore di Pavia per spontanea dedizione. Nel dicembre del '47 assediò con le sue bande Piacenza, che avevan preso i Veneziani, e avutala in suo possesso egli potè dominare il corso del Po, linea strategica di somma importanza. Quindi saputo che i Francesi (possessori d'Asti per averla avuta in dote Valentina Visconti, sorella di Filippo Maria, andata in moglie a Filippo d'Orléans) tentavano d'impossessarsi di Alessandria e Tortona, inviò a respingerli Bartolommeo Colleoni che militava allora al suo soldo. Anche tali città si aggiunsero così al già allargato dominio dello Sforza, che, pur avendo per obbligo di guerreggiare contro i Veneziani pei Milanesi, quale capitano di ventura, poteva appropriarsi quelle città che, liberate da lui con le proprie armi da minacciosi nemici, lo considerassero come liberatore e gli si dessero per voto della maggioranza. In pochi mesi, con singolare abilità, il Conte riusciva a far passare, quasi naturalmente, nelle sue mani varie città del Ducato, e le sue mire sempre più ardite fissavano direttamente Milano. I repubblicani, compreso tardi il pericolo, tentarono far pace coi Veneziani all'insaputa dello Sforza, mentre i fratelli e i nipoti di questo combattevano per lui; e i suoi partigiani vegliavano entro Milano e in tutta la Lombardia, sommovendo il popolo contro il possibile pericolo di divenir vassalli di S. Marco. Il sospetto e il

malanimo dei magistrati milanesi crebbe a tal punto, da far mancare di viveri e di vettovaglie lo Sforza nella guerra intrapresa per loro, e di giovare contro di esso della sempre crescente e infida diffidenza del Piccinino, agli stipendi della Repubblica e sotto il comando di Francesco stesso.

Il 14 settembre 1448, nei dintorni di Mozzanica, il Conte veniva colto all'improvista dai Veneziani e i drappelli degli altri condottieri stavano per cedere, ma egli, pur trovandosi quasi disarmato, si gettò nel più folto della mischia battendosi da eroe. Tutto lo spirito battagliero della sua razza, l'ascendente maraviglioso che in un attimo egli sapeva conquistare sui soldati, rifulsero con sì gagliardo potere in quella giornata, la più gloriosa della sua vita, che la disfatta temuta si cambiò in una delle più clamorose vittorie. In forma quasi trionfale egli ne inviava a Milano le insegne e i prigionieri. Da ciò nuovo plauso di chi ammirandolo non ne scorgeva che l'opera gloriosa, e maggior diffidenza nei dirigenti la Repubblica, che impe-



(Foto Alinari).

FRANCESCO SFORZA, conte di Pavia, primogenito del Duca Gian Galeazzo e d'Isabella d'Aragona. In parrucca bionda e costume teatrale. Conobbe ad otto anni l'esilio in Francia e la separazione per sempre dalla madre (Bernardino dei Conti, Pinacoteca Vaticana).



(Foto Montabone).

SUPPOSTO RITRATTO D'ISABELLA D'ARAGONA, moglie del duca Gian Galeazzo (Disegno di A. Boltraffio, Biblioteca Ambrosiana, Milano).

divangli il guerreggiare e ne paralizzavano l'azione. Fu questo il momento decisivo.

Francesco Sforza, irritato, stanco di tergiversare, si ribella apertamente alla Repubblica e fa alleanza coi Veneziani, obbligandosi a ceder loro le città del Milanese da essi già conquistate, avendone in cambio l'aiuto per ottenere il dominio di quelle che avevano formato il Ducato sotto Filippo Maria Visconti. Intimoriti i Milanesi spediscono Legati al campo dello Sforza, promettendo piena soddisfazione purchè egli garantisca rispettare la libertà repubblicana. Fu allora che l'avveduto condottiero chiarì apertamente il suo fine dichiarando che, come marito dell'unica figlia del defunto Duca, ne pretendeva l'eredità del Dominio o in concordia o con le armi. Congedati i Legati, avvenne un fatto che forse rientra



(Foto Alinari).

IL CASTELLO DI MILANO, il più insigne monumento civile della città. Il Castello raggiunse splendore e compimento sotto Galeazzo Maria e Lodovico il Moro che ne fecero una reggia e ove lavorarono Bramante e Leonardo. Passò a Luigi XII re di Francia nel 1499, per tradimento del Castellano Bernardino da Corte.

nel campo leggendario, ma che vale ad attestare il concetto che si ebbe dai suoi contemporanei dell'animo di Francesco

Sforza, pronto sempre al nobile gesto quando l'occasione si presentasse e l'opportunità lo suggerisse. Mentre i rappresentanti della Repubblica Ambrosiana facevan ritorno a Milano, alcuni della soldatesca del Conte, dopo averli sbeffeggiati e dileggiati, li avevano svaligiati. Saputo ciò, Francesco ordinò venissero impiccati gli assalitori, e il bottino rinvio ai Legati con l'aggiunta di ricchi doni.

Dichiarata guerra aperta, i Veneziani mandaron gli aiuti promessi, e lo Sforza lentamente e sicuro s'avviò con le sue bande verso Milano.

Ad una ad una le città si davano a lui spontaneamente, ma molte e gravi furono ancora le difficoltà da sormontare. Si trattava di combattere l'alternarsi di amici in nemici, chè i Veneziani, spinti dalla perorazione di eloquente Legato, fecero nasco-



(Foto Alinari).

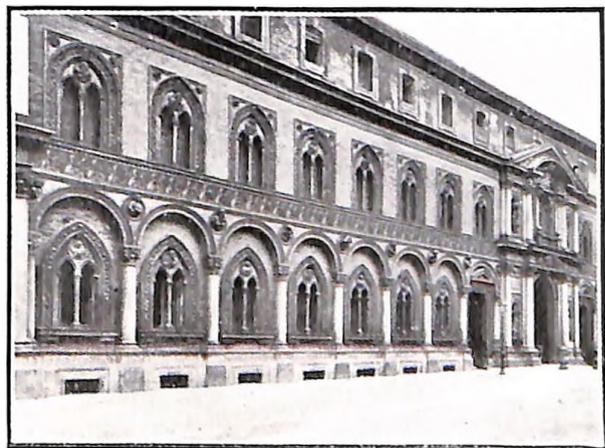
CORTE DUCALE DEL TEMPO DI LODOVICO IL MORO. A sinistra portale appartenuto al Banco Mediceo.



LA ROCCHETTA DEL CASTELLO, *fortificazione interna, e la torre eretta da Bona di Savoia, dopo la morte di Galeazzo Maria, per difesa sua e dei figli (1477).* (Foto Alinari).

stamente pace coi Milanesi, e Francesco Sforza dovè invece accordarsi col duca di Savoia per non aver impedimento da quel lato, e chiedere aiuto finanziario a Cosimo dei Medici, del quale era sempre stato amico, e che lo aiutò con la consueta liberalità. Cosimo avrebbe voluto che i Fiorentini lo soccorressero con aiuto d'armi, al che si oppose il cittadino Neri di Gino Capponi dicendo che *se Francesco era insopportabile Conte sarebbe stato insopportabilissimo Duca!* Ma i Fiorentini finiron col decidere di mandar messi allo Sforza accampato presso Reggio. Questi vi giunsero quando già la nomina del Condottiero a Duca era avvenuta, e poichè essi avevano avuto l'incarico di aderire all'aiuto richiesto se lo trovavan potente, e di tergiversare se incerte eran le sue sorti, subito si recaron poi a Milano professando a lui la più larga amicizia da parte della Repubblica. Schermaglie diplomatiche di ogni tempo!

Gli ultimi mesi della libertà repubblicana milanese furon tristissimi: all'interno discordie, sommosse, carestia, fame, moria; all'esterno il cerchio di ferro di cui



L'OSPEDALE MAGGIORE, *fondato nel 1456 da Francesco Sforza e Bianca Maria Visconti, destinato ad accogliere malati bisognosi di ogni razza e religione (Filarete).* (Foto Alinari).



(Foto Alinari).
GALEAZZO MARIA SFORZA, V duca di Milano, figlio primogenito di Francesco e Bianca Maria Visconti. Sfarzosissimo in ogni occasione, talvolta tirannico. Insieme a molti vizi ebbe non comuni qualità d'uomo di Stato (A. Pollaiuolo [?] Uffizi, Firenze).

sempre più tenacemente lo Sforza stringeva Milano. Vari erano all'interno i pareri; e poichè la libertà non si poteva conservare, chi propone chiamare a Signore re Alfonso d'Aragona che quindici anni prima s'era insignorito di Napoli, chi il re di Francia e chi il duca di Savoia, quando v'è chi perora per Francesco Sforza e con tale ardore, che il popolo prorompe in un sol grido d'esaltazione eleggendolo a proprio signore e inviandogli ambasciatori al campo.

Due mesi prima, un proclama della Repubblica aveva posto sul capo dell'ardito condottiero una taglia di 10,000 ducati!...

Riporta il Verri che, appena Francesco Sforza ebbe notizia della popolare proclamazione, ordinasse alla schiera degli armati che doveva seguirlo nel suo ingresso a Milano, di caricarsi ognuno di quanto più pane potesse oltre alle solite armi, e di lasciarsi fraternamente saccheggiare dagli affamati Milanesi. In tal guisa egli seppe cambiare in gratitudine e in ammirazione il sentimento d'odio, che sol pochi giorni prima serpeggiava nel popolo, verso colui che assediandoli li affamava.

Il 26 febbraio 1450 il condottiero Francesco Sforza, conte di Fermo e di Cremona, entrava in Milano acclamato per spontanea ed esultante dedizione. Appena entrato per Porta Nuova, racconta il Corio, la moltitudine di popolo che l'attendeva per le vie era tale, tale l'entusiasmo, *tentando ognuno di far pressa per giungere a toccargli la mano, e tanto strettamente acclamandolo, che a lui fu impossibile lo scender da cavallo per entrare in Duomo a ringraziare l'Altissimo del fausto avvenimento*. Ritto così in su l'arcione, presso l'altare di Dio, egli curvò la bella fronte, mentre con gli occhi fissava, prostrato ai suoi piedi, il popolo milanese che sinceramente da quel momento egli sentiva d'amare.

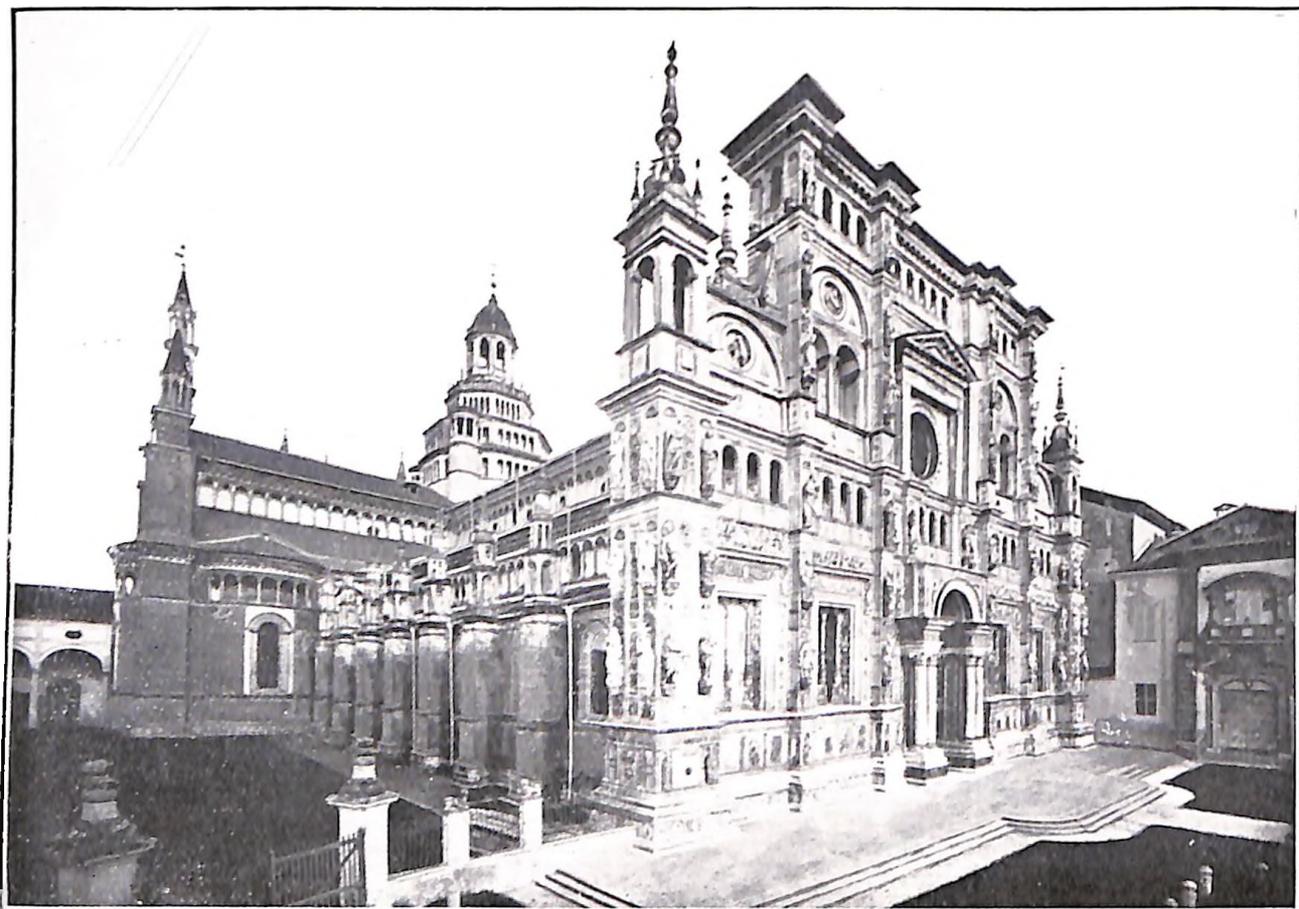
Un mese dopo, nello stesso Duomo, egli, insieme a Bianca Maria Visconti, dopo aver messo una candida veste, con rito solenne indossava il manto ducale, e dai rappresentanti dei vari quartieri della città riceveva il giuramento di fedeltà, lo scettro,

la spada, il vessillo, il sigillo ducale e le chiavi di Milano. Seguirono cinque giorni di feste sontuose, durante le quali il nuovo Duca, nobilmente liberale, paternamente s'aggirò tra il suo popolo.

MENTE E CUORE DI UN VALOROSO. § §

Ciò che Francesco Sforza valesse come uomo ci è dato rintracciarlo nella sua vita pubblica e privata. Sebbene le vittorie quasi continue, il suo ascendere passo passo al più alto grado, gli procurassero costantemente nemici senza numero, alleati fidi ed infidi, che usavan di mezzi creduti leciti, quali *promessa ed inganno*, egli sempre rifuggì dalla estrema violenza ancorchè ai suoi soldati fosse costretto permettere il saccheggio di città conquistate, nè mai incrudelì contro il nemico, e dell'inganno non si servì che quando l'onore dell'impresa o la incolumità della vita ve lo costrinsero; chè, constatava il Machiavelli, *gli uomini grandi chiamano vergogna il perdere, non con infamia acquistare*. E perciò è secondo il concetto del tempo suo, ch'egli credè lecito usar l'inganno e nell'acquisto di Milano e nel liberarsi d'uno dei suoi più temibili nemici, Jacopo Piccinino, l'assassinio del quale non è pertanto provato fosse da lui premeditato. In Francesco Sforza, a contrasto di molti principi del suo tempo, pur uomo di violenza, il bisogno di dar gioia agli altri, di farsi amare da coloro stessi che lo temevano, nasceva dalla sua stessa natura, gioviale e buona.

Il suo matrimonio gli aveva dato la possibilità d'uno Stato e una moglie affettuosa, forte e intelligente, il cui valore seppe apprezzare fin da quando, condottiere di guerra, amava averla a confidente e consigliera, rifugiandosi accanto a lei, nel bel castello di Cremona, come in un'oasi di pace, ov'egli e Bianca Maria s'eran creati una residenza principesca, abbellendone il parco di piante e d'animali i più vari, ove facevan partite di caccia a caprioli e stambecchi e ove Galeazzo Maria, il primo dei figli legittimi, ancor fanciullino, e i molti figli naturali di Francesco,



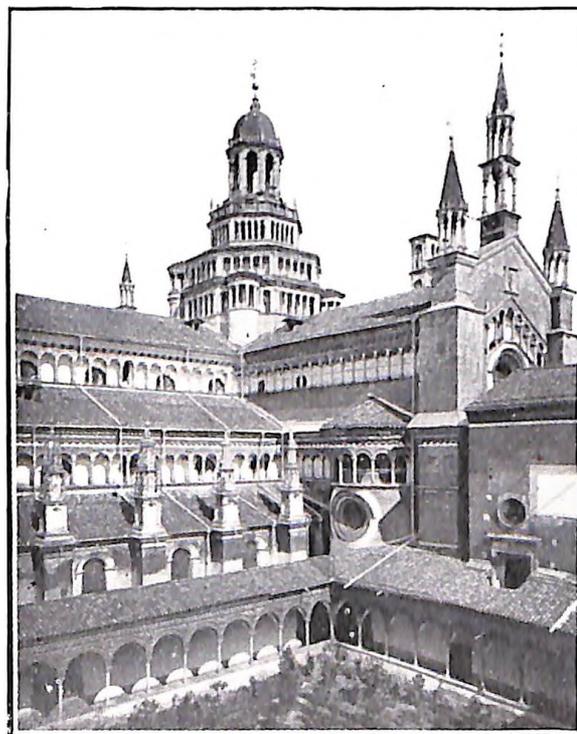
(Foto Minari.)

LA CERTOSA DI PAVIA. Iniziata nel 1396 da Gian Galeazzo Visconti, quale mausoleo di famiglia. Venne proseguita dagli Sforza dal 1451 in poi.

si addestravano a tirar d'arco e agli esercizi del corpo.

Divenuto signore di Milano, Francesco inviò i suoi Legati a tutte le potenze italiane ed estere per dar avviso di questo suo nuovo possesso, e quasi tutte, come già aveva fatto Firenze, lo riconobbero. Non così l'imperatore Federico III che lo considerò quale usurpatore d'un feudo imperiale, dovuto solo ad un discendente maschile in linea diretta dei Visconti, nè volle riconoscerlo Carlo VII re di Francia che pretendeva doversi agli Orléans, pretesa che fu sì grave cagione di male per l'Italia.

Benchè assillato dai costanti pericoli, che da un momento all'altro potevano insidiargli lo Stato, dal pensiero e dall'azione di guerre costanti, Francesco Sforza seppe anche godere d'una vita interna di pace. Egli amò circondarsi, insieme alla moglie, d'eruditi e d'artisti, iniziando quello sviluppo culturale che diverrà celebre con Lodovico il Moro.

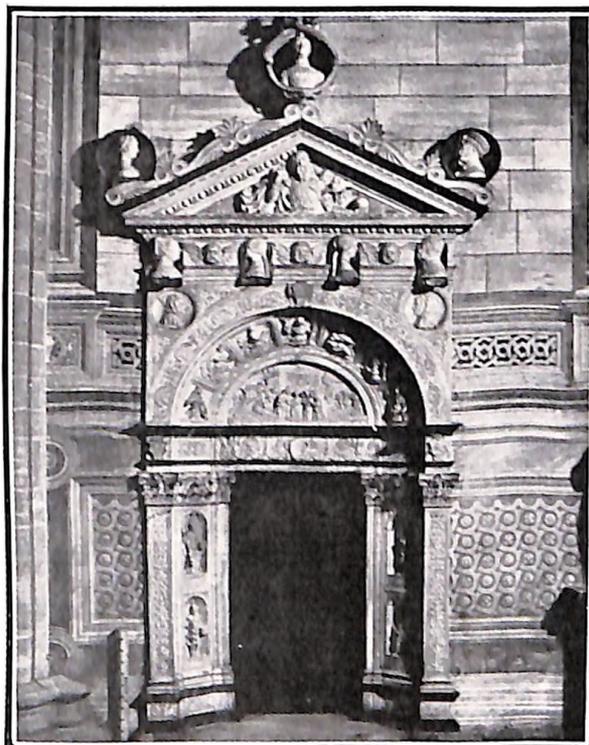


(Foto Minari.)

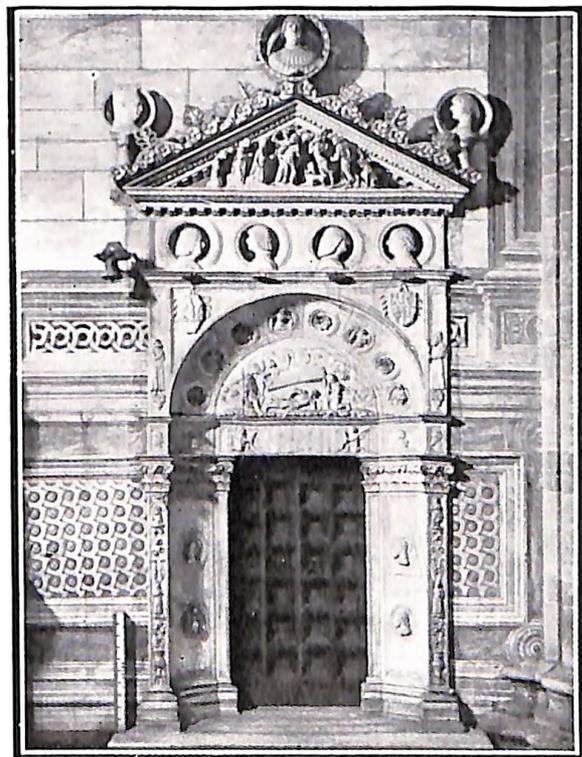
VEDUTA D'INSIEME DELLA CERTOSA dal Chiostro Piccolo. Periodo Sforzesco (Amodeo).

Appena signore di Milano intraprende la continuazione del Duomo, il restauro del Palazzo Ducale, detto *Broletto Vecchio* o *Palazzo dell'Arengo*, oggi Palazzo Reale, facendone allora una delle residenze più belle del suo tempo. Mostrando esser ciò necessario per la difesa di Milano, intraprende la ricostruzione del castello visconteo di Porta Giovia, incaricandone il Filarete, che costruisce anche l'Ospedale Maggiore fondato da Bianca Maria e Francesco, aperto a malati d'ogni razza e religione. Continua la Certosa di Pavia e intraprende nel 1457, con Bertola da Novate, l'opera del Naviglio della Marchesana, che da Trezzo incanala le acque dell'Adda portandole a Milano; e ciò mentre deve guerreggiare coi Veneziani, col duca di Savoia, coi Genovesi, e inviando nel '64 un'armata, al comando del suo primogenito Galeazzo Maria, in aiuto del ventenne re di Francia Luigi XI, contro la Lega del Bene Pubblico.

In compenso di tale aiuto Luigi XI investiva Francesco I Sforza di Savona



(Foto Alinari).
CERTOSA DI PAVIA. Porta coi busti delle prime quattro duchesse Sforza: Bianca Maria, Bona, Isabella e Beatrice. Sopra il timpano i busti delle tre duchesse Visconti.



(Foto Alinari).
CERTOSA DI PAVIA. Porta coi busti dei primi quattro duchi: Francesco, Galeazzo Maria, Gian Galeazzo e Lodovico; sopra il timpano quelli dei tre duchi Visconti.

e Genova, allora in possesso della Francia. Nel 1464 il dominio del IV Duca di Milano comprendeva 15 città, in ciascuna delle quali egli lasciò impronta del suo dominio assoluto, ma non dispotico, abbellendo chiese, facendo donativi, curando le ville e i castelli viscontei, luoghi di piacere, ove dame e cavalieri facevan partite di gioco, di sollazzi, di caccia.

Se la Corte del Duca Francesco fu ancor semplice e severa, in confronto a quella che sepper renderla i suoi discendenti, essa rispecchiava l'indirizzo di tutta la vita di lui: rigida e nobile, mite e inflessibile, avveduta e cordiale. Dei suoi figli (chi nota venti, chi trentatrè, fra legittimi e naturali) fu accurato educatore, e i suoi fratelli rese strumenti potenti di dominio e di difesa.

Da Bianca Maria Visconti egli ebbe, si crede, almeno sette figli, tutti dotati di singolari attitudini, ai quali, tra i molti precettori con gran cura ricercati, furono maestri Francesco Filelfo e Giorgio Valagussa. In varî archivi e biblioteche si conservano ancora alcuni dei loro primi



(Foto Beldi).

UN LATO DEL CASTELLO DUCALE DI VIGEVANO.
Vi nacque Lodovico il Moro che lo rese una delle più fastose residenze di caccia.

libri di studio. Il padre stesso scriveva per Galeazzo Maria alcuni precetti educativi pervenutici nell'originale. A tutti, figli e figlie, era imposto lo studio del greco e dell'latino, alternato con gli esercizi del corpo.

Liberale coi dotti e con gli artisti, il Duca s'interessava al suo popolo, col quale bonariamente parlava, usando gli stessi modi che fin da giovinetto gli avevan guadagnato la devozione illimitata dei suoi soldati.

A poco a poco, alla fama di condottiere, del più valente maestro d'armi, si aggiunse quella di avveduto, prudente e potente principe d'Italia, col quale era utile esser amici, alleati, e contrar parentadi. Così alla guerra, cui prese parte l'armata sforzesca per difendere le ragioni di Renato d'Angiò pel regno di Napoli, contro Alfonso I d'Aragona, seguì la pace tra Francesco e Alfonso, convalidata con le nozze della figlia di quello, Ippolita Sforza, col nipote del re, Alfonso II duca di Calabria, mentre la sorella di questo, Eleonora, veniva promessa sposa a Sforza Maria, altro figlio del duca Francesco, la

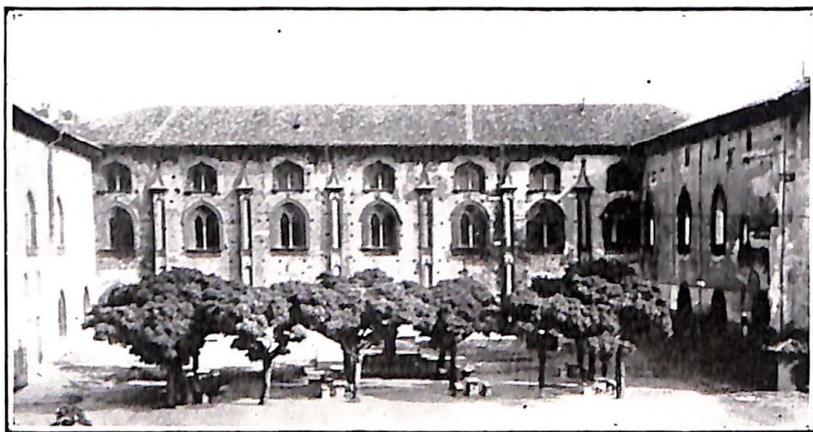
quale sposò poi invece Ercole I d'Este. Per l'occasione il Re di Napoli investiva il secondogenito di Casa Sforza del Ducato di Bari. In tal guisa il primo scaglino per giungere coi discendenti a una corona reale era raggiunto.

Sedici anni di dominio saggiamente difeso e ingrandito erano compiuti, quando improvvisamente Francesco Sforza moriva, l'8 marzo 1466 a 65 anni. Parve allora che un nembo funebre si distendesse su Milano, tanta fu l'angoscia e tanto lo stupore del popolo, abituato a considerarlo più padre che despota. E fu appunto questa venerazione del popolo unita alla coraggiosa prontitudine della vedova Duchessa, che salvò lo Stato dal pericolo di veder appoggiate o divenir minacciose le ragioni

di altri pretendenti al Ducato, dato che Francesco mai ne aveva ottenuta la legale investitura imperiale.

Momento di dolore innarrabile fu quello per Bianca Maria, che tanto aveva amato il marito! Ma le

sale del Palazzo Ducale non risorono delle sue grida. Ammaestrata da lui a rattenere gl'impetuosi moti dell'animo, ella ebbe subito visione chiara del suo



(Foto Beldi).

FACCIATA NELLA CORTE DEL CASTELLO DI VIGEVANO.



(Foto Beldi).

LA LOGGIA DETTA DELLE DAME
nel Castello di Vigevano (Bramante).



(Foto Anderson).

LODOVICO SFORZA detto il Moro, VIII duca di Milano. In lui furon le qualità del gran signore; mancarono quelle dell'uomo di Stato. Fu colto più del comune, ma gli fece difetto il senno politico, che tentò compensare con l'astuzia. In lui singolarmente si accoppiarono bonarietà sincera e freddo calcolo; audace scaltrezza e cuor pavido; pensiero pronto e subdola attuazione. Rese Milano centro d'arte e di lusso (Boltraffio).

dovere di madre, indispensabile a salvare il Dominio ai suoi figli: non dar tempo a intromissioni o a sommovimenti, far nota in Italia e all'Estero la morte del marito insieme al succedersi al potere del figlio primogenito. Assistita da Cecco Simonetta, fedele consigliere del defunto Duca, la notte stessa che seguì la morte, rigida e calma nel suo grande dolore, invocò essa stessa dai più importanti cittadini la fede al Grande Morto; e, inviando messi a tutti i principi regnanti per comunicare la sventura, chiese da essi appoggio per l'erede Galeazzo Maria. Compiuto questo suo primo dovere di momentanea reggente, si racchiuse tutta nella sua angoscia, immobile presso la salma del marito, stata esposta alla venerazione del popolo che, attraverso la lunga fila delle sale ducali parate a lutto, giungeva silenzioso e piangente a pregare. Ma allorchè, trascorsi i tre giorni di rito, ella vide il suo povero morto nella maestà delle insegne ducali, *cinto di quella spada la quale fortissimamente in tucte le victorie aveva usato*, dette un grido altissimo esclamando: *O spada che fosti tanto temuta, tanto felice, dove lasci portare il tuo Signore?* Episodio che racchiude la sintesi e l'elogio della vita di Francesco Sforza.

IL DUCA GALEAZZO MARIA. ✽

L'armata inviata in Francia nel 1464 da Francesco Sforza in aiuto del re cristianissimo Luigi XI, contro la Lega del Bene Pubblico, era comandata dal giovanissimo conte di Pavia Galeazzo Maria Sforza. Appena ventenne egli si trovò a dar prova di quanto l'educazione delle armi e la cultura avute alla Corte del padre l'avevano nell'arte della guerra avviato. Egli si trovò anche a primeggiare non solo sul campo di battaglia, ove rifulse il valore dei principali condottieri sforzeschi al suo comando, ma anche nella fastosità della Corte del Re, e forse lo smodato amore del lusso e del piacere, che prevalse poi nel giovane principe, trasse impulso da questo suo soggiorno in terra di Francia.

Galeazzo Maria era ancora nel Delfinato, allorchè gli giunse la notizia della morte del padre. Per recarsi in Italia per la via più breve, doveva egli attraversare lo Stato del duca di Savoia, che per ragioni politiche avrebbe reputato utile il ritenere, in ostaggio o prigioniero, il giovane erede. Fu quindi in forma anche avventurosa ch'ebbe inizio l'ascesa di Galeazzo Maria Sforza al dominio. Costretto a travestirsi tentò come servo di mercatante ad attraversar la Savoia. Riconosciuto, si rifugiò in una chiesa il cui *diritto d'asilo* lo protesse. Dopo tre giorni riuscì a fuggire, e, per valichi non frequentati a penetrare nel Milanese.

Il 20 marzo 1466 egli veniva proclamato dal popolo V Duca di Milano.

Il pericolo più grave era così superato, ma rimanevano gravi difficoltà, *a cui seppero far fronte* — come dice il Malaguzzi Valeri nella sua opera «La Corte di Lodovico il Moro» — *le esperienze della madre e la saggezza del vecchio consigliere Cecco Simonetta*, poichè *lo Stato era ben lungi dall'aver raggiunto quella solidità che, venti anni dopo, la politica del Moro parve avergli conferito.*

Il momento si presentava difficile, dato specialmente che l'investitura imperiale del Ducato non era ancora stata concessa, che il partito repubblicano poteva ancora risollevarsi, e i pretendenti alla eredità viscontea porre innanzi i vantati diritti. La famiglia ducale passò quindi dal bel palazzo dell'Arengo al Castello Ducale, ricostruito e fortificato secondo nuovi sistemi, abbellito con principesca opulenza.

Fu questo pronto far fronte ai pericoli interni ed esterni, che fortificò il sovrano potere del giovane erede, a cui lo stesso duca di Savoia, benchè Galeazzo Maria fosse ancora semi-fidanzato con Dorotea Gonzaga, offriva in isposa la propria figlia Bona, sorella della Regina di Francia. L'ascesa continuava radiosa.

Le nozze del nipote di Muzio Attendolo con Bona di Savoia, che sembra fosse causa di molto dolore per la non bella, ma buona Dorotea, si celebrarono con pompa solenne il 6 luglio 1468.

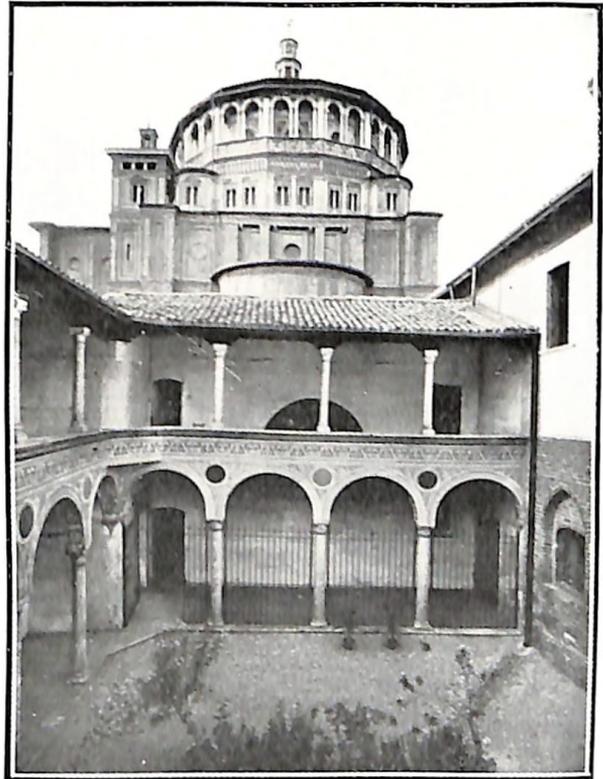
La giovane principessa apparsa bellissima a Tristano Sforza, prode ed elegante cavaliere, che insieme ad altri fratelli era andato a rilevarla e la scortò fino a Genova, fu ivi ricevuta con fasto regale da Lodovico il Moro, che le diede, per procura secondo l'uso, il bacio a nome dello sposo, e che dodici anni dopo doveva strapparle la reggenza e allontanarla dalla Corte.



(Foto Alinari).
ABSIDE DI S. MARIA DELLE GRAZIE A MILANO,
chiesa preferita da Lodovico e Beatrice Sforza
(Bramante).

L'ala protettrice dei *Grandi* si distende invisibile sui figli e li fa per alcun tempo partecipi della venerazione, e in parte anche della gloria, che quelli acquistarono in vita. Così avvenne pei discendenti di Francesco Sforza: l'ala sua grande ne sostenne le debolezze, ne annebbiò colpe e delitti.

Benchè i documenti rimastici, le relazioni degli agenti di altre Corti provino che Galeazzo Maria non fu quel mostro che la tradizione si compiacque dipingere, egli fu nondimeno ambizioso, egoista e licenzioso, despota e crudele; e crudelmente ingrato egli fu indubbiamente verso sua madre, rara e nobile



(Foto Alinari)
IL PICCOLO CHIOSTRO DI S. M. DELLE GRAZIE,
del tempo di Lodovico Sforza (Bramante).

figura di donna, a cui tanto egli doveva, obbligandola per gelosia di governo a relegarsi nella sua cara Cremona, ov'ella



(Foto Alinari)
INSEGNE E STEMMA DEGLI SFORZA nell'abside
di S. Maria delle Grazie (Bramante).



(Foto Alinari.)

SAGRESTIA DI S. SATIRO,
oggi Battistero, Milano (Bramante).

però non giunse, chè in via, per brevissima malattia, moriva a soli quarantadue anni. La voce pubblica, per la venerazione di cui circondava la vedova Duchessa, accusò furente il figlio d'averla avvelenata.

Il veleno era allora l'arma usata o immaginata per ogni tragico avvenimento. Nessuna prova ne può confermare l'accusa; forse il veleno fu tutto morale nè la colpa meno grave pel figlio.

Il nobile cuore di Bianca Maria Visconti s'era spezzato quella notte in cui aveva visto la spada gloriosa, inerte per sempre, posar immobile accanto al corpo rigido del grande condottiero; l'ingratitude e la crudeltà del figliuolo ne spense l'ultimo vigore.

Fin dai suoi primi passi nel governo, il giovine Duca dimostrò da un lato d'aver larghe vedute nel mantenere le relazioni con gli altri Stati, e nell'avvicinarsi a questo o a quello di chi meglio poteva aiutarlo nel mantenersi in equilibrio tra costanti pericoli; dall'altro mostrò subito d'aver ereditato più dai Visconti la tendenza al dispotismo tirannico, ad atti di crudeltà per libidine di potere o di piacere, che non da suo padre l'avveduta pru-

denza dell'uomo di governo. Ciò che nel padre era compiacimento e ricerca per quanto poteva aumentare il decoro e il benessere dello Stato e l'agiatezza della vita privata e principesca, divenne in Galeazzo Maria mania di grandiosità, di fasto, di splendore nel lusso. Tale mania, — se valse ad aumentare all'esterno il prestigio che dà la prodigalità di una ricchezza apparentemente illimitata, al punto di vedersi, per la fama acquistata, attraverso le relazioni degli ambasciatori, richiesto di forti prestiti dal lontano e glorioso re d'Ungheria, Mattia Corvino, e dal Sultano d'Egitto, — valse anche ad aumentare da principe despota i balzelli sui sudditi e a prepararne i lamenti e le esagerate accuse.

Mentre da un lato l'egoismo prevaleva in lui, dall'altro tale frenesia di smodato lusso gli faceva ampliare il ritmo lussuoso della Corte, che divenne in breve una delle più sfarzose d'Europa. Volle, con troppa gravezza del pubblico erario, che si lastricassero in pietra le vie di Milano; e ai fratelli, che prima vivevan tutti in Palazzo Ducale e poi in Castello, assegnò paesi, città, castelli con Corte propria e



(Foto Alinari.)

PORTA DELLA SAGRESTIA DI S. SATIRO, Milano
(Bramante).



LA BATTAGLIA D'ANGHIARI DEL 1444. Episodio in cui rifulse il valore di Micheletto Attendolo nel ricacciare le bande del Piccinino (Disegno di Rubens da un cartone di Leonardo. Louvre, Parigi). (Foto Alinari).



DECORAZIONE con architettura di stile bramantesco (Borgognone. Incoronata, Lodi).

2000 ducati d'entrata; aumentò in gran numero gli addetti di Corte, che divennero cento cortigiani e cento camerieri vestiti pomposamente; arricchì il Tesoro ducale, che d'allora divenne una delle maggiori espressioni di ricchezza e quindi di potenza; e che il Duca si gloriava poter mostrare ai regnanti di passaggio, o a qualche ambasciatore, perchè lo magnificassero ai propri principi nelle loro relazioni. Il Tesoro, al tempo di Galeazzo Maria, era valutato tra oro sonante, perle e gioielli tre milioni di ducati d'oro.

Per far pompa di tanta magnificenza che, bisogna notare, aveva allora non piccola importanza pel credito anche di un piccolo regnante, Galeazzo Maria Sforza volle nel 1471, insieme alla moglie Bona, fare un viaggio a Firenze passando al ritorno per Lucca e Genova. Lo scopo era ambizioso, politico e diplomatico ad un tempo.

Dai preparativi e dal lusso eccezionale sfoggiato con vera pompa regale è evidente



(Foto Alinari).

TAMBURO DELLA CAPPELLA PORTINARI costruita entro la chiesa di S. Eustorgio da M. Michelozzi. Fondata da Pigello Portinari, procuratore del Banco Medici durante il governo di Francesco Sforza.

che il Duca teneva a mostrarsi ai Fiorentini, coi quali suo padre era stato alleato, e amico personale di Cosimo de' Medici, non



(Foto Alinari).

INTERNO DELLA CAPPELLA PORTINARI.

più soltanto il figlio d'un condottiero, fortunato conquistatore, ma il principe dovizioso, imparentato con regnanti, in tutto il fasto del suo apparato.

Al corteo ducale presero parte tutti i principali signori del Ducato, con abiti carichi d'oro e di pietre preziose, e ciascuno aveva numeroso seguito di domestici sfarzosamente vestiti. Seguivano gli stipendiati ducali con vesti in velluto, e quindi quaranta camerieri con collane d'oro, e staffieri in livrea di seta ornata in argento; cinquanta cavalli con selle in drappo d'oro e staffe dorate; cento uomini d'arme con cesellate armature, cinquecento soldati a piedi; cento mule con gualdrappe ricamate in oro, carri coperti di drappi



(Foto Alinari).

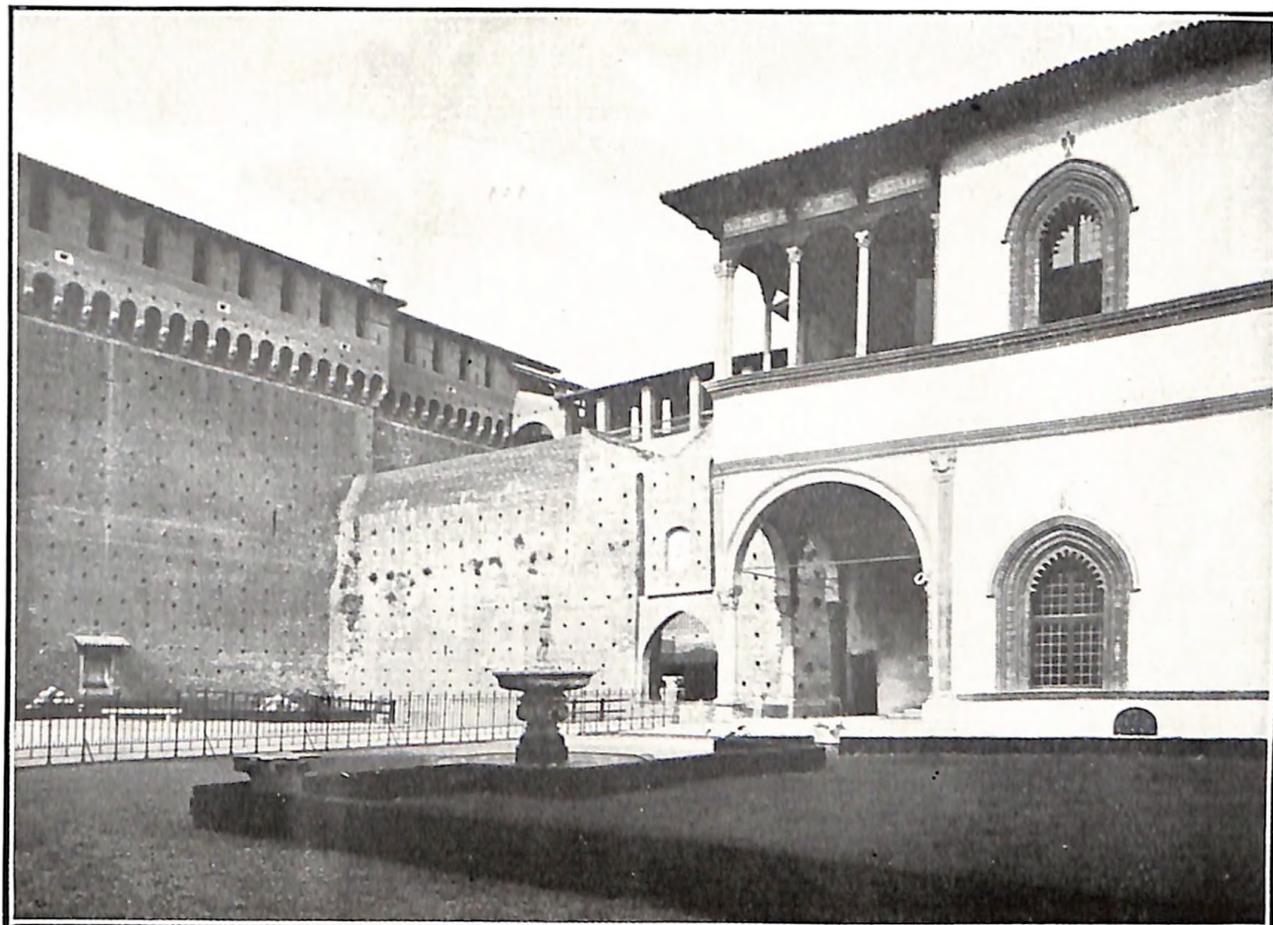
DECORAZIONE nella Sagrestia di S. Satiro a Milano, eseguita in colto da A. De Fondutis (Bramante).

d'oro e d'argento, duemila altri cavalli e muli per l'equipaggio dei cortigiani, con coperte in damasco.

Nel seguito si contavano inoltre cinquanta paia di cani da caccia, sparrowhawks, falcons, trumpeters, musicians, actors. E in dovute proporzioni di tanto maggior lusso, era poi lo sfarzo sfoggiato dal Duca e dalla Duchessa, nel pieno della gioventù e della prestantza.

Il ricevimento offerto loro dai Fiorentini fu degno di grandi sovrani, e così fu a Lucca e a Genova.

Impostosi alla pubblica ammirazione con magnificenza degna di re, Galeazzo Maria si volse a più larghe mire, con l'intento di ricondurre il suo Stato all'am-



(Foto Minari).

CASTELLO. UNA DELLE CORTI INTERNE CON LOGGETTA E FONTANA DEL TEMPO DI LODOVICO II, MORO.
A sinistra le antiche mura merlate della città.

piezza di quello ch'era al tempo di Gian Galeazzo Visconti allorchè fu creato duca, e alcuni indizi fan credere che le sue mire fosser anche assai più audaci. Accordo segreto sarebbe passato tra lui e Pietro Riario cardinale di San Sisto, nipote a Sisto IV, col patto che il Duca si sarebbe adoperato presso il Papa per fargli rinunciare alla tiara e far nominare in sua vece il cardinale nipote, e questo, divenuto papa, avrebbe aiutato il Duca, non solo a riaver tutti i possessi dell'antico Ducato, ma ad essere eletto re d'Italia come lo erano gli antichi re Longobardi.

Sogno che già aveva vagheggiato il primo duca Visconti. Ma anche questa volta la morte doveva troncargli l'ardito pensiero.

Il Cardinale di S. Sisto, ch'era stato con ogni onore ricevuto a Milano, volle recarsi a Venezia, ove dal Senato fu pure largamente onorato. Senonchè, al vigili-



(Foto Anderson).

RICCHE ACCONCIATURE lombarde della 2^a metà del Quattrocento. Da un quadro di D. Ferrari.



(Foto Alinari)

PALA D'ALTARE ordinata nel gennaio del 1494 da Lodovico il Moro. Ai lati Lodovico e Beatrice. Il bambino ancora in fasce presso la madre è il primogenito Ercole nato nel gennaio 1493. Dell'altro è incerta la personalità (Ignoto di Scuola Lombarda. Brera, Milano).

simo orecchio della Serenissima, era giunto il bisbiglio di un accordo e di una finalit  che a lei non eran graditi. Tornato in Roma, il Cardinale in pochi giorni mori, si disse di veleno, a cui non sarebbe stato estraneo l'artiglio di S. Marco.

Seguì la guerra, a cui prese parte personalmente il Duca, in alleanza col re di Francia, per ricacciare dalla Savoia i Borgognoni. L'armata sforzesca riuscì vittoriosamente a rigettarli al di là delle Alpi,



(Foto Alinari).
 LODOVICO II, MORO, in orazione, nella Pala suddetta. Veste una ricca tunica azzurra.

e forse una pi  ampia guerra avrebbe dato allo Sforza parte dei vantaggi desiderati, quando le nevi lo consigliarono a prender quartiere, e ad attendere la mite stagione, per spinger pi  lontano i Borgognoni e slanciarsi poi a pi  vaste imprese.

Era presso l'inverno del 1476, e la tragedia che fulminea allora si svolse   atta a rappresentarci un lato di quell'epoca cos  ricca di singolari contrasti. L'Umanesimo, col ricondurre all'amore degli studi greci e latini, aveva insieme eccitato ad emulare le gesta dei *Grandi* dell'antichit . Ogni principe si credeva un piccolo Alessandro Magno o un Augusto ; ogni conqui-



(Foto Alinari).
 PROBABILE RITRATTO DI FRANCESCO, figlio di Gian Galeazzo all'et  di tre anni (Particolare della Pala suddetta).

statore uno Scipione o un Cesare, ogni scrittore un Cicerone o un Tacito. In molte guerre principi e condottieri si fa-



(Foto Alinari).
 BEATRICE D'ESTE, in ricca acconciatura (Idem).

cevan seguire da umanisti e da artisti perchè ne immortalassero le gesta. Il più piccolo fatto, anche se si trattasse di cerimonie o di saluto ad un principe, si esaltava con magniloquente concione, che partendo immancabilmente da qualche grande personaggio del passato, eccitava gli animi ad emularne le gesta, magnificando con lodi eccessive colui, che qualche cosa di simile, anche se in modestissima forma, operasse.

Precettore di Galeazzo Maria fanciullo era stato, tra gli altri, Carlo Montano, erudito e umanista, che nelle sue norme pedagogiche sembra annoverasse anche quella della sferza, usata di frequente fin sul superbo principesco allievo. Questo, divenuto duca, non aveva mancato di ricordarsene facendo usare, non è detto per qual cagione, lo stesso trattamento sulle spalle del rigido umanista.

Fu tale atto che mosse il Montano a sobillar la tragedia, in nome della libertà, o un vero ardore dell'antico spirito repubblicano? L'essersi egli nascosto nell'ombra, facendo agire ardenti giovani animati dai suoi postulati, avvalora la prima ipotesi.

Malcontento pei gravosi balzelli, indignazione per la vita scandalosa del Duca, alle cui continue seduzioni seguivano spesso tragiche conseguenze, odio e desiderio di repressa vendetta anche in nome della distrutta Repubblica serpeggiavano indubbiamente. La madre stessa aveva più volte fatto rimostranze per tale condotta al figlio, e questa fu non forse l'ultima causa del di lei allontanamento da Milano. Di ciò vien più volte fatto cenno nelle lettere degli agenti segreti. In un diario ferrarese è detto che Galeazzo Maria *era uno homo che faceva grandi pazzie et cose dioneste da non scrivere.*

La congiura si era andata preparando nel più profondo silenzio da tre giovani allievi del Montano, animati dalla sua eloquenza a liberar Milano dall'oppressore, il popolo dal despota, l'onor femminile dal seduttore. L'esaltato insegnamento del retore aveva saputo accendere in tutti gli allievi il desiderio di acquistar fama con atti insigni. E quale opera più degna

e grande del liberar la patria da un usurpatore giudicato iniquo?

Andrea Lampugnano, Girolamo Olgiato cortigiano del Duca, Carlo Visconti, appena ventenni, ai quali si attribuiscono anche private ragioni d'odio, giurarono nella chiesa di Santo Stefano, dinanzi alla statua di Santo Ambrogio, santo tutelare, di riconquistare la libertà di Milano uccidendo Galeazzo Maria. Il momento fissato fu il mattino del secondo giorno di Natale al principiar della funzione nella chiesa stessa di Santo Stefano allorchè il Duca, come di consueto, avrebbe assistito alla Messa.

Alla esecuzione della tragedia concorsero circostanze sentimentali minutamente tramandateci dai contemporanei. Una cometa apparsa sul castello di Abbiategrasso, ove il Duca e la famiglia s'eran recati verso Natale, per una partita di caccia, fu dagli astrologi, interpretata minaccia di prossima sciagura; un incendio improvviso divampato nella stanza da letto del Duca, nel castello di Milano, fu giudicato infausto segno; indizî di male e tali, che Galeazzo Maria quasi non voleva più recarsi per le feste natalizie a Milano, ove era usanza celebrarle con rito e pompa. Vinto il sospetto, s'avviò con la Corte verso Milano, ma mentre cavalcavan per via, tre corvi passarono improvvisamente sulla testa del Duca, che, fermato il cavallo, si voltò silenzioso a contemplarli, finchè non furono scomparsi. Eppure egli s'era sempre mostrato intrepido e coraggioso sul campo di battaglia!

La vigilia del Natale, preceduto dagli squilli delle trombe d'argento, con la Duchessa, i figli e grande apparato di seguito, Galeazzo Maria fece ingresso solenne nel grande salone terreno del Castello, ove tutta la Corte e i gentiluomini e le dame milanesi s'eran radunati per celebrare secondo il rito la vigilia del Natale. Filippo Maria e Ottaviano, fratelli del Duca, ebber l'onore di porre sul fuoco il tradizionale *zocco*, il ceppo natalizio. Degli altri fratelli Ascanio, il futuro potente cardinale, era in Roma, Lodovico e Sforza Maria, con l'apparente incarico di missione onorifica, erano stati inviati in Francia dal



(Foto Alinari).

Il più sicuro ritratto della giovanissima e celebre duchessa BEATRICE D'ESTE moglie di Lodovico Sforza. Dotata d'ingegno e di volontà, seppe coadiuvare mirabilmente il marito in ogni suo intento, divenendo per lui appoggio e stimolo alla potenza da conquistare e conquistata (G. C. Romano, Louvre, Parigi).

fratello, che li temeva per screzi già avvenuti tra loro.

Più volte, durante la festa, fu visto il Duca rimanere pensoso, e benchè il giorno dopo, al pranzo pubblico e al grandioso ricevimento del Natale, in cui con tutta la famiglia ducale tenne circolo, egli parlasse con soddisfazione del numero grande di fratelli e cugini e dei propri figli, già tra legittimi e naturali in numero



MANOSCRITTO DI LODOVICO IL MORO QUINDICENNE, con riquadro miniato, avente il ritratto suo e quello del precettore Filelfo, il famoso umanista. In alto il maestro in cattedra e Lodovico al desco di scolaro. A notarsi l'insegna della scopetta preferita poi dal Moro adulto (Reale Biblioteca di Torino).

di diciotto, la preoccupazione traspariva dal suo volto. Forse la visione di quei tre corvi, visti tornando verso Milano gli era ancora dinanzi a gli occhi.

Al mattino dopo, l'ora destinata era giunta. I tre congiurati, ascoltato Messa, s'erano appostati presso la chiesa.

Galeazzo Maria aveva prima indossato una cotta di maglia in ferro, poi improvvisamente se l'era tolta, e prima d'uscir



(Foto Museo Civico, Bologna).
DONATO BRAMANTE. Recatosi a Milano nel 1477 fu l'innovatore dell'architettura lombarda della Rinascenza (Caradosso).

dal Castello, con insolita affettuosità aveva abbracciato la moglie e i figli.

S'era quindi incamminato, con son tuoso corteo, per assistere alla Messa in Santo Stefano.

Sulla soglia della chiesa, sei punte di pugnale lo colpirono; cadde esclamando: — Oh, Nostra Donna!... — E spirò.

Non l'atteso grido di: *Libertà!... Libertà!...* proruppe dalla moltitudine che, esterrefatta, nulla fece per aiutar nella fuga i congiurati. Il Lampugnano e il Visconti, impigliatisi nelle gonne delle popolane sedute sul pavimento, vennero uccisi da due del seguito ducale; l'Olgiato invece, riuscì

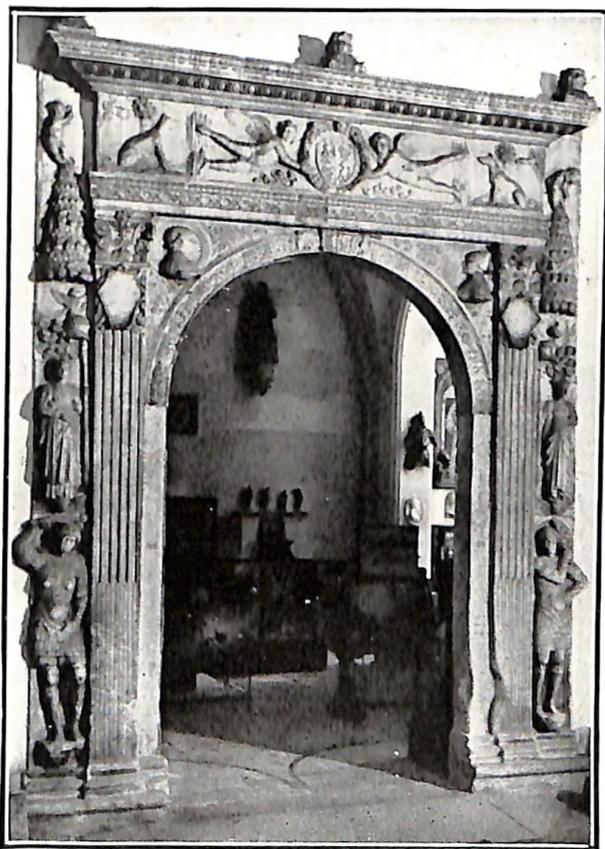


(Foto Museo Civico, Bologna).
ROVESCIO DELLA MEDAGLIA DEL BRAMANTE col modello della basilica di S. Pietro.

a fuggire e ricoverato dalla madre presso un prete, udì le invettive della plebe che, inferocita, strascinava per le vie il cadavere del Lampugnano, mentre egli attendeva udire il fausto grido della riscossa. Comprese allora l'inutilità dell'atto; sconfortato, non atterrito, tentò la fuga, ma riconosciuto fu preso e giustiziato. A soli ventitrè anni seppe mostrare tutta la grandezza dell'antico stoicismo. Dinanzi al carnefice che doveva squartarlo e il cui ferro mal gli entrava nel petto, lo incoraggiò all'atroce opera, mormorando: *Stabit vetus memoria facti; mors acerba, fama perpetua.*

Morte magnanima ma inutile. Il potere degli Sforza nulla ne risenti, il tronco degli Attendolo aveva ancora salde le sue radici.

LODOVICO « IL MORO ». Per secoli, la tradizione non vagliata da critica documentata, ha creato e tramandato il tipo del tiranno del Rinascimento, non qual'è in realtà e in generale,



(Foto Alinari).

PORTALE DEL BANCO MEDICEO, ora al Museo del Castello. L'interno del Banco era adorno di affreschi dei più insigni maestri, relativi alla famiglia Sforza.

con molti delitti a suo carico da un lato e singolari valori dall'altro, ma il turpe despota sitibondo solo di sangue, per libidine di potere o di lussuria.

E la tradizione, avvalorata dagli odî di parte e dai furori di vendetta, ci tramandava in Lodovico Sforza detto *il Moro* il tipo dell'intrigante avvelenatore.

Forse i potenti contrasti di questi uomini della Rinascenza non hanno fatto rilevare che il lato più violento, l'espressione audace nel male, misurati alla lente dei concetti morali acquisiti nel XIX secolo. Una critica più equanime, derivata dall'esame dei documenti d'archivio, pubblici e privati, ci ha rilevato oggi in molti casi la singolarità di tali nature e la realtà dell'opera loro, che in ampio complesso ci lascia intravedere ciò che furono dinanzi alla storia. E forse nessuna figura di quell'epoca esce con maggior vigoria di contrasto, con singolarità più viva, pei profondi dissidî della propria anima, di quella del Moro. L'indole sua si cattivava fin da fanciullo l'affetto e la simpatia; dotata di grande attività era atta per sè stessa ad aprirsi la via, ad esser circondata di benevolenza e di favor popolare.

A tali qualità e possibilità si aggiungevano, non ultime nell'età matura, la versatilità dell'ingegno, l'eleganza della coltura, la signorilità del portamento e del gesto.

Educato alla raffinata cultura dell'Umanesimo; addestrato ad ogni esercizio che lo temprasse alla gagliardia e all'agilità fisica e morale, Lodovico venne dai genitori curato insieme agli altri figli con profondo sentimento familiare. Alcune lettere scritte ad essi quando egli era fanciullo rivelano in lui un cuore affettuoso, desideroso di mostrar degna rispondenza alle cure e agli ammaestramenti ricevuti, e uno speciale affetto per la madre che lo ricambiava di eguale tenerezza. Il vivo bisogno di distinguersi da fanciullo negli studi e nella buona condotta, diviene, in lui adulto negli anni, bisogno di dominio, ambizione di Stato, che lo conduce fino all'ingiustizia delittuosa, (come verso il Simonetta, l'onesto consigliere di sua madre e della vedova di



(Foto Alinari).

IL CARDINALE ASCANIO SFORZA. *Sostenitore sempre della grandezza di Casa Sforza; elettore simoniacco di Alessandro VI; oppositore di Giulio II nello scisma promosso dal Cardinale di Sion. Tipico rappresentante del prelato di quell'epoca, fu, nella sua doviziosa potenza, più mondano e guerriero che religioso ed una delle più salienti figure di Casa Sforza (Maniera del Luini, Coll. del Castello Sforza, Milano).*

Galeazzo Maria), se non proprio al delitto con la pretesa uccisione del nipote. E tuttavia è allo stesso tempo vivissimo in Lodovico Sforza uno schietto bisogno di prodigarsi al bene altrui, di colmar di benefici parenti e favoriti; un desiderio sempre desto di eccellere come principe, nel far mostra di ricchezze e tesori accumulati coi gravami sul popolo, che pur amava e voleva contento; di eccellere col largheggiare in donazioni a chiese e monasteri, pur che il di lui mecenatismo appaia evidente con gli stemmi e le insegne, e che attestino simbolicamente l'opera e gl'intenti del suo governo. Eccellere nel lusso di una Corte il cui sfarzo regale potesse primeggiare con le più ricche d'Europa; aver quindi intorno a sè artisti, letterati, maestri tra i più famosi d'Italia, e dame e favorite riconosciute bellissime e le cui vesti e i gioielli divenisser proverbiali e sinonimo di potenza. Chè, se ben si considera, si deve riconoscere come il giungere al potere di Lodovico Sforza, favorito dagli eventi, non sia in parte che l'esponente

delle di lui qualità, il raggiungimento di un insito bisogno di primeggiare in ogni campo della vita, e che la morte prematura del fratello duca e l'infantilità della mente nel nipote acclamato duca, favoriscono e stimolano a raggiungere un dominio il cui miraggio è intraveduto dalla duttilità del suo ingegno. Ove non si è veduto che il semplice e preciso atto delittuoso, esiste un dramma non breve di varie passioni e debolezze, favorite da speciali contingenze, di cui quattro sono i protagonisti principali: Lodovico il Moro e Beatrice d'Este, Gian Galeazzo e Isabella d'Aragona.

Alla morte di Galeazzo Maria, Lodovico il Moro e Sforza Maria trovavansi ancora in Francia; avuta notizia dell'assassinio, fecero immediato ritorno. Lodovico, dei figli del grande Francesco certo il più destro, mal tollerava l'idea di dover essere secondo ad alcuno, allorchè del potere egli sentiva d'esser atto, meglio d'ogni altro, a farne strumento di genialità dominante, di diplomatica rete, di fastoso mecenatismo. Fu allora ch'egli, insieme ai fratelli Ascanio, Ottaviano e Sforza Maria,



(Foto Alinari).

ARMATURA DEL CARDINALE ASCANIO SFORZA
(Reale Armeria di Torino).



(Foto Alinari).

RICCO CORTILE DI PALAZZO DEL QUATTROCENTO LOMBARDO. Lo edificarono a Cremona gli Stanga amici a gli Sforza di padre in figlio. Marchesino Stanga fu tra i pochi che rimanser fedeli al Moro anche nella sventura. (Il secondo piano è aggiunta posteriore).

tentò una vera e propria *congiura di palazzo* che, scoperta dal consigliere Simonetta, valse a Lodovico d'esser relegato a Bari, ad Ascanio in Perugia, mentre Ottaviano, che tentava riparare in Francia, fu travolto nell'attraversar l'Adda, non senza sospetto d'essere stato raggiunto e ucciso dai sicari della Duchessa, e quindi gettato al fiume per far credere ad un'eventuale sciagura.

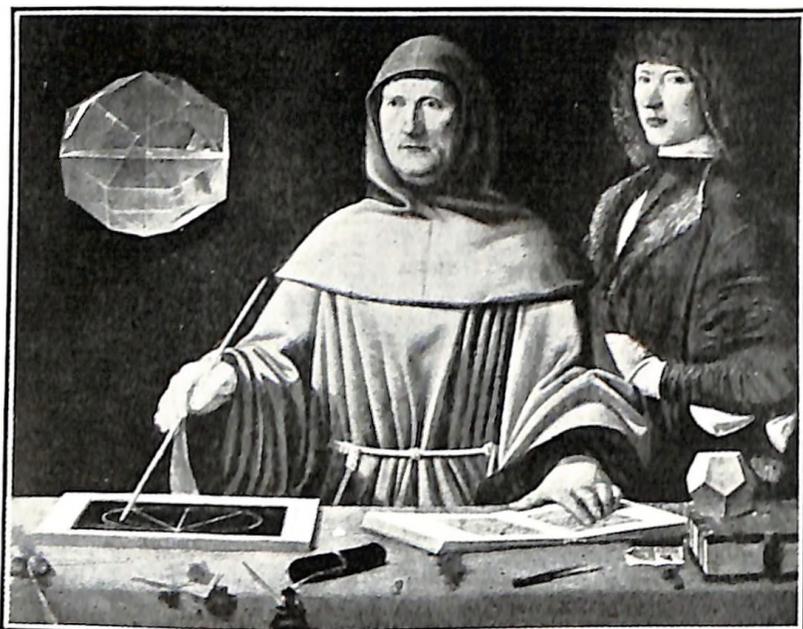
È a questo momento che a Lodovico, nel pieno della gioventù, dell'ardire e delle speranze, tutto appare possibile e riesce. L'indole della cognata reggente ne facilita le mire, a raggiunger le quali egli usa l'astuzia, il calcolo e forse il delitto. Riuscito nel 1479 a far segretamente ritorno a Milano e a conquistar la fiducia della Duchessa, la allontana destramente dai consigli del Simonetta che, veggente, nel rimproverarle la debolezza commessa, ebbe

a dirle: *Signora illustrissima, noi perderemo la testa e voi lo Stato*. Profezia che si avverava un anno dopo, allorchè, sotto l'accusa di tradimento, il buon consigliere settantenne veniva decapitato.

Il Grumello, cronista, lo dice: *Secretario fidelissimo, el quale per esprimere la verità perse la testa*.

Dopo un processo di Bona contro Lodovico, accusandolo d'aver tentato d'avvelenarla, essa è isolata e quindi, sotto l'accusa di scandalosi amori col volgare e prepotente Tassino, semplice scalco, la duchessa Bona veniva allontanata da Milano e relegata ad Abbiategrasso con 25,000 ducati di rendita e molti gioielli. Di là essa scriveva al Re di Francia: *Son prigioniera et oltraggiata da questo iniquo et perfido Signor Lodovico*.

Forse anche in questi due atti può trovarsi ragione a scagionare il Moro: la



(Foto Alinari).

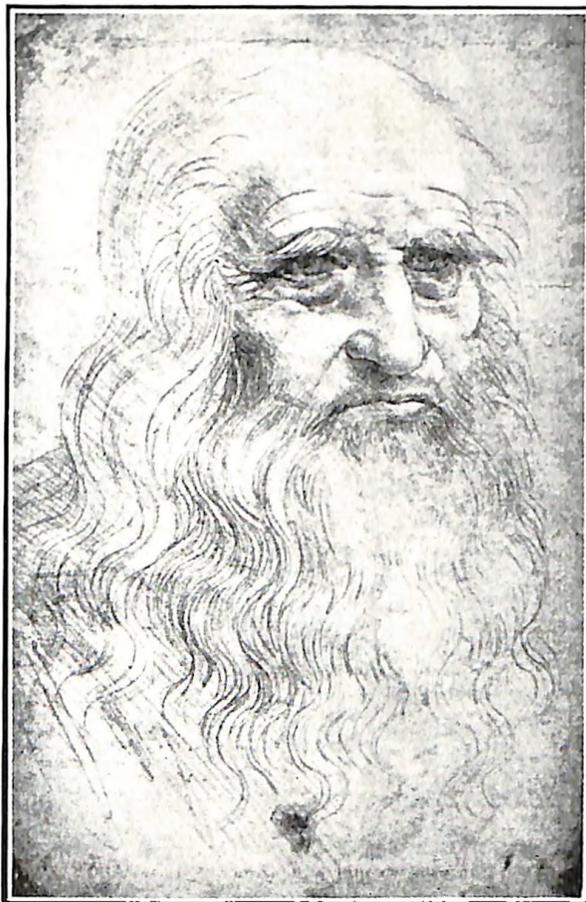
LUCA PACIOLI, celebre matematico, amico di Leonardo e del Moro, uno degli uomini più significativi della Rinascenza (Jacopo dei Barbari, Galleria di Napoli).

necessità di prontamente troncare un complesso di fatti che fortemente nuocevano a quel concetto di Stato ch'egli aveva appreso lungo il governare del padre suo. Tali erano: la debolezza e la inettitudine ostinata di un vecchio, la cieca aberrazione di una donna, l'oltracotanza malfica di un semi-domestico, volgare e prepotente (il Tassino), che si faceva forte del favore e della passione destata in Bona di Savoia che, almeno di nome, reggeva lo Stato per un fanciullo leggiere e malaticcio.

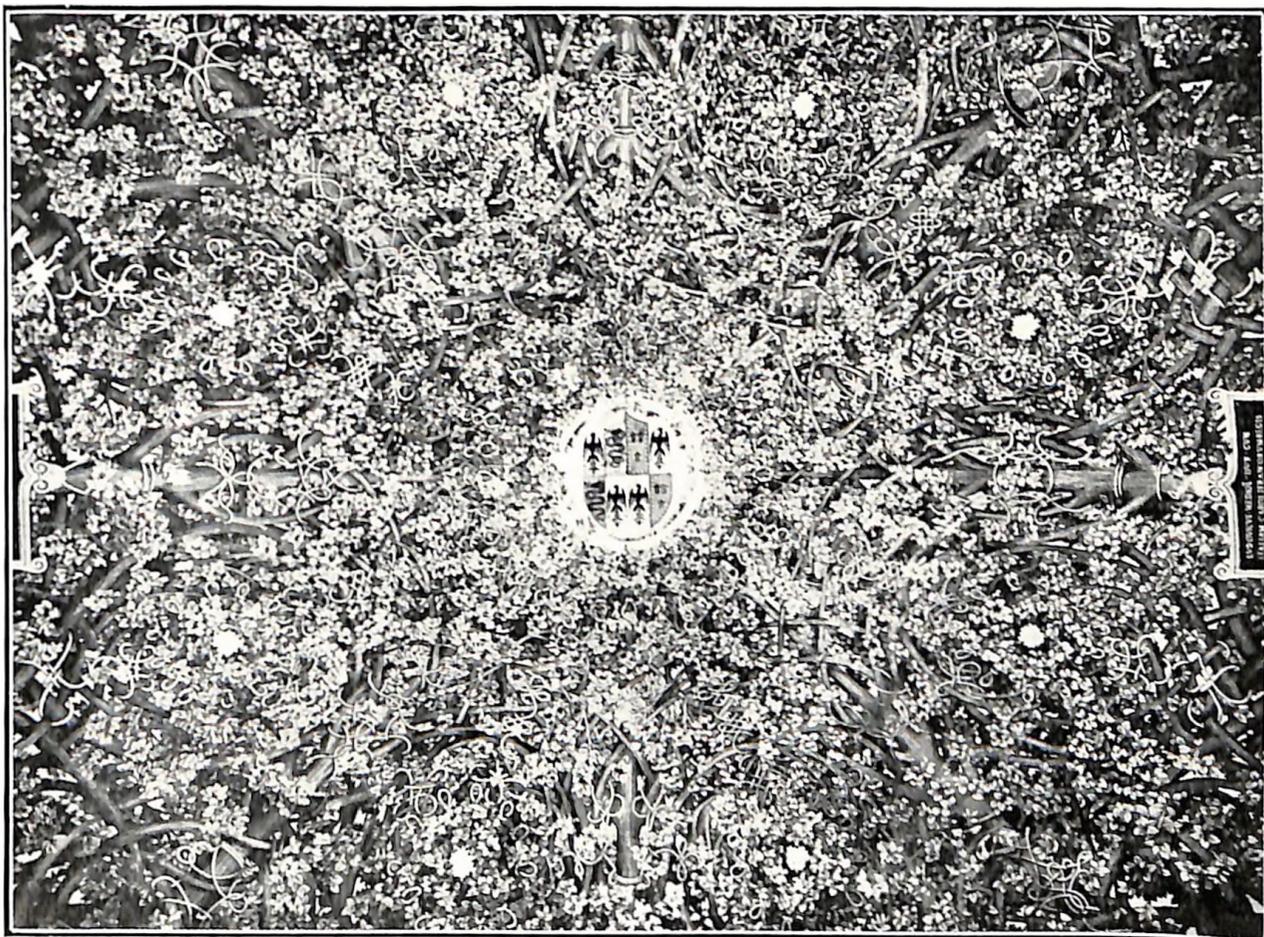
Gian Galeazzo era un debole, un predisposto sembra alla tubercolosi, malattia che doveva esser forse ereditaria, poichè anche il figlio stesso del Moro, Francesco II, morirà poi di consunzione. Di tali tendenze lo zio già stato posto dal Simonetta e da Bona nel Consiglio di Giustizia, prima della congiura che gli aveva valso il confino, ed ora erettosi a tutore e riconosciuto ufficialmente, saprà valersi con fine accorgimento.

Sgombrato il campo all'opposizione, Lodovico usò col nipote lo stesso fascino di protettore accorto e benevolo usato a suo tempo verso la duchessa Bona. Gian Galeazzo, allora conte di Pavia, era stato dal padre fidanzato a tre anni alla cugina

Isabella d'Aragona. Giunto a vent'anni, Lodovico volle che le nozze si celebrassero il 2 febbraio del 1489 con grande pompa, ricevendo la bellissima Isabella, a lui due volte nipote perchè figlia della sorella Ippolita, con segni di vivo affetto. Seppe egli quindi render utile alle sue mire il gusto dei due giovani sposi pei lieti e lussuosi spassi, che le fastose residenze di caccia dei castelli degli Sforza, con ogni cura abbelliti, specie quello di Pavia, offrivano giornalmente. In tal guisa egli li allontanava accortamente dalle cure di Stato, sebbene non debba esser stato il solo calcolo movente di ciò, poichè dalle lettere a lui dirette da Gian Galeazzo



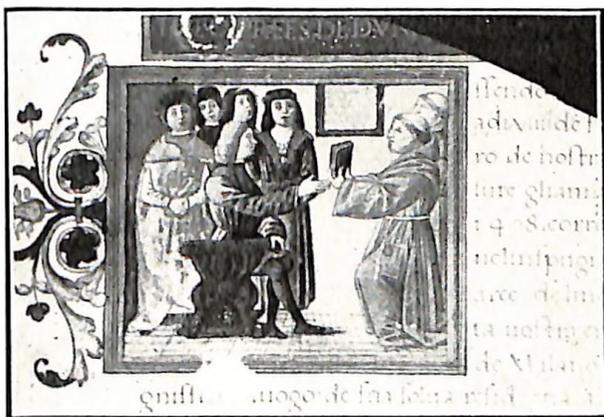
AUTORITRATTO DI LEONARDO. Sdegnosa calma d'animo solitario, profondo equilibrio di pensiero indagatore, l'acuto sguardo del genio, sono fissati nel nobile volto. Leonardo fu alla Corte Sforza dal 1483 al 1499.



DECORAZIONE DEL SOFFITTO NELLA SALA DETTA DELL'ASSE
e che vuoi eseguita su disegno di Leonardo nel 1497 (Castello Sforza, Milano).

(Foto Alinari).

e da Isabella si deduce, almeno in principio, di quanto affetto e di quanta considerazione fosse ricambiato il tutore previdente, e pronto sempre ad essere d'appoggio e d'aiuto.

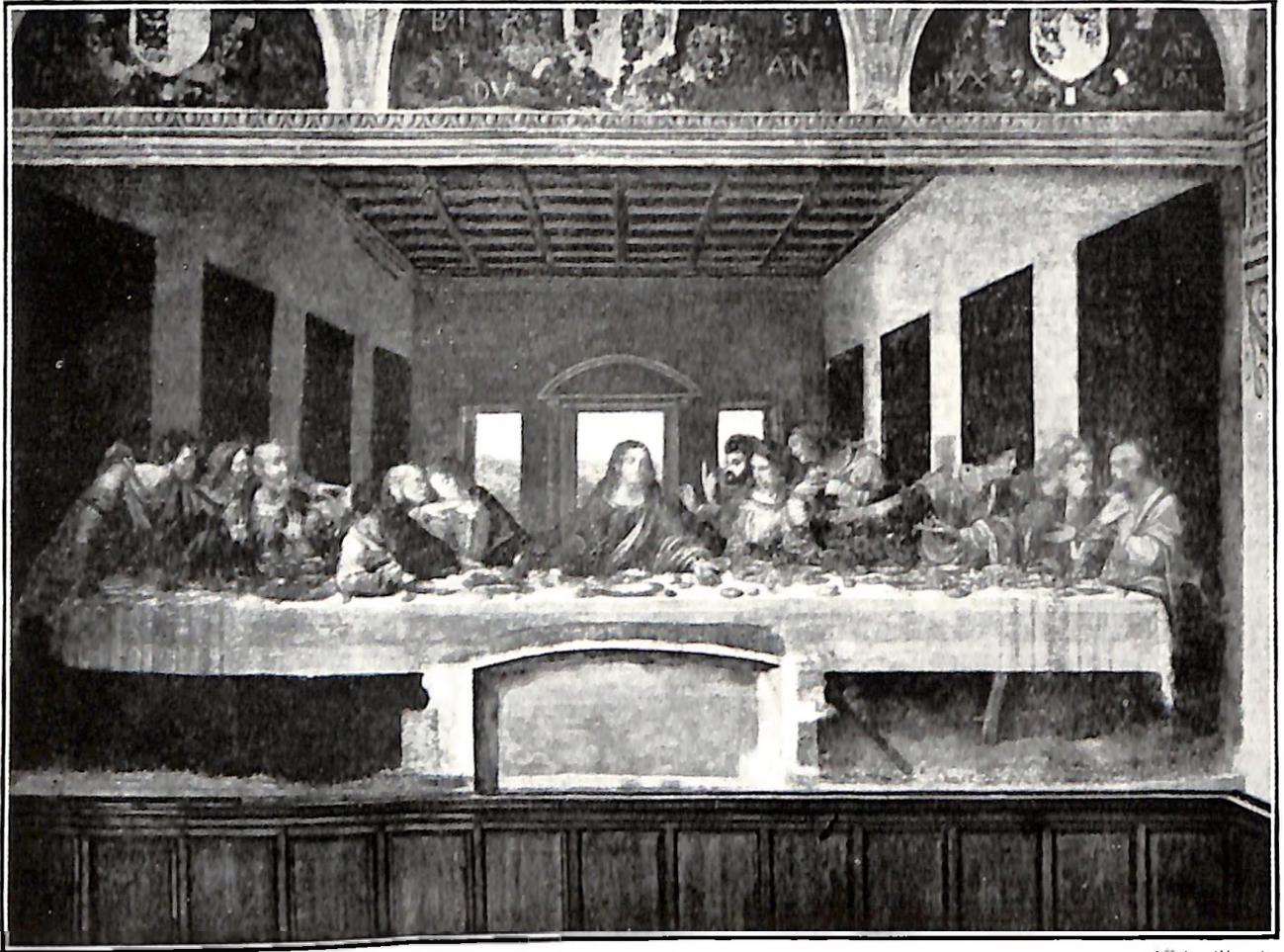


(Foto L. Molli, Ginevra).

Offerta al Duca Lodovico del libro: « La Divina Proporzione » di Luca Pacioli (Da un manoscritto presso la Biblioteca dell'Università di Ginevra).

I molti documenti pubblicati dimostrano come Lodovico il Moro, nel volger di pochi anni, fosse in realtà divenuto centro di un potere costituito di fatto se non ancora di nome, e considerato dai numerosissimi membri di Casa Sforza, quale capo della famiglia, a cui si ricorreva con certezza d'aiuto e con viva, amichevole confidenza. Ma passando gli anni e indebolendosi Gian Galeazzo sempre più di corpo e di carattere, sorgeva vivo nella duchessa Isabella, forte d'intelligenza e di volere, venuta dalla Corte di Napoli per regnare in quella di Milano, il desiderio pungente di realizzare il potere di un tale dominio. E il lamento per procrastinato riconoscimento si faceva in lei di giorno in giorno più insistente, insieme alle rimozioni e alle richieste d'aiuto che ella rivolgeva a Napoli al padre e al nonno Ferdinando d'Aragona.

Ma ogni sorriso di fortuna sembrava voler ormai colmare dei suoi favori le



(Foto Alinari).

L'ULTIMA CENA. Affresco di Leonardo nel refettorio di S. M. delle Grazie a Milano, incominciata prima del 1497. Lodovico Sforza ne seguì con assidua cura il tormentoso e sublime lavoro.

imprese del Moro, che si sentiva sempre più forte anche pei numerosissimi consanguinei, tutti collocati in alti gradi, e specialmente appoggiato dal più caro dei fratelli, il cardinale Ascanio, liberale, potente e battagliero principe ecclesiastico e civile, che, pur dopo qualche screzio, gli fu sempre fedele e solido sostegno alla difesa e al prestigio della Casa, anche negli anni della sventura.

E il caso fortunato aveva voluto che Lodovico, avendo nel 1480 richiesto in moglie ad Ercole d'Este, duca di Ferrara, la figlia Isabella di sette anni, gli venisse (perchè questa era già promessa al Marchese di Mantova) offerta invece la seconda figlia, Beatrice, allora di soli cinque anni. Nessuna donna poteva, per prontezza d'ingegno, per ambizione di dominio, per vivacità di natura, risponder poi meglio di lei all'opera di conquista e di schermaglia diplomatica che, con singolare eleganza di

forma, lentamente, ma assiduamente, il Moro s'era prefisso e compiva.

Il 31 gennaio 1491 con pompa di sfarzoso regnante, Lodovico Sforza, due anni dopo aver celebrato le nozze del nipote Duca, sposava la sedicenne Beatrice d'Este, che tanta parte doveva avere nella breve luce di un regno.

La sontuosità delle feste, i banchetti, l'adunarsi alla Corte di tutta l'accolta di principi e rappresentanti dei molteplici Stati italiani e dei Legati degli Stati esteri; le elargizioni concesse al popolo, che, estasiato dallo spettacolo di tanto lusso, dallo sfoggio di vesti e di gioielli senza fine, gridava per le vie esultante: — Moro!... Moro!... — ed anche — Duca!... Duca!... — (poichè, morto il fratello Sforza Maria, Lodovico era stato investito del Ducato di Bari) dovevano infliggere le prime ferite all'orgoglio dell'altera moglie del debole Duca di Milano, se pur questo

non s'avvide della realtà di sua condizione o non se ne curò.

E poichè a nessuna conquista di potere si giunge senza danno altrui e senza lasciar dietro di sè lunga teoria di offesi, così presto la voce corse che il Moro fosse l'avvelenatore del nipote. Il dramma che tragicamente aveva avuto il suo inizio dal luccicar dei pugnali vibrati dai congiurati contro Galeazzo Maria, e dal sinistro bagliore del calar della mannaia sul collo dell'infelice Simonetta, cominciava ora a intrecciar le sue fila sotto l'apparente soddisfazione di una gioia comune per un fausto avvenimento. Tra sorrisi di donne nel brillar di ori e di gioielli sui damaschi e i velluti intessuti d'oro e d'argento; tra motti arguti, invidiosi o maligni, di principi e diplomatici; tra luccicar di lussuose armature, tra lo sfarzo degli addobbi, tra il sonar delle campane a distesa, tra il grido, gl'inni e i canti di gioia laudativa, tra tutto lo splendore della Corte sforzesca, giunta al massimo della sua ricchezza e del suo potere, il dramma interno mosso



(Foto Alinari).

MONUMENTO FUNEBRE DEL CARD. ASCANIO SFORZA, fattogli erigere da Giulio II che con magnanimità ricambiò l'opposizione avuta dal potente prelato (Andrea Sansovino, S. M. del Popolo, Roma).



(Foto Alinari).

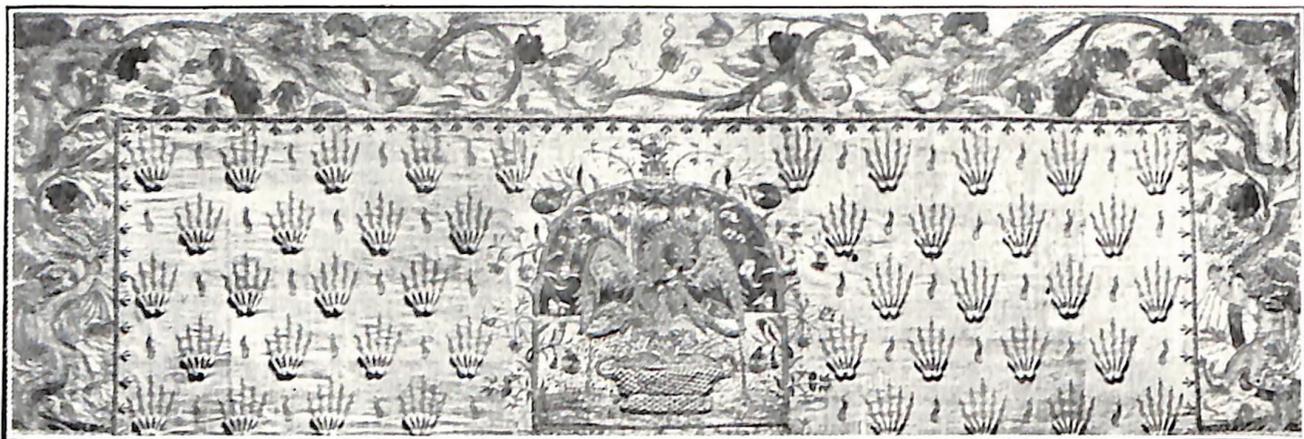
LE FIGURE DI LODOVICO E BEATRICE SFORZA pel monumento funebre destinato a S. M. delle Grazie a Milano ed ora poste nella Certosa di Pavia, scolpite da G. A. Amodeo per ordine del Moro dopo la morte di Beatrice.

da cupidigia e rimpianto, da astuzia e debolezza, iniziava il suo pieno svolgimento.

Sei anni dopo, con la morte della brillante, ambiziosa e giovanissima moglie del Moro, se ne iniziava l'epilogo.

Nel febbraio 1491, dopo lunga attesa, supposizioni maligne, intervento ecclesiastico, frizzi e maldicenze calunniose per le quali la duchessa Isabella ricorreva allo zio reggente per aver aiuto e difesa, nasceva finalmente un figlio a Gian Galeazzo, erede legittimo del Ducato milanese, e che prese il titolo di conte di Pavia, spettante al primogenito, e il nome del nonno, Francesco. Ma il giorno 25 gennaio 1493, il primo figlio del Moro e di Beatrice d'Este, Ercole, detto poi *Massimiliano*, apriva i propri occhi alla luce, e quelli di suo padre alla chiara possibilità, alla ferma volontà di veder nel proprio figlio il futuro Duca di Milano, destinato a succedergli.

Un lungo lavoro diplomatico aveva condotto il Moro a stringere cordiali



(Foto Anderson).

PARTE DI PALIOTTO D'ALTARE in arazzo su disegno di Leonardo, offerto per le funzioni dei defunti da Lodovico il Moro alla chiesa di S. M. delle Grazie, cinque mesi dopo la morte di Beatrice (Museo Poldi Pezzoli, Milano).

relazioni con Massimiliano I imperatore d'Austria; effetto di ciò fu il matrimonio di questo, avvenuto in Milano per procura il 1° dicembre 1493, con la giovanissima ed elegantissima Bianca Maria Sforza, sorella di Gian Galeazzo, e che portavagli in dote la bella somma di 400,000 zecchini d'oro. Tale dote eccezionale racchiudeva in parte il dono che Lodovico offriva in cambio del decreto d'investitura del Ducato di Milano, per sè e pei suoi figli, consegnatogli, a mezzo di un suo rappresentante, in Anversa il 5 settembre 1494. Investitura non mai prima voluta concedere dagli imperatori, nè a Francesco Sforza nè a Galeazzo Maria, e al cui decreto Lodovico aveva chiesto si aggiungesse una clausola assai utile ai propri fini: *Non potersi nè volersi dall'Imperatore concedere l'investitura a Gian Galeazzo, nonostante il desiderio dello zio, perchè figlio di Galeazzo Maria, nato da Francesco prima che questo conquistasse il Ducato di Milano.* Benchè il Moro tenesse poi per qualche tempo nascosto un documento per lui di tanta importanza, il saperlo in suo possesso deve avergli dato l'illusione d'aver conquistato un diritto intangibile.

Se in Lodovico Sforza non si scorgono le eminenti qualità che resero Lorenzo dei Medici fulcro d'equilibrio della minacciata pace d'Italia, egli è tuttavia figura di primo piano tra i signori e i regnanti del suo tempo.

Studiandolo in sè stesso, come uomo e signore d'un vasto dominio, ci appare ben diverso da quanto si sia ripetuto per tanto tempo. I documenti rimastici sono sufficienti a dimostrarci quanto versatile fosse il campo d'azione del Moro, ch'ebbe l'accortezza di trattenere alla sua Corte Leonardo e Bramante oltre molti altri genî minori, e al cui nome il brevissimo suo regno è per sempre collegato. Desta invero meraviglia l'attività sua; la cura con cui egli seguiva ogni minimo particolare di quanto si veniva operando intorno a lui da falangi d'artisti, d'uomini di lettere e di scienza. Ovunque, da Milano a Pavia, da Monza a Cremona, ad Imola e a Ferrara, nei sontuosi castelli di Lodi, di Vigevano, di Voghera, della Sforzesca, della Bicocca, di Cusago, di Abbiategrasso, di Galliate e in cento altri luoghi, è ovunque un simultaneo fervore in costruire, abbellire, donare in nome di un potere non basato che nella sicurezza di sè stesso. Speciale forza e fonte di successi, che al Moro doveron sembrare solide basi al suo regnare, e che non eran che effimeri trionfi d'una natura pronta, sagace e duttile, destinati a tramontare qualora quella forza venisse a mancare.

Se da un lato Lodovico Sforza fu *il gran signore*, dall'altro, pur non avendo le grandi qualità d'uomo di governo, ebbe un largo concetto dello Stato e delle sue funzioni. Amava avvicinare in giornaliera dimestichezza gli agenti delle varie Corti,



(Foto Minuzzi).

RITRATTO CREDUTO UN TEMPO DI BEATRICE D'ESTE, e di mano di Leonardo. Oggi è detto de « La bella incognita » ed opera del De Predis. I rapporti fisionomici con altro ritratto creduto della Gallerani, fanno pensare possa trattarsi della bellissima Cecilia, favorita del Moro (Galleria Ambrosiana, Milano).



(Foto Alinari).

UNO DEI SUPPOSTI RITRATTI DI LUCREZIA CRIVELLI, seconda favorita di Lodovico il Moro e madre di Giampaolo Sforza. Fu essa in vivo contrasto di bellezza con la Gallerani. Si pensò esser questo il ritratto fatto da Leonardo per ordine del munifico amante e detto « La bella Ferronière ». Oggi è attribuito al Boltraffio (Parigi, Louvre).

e spesso maravigliare con ostentata mostra delle incalcolabili ricchezze accumulate nel Tesoro della Rocchetta al Castello. Solerte soprattutto era nell'attivare le relazioni diplomatiche che personalmente dirigeva, inviando senza tregua corrieri tra Milano, Napoli, Francia ed Austria, intessendo fila d'alleanze e di complotti politici, credendosi, nonostante l'inimicizia di Alessandro VI, sia pur per un effimero istante, l'arbitro dei destini d'Italia. E una tale convinzione lo faceva ostentare con tutta sicurezza d'imperio, tanto da esprimersi con tale imprudente fatuità, che il relatore Malipiero ebbe a dire di lui: *Il suo orgoglio e l'arroganza sono fuori di descrizione. Egli crede che il papa Alessandro è il suo cappellano, l'imperatore Massimiliano il suo condottiero, la Signoria di Venezia il suo ciambellano, e il Re di Francia il suo corriere che va e viene a suo piacere.*

Benchè egli usasse la scopetta a insegna del pensiero d'essere il liberatore d'Italia, atto a cacciar gli stranieri e a comporre le discordie, alla prima minaccia di una guerra da parte di Ferdinando d'Aragona re di Napoli per rivendicare i diritti di Gian Galeazzo e Isabella al Ducato, non sa che rivolgersi al Re di Francia, di cui eran note le antiche pretese sul regno napoletano, sperando con ciò creare al suo nemico un pericolo ben più grave, intessendo invece una rete che doveva a sua volta stringerlo e soffocarlo nelle stesse maglie da lui ordite.

Nel settembre del '94, invitato replicatamente da Lodovico Sforza e assistito da questo in uomini d'arme e in denari, scende Carlo VIII in Italia, con la vanità dell'uomo che crede facile ogni conquista. E ne riparte senza conquiste e quasi senza esercito, è vero, ma dopo aver affermato in forma tangibile le sue pretese al regno di Napoli, e dato modo al Principe d'Orléans,



(Foto Museo Czartoryski, Cracovia).

In questo celebre ritratto, come in molti altri, si volle riconoscere CECILIA GALLERANI e la mano di Leonardo. Da attribuirsi invece al De Predis e per raffronti iconografici dirlo della stessa persona de « La bella Ferronière » e forse ritratto di LUCREZIA CRIVELLI.

disceso con l'esercito di Carlo VIII e accampatosi in Asti, di dimostrare, col tentativo d'appropriarsi Novara, come ben si ricordasse d'esser discendente legittimo di Valentina Visconti. Questo l'evento politico, a cui si aggiunge il primo e nobile tentativo dei principi italiani di opporsi alle pretese francesi, con la Lega che ostacolò, a Fornovo, il ritorno in Francia di Carlo VIII, e che gli dimostrò non essere i soli Fiorentini pronti a sonare le proprie campane.

Mentre all'arrivo Lodovico e Beatrice avevano regalmente ricevuto il Re nel castello di Pavia, Gian Galeazzo contava i suoi ultimi giorni.

Alla duchessa Isabella non era rimasto che seguir l'impulso femminile del chieder aiuto, gettandosi ai piedi del Re allorchè questo andò a visitare il moribondo *cugino*, e udir quello balbettare vaghe parole d'incerta promessa e di sicura confusione, promossa dalla vista della bella donna implorante, i cui capelli lunghi scendevano come manto sulla prostrata persona.



(Foto A. Bruckmann).

BIANCA MARIA SFORZA, figlia del duca Galeazzo Maria. Ventiduenne, andò in moglie all'imperatore Massimiliano d'Austria. Leggera e futile, non fu amantissima che della più lussuosa eleganza (A. de Predis, Gall. di Vienna).



(Foto A. Bruckmann).

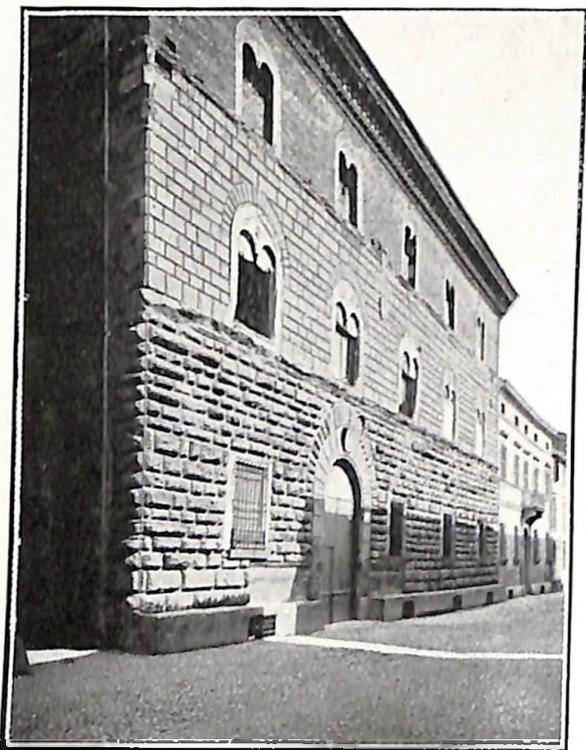
MASSIMILIANO, IMPERATORE D'AUSTRIA (1459-1519), marito a Bianca Maria Sforza. Fu largo d'appoggio e d'amicizia a Lodovico il Moro e ai suoi due figli (A. de Predis, Galleria di Vienna).

TRIONFO E TRAMONTO. ❧ ❧ ❧

Il 22 ottobre, a 25 anni, il duca Gian Galeazzo era stato con cerimonia imponente sepolto nel Duomo. La vedova Duchessa, col piccolo Francesco bello come un cherubino e due figliuollette, Ippolita e Bona, questa destinata ad esser poi regina di Polonia, passava i primi anni di vedovanza, segregata dal lutto, nel castello di Pavia, immersa nel più triste abbandono.

Nello stesso giorno in cui la salma di Gian Galeazzo tra la pompa dei ceri e dei drappi funebri, era stata esposta nel Duomo, al compianto del popolo, Lodovico il Moro veniva dai primari dello Stato nominato VII Duca di Milano.

Il 26 maggio 1495 aveva luogo la solenne cerimonia d'elezione. Egli poteva ora mostrare il suo decreto d'investitura e fidente assaporare la gioia d'esser finalmente il riconosciuto Duca di Milano,



(Foto Alinari).

PALAZZO SFORZA AD IMOLA portato in dote da Caterina Sforza al Riario. XV secolo.

presso il quale accorrevano regnanti e principi, artisti e scienziati, cortigiani e buffoni.

Dovizioso focolaio d'opera, di giocondo piacer della vita, fu in quei brevi anni la Corte di Lodovico Sforza, a cui non mancò allora alcuna delle soddisfazioni d'uomo e di principe. Marito ad una delle più singolari donne dell'epoca, padre di due figli legittimi; potè anche gloriarsi, secondo gli usi d'allora, d'aver a sue favorite (verso le quali fu prodigo di doni regali) due tra le più belle donne della Corte: Cecilia Gallerani e Lucrezia Crivelli, rese a noi più attraenti dal mistero che ne circonda l'effigie non sicura, e dalle molte e fantasiose narrazioni di storici e romanzieri. A tale fama certo contribuì la serie dei bellissimoi ritratti di donne della Corte sforzesca, adorne con gemme di valore inestimabile, di acconciature speciali, alcuni dei quali attribuiti a Leonardo o alla sua scuola e riconosciutevi a quando a quando or una principessa, or una favorita, non senza una punta di attraente e piccante mistero.

La sera del 2 gennaio 1497, improvvisamente, mentre dava alla luce, già

morto, il suo terzo figliuolo, Beatrice d'Este spirava a 23 anni.

Un colpo di maglio, che improvvisamente cada sul capo d'un uomo nel pieno delle forze morali e fisiche, può dar l'idea di ciò che fu tale morte pel Moro. A un tratto, nello spezzarsi del legame più caro, sembrò che gli si rompessero nelle mani i fili della trama, che, leggiera e duttile, lo aveva elevato in breve volger d'anni al sommo d'un invidiato potere e d'un prestigio incondizionato.

La festa che la sera stessa, qualche istante prima della improvvisa morte, animava le risplendenti sale del Castello, si cambiò in un coro di gemiti, in lugubri drappi neri che subito venner distesi sulle pareti della regale dimora, unica rispondenza al disperato dolore in cui s'immerse Lodovico Sforza. Ella, la moglie *lieta di natura et molto piacevolina*, la sua *più cara cosa* era scomparsa per sempre! Il dolore di lui fu sincero e imperioso, sì da toglierli il controllo di sè stesso, dell'opera sua e degli eventi.



(Foto Anderson).

Credito un tempo ritratto di CECILIA GALLERANI, la bellissima favorita del Moro, appartenente alla Contessa del Majno, di cui una replica è all'Ambrosiana di Milano (Bartolomeo Veneto).



(Foto Alinari).

CATERINA SFORZA, figlia naturale di Galeazzo Maria. Famosa per rara energia e indomito coraggio. Moglie a Girolamo Riario signore di Forlì, ne difese il dominio e ne vendicò spietatamente la morte, avvenuta per congiura. In terze nozze fu madre a Giovanni dei Medici detto delle Bande Nere (Palmezzano [?], Galleria di Forlì).

Il Principe d'Orléans, divenuto nel 1498 re di Francia, ricordò quanto già avrebbe voluto mettere in esecuzione nella sua discesa in Italia con Carlo VIII, e, alleatosi con Alessandro VI e Venezia,



(Foto Museo Civico, Bologna).

PLACCHETTA CONIATA IN ONORE DI G. G. TRIVULZIO PER LA CATTURA DEL MORO, 10 APRILE 1500. Nel retro si legge: « Espugnata avendo Alessandria - distrutto l'esercito - caccia Ludovico Sforza di Milano - presso Novara lo sconfigge e lo fa prigioniero ». Già attribuita al Caradosso.

che contava appropriarsi Cremona e Ghiera d'Adda, inviava un'armata guidata da un italiano, Gian Giacomo Trivulzio, prode soldato, acerrimo nemico degli Sforza, che considerava usurpatori. Espulso per le sue mene politiche dal Ducato e relegato a Napoli da Lodovico il Moro, vi ritornava ora, quale Gran Maresciallo di Francia, conoscitore degli uomini e dei luoghi, pronto a far pagar cara la sua vendetta, non pensando d'essere italiano contro italiani, glorioso di condurre un esercito straniero contro la stessa sua città, orgoglioso di servire un Re possente.

Il Moro, ancor prima che potesse valutare il pericolo, si trova stretto da una morsa che non gli lascia quartiere. Il colpo lo trova impreparato. Invidiosi, cupidi, e infedeli, molti tra i suoi, maggiormente beneficati, s'allontanano da lui e passano al più potente.

Mentre l'esercito francese s'avanza, Lodovico, dopo aver inviato in Tirolo, col cardinale Ascanio i suoi due figli, con seguito di maestri e di servi, perchè siano condotti in salvo presso lo zio imperatore, propone alla duchessa Isabella di fare altrettanto pel piccolo Francesco, ma quella ri-

cosa, ed egli parte cedendo a lei i suoi diritti su! Ducato di Bari, dove ella, passata Milano ai Francesi, si ritirò circondandosi d'eruditi e d'artisti, tenendovi Corte brillante. L'animo di Lodovico, inclinato alla pace, di cui si vantava esserne il distributore in Italia, non vuole inutili spargimenti di sangue. Fidando poter ottenere forti aiuti dall'imperatore Massimiliano, s'allontana dopo un'ultima visita a Santa Maria delle Grazie, ove rimane in preghiera dinanzi alla tomba di Beatrice. Giunto a Como, coi suoi più fidi, è appena in tempo ad arringarne commosso il popolo e a fuggire da una porta delle mura, che già si ode in lontananza lo scalpitar dei cavalli dei Francesi entrati da un'altra.

Il Moro è però certo di ritornare; certo che il Castello di Porta Giovia, (affidato, contro il parere di chi gli è sincero amico, a Bernardino da Corte), fortemente fornito di viveri e munizioni per lunga e forte resistenza, impedisca la caduta di Milano in totale potere dei Francesi. Con



(Foto Museo Civico, Bologna).

ISABELLA D'ESTE, marchesa di Mantova (1474-1539) la maggior sorella di Beatrice Sforza, con la quale rivalessò nel lusso, e nella ricerca di ogni cosa bella. Fu una delle più colte, apprezzate e vivaci donne della Rinascenza, in continuo contatto con la Corte degli Sforza e sincera amica del cognato Lodovico (Medaglia di Gian Cristoforo Romano).

tale sicura speranza la sera del 2 settembre 1499 s'avvia verso Innsbruck, ove al dir del cronista Grumello: ritrovandosi epsò Ludovico in la cita di Insprucho in sua camera, assentato sopra il suo letto,



(Foto Alinari).

IPPOLITA SFORZA, di Carlo Sforza figlio naturale di Galeazzo Maria, sposa ad Alessandro Bentivoglio, Signore di Bologna. Emerse per vivacità d'ingegno e cultura classica. Ebbe rapporti di leale amicizia con Lodovico il Moro (Luini, Chiesa del Monastero Maggiore, Milano).

parlando co' suoi gentilhomini di riacquistar el stato suo di Milano, hebbe nuova del perduto castello suo di Porta Giobia. Leggendo le lettere recepute, intendendo nuova pessima, stando sopra di sè, non parlando come fusse muto, alciando gli occhi al cielo, disse queste poche parole: *Da Juda in qua, non fu mai il maggior traditore de Bernardino Curzio; et per quello giorno non mosse parole.* Certo che il cardinale Ascanio, a cui Lodovico non aveva voluto affidare il Castello dicendogli: — Monsignore, di voi non mi fido! — poteva ora fissarlo col suo fine, sardonico sorriso.

Il giorno 6 settembre, Luigi XII faceva il suo primo ingresso trionfale in Milano, recandosi in Duomo, con tutte le insegne reali e ducali. Nel corteo erano a rendergli omaggio molti dei partigiani di Casa Sforza, tra cui per primo Ercole, duca di Ferrara, suocero del Moro, e il cognato Francesco Gonzaga che già aveva posto

la sua spada ai servigi del Re cristianissimo comandando le armi dei Veneziani di lui alleati. Isabella d'Este, che pur era sinceramente legata d'affetto al Moro, s'era affrettata ad inviar solleciti presenti di cortesia per ingraziarsi la reale benevolenza. Il cielo era torbido d'ogni lato e ognun pensava alla propria difesa.

Per più giorni lunghe teorie di carri reali trasportarono in terra di Francia le opere d'arte, i cimeli della famosa Biblioteca di Pavia, onore del Moro, gli arazzi, e i valori, e i tesori inestimabili, saccheggiate dai castelli di Pavia e di Milano, mentre Gian Giacomo Trivulzio, in compenso dei servigi resi, era creato signore di Vigevano, il luogo più caro a Lodovico Sforza.

Un primo tripudio di feste saluta in Milano la conquista francese; poi succede il malcontento pei soprusi e la tirannia del Trivulzio, Gran Commissario del Re e Governatore di Milano.



(Foto Alinari).

UN MUSICISTA DELLA CORTE SFORZESCA (Ambrogio de Predis, Galleria Ambrosiana, Milano).

Lodovico Sforza, bene accolto dall'imperatore Massimiliano, tutto tentò, benchè con animo fiacco, per aver possibilità di riconquistar Milano, fino a seguire il mal consiglio, non unico esempio purtroppo, di rivolgersi a chiedere alleanza e aiuto al Sultano.

Cinque mesi dopo il trionfo di Luigi XII, il giorno 4 febbraio 1500 il Moro, seguito da corpi di soldati Svizzeri e Imperiali, entrava di nuovo in Milano salutato dal popolo in un tripudio di gioia, chè nel confronto esso ne aveva giudicato il valore e la bontà.

Conquista effimera: l'astro sforzesco continuava la sua parabola discendente.

A Novara, il 20 marzo 1500 si compiva la rovina dello Sforza. Gli Svizzeri si rifiutano di combattere; per tradimento, come generalmente è ripetuto, o secondo altri per comando della Federazione Elvetica, non volendo essa che gli Svizzeri assoldati dallo Sforza combattano con gli Svizzeri mercenari dei Francesi.

Il Moro è vinto. Il cardinale Ascanio riesce a fuggire; non così Lodovico che, travestito da fantaccino svizzero, tenta attraversare le file nemiche sotto il giogo delle picche incrociate. Per la nobiltà del portamento, pel ben noto profilo del volto, o per la delatrice indicazione di un soldato svizzero, è riconosciuto, e in tale avvilito aspetto condotto prigioniero dinanzi ai generali francesi e al Trivulzio. La vendetta di questo era completa, e una placchetta bronzea, in di lui onore, ne commemorò la vittoria.

Tristi giorni d'esilio e di signorile prigionia in Francia seguirono per Lodovico Sforza; nella torre dei Gigli di S. Giorgio nel Berry prima, nel castello di Loches dopo; mentre il cardinale Ascanio, benchè raggiunto e arrestato, riesce a fuggire di nuovo e a riparare in Roma.

Dopo un tentativo di fuga fallito, il Moro ha l'assoluta certezza dell'isolamento per sempre.

Un ultimo ricordo di sè ai viventi, col testamento ov'egli, largamente, come nei giorni del potere, dona ricchezze e pos-



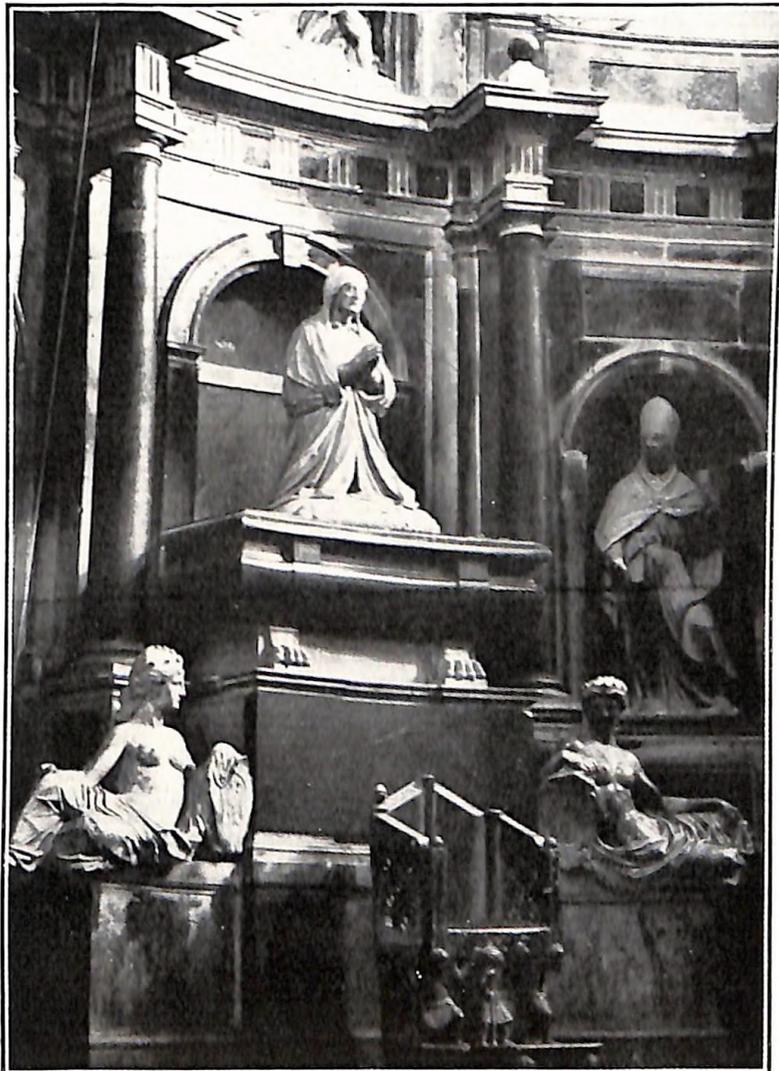
(Foto Alinari).

COSTUME DI GENTILUOMO. Supposto ritratto di Francesco Brivio, consigliere ducale, signore di Melegnano (Foppa o de Predis [?] Galleria Poldi-Pezzoli, Milano).

sessi ai suoi più fidi, a gli amici d'un tempo. E come allora egli dona anche ciò che di diritto non è più suo. Spirava nel castello di Loches il 27 maggio 1508. Aveva cinquant'anni.

Leonardo, al cadere di Lodovico Sforza,

aveva notato nel suo taccuino: *Il Moro ha perduto il suo regno, i suoi beni, la sua libertà, e tutto quello che ha intrapreso è finito nel niente.* Forse nel volontario esilio presso il re di Francia, egli, che tanta luce di bellezza e di morale prestigio aveva dato al breve regnare del Moro, deve aver pensato con mesto rimpianto alla fugace vitalità delle sublimi sue creazioni, alla distruzione del monumento da lui modellato per Francesco Sforza, il padre guerriero, indomito e magnanimo, infranto dalle piccole armi dei frombolieri francesi. E in tale distruzione là dinanzi al Castello, nella vasta piazza ducale, era come simboleggiato il destino dei discendenti di quel Grande, il dileguarsi della breve potenza, che nulla di duraturo portò nella vita d'Italia, se non il prestigio del perenne fiorire dell'Arte, che gli Sforza seppero e vollero coltivare nelle sue più nobili espressioni.



TOMBA DI BONA SFORZA, figlia di Gian Galeazzo, moglie a Sigismondo I re di Polonia. In lei s'accoppiarono ambizione e crudeltà. Alla morte del marito si ritirò a Bari, dominio restato agli Sforza (Bari, Chiesa di S. Nicolò).

RIGOGLIO DEL BEL TRONCO SFORZESCO.

Il gagliardo tronco di Attendolo Sforza generò, oltre il ramo diretto dei Duchi di Milano, altri rami che, per la loro contemporaneità al florido periodo della sforzesca domina-

zione in Lombardia, efficacemente cooperarono al consolidamento e al prestigio della nascente potenza.

La formidabile forza d'arme rappresentata al tempo di Muzio Attendolo da ben tre fratelli, due cugini e cinque figli, tutti condottieri o capitani d'arme, si ritrova per lungo tempo anche nei rami discendenti. La figlia Elisa, sposando Simonetta Sanseverino di Napoli, divenne madre a Roberto Sanseverino conte di Caiazzo, uno dei più forti e signorili condottieri, le-

gato a molte vicende dei cugini duchi, e i cui due figli, Francesco e Galeazzo, furon tra i favoriti del Moro. Galeazzo specialmente, elegante e fastoso cavaliere nel vincer giostre e tornei, ed uno dei primi, alla definitiva caduta del cugino, ad inchinarsi al re di Francia. Eppure Lodovico lo aveva tra i suoi più fidi, e a lui aveva concessa in moglie, dandole in dote il castello di Voghera, la propria

figlia naturale Bianca Giovanna, fragile e delicata creatura, andata a nozze a otto anni, prediletta come piccola sorella da Beatrice d'Este.

Da Alessandro, fratello di Francesco Sforza, derivò il ramo dei Signori di Pesaro. Egli ebbe cariche importanti e dal Papa e dal Re di Napoli, quale esperto e temuto condottiero. Pel matrimonio con Costanza Varano (celebre per seria coltura classica e vena poetica) ebbe Pesaro, di cui papa Niccolò V nel 1447 gli

seppe, con acume ed energia, conservare lo Stato. Uno di questi fu Giovanni, tristemente famoso sia come marito di Lucrezia Borgia, sia come cattivo principe; l'altro, Galeazzo, alla morte del nipote Costanzo, figlio naturale di Giovanni, fu acclamato nel 1510 per voto popolare signore di Pesaro e fu ottimo principe. Ma per soli due anni, chè nel 1512 veniva violentemente obbligato da Giulio II a restituirgli il principato, per investirne il proprio nipote Francesco Maria della Rovere.



(Foto Museo Civico, Bologna).

COSTANZO SFORZA, figlio d'Alessandro, Signore di Pesaro nel 1473. Luogotenente generale delle armi ducali di Lodovico Sforza. Zelante per sudditi, nobile d'animo, fu mecenate delle arti e delle lettere. Nel retro della medaglia la fortezza di Pesaro da lui edificata (Medaglia di G. F. Enzola).

concedeva l'investitura. Il suo amore per Pacifica Seperoli lo fece esser cattivo e crudele verso la sua seconda moglie, Sveva da Montefeltro, brutta, ma santa donna, che pel dolore si fece clarissa e fu poi beatificata nel 1754.

Successo a lui Costanzo, avuto dalla Varano e che dalla madre ereditò le nobili qualità d'animo che lo distinsero. Fu condottiero del duca Francesco Sforza, governatore dei Fiorentini e luogotenente generale per Lodovico il Moro. Fu tra i migliori principi del suo tempo, venerato dai sudditi. La moglie, Camilla Marzano, si distinse per coltura e per raro affetto verso i due figli naturali del marito, a cui

A questo ramo degli Sforza, oltre a Costanza Varano che vi s'imparentò, appartengono due delle più illustri donne della Rinascenza: Battista Sforza figlia di Alessandro e di Costanza, e così cara al marito Federico duca d'Urbino, per le rare virtù d'intelletto e di cuore, e, a lei pari in virtù, valore e pietà religiosa, Ginevra, figlia naturale pure di Alessandro, moglie a Santi e poi a Giovanni II Bentivoglio. A queste si può ancora aggiungere Isabella figlia naturale di Giovanni Sforza, autrice di un'opera in contrasto non piccolo col suo tempo: *Della vera tranquillità*.

Un altro fratello di Francesco Sforza, fu Bosio, condottiero di fama, che ottenne

pel matrimonio con Cecilia Aldobrandeschi, nel 1439, la Signoria di Santa Fiora. Dei suoi discendenti, in maggioranza buoni e valorosi principi, il più famoso fu Sforza, capitano di papa Paolo III, uno degli ultimi e più illustri condottieri, col quale il valore degli Sforza nelle armi dava nobilmente gli ultimi bagliori.

Un quarto e minor ramo fu quello dei Conti di Borgonuovo, il cui feudo fu concesso da Francesco al figlio Sforza nel 1451, in occasione delle nozze con

a Francesco, moglie ad Alfonso, duca di Calabria, e che fu esempio in Napoli di coltura classica e poetica, circondandosi di letterati ed artisti, rimandando a Milano del sangue suo la bella e infelice Isabella.

Una seconda Ippolita fu la figlia di Carlo Sforza, figlio naturale di Galeazzo Maria, e che portò a Bologna, come moglie di Alessandro Bentivoglio, lo stesso gusto per la cultura, le stesse doti morali per le quali un'altra Sforza, Ginevra, venuta da Pesaro e a lei suocera, aveva primeggiato.



(Foto Alinari).

CAMILLA MARZANO D'ARAGONA, moglie di Costanzo Sforza Signore di Pesaro, famosa per coltura classica, vena poetica e virtù domestiche (Medaglia dello Sperandio, Museo Nazionale, Firenze).

Antonia dal Verme. I suoi discendenti, senza individualità predominanti, furono in continuo contatto con la Corte di Milano, estinguendosi nel 1680.

Fu nel periodo degli Sforza di Milano (dal 1450, avvento al potere di Francesco, alla caduta del Moro nel 1500) che il fiorire di questi tre rami si arricchisce degli individui di più caratteristica personalità, poi, tranne qualche eccezione, è il declinare, un lento indebolirsi e lo spegnersi dell'antico vigore.

Il forte ramo milanese fu singolarmente dotato dalla natura e dagli eventi. A questo, come figure politicamente secondarie, ma di vivo interesse, appartengono oltre le principali già notate, alcune delle più famose donne dell'epoca: Ippolita Sforza figlia

Di Galeazzo Maria, due altre figlie legittime, Anna Sforza andrà sposa ad Alfonso d'Este duca di Ferrara, giovanissima donna gentile e incolore, morta appena sposa, e Bianca Maria, futile e ambiziosa, poserà sul suo capo la corona imperiale d'Austria. E di lui sempre, ma vibrante ancora del bollente sangue delle virago sue zie, fu la figlia naturale Caterina Sforza, andata in moglie a Girolamo Riario signore di Forlì, famosa per la coraggiosa difesa ch'ella fece della città, in assenza del marito, contro Cesare Borgia, e per essere stata (compimento glorioso all'indole sua indomita) madre, in un terzo matrimonio, a Giovanni dei Medici detto *delle Bande Nere*.



(Foto Anderson).

BATTISTA SFORZA, figlia di Alessandro Signore di Pesaro, seconda moglie di Federico Duca d'Urbino. Amatissima dal suo popolo si spese a 27 anni. Dotta in latino, si rese famosa per coltura e pietà religiosa. Seppe coadiuvare il marito nel governo dello Stato (Piero della Francesca, Uffizi, Firenze).

Ultima delle donne di questo ramo fu Bona, figlia di Gian Galeazzo e d'Isabella d'Aragona, che sul trono reale di Polonia, moglie a Sigismondo I, portò la rinomanza delittuosa di Casa Sforza, e fu accusata d'aver avvelenato la nuora, Barbara principessa Radzewill. Vi portò, insieme, tutto l'amore del lusso più raffinato, e la calma bellezza dell'arte italiana, coi numerosi artisti ch'ella introdusse nello splendore ancora un po' barbarico della sua nuova Corte.

Vita possente e gagliarda e molteplice fu questa degli Sforza, e che tutta si svolge, in sua massima fioritura, nel lasso di un secolo. L'anno 1411 Muzio Attendolo era da papa Giovanni XXIII fatto conte di Cotignola; e l'anno 1500 il nipote di lui, Lodovico il Moro, vedeva chiudersi per sempre l'uscio della prigione in Francia, e dietro a quello estinguersi la fortuna e la potenza che tanto

aveva distinto il suo ceppo. I figli del Moro, ultimi della schiatta diretta, nulla fecero che ricordasse le antiche gesta; i loro animi come i loro corpi erano infiacchiti; l'ora del tramonto delle Signorie italiane tristemente appariva; l'astro degli Sforza aveva, col ritorno di Lodovico a Milano, mandato l'ultimo bagliore.

ULTIME FRONDE. Il piccolo Francesco, l'erede del duca Gian Galeazzo Sforza, non voluto da Isabella d'Aragona affidare allo zio Lodovico, ad otto anni era condotto in Francia da Luigi XII, al quale in lacrime e con viva fiducia era stato raccomandato dalla madre. Là egli era destinato a passar tutta la vita, calmo e ritirato, quale abate e signore di Marmotiers.

I due figli del Moro e di Beatrice d'Este, Ercole, detto *Massimiliano*, e Fran-



(Foto Anderson).

FEDERICO DA MONTEFELTRO, duca d'Urbino, marito a Battista Sforza: erudito, mecenate, buon condottiero e nobile cuore (Piero della Francesca).

cesco, trascorsero invece la loro gioventù ad Innsbruck, ospitati e protetti dallo zio imperatore, in attesa d'una possibile rivendicazione dei loro diritti.

Alla caduta del Moro succede in Italia il periodo delle rivalità tra Francia e Spagna, pel possesso del Napoletano e del Milanese, e le cui guerre sconvolsero la penisola da un capo all'altro. Alleanze e battaglie si succedono senza tregua. Con la vittoria di Agnadello, la potenza francese si accresce in guisa da minacciare l'equilibrio europeo. Vi si oppone papa Giulio II con la Lega Santa del 1510, al grido di: *Fuori i Barbari!* È a questo momento, due anni dopo la morte del padre, che Massimiliano Sforza diviene strumento della politica contro la Francia.

La vittoria francese di Ravenna, in cui Gastone di Foix, facendo prodigi di valore perdeva la vita, segna ad un tempo l'indebolimento delle armi francesi in Italia.

Profittando di tale singolare vittoria 10,000 Svizzeri, comandati dal Cardinale di Sion e aiutati dal vescovo di Lodi, Ottaviano Sforza, invadono il Milanese e ne cacciano il presidio francese, procla-



CARLO VIII, RE DI FRANCIA. Con la sua discesa in Italia (1494), mal suggerita da Lodovico Sforza, s'iniziano le guerre delle pretese francesi in Italia (Ignoto).



(Foto Alinari).

LUIGI XII, RE DI FRANCIA. Quale discendente di Valentina Visconti conquista il Ducato milanese nel 1499 (Ignoto).

mando Duca il conte di Pavia, primogenito del Moro.

Massimiliano faceva il suo ingresso trionfale in Milano il 29 dicembre del 1512 preceduto dal fratello naturale Cesare, figlio di Cecilia Gallerani, e che portava la spada ducale sguainata.

Ancora una volta il popolo milanese, stanco delle sevizie dei governatori francesi, accoglie delirante di gioia il figlio del suo Signore, del buon Lodovico, del quale più non ricordava che la bonarietà, la magnificenza e la giovialità.

Massimiliano Sforza, VIII Duca di Milano, aveva allora diciannove anni, ma vanitoso, prodigo e leggiero, non seppe seguire nè il vigoroso valore in guerra e in pace del nonno, nè la geniale signorilità democratica del padre. Feste, spese pazzesche, prodigalità inconsulte, furon gli esordi del suo governo, alienandosi il popolo, senza pensare a rafforzare il suo potere, nè saper prevenire i pericoli che lo stringevano d'attorno.

Venezia, alleatasi alla Francia, invade la Lombardia e obbliga lo Sforza, sei



FRANCESCO I RE DI FRANCIA, *vincitore alla battaglia di Marignano, detta dei giganti, per la conquista del Ducato di Milano, 14 novembre 1515* (J. Clouet, Louvre, Parigi).

mesi dopo il suo ingresso in Milano, a ritirarsi coi suoi Svizzeri a Novara, ove, nel luogo stesso in cui il padre era stato umiliato e fatto prigioniero per opera dei loro connazionali, quelli combattono strenuamente, ricacciando i Francesi e riponendo in Milano Massimiliano Sforza il 15 giugno del 1513, ma per poco.

Il 1^o gennaio del 1515 Francesco I di Francia poneva campo a Marignano di fronte a gli Svizzeri di Massimiliano, guidati dall'originale, battagliero, e ultracotante Cardinale di Sion, che gl'induce a dar battaglia ai Francesi, al cui comando partecipavano il Re in persona, il Baiardo e Gian Giacomo Trivulzio, il vincitore, quindici anni prima, del Moro a Novara. Battaglia di *giganti*, fu detta, di coraggiosa dedizione da parte degli Svizzeri, che vi furon massacrati, e i pochi scampati, ricoperti di polvere e di sangue, rivalicarono le Alpi.

Massimiliano, in quel frangente, fa ciò a cui il padre suo, dietro proposta di Luigi XII fattagli prima di discendere alla

conquista di Milano, di ceder dietro condizioni il Ducato, si era rifiutato. Egli abbandona il munito castello di Porta Giovia, ove s'era rinchiuso; rinuncia ad ogni diritto sul Milanese in favore di Francesco I, e relegato in Francia vi vive da semplice e ricco signore, morendo senza eredi nel 1530.

Il 19 novembre 1521, precedendo l'armata vincitrice per la Lega tra Leone X e Carlo V, Giovanni de' Medici, il figlio di Caterina Sforza, montato sul suo focoso cavallo nero, irrompeva con le sue bande in Milano, seguito dall'instancabile Cardinale di Sion a capo di un suo corpo di Svizzeri. Si era combattuto vittoriosamente nel Milanese per ricacciarne i Francesi, si riconquistava Milano per proclamarne signore Francesco II duca di Bari.

Questo secondo figlio del Moro fu principe non forte di fisico nè vigoroso di mente. Guerreggiò personalmente i Francesi rimasti nel Milanese e li vinse ad Abbiategrasso. Pietosamente cercò alleviare le pene del suo popolo durante



CARLO D'AMBOISE, *governatore di Milano per Luigi XII dal 1505 al 1511* (A. Solari, Louvre, Parigi).

la peste di Milano del 1524. Costretto a ritirarsi nel Cremonese per la nuova discesa di Francesco I, vi ritornava dopo la battaglia di Pavia, per la cui vittoria Carlo V otteneva il predominio in Italia.

Francesco II Sforza, IX Duca di Milano, tentò in seguito, ma invano, con congiura promossa dal suo consigliere Girolamo Morone (figura da alcuni storici giudicata integerrima e nobile, da altri intrigante e subdola), di collegarsi alla Francia e scuotere il giogo di Carlo V. Avvinghiato dal despota, nulla ebbe di



GASTONE DI FOIX, vincitore della battaglia di Ravenna, combattuta per Luigi XII, 11 aprile 1512 (Dal suo monumento funebre. A. Bambaia, Cast. Sforza, Milano).

libero nè in pensiero nè in azione, e nulla fece che rivelasse altamente le qualità ereditate da gli avi. Fin la moglie egli dovè assoggettarsi a ricevere dal volere del potente e fosco protettore, che lo aveva assoggettato ad un contributo di 50,000 ducati annui.

La sposa prescelta fu Cristerna di Cristiano II di Danimarca, nipote per parte di madre di Carlo V. Ella giungeva il 4 maggio 1534 a Milano, quindicenne, allorchè Francesco II ne aveva trentanove, già malato di consunzione. La fresca e delicata principessa si trovò, il giorno delle nozze, di fronte ad un uomo dall'apparenza di un vecchio.

Feste, cerimonie e tripudî non furono che momentanea dimostrazione di gioia non vera. Francesco II non fu cattivo verso il suo popolo, benchè fosse costretto ad opprimerlo con gravosi balzelli e si mo-



(Foto Alinari).
MASSIMILIANO SFORZA VIII DUCA DI MILANO DAL 1512 AL 1515. Fu principe prodigo e spensierato, che del governare non ebbe nè le qualità nè il concetto (Maniera del Luini. Collez. del Cast. Sforza, Milano).

strasse talvolta vendicativo non senza viltà. Egli si spense lentamente di consunzione nel 1535, lasciando d'obbligo lo Stato a Carlo V.

Un ultimo rampollo del Moro, Gian Paolo, nato da Lucrezia Crivelli, investito dal padre del Marchesato di Caravaggio, e che sempre avea partecipato alle vicende dei fratelli distinguendosi in più guerre, alla notizia della morte di Francesco II,



(Foto Alinari).
FRANCESCO SFORZA, IX DUCA DI MILANO (DAL 1525 AL 1535) ULTIMO DI SUA CASA. Valoroso in guerra, non fu in pace che strumento della politica tra Francia e Spagna (Maniera del Luini. Cast. Sforza, Milano).



(Foto Rascher, Zurigo).

RITIRATA DEI SUPERSTITI SVIZZERI DALLA BATTAGLIA DI MARIGNANO, ove inutilmente fecer prodigi di valore per salvare il Ducato Milanese a Massimiliano Sforza (Da un cartone di F. Hodler, Museo d'Arte, Ginevra).

sperando far valere i propri diritti, tentò giungere frettolosamente a Roma per abboccarsi con Carlo V, ma un misterioso male lo incolse attraversando gli Appennini e ne morì, non senza sospetto di veleno.

* * *

Il forte tronco in cui la scure di Giacomo Attendolo s'era a sfida conficcata,

aveva gagliardamente disteso i propri rami; poi lentamente s'era intristita e ad una ad una le belle frondi avevan piegato all'urto delle bufere. Tale il destino della gagliarda schiatta sforzesca: giunta al massimo del suo potere vitale, in lei venner meno quelle qualità che l'avevan resa potente a fissare nella storia d'Italia, una pagina singolare il cui valore si prolunga nel tempo.



INDICE

I. LE ORIGINI DEL DUCATO DI MILANO.

La potenza viscontea. — Gian Galeazzo I Duca di Milano. — L'ultimo dei Visconti. Pag. 5

II. CEPPO DEGLI SFORZA.

Muzio Attendolo detto lo « Sforza ». — La famiglia degli Attendolo. — Muzio condottiero delle bande da lui dette « sforzesche ». — Nascita di Francesco Sforza. — Sue qualità. — Diviene condottiero delle *armi* di Filippo Maria Visconti..... 6

DA CONDOTTIERO A DUCA.

Francesco Sforza condottiero delle armi milanesi. — Acquista per sè Pavia e mira a Milano. — Vince i Veneti a Mozzanica pei Milanesi. — Condizioni della Repubblica Ambrosiana. — A carte scoperte. — Trionfale ingresso a Milano. — Solenne proclamazione 15

MENTE E CUORE DI UN VALOROSO.

Vita privata e vita politica. — Francesco Sforza padre. — Parentati. — La morte del condottiero. — L'ultimo saluto 21

II. DUCA GALEAZZO MARIA.

Ritorno avventuroso. — Duca di Milano. — Sposa Bona di Savoia. — Suo egoismo — Suoi disordini. — Accuse gravi. — Amore di lusso regale. — Fastosissimo viaggio a Firenze. — Galeazzo Maria uomo di Stato. — Suoi piani e sua impresa in Francia. — Congiura improvvisa. — Sinistri preavvisi. — La morte. — Stoicismo di un umanista 26

LODOVICO « IL MORO ».

Carattere dell'uomo. — Congiura di palazzo. — Lo svolgimento di un dramma. — Il nipote Gian Galeazzo duca di Milano e il suo tutore. — Due matrimoni, due principesse, due rivali. — Due eredi presuntivi. — Lodovico duca per investitura imperiale. — Gran signore e debole diplomata..... 37

TRIONFO E TRAMONTO.

Una morte e un trionfo. — La sera del 2 gennaio 1497. — Gian Giacomo Trivulzio Gran Maresciallo di Francia alle porte di Milano. — Una fuga e un tradimento. — Ingresso trionfale di Luigi XII. — Esodo dei tesori sforzeschi in terra di Francia. — Vano ritorno. — Fosco tramonto. — Prigionia e morte. — Dal taccuino di Leonardo..... 47

INDICE

RIGOGLIO DEL BEL TRONCO SFORZESCO.

Vigor di stirpe. — Gloriosa ascesa dei floridi rami. — Alessandro Signore di Pesaro. — I suoi discendenti. — Nobile accolta di donne. — Bosio, conte di Santa Fiora. — Sforza, conte di Borgonuovo. — Donne del ramo milanese sul trono reale e imperiale. — L'indomito coraggio dell'avo nel cuore di Caterina Sforza Pag. 53

ULTIME FRONDE.

Da duca ad abate. — Il primogenito del Moro riconosciuto duca di Milano. — Una battaglia di *giganti* e un principe meschino. — Francesco II Sforza è a sua volta proclamato duca. — Principe nè forte nè felice. — Nel 1535 estinguesi vita e potenza del ramo milanese. — La storia ne raccoglie il valore..... 56

ALBERI GENEALOGICI.

I. Da Muzio Attendolo a Francesco II figlio di Gian Galeazzo.

II. Ramo di Lodovico il Moro — di Alessandro Signore di Pesaro — di Bosio conte di Santa Fiora — di Sforza conte di Borgonuovo..... 61

I GONZAGA



Foto Alinari.

MANTOVA. PALAZZO DEL TÈ. SALA DEI GIGANTI. LA VOLTA (Giulio Romano).

RAFFAELE CIAMPINI

I GONZAGA



FIRENZE

NOVISSIMA ENCICLOPEDIA MONOGRAFICA ILLUSTRATA

VIA FAENZA, 52

In copertina:

GRUPPO DI TESTE. 
DETTAGLIO DELL' AFFRESCO
DI Andrea Mantegna.
(Mantova, Pal. Ducale).

PROPRIETÀ LETTERARIA

All rights reserved. Copyright by Alfani e Venturi 1933

Incisioni della Ditta ALFANI E VENTURI, Firenze

Printed in Italy



Foto Alinari.

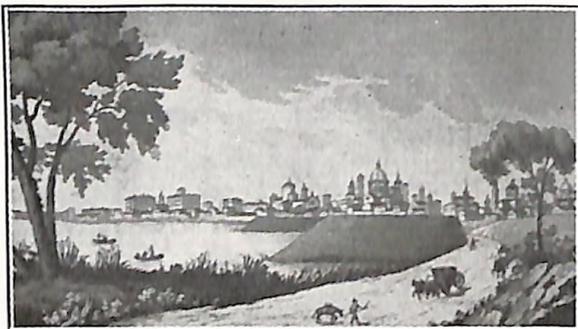
MANTOVA. PALAZZO DUCALE, O REGGIA DEI GONZAGA. ENEA ATTERRATO DA DIOMEDE (Giulio Romano).

I GONZAGA

MANTOVA E I GONZAGA. E E Lasciamo stare Mantova Etrusca e Romana. Troppo poco si sa della prima, e in quanto alla seconda la sua gloria maggiore fu forse quella di aver visto nascere nelle sue campagne Vergilio. « Ingrata città » la chiama egli nel 34° verso della sua Egloga Prima, e le campagne ne canta in più parti delle Bucoliche, specialmente nella IX: « *Superet modo Mantua nobis — Mantua vae miserae nimium vicina Cremonae* » E lasciamo stare la Mantova di tempi più vicini a noi, quella di Napoleone e degli Austriaci. Allora essa ha importanza esclusivamente militare, ed è città cara al cuore di tutti gli italiani per i molti e grandi ricordi militari e patriottici che evoca. E lasciamo stare anche la Mantova dei goti e dei longobardi. Tutti sanno che proprio

nelle sue campagne Odoacre fu due volte battuto da Teodorico: un re barbaro si sostituiva a un re barbaro. Si dice anzi che Goito proprio a un campo di goti debba il suo nome. Nell'alto medio-evo Mantova subisce assedi ed è saccheggiata più volte, per esempio nel 924 dagli Ungheri. Ma allora non era che una città come tante altre, di una certa importanza strategica, perchè dominava tutta la valle padana, ed era il primo centro fortificato che incontrasse chi scendeva dal Garda, e il Mincio, da Mantova in giù, era una larga e comoda via fluviale che facilitava i commerci. Ma non si distingueva dalle altre città dell'alta Italia, nè aveva una vita che più delle altre attirasse l'attenzione dello studioso.

È nel 1114 che essa si costituisce in Comune, ed è da questa data che inco-



VEDUTA DI MANTOVA. *Da una antica incisione in rame. Così Mantova si presentava ancora alla fine del '700, quando Napoleone la cinse d'assedio. Aveva poco perduto del suo aspetto di città solitaria, chiusa nelle proprie memorie.*

mincia la sua vita individuale, e la sua voce suona diversamente dalle altre. Finora la sua storia si è confusa con la storia dell'alta Italia, e non è stata particolarmente gloriosa. Ma dal giorno che essa è Comune, ha anche un'anima propria, unica e inconfondibile, come del resto tutte le città nostre. Perchè dopo l'irrigidimento feudale il popolo italiano incomincia a raggrupparsi e organizzarsi nelle varie forme di vita comunale, e la storia del medioevo nel nord e nel centro d'Italia assume tanti volti e tanti nomi quante sono le città. È, se si vuole, una storia multiforme e frammentaria, una storia irrequieta che non è facile seguire nelle sue innumerevoli vicende. Ma proprio da questo pululare di vicende locali sorge la storia italiana, che si compone in unità soltanto attraverso questo travaglio di secoli, attraverso questo cozzare di eventi e questo urtare di minute discordie. E l'unità fu così faticosa e così lenta a raggiungersi, appunto perchè fu preceduta da questo



MANTOVA. PIAZZA DEL DUOMO.
Da una antica incisione in rame.

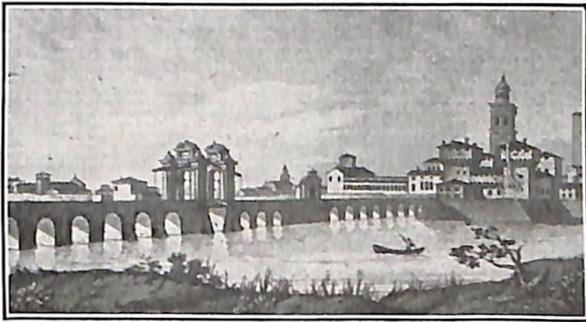
lungo frazionamento della forte armonia preesistente, e non si potè trovare una forma di vita politica che la ereditasse in blocco, rinnovandola.

Ma neanche ci può, in questa sede, fermare la vita comunale di Mantova. Non fu una vita tranquilla, come non fu tranquilla la vita di nessuno dei nostri comuni. In tanta ansia di avvenimenti febbrili, gli spiriti non hanno modo nè tempo di concentrarsi in se stessi, nè di elaborare una nuova civiltà. Non sono ancora nate la nuova arte e la nuova letteratura, e non si ha vera civiltà senza queste due superiori attività dello spirito. La storia italiana dal 1000 al 1200 è storia quasi unicamente di contese e di armi. Il popolo cerca la formula che gli possa assicurare il benessere materiale e morale, stabilmente, e quasi dovunque questa ricerca affannosa assorbe tutta la forza degli individui. Sarà necessario il governo di un solo, che si assuma tutto il carico della Cosa Pubblica, perchè gli spiriti si possano ripiegare su se stessi e nascano l'arte e la poesia del popolo italiano risorto. A Firenze le cose andarono diversamente per cause complesse, come la posizione della città, la particolare natura degli abitanti, altro ancora. A Mantova fu necessaria la signoria dei Gonzaga, perchè la città potesse ingrandirsi e abbellirsi, e diventare un centro della cultura e dell'arte europea.

Mantova è indissolubilmente legata ai Gonzaga; Mantova ha fatto grandi i Gonzaga, e questi hanno fatto splendida Mantova. Nè questi sarebbero stati quelli che furono senza la città, nè la città avrebbe il suo nome glorioso senza i Gonzaga. È per i Gonzaga che essa splende di grande luce nella storia, ma bisogna anche riconoscere che per Mantova i Gonzaga furono ricchi e potenti. Il popolo mantovano fu con essi docile, sottomesso, largo di aiuti, dette la ricchezza ai Gonzaga. Pochi governi furono duri come il loro; gravavano di tasse i loro sudditi, e questi pagavano. Non vi sono rivolte ai Signori nella storia di Mantova. Vi fu certamente del malcontento, e anche qualche tentativo di alleggerire la pressione, politica e

tributaria. Ma in complesso Mantova fu fedele e paziente. Per i Gonzaga subì tranquilla gli orrori di un assedio, la fame, la malattia e il saccheggio; subito dopo, il popolo tornò ai suoi padroni, rassegnato e in silenzio. Da questa fedeltà venne ai Gonzaga in gran parte la ricchezza e la forza; persero il potere soltanto per la loro insipienza, e perchè la famiglia si era logorata nei piaceri e nel lusso.

Nella storia del Rinascimento, essi non sono insigni per il valore nelle armi, nè per abilità politica. Il miglior guerriero, fra essi, fu quel Francesco II^o che comandava l'esercito della Lega a Fornovo, e che non seppe imporre la propria volontà o la propria valentia agli altri capitani,



MANTOVA. PONTE DI S. GIORGIO E CASTELLO GONZAGA. ☞ *Da una antica incisione in rame.*

e non potè quindi riportare quella vittoria clamorosa che la forza e la posizione dell'esercito potevano dargli. I Gonzaga sono spesso comandanti in capo, e non vincono mai; il più delle volte non si impegnano neanche, e preferiscono restare in disparte, spettatori impassibili; sono, in generale, capitani da parata, magnifici e inetti. Nè emergono per sapienza politica: sempre incerti, si lasciano guidare dagli avvenimenti; nella storia del '500 sono il più delle volte neutrali, pavidi più che prudenti. Manca in essi una forte personalità, un Lorenzo il Magnifico, un Duca Valentino, un Carlo Emanuele, o che so io. Ma in essi, una cosa soprattutto colpisce: il lusso, il fasto, e la magnificenza. Furono presto imparentati con le più antiche case regnanti, e furono, in Italia, i figli prediletti di Cesare. Ma chi leggerà le pagine



MANTOVA. ESTERNO DEL PONTE DEI MULINI. ☞ *Da una antica incisione in rame.*

che seguono vedrà come proprio questa larghezza di vita, e la troppa grande fortuna furono causa della loro rovina.

LE ORIGINI DELLA FAMIGLIA.
«Prima di impadronirsi della Signoria di Mantova, i Gonzaga erano conosciuti come Corradi» così dice il Luzio, delle cui ricerche è gioco forza servirsi, quando si indaghi la storia dei Gonzaga.

Essi erano una delle tante famiglie di quella piccola nobiltà che oggi si chiamerebbe provinciale, inurbatasi verso la metà del XIII secolo, e niente affatto i fondatori di Gonzaga, che del resto, ai primi del '200, non era che un piccolo borgo, munito di castello, di modesta estensione territoriale. La verità è che i Corradi, in epoca non precisata, tolsero da Gonzaga il loro cognome, come essi stessi riconoscevano ai primi del '400, e come è detto chiaramente in un documento ecclesia-



MANTOVA. CONTRADA LARGA, E CASA DI GIULIO ROMANO. ☞ *Da una antica incisione in rame.* ☞ *La casa del pittore è quella quasi al centro, di poco sopraelevata sulle altre. In questa incisione, Mantova si presenta come una tipica città del silenzio.*

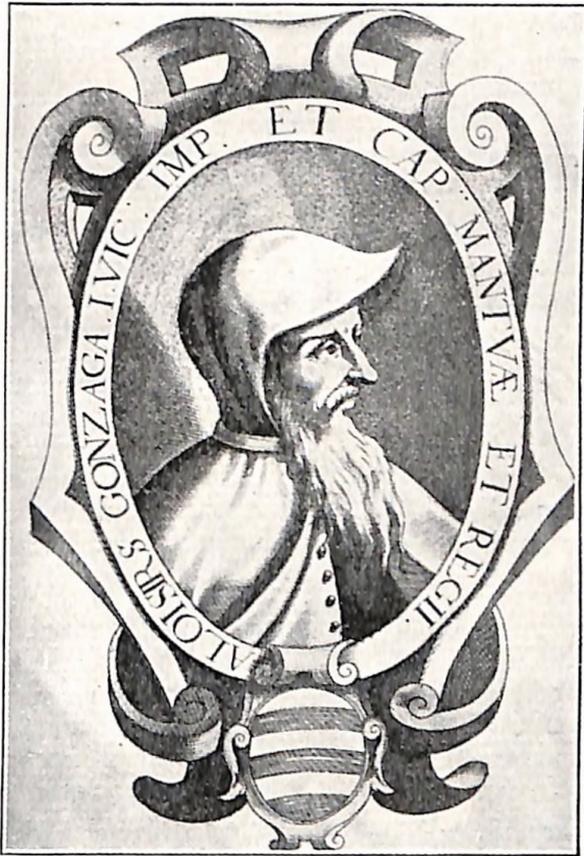
stico del 1403: « *a castro Gonzage denominationem habent et habuerunt* ». Non furono, agli inizi di loro vita, neppure molto favoriti dagli imperatori, i quali, nel 1196, annullarono concessioni e donazioni che i Monaci di S. Benedetto a Polirone avevano fatto ai Corradi nel territorio di Gonzaga: « *in irritum deducimus et in perpetuum cassamus* ». E nel 1220, siccome i monaci continuavano a favorire i Corradi, anche Federigo II impose la restituzione al Convento di tutti i beni posseduti da questi a detrimento di quelli. E nel 1212 Gonzaga fu concessa da Ottone IV in feudo ai Casaloldi; il Pontefice protestò con energia, poichè quel borgo apparteneva alla Chiesa. I Casaloldi (o Casalodi come si chiameranno più tardi) tennero duro, ne seguì una guerra assai lunga fra Mantova e Reggio; nel 1227 Federigo II, che aveva dovuto cedere alle richieste papali, dovè egli stesso convincersi che ormai non era più possibile spossessare i Casaloldi del Feudo di Gonzaga, e ad essi il castello rimase. In tutta questa lotta i Gonzaga non furono che spettatori sottomessi, forse anche vittime, come il Luzio suppone; ma non certamente attori; poichè in realtà la loro importanza era ancora molto modesta, e non avevano voce in capitolo. Per cinquant'anni i Casaloldi sono i signori assoluti di Gonzaga, e come tali riscuotono i pedaggi. Spesso coprono la carica di Podestà a Mantova; Dante, nel XX^o dell'Inferno, in quel meraviglioso episodio nel quale descrive il corso dell'Adige e narra miticamente la fondazione di Mantova, si occupa di loro e dei Bonacolsi, narrando le discordie intestine della città, ed ignora i Gonzaga; troppo debole e non ancora illustre famiglia che forse non prende neppure parte attiva alle lotte sanguinose di Mantova, e si contenta per ora di restare nell'ombra, spiando con impazienza il momento di farsi avanti.

L'INIZIO DELLA POTENZA.

La famiglia era bensì ricca di possedimenti nel territorio mantovano, non soltanto a Gonzaga, ma anche e soprattutto in quel di Marmirolo, terra che avrà poi

sempre carissima, tanto che un vecchio cronista potè perfino chiamarli Conti di Marmirolo. La loro ricchezza incominciò, verso la metà del XIII^o secolo, a suscitare gli appetiti e le gelosie dei Casalodi che riuscirono a farli bandire per poco tempo dal territorio di Reggio, e a far confiscare nel 1264 le loro terre di Marmirolo a beneficio del Comune di Mantova, sotto il pretesto che essi osteggiavano la politica del comune medesimo. Fu un colpo assai grave per i Corradi, che dovettero veder vicina la loro fine. Ma erano scaltri, e non disposti a lasciarsi sopprimere; si buttarono quindi dalla parte dei Bonacolsi, che erano, a Mantova, i più potenti rivali dei Casalodi. La città era già da tempo in preda alle fazioni e alle sanguinose discordie; e ne correva la voce per tutta Italia, e questa voce dovè durare a lungo, se non soltanto Dante vi accenna nell'episodio di Manto, ma anche il Petrarca, nel 1355, poteva ricordare « *quam insomnis et laboriosa sit Mantua* ». Nel 1268 Casalodi e Bonacolsi sono ancora buoni alleati, per quanto dovessero, senza averne l'aria, sorvegliarsi e talora guardarsi in cagnesco. Ma nel 1272 i Casalodi sono battuti ed, espulsi da Mantova con i loro alleati, si ritirano a Gonzaga. I beni che essi possedevano nella città furono confiscati a vantaggio dei Bonacolsi i quali, a quanto sembra, ne avrebbero fatto assegnare una parte ai Corradi, che erano stati vittime della confisca del '64. Nel '78 i Casalodi sono cacciati anche da Gonzaga, e nel '79, in un documento assai importante, con il quale si ratifica la pace tra Verona, Mantova e Brescia, un Antonio da Gonzaga è il primo cittadino mantovano ricordato dopo i Bonacolsi. I Corradi, con la sconfitta dei Casalodi, sono cresciuti in autorità ed in potenza, e ormai i Bonacolsi e i da Gonzaga sono di fronte, per il predominio nella città.

A partire dal 1287, come il Luzio ha dimostrato con validissimi argomenti, la ricchezza dei Corradi nel territorio di Gonzaga aumenta rapidamente, sia perchè tornano in possesso dei beni di quel convento di S. Benedetto a Polirone che abbiamo già ricordato, e sia per via di



II. CAPOSTIPITE DEI GONZAGA DEI FETTI
(Dalla « Gonzaga » del Possevino). *Fu il
fondatore della Signoria, e visse circa 90 anni.
I primi Gonzaga hanno avuto vita sana e lun-
ghissima; i loro discendenti raramente hanno
passato i 40 anni.*

eredità avute dalla ricchissima famiglia Pedroni con la quale si erano imparentati. E siccome la ricchezza va alla ricchezza come l'acqua va all'acqua, gli acquisti che essi fanno alla fine del '200 e ai primi del '300 sono innumerevoli: non solo comprano a Mantova e nei dintorni, ma anche nei territori di Brescia, Ferrara, Cremona, Reggio, e chi più n'ha più ne metta. Fanno matrimoni vantaggiosi, e del resto amministrano i loro beni con abilità e furberia, e posseggono grande quantità di bestiame.

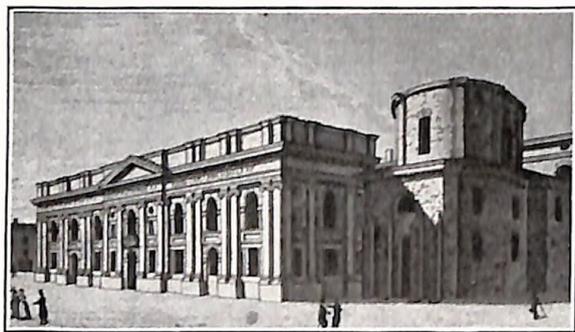
Entrano anche nella vita politica, e Luigi, che sarà poi il Primo capitano e signore di Mantova, ne è eletto Podestà nel 1313. Può così esercitarsi alla direzione della Cosa Pubblica e questa sua esperienza gli gioverà immensamente fra poco. I Bonacolsi aiutano i Gonzaga in questa loro ascesa vertiginosa; non sembra che per

ora nutrano sospetti. Ma forse già li temono e non osano dichiararsi nemici, o far vedere le loro paure. Certo è che nel 1303 e nel 1305 i Monaci di S. Benedetto si rivolgono a Passerino dei Bonacolsi per essere protetti contro le pretese che accampano i Gonzaga, ma inutilmente. I Bonacolsi accettano investiture da Luigi Gonzaga, e in tal modo par quasi che riconoscano la loro dipendenza. Gli Scalligeri si dimostrano amici e protettori dei Gonzaga, e d'altra parte Luigi ha tre figli attivi, coraggiosi, instancabili. Sono essi che sorreggono la forza del padre, se per caso qualche momento vacilli. È evidente che per i Bonacolsi è ormai questione di giorni, e dovranno presto cedere davanti a questa giovane forza che nel giro di pochi anni si è affermata con tanta energia.

LA CONGIURA DEL '28.
Fu il colpo di Stato (se è lecito in contese medioevali usare questa parola moderna) dell'agosto 1328, quello che dette ai Gonzaga la Signoria mantovana. Esso fu opera di Luigi, cui prestarono manforte Guido, Filippino e Feltrino, suoi figlioli.

Non si sa quando Luigi sia nato, ma certo verso il 1268, da Corrado figlio di Antonio, e da una Estrambini dei Conti di S. Martino dall'Argine, che fu la prima moglie di Corrado. Luigi sposò in prime nozze una Richelda Ramberti dalla quale ebbe i tre figli già ricordati e una femmina. Che egli fosse di una vigoria fisica poco comune ce lo attestano, oltre alla sua longevità (egli morì più che novantenne nel 1360) anche e soprattutto i suoi tre matrimoni, il terzo dei quali fu celebrato nel 1340 quando Luigi aveva 72 anni, e i suoi numerosi figlioli. Egli fu il vero fondatore della dinastia dei Gonzaga, e si presenta a noi con tutti i caratteri dei costruttori politici: prestantza fisica, coraggio e scaltrezza. Fu in tutto e per tutto un signore magnifico.

La congiura del 16 agosto 1328 è stata variamente narrata dagli storici. Alcuni vogliono (e fra questi c'è l'Aliprandi, che



MANTOVA. PALAZZO DELL'ACCADEMIA.
Da una antica incisione in rame.

ci ha lasciato un'arida cronaca in terza rima, in generale assai veritiera) che l'occasione sia stata offerta da una ingiuria di Francesco dei Bonacolsi, figlio di Passerino, a Filippino Gonzaga, del quale avrebbe tentato di sedurre la moglie. Può darsi, ma certo questa non fu che l'occasione, e l'idea della congiura doveva essere nata da un pezzo nell'animo dei Gonzaga. Comunque, sembra che Luigi abbia mandato suo figlio Guido a Can Grande della Scala per chiedergli aiuto, e che questi non lo abbia negato. Lo Scaligero mandò alla spicciolata fanti e cavalli entro Mantova, e la mattina del 16 agosto, Filippino, il più ardente alla zuffa, montò a cavallo, e, seguito dal Padre, gridò « Viva il Popolo » chiamando tutti a raccolta. Passerino scese in piazza per sedare il tumulto, ma fu subito ucciso. Non era amato, e vincere i suoi partigiani fu facile. Presto incominciarono le persecuzioni e i saccheggi, i quali dovettero essere molti e spietati, se le cronache dicono che furono fatte ruberie



MANTOVA. PIAZZA DELLE ERBE. Da una antica incisione in rame. È una delle piazze più belle e più suggestive d'Italia.

senza fine. Dieci giorni dopo Luigi Gonzaga fu eletto « *perpetuum capitaneum Communis et hominum Mantuae* » in onore di Gesù, della Vergine e dei Santi, nonchè del Sacro Romano Impero, nonchè « *personarum et amicorum nobilis et magnifici domini Loysy* ». Le quali ultime parole starebbero a dimostrare che Luigi aveva avuto l'appoggio dei magnati nel suo colpo di mano.

LUIGI E I SUOI TRE FIGLI.

Ma la signoria di Luigi fu nominale più che effettiva: i veri signori furono i suoi tre primi figlioli; infatti a cominciare dal 1335 si trovano nei documenti i loro nomi dopo quello del padre, e sono chiamati anch'essi « *Vicarii imperiales et domini generales Mantuae* ». Magnifica signoria fu veramente quella di Luigi. Egli accrebbe molto i già grandi possessi dei Gonzaga; la enumerazione dei nuovi acquisti, ottenuti parte con la scaltrezza, parte con le armi, sarebbe qui fuori di luogo. Ma verso il 1350 i Gonzaga signoreggiavano tutto il territorio di Mantova e di Reggio (questa conquistata nel 1335 agli Scaligeri), e inoltre gran parte del Bresciano, Cremonese e Veronese, e possedevano anche Montechiaro, Calcinato, Castiglione delle Stiviere, Casalmaggiore, Isola Dovarese e Piadena. Tanta potenza allarmò gli Scaligeri e i Visconti. Con questi la rivalità si trascinò molto a lungo, e non valsero a farla cessare le parentele e le paci; lunghe e sanguinose le guerre del 1348 contro Luchino e del 1357 contro Bernabò.

Luigi morì il 18 gennaio del 1360. Il 21 febbraio successivo gli « Antiani » e i « Sapientes » della città si riunirono a consiglio, ed elessero capitano Guido Gonzaga, suo figlio. Ma perchè la nomina fosse valida, doveva essere approvata « *in consilio generale civitatis et populi* ». E nello stesso giorno questo consiglio generale fu convocato nel Palazzo del comune e fu chiesto che coloro che approvavano la nomina di Guido si alzassero, gli altri restassero seduti. Ma, dicono le cronache, tutti quanti, nessuno eccettuato, « *nemine discrepante* », sorsero in piedi. Nulla prova

meglio il favore di cui già i Gonzaga godevano in Mantova. Guido si associò nel governo il figlio Ugolino, escludendone i fratelli di lui, Lodovico e Francesco. E accadde allora una di quelle tragedie familiari che sono così frequenti nella storia d'Italia del medio-evo. I due fratelli esclusi dal governo giurarono la morte di Ugolino; e infatti, nell'ottobre del 1362, que-

STORIE DI SANGUE. Ormai i Gonzaga si avviano ad essere una delle più potenti famiglie d'Italia. Nel 1354 si erano imparentati con gli Asburgo, e fin dal 1332 erano entrati a far parte del patriziato veneto. Maggior segno di potenza è che il Papa Urbano V^o non credè di dover negare l'assoluzione ai due fratelli. E che l'assoluzione fosse

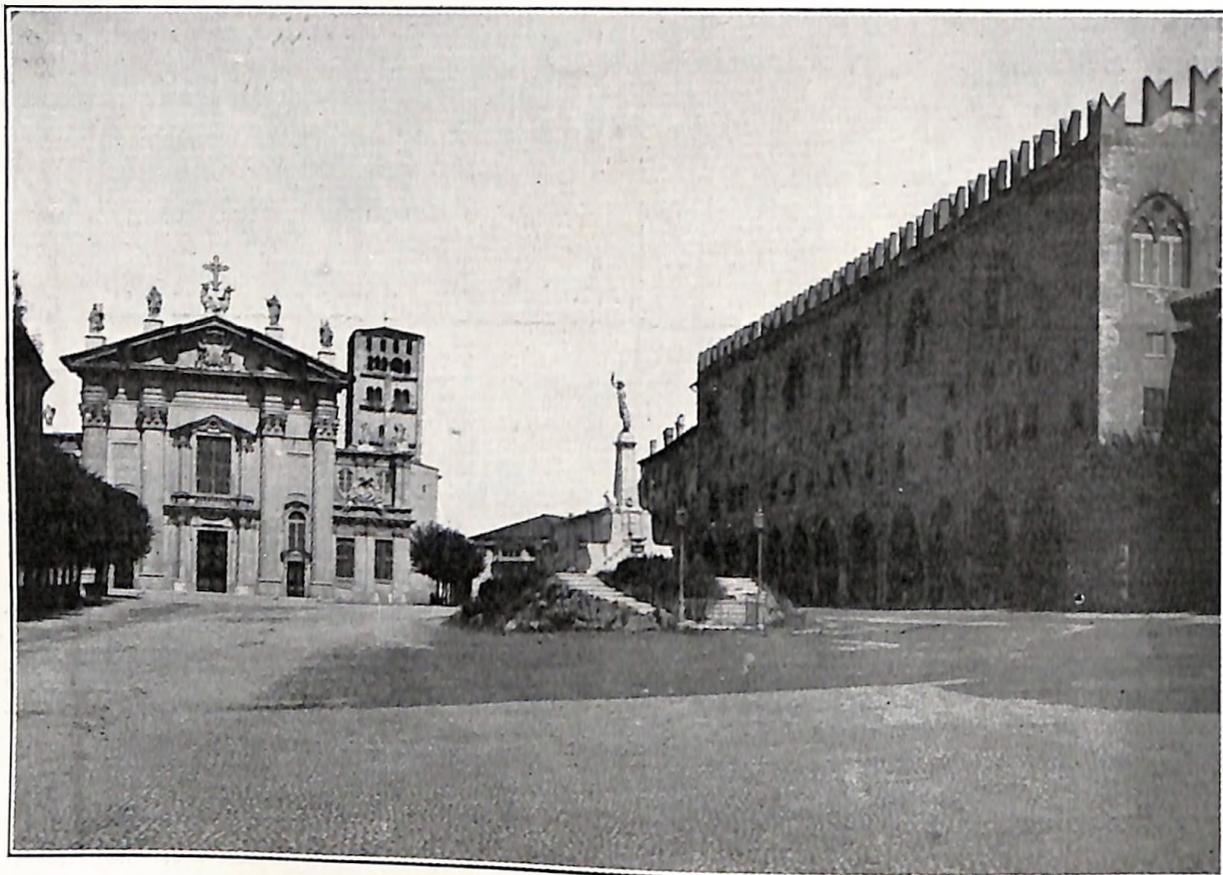


Foto Alinari.

MANTOVA. CASTELLO DUCALE DEI GONZAGA. ☞ Ebbe la forma attuale nel 1395, ed è assai simile al Castello Estense di Ferrara. Tanto l'uno che l'altro sono due monumenti meravigliosi dell'architettura italiana del '300.

sti fu ucciso a tradimento durante una cena a colpi di spada. Il dolore di Guido fu grande, ma le necessità del governo poterono più del dolore, e il padre tollerò di condividere la signoria con i due figli fratricidi. Naturalmente questi governarono invece di lui; un documento del 1^o novembre del '72, diciotto giorni dopo la morte di Ugolino, ricorda soltanto Lodovico e Francesco come signori di Mantova.

concessa anche dall'Imperatore Carlo IV^o lo prova il fatto che in un trattato di pace del '64 Lodovico e Francesco hanno il titolo di «*Vicarii imperiales*». Ma i Visconti stavano all'erta, pronti a piombare sulla famiglia rivale; nel 1368 Bernabò, sotto pretesto di vendicare la morte di Ugolino, mandò armati contro Mantova e navi ad occupare Borgoforte. I Gonzaga devono aver veduto vicina in quell'occasione l'estrema rovina; si difesero come



MANTOVA. PIAZZA SORDELLO. LA CATTEDRALE E IL PALAZZO DUCALE.  La facciata della Chiesa è del '700. Il monumento ai Martiri di Belfiore guasta la severa armonia della piazza.

Foto Alinari

poterono, ma i Visconti erano più numerosi e più forti. I signori mantovani ricorsero allora all'Imperatore, il quale scese in Italia e venne a Mantova, e vi si fermò così a lungo che la città fu quasi ridotta alla fame per nutrire lui e le sue truppe; ma presto l'imperatore si accorda con i Visconti e torna in Germania; ancora una volta i Gonzaga erano vinti dalla famiglia milanese, e scesero a patti.

Ed ecco che improvvisamente il 7 luglio del 1369 una nuova tragedia familiare scoppia in seno ai Gonzaga. Lodovico fa assassinare suo fratello Francesco, per restare solo alla testa dello Stato, e due mesi dopo, Guido, suo padre, secondo capitano generale di Mantova, morì.

Come si vede, la storia dei Gonzaga nei primi anni della Signoria non è storia tranquilla. In seno alla famiglia sono frequenti le discordie e non è raro il delitto. Nel 1359 Feltrino Gonzaga, terzogenito di Luigi, si era insignorito di Reggio, e vi aveva posto la sua dimora

contro la volontà del padre; era stato per questo dichiarato ribelle dalla famiglia. Ma incapace di sostenervisi per le continue molestie degli Estensi, nel 1371 dovette abbandonare la città, che, per non renderla ai parenti, fu da lui venduta ai Visconti. La famiglia si è fatta grande attraverso le guerre civili e le guerre esterne; la sua storia in questi primi anni rosseggia di sangue. Ma in essa l'energia non viene meno; i Gonzaga aspirano a cose sempre maggiori. Da Papa Bonifacio IX' erano stati creati Conti di Gonzaga, ma il titolo non fu da essi mai preso pubblicamente, poichè desideravano titoli più alti, e tale è la loro potenza, e tale è la loro energia, che avranno, con le armi o con l'astuzia, tutto quello che vogliono.

Morto Guido Gonzaga, la città sembra abbia avuto qualche momento di incertezza e qualche velleità di sottrarsi al giogo dei troppo potenti signori; tornò infatti all'uso del podestà forestiero. Ma la prova non fu felice, e scoppiarono pre-



Foto A'inari.

MANTOVA. PALAZZO DUCALE O REGGIA DEI GONZAGA.
 I,ODOVICO II, CON LA SPOSA E I FIGLI. PARTICOLARE (Andrea Mantegna).

sto, mancando la direzione di un solo, sedizioni e discordie; un cronista del tempo ci dice che le cose di Mantova « *tendebant in malum* ». Si tornò allora al capitano generale, « *qui habeat* — come dice il decreto — *defensionem civitatis et domini* » e il capitano generale non potè essere che Lodovico, ancora sanguinoso del sangue fraterno. Ma gli fu messo al fianco un consiglio di cento cittadini, i quali rappresentassero il Comune e il popolo (traduco letteralmente il documento) e fu deliberato che qualunque cosa fosse decisa da questi cittadini e dagli anziani, dovesse essere ratificata e avesse valore di legge. In realtà erano precauzioni vane, perchè questi forti signori italiani del '300 e del '400 sapevano eludere o annientare le leggi; e la storia di Mantova è la storia, più o meno, di tutte le città italiane nel Rinascimento.

Lodovico deve aver sentito che la sua signoria era precaria e governò con

molta accortezza. Volle e ottenne nel 1370 la pace con tutti i nemici dei Gonzaga, che erano molti e agguerriti, primi fra tutti i Visconti. Poi fortificò Mantova quanto potè, la cinse di mura, fece costruire fortezze e castelli nella campagna. Ma la discordia in seno ai Gonzaga, covava. Feltrino, dopo la cessione di Reggion ai Visconti, aveva tenuto per sè le terre di Bagnolo e di Novellara. Ma i suoi figlioli non si rassegnarono all'oscurità, e nel 1375 congiurarono per avere Mantova a tradimento. La congiura fu scoperta e furono condannati a morte in contumacia.

LA TRAGEDIA DI AGNESE VISCONTI. ❁ ❁ ❁ Lodovico morì nell'82. Seguono altri sei anni di reggimento popolare, e sembra che l'astro dei Gonzaga si offuschi. Francesco, figlio di Lodovico, aveva sedici

anni alla morte del padre; in attesa di riprendere il governo della città, si esercita nel mestiere delle armi. Ma frattanto i nobili insuperbiscono, taglieggiano il popolo e la piccola borghesia, fanno soprusi. Nell'88, per rimediare a questo stato di cose, Francesco è eletto Quarto capitano generale e signore di Mantova; egli è anche più scaltro dei suoi predecessori, e capisce che soprattutto gli è necessaria una pace durevole coi Visconti, con i quali si era imparentato sposando nel '75 Agnese figlia di Bernabò. Ma i Gonzaga si erano rafforzati col sangue, e sembrava che un destino di sangue gravasse su di loro. Agnese Visconti, dopo sedici anni di matrimonio tradì il marito, durante un'assenza di questi, con Vincenzo (altri dicono Antonio) di Scandiano, cameriere di lui. Scoperto l'adulterio, Francesco fece decapitare la moglie e impiccare l'amante, nel giardino del palazzo che aveva visto i loro amori, il 7 febbraio del '91.

LA SIGNORIA DI FRANCESCO.
Subito dopo, l'amicizia coi Visconti andò a monte; ed ecco di nuovo i Gonzaga in guerra con essi, ed ecco Francesco fare alleanza, nel settembre del '92, contro Gian Galeazzo, cogli Estensi, coi Bolognesi, coi Fiorentini, coi Carraresi e con altri. La guerra si trascinò per più anni con varia fortuna, finchè (e frattanto era entrata nella lega anche la Francia) nel '97 il Visconti cinge Mantova d'assedio, e ne devasta le campagne. Nel novembre di quell'anno le cose erano andate tanto oltre che i collegati dichiaravano essere necessario provvedere « *ad salvandum statum magnifici Domini Mantuae* ». Alcune terre importanti dei Gonzaga erano cadute in mano dei Visconti; Francesco si affrettò, malgrado gli impegni che aveva contratto con la lega, a chiedere pace al nemico, e questa fu stipulata nel maggio del '98, e i patti dovevano valere per dieci anni, e nel '99 e nel '401 Francesco è anche alleato di Gian Galeazzo contro Firenze e contro i Bentivoglio. Egli fu il più compiuto signore che fino ad ora fosse stato nella famiglia dei Gonzaga; fu il primo

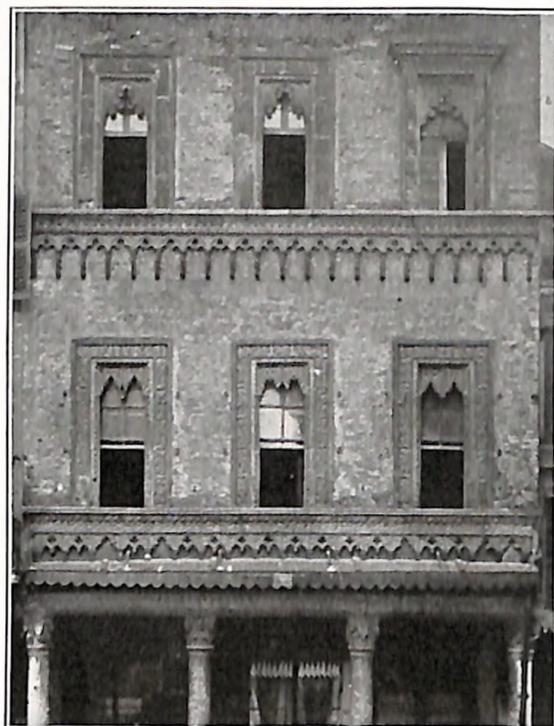


Foto Alinari.

MANTOVA. PALAZZO DEI MERCANTI (XV secolo). Si noti il disegno semplice e pieno di grazia delle finestre.

che avesse un vero e profondo senso politico, e sapesse amministrare e reggere lo stato con severità ed energia. Abrogò in Mantova gli statuti con i quali venivano costituite le milizie cittadine e le corporazioni; nelle guerre preferì servirsi di mercenari. Volle in tal modo disarmare il popolo per non avere nulla a temere da esso. Vietò ai mercanti di collegarsi in società o collegio, senza il suo permesso; quando il permesso fu dato, gli statuti dicevano che egli Francesco doveva essere « il perpetuo podestà della mercantia e della comunità de' mercanti »; dicevano che a lui solo spettava eleggere « i consoli, i consiglieri, i notai et altri ufficiali, et far et disfar statuti et ogni altra cosa de puro et mero arbitrio et soa volontà ». Imponeva alla comunità di fargli omaggio ogni anno di una spada, guanti, cappello e sproni, in segno di sudditanza.

Fece in Mantova costruire chiese e palazzi, aprire nuove strade, alzar nuove mura. Dette una nuova divisione alla città in quartieri e in contrade. Si ebbero così le contrade, come in altre città italiane del tempo, « Aquila, Grifone, Cam-

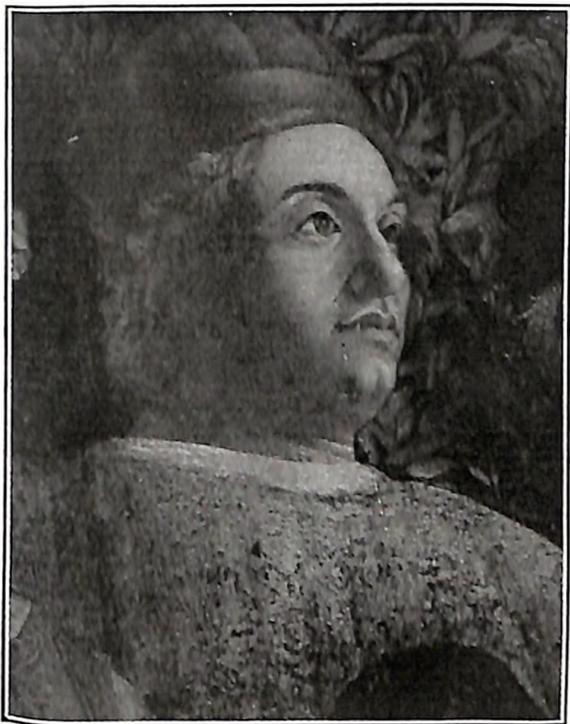


Foto Alinari.

MANTOVA. PALAZZO DUCALE. 🍷 TESTA DI GIANFRANCESCO (A. Mantegna). 🍷 *Tutto lo spirito gaudente dei sensuali Gonzaga è passato in questo mirabile volto.*

mello, Orso, Serpe, Leopardo, Mastino, Corno, Falcone, Leon vermiglio, Pusterla, Rovere, Nave, ecc....». Iniziò il Santuario di Santa Maria delle Grazie, nella campagna di Curtatone, e fece costruire il Castello di S. Giorgio.

Sposò in seconde nozze, nel 1393, Margherita Malatesta, e morta essa sei anni dopo, intraprese il viaggio di Terrasanta; strano contrasto, in un uomo che era arrivato al potere attraverso il tradimento e la strage, e vi si mantenne con la violenza, e non rifuggì dalla frode; ma tali erano questi signori del Rinascimento: un misto assai complesso di fede ingenua e sincera, e insieme di calcolo freddo che non rifuggiva dalla crudeltà. Morì nel marzo del 1407, ancor giovane, poichè non aveva che 41 anni.

GIOVAN FRANCESCO. 🍷 🍷 Giovan Francesco, suo figlio, non aveva che 12 anni; ma il padre aveva fatto decretare che il potere fosse ereditario nei propri figli e discendenti legittimi e ille-

gittimi: fu dunque eletto capitano, ma lo stato fu retto in sua vece da Carlo Malatesta, suo zio, e, allontanato questo da Mantova nel 1411, non si sa per qual motivo, da un Carlo, come dicono gli storici, o Stefano, come si legge in qualche documento, Albertini da Prato.

Il nuovo capitano generale si trovò subito implicato in guerre esterne; infatti, nel 1408, il Malatesta stipulò un trattato con Pandolfo Malatesta, Signore di Brescia, con Niccolò d'Este, e con Gabrino Fondolo, signor di Cremona, per combattere Ottobuono de' Terzi signore di Parma e di Reggio; la lotta contro Ottobuono finì presto, e tragicamente, poichè egli fu assassinato, sembra da Francesco Sforza, e forse per incarico di Niccolò d'Este, il 27 maggio del 1409, in un convegno amichevole che egli stesso aveva chiesto. Erano, del resto, momenti di grave anarchia per l'Italia settentrionale, sì che non è facile seguire tutti gli eventi e tutti gli sviluppi di quella politica violenta che si faceva a colpi di pugnale e di spada assai più che per via diplomatica. Sono gli anni delle compagnie di ventura, e dei mutamenti improvvisi di governo. I signori sorgono, si affermano e scompaiono, nel giro di pochi mesi, talora nel giro di pochi giorni. Dove non arrivano le soldatesche e i condottieri, si cerca di arrivare col tradimento. Il popolo delle città assiste inerte ai mutamenti, talora cerca di infrangere i propri lacci, e si scatenava senza un fine determinato e senz'ordine, per ricadere subito dopo nella sua apatia e nella sua spensierata gaiezza. Ma a Mantova il popolo è tranquillo; sia che tema i Gonzaga, sia che questi con il buon governo e con le apparenze ingannevoli sappiano tenerlo tranquillo. Gian Francesco sposa nel 1410 Paola Malatesta, figlia di Pandolfo; e non aveva che sedici anni. Quattro anni dopo il matrimonio gli nacque Lodovico, «e se ne fece gran festa» come dicono i cronisti. Quello stesso anno Papa Giovanni XXIII andò a Mantova presso il Gonzaga, e, lieto per le magnifiche accoglienze ricevute, aumentò i suoi domini dandogli larghissime investiture. Nel 1418 Gian Francesco aiuta



MANTOVA. PALAZZO DUCALE. *Foto Alinari* TESTA
DI UN PERSONAGGIO DELLA FAMIGLIA
GONZAGA (Andrea Mantegna).

i Malatesta a combattere Braccio da Montone, Signore di Perugia, e nel '26 aiuta Venezia, con tremila cavalli, a prendere alcune terre ai Visconti.

I GONZAGA MARCHESI DI MANTOVA. Nel '32, dopo la morte del Carmagnola, è eletto Capitano generale dell'esercito veneto, e nel '33, essendo venuto a Mantova l'Imperatore Sigismondo IV, questi gli dà il titolo di Marchese di Mantova e lo dichiara Principe dell'Impero, e dà in moglie a Lodovico, figliolo di lui, Barbara di Hohenzollern, figlia del Marchese di Brandeburgo e sua nipote. Questa parentela imperiale innalza mirabilmente i Gonzaga e li mette quasi a livello delle più antiche case regnanti; dà ad essi il suggello della legittimità. Non sono più una famiglia di nobili, che con la violenza o la frode si sono insignoriti di una città, simili a tanti altri che pullulano allora nell'Italia centrale e settentrionale, ma diventano vera e propria famiglia regnante. È chiaro che sono chiamati a destini ancora maggiori.

Ma nell'estate del 1437 Giovan Francesco, come Capitano generale dei veneziani, è battuto da Niccolò Piccinino fra Bergamo e Brescia; questa sconfitta lo fece cadere in sospetto presso il Senato veneto, ed egli allora, memore del Carmagnola, cambiò bruscamente bandiera e passò al servizio di Filippo Maria Visconti, Duca di Milano. Tutti sanno come simili cambiamenti fossero comuni nella politica italiana del '400; fu colpa grave dei Gonzaga abusarne, anche quando una coerenza maggiore avrebbe potuto portarli più in alto. Ma anche servendo i Visconti Giovan Francesco è battuto; nel 1440 i suoi stati furono invasi e, se volle la pace, dovette cedere alcune terre ai veneziani. Si dice che la sconfitta lo addolorasse talmente che proprio a causa di essa, caduto in languore e in tristezza, morì nel 1444.

Commise l'errore di smembrare per testamento i suoi stati, dividendoli fra i suoi quattro figlioli, Lodovico, Carlo, Alessandro e Giovan Lucido. Lo stato così diviso si indebolì, e fu questa più tardi una causa della sua decadenza. Ma



MANTOVA. PALAZZO DUCALE. *Foto Alinari* TESTA DI
BARBARA DI BRANDEBURGO (A. Mantegna).
*Si noti la severità tutta germanica della
testa di questa principessa.*

per ora la famiglia è gagliarda, i suoi membri sono buoni amministratori e valenti guerrieri, pieni di energia e di salute. Faranno ancora molto per la loro città, e molto conteranno nella storia politica del Rinascimento.

LO STUDIO DI MANTOVA. ❁

Sotto gli ultimi Gonzaga, Mantova era diventata un'ampia e ricca città, dalle belle chiese e dai grandi palazzi, e non vi mancavano le opere d'arte; nel 1439 vi era stato aperto uno Studio di teologia, di diritto, di medicina, di filosofia morale e naturale, di arti liberali, e vi insegnò fino alla morte Vittorino da Feltre, uno dei più grandi educatori del Rinascimento. Egli aveva istituito in casa sua una specie di collegio, nel quale nutriva ed allevava « per l'amore di Dio » i giovani non forniti di mezzi di fortuna, ma nei quali egli riconosceva intelligenza e attitudini allo studio. La sua fama si sparse per tutta l'Italia, e affluivano a lui da tutte le regioni, e perfino dalla Germania, i figli delle più potenti e ricche



Foto Alinari.

MANTOVA. PALAZZO DUCALE. ❁ TESTA DI UN PERSONAGGIO DELLA FAMIGLIA GONZAGA (Andrea Mantegna).



Foto Alinari.

MANTOVA. PALAZZO DUCALE. ❁ TESTA DEL MARCHESE LODOVICO (A. Mantegna). Si ammirino la forza e la dignità di questo volto pensoso.

famiglie. Vittorino da Feltre fu il primo che unì agli insegnamenti scientifici la ginnastica, le escursioni e gli esercizi corporali. Per lui il Marchese Giovan Francesco fece costruire una magnifica casa, « La Giocosa », nella quale potessero stare il maestro e gli alunni; nella « Giocosa » fu anche riunita la biblioteca di questo istituto assolutamente nuovo per quei tempi, che fu una delle più ricche dell'epoca. Ambrogio Camaldolese visitò nel settembre del 1435 la scuola di Vittorino, e in una lettera latina a Cosimo dei Medici descrisse così quella visita: « Mi presentò Giovanni Lucido, figliolo del principe di Mantova, fanciullo di quattordici anni, da lui educato e istruito. Questo giovinetto ci recitò circa duecento versi composti da lui, nei quali è descritta la festa fatta in Mantova, quando vi andò l'Imperatore Sigismondo. Per quella età mi è parso un prodigio.... Il fanciullo ci fece anche vedere due proposizioni aggiunte da lui alla geometria di Euclide, sì che ormai si può giudicare quali frutti dovrà dare il suo ingegno. Vi era anche

una figlia del principe di forse dieci anni, che già scriveva il greco con eleganza, e molti altri suoi nobili discepoli ». La figlia del principe non poteva essere che Cecilia, morta nel 1451, quando anche Gian Lucido era morto, e assai giovane, da tre anni. Ma è lecito supporre che i versi latini, e le aggiunte a Euclide e la prosa greca fossero assai più opera del maestro che degli allievi. Per Vittorino, Pisanello conìo una medaglia che aveva da una parte l'iscrizione « *Summus — Mathematicus — Et — Omnis — Humanitatis — Pater* » e dall'altra un pellicano che si squarcia il petto con il rostro, per nutrire i figli col proprio sangue, simbolo del continuo sacrificio di sè che compie il perfetto insegnante.

Presto lo Studio di Mantova diventò uno dei più insigni d'Italia per la eccellente qualità dei maestri e per l'altezza dell'insegnamento. Lodovico, che aveva senso d'arte anche più sviluppato del padre, e più di lui amava tutte le forme di bellezza, accordò protezione a Francesco Filelfo e a Bartolommeo Manfredi, matematico insigne, ideatore e costruttore a Mantova di un grande orologio che gli valse un diploma onorevole dal Gonzaga, e autore di un famoso trattato di matematica. Più tardi, Lodovico chiamò presso di sè Andrea Mantegna e Leon Battista Alberti, due dei più forti e originali artisti della Rinascenza. È questo ambiente saturo di intelligenza e di cultura che prepara gli splendori pagani di Francesco II e di Isabella d'Este, del Palazzo del Tè e della Reggia, degli artisti e dei poeti, che faranno di Mantova uno dei centri più importanti dell'arte e della cultura europea.

LA SIGNORIA DI LODOVICO. ☞

Nel '53, il Marchese Lodovico, seguendo la tradizione paterna, combattè contro la Repubblica Veneta, essendosi alleato con lo Sforza. Fatta la pace nel '54, seguì un periodo di tranquillità assai lungo, durante il quale il Marchese si potè tutto dedicare ad abbellire e ad ingrandire la sua città, di modo che essa

potè essere scelta nel '59 come sede della Dieta dei Principi Cristiani, là convocati perchè fosse più efficace e più attiva la guerra contro il turco. Il Papa era accompagnato da sedici cardinali, fra i quali Pietro Barbo, che fu poi Paolo II, Rodrigo Borgia che fu poi Alessandro VI, il Cardinal Bessarione, ecc. Il Concilio durò fino al gennaio del 1460. Si dice che Pio II fu colto a Mantova dalla podagra, ed allora si fece condurre nella chiesa di S. Andrea, dove si venerava una reliquia del Sangue di Gesù; e siccome si discuteva se quello fosse sangue uscito veramente dal costato di Lui, oppure da qualche immagine miracolosa, il Pontefice pregò con i seguenti versi latini:

*Si verus sanguis Christi est de pectore fusus
et dignus latria, dira podagra fuge:
At si membra diu possessa relinquere nescis
urgeat ah saltem flamma dolorque minus*

versi, forse, di sentimenti cristiani, ma di pagana fattura. Ed anche si dice che miracolosamente i suoi dolori cessarono.

Lodovico fu uomo di governo, non meno abile e non meno energico dei suoi predecessori; cercò quanto potè di limitare, anzi ridurre al niente le poche libertà che ancora restavano ai cittadini. Scrive infatti un cronista che nel 1467 « fu tolto via un diritto che havia la città, zoè de haver on podestà coi vicari et zudesi, perchè questo rincescia al sior lo marchese qual fece un vice podestà con manco provision » ed anche che essendo i beni « disposti *ab antico tempore* » per uso di pubblica beneficenza amministrati « et retti da li zittadini », il Gonzaga « se fè ritrar ogni cosa et diede all'hospital grandando » proponendovi al governo un suo cortigiano « di che molto li zittadini se turbarono ». Abolì anche il cosiddetto « paratico » dei giureconsulti e istituì in sua vece un collegio, i cui componenti avevano l'obbligo di giurare di difendere e aiutare sempre e con ogni loro potere il Marchese Lodovico e i suoi eredi. Tale infatti era la conseguenza logica degli eventi che avevano portato al potere i signori del Rinascimento, e tali le necessità



FREGIO GONZAGHESCO.

Foto Alinari.

politiche dei tempi. In mezzo a tanti torbidi e a tante ambizioni, a tanti sogni e a tanti rimpianti che facevano pullular le congiure, un signore, per mantenersi al potere, non poteva essere che un despota assoluto. Il più piccolo segno di debolezza sarebbe stato la rovina sua e dello stato. Secolo complesso, nel quale i ricordi del passato e della purezza repubblicana, si mescolavano confusamente con la ferocia del presente, secolo nel quale fioriva tutta una scienza della congiura, ritenuta nobile ed alta come un'opera d'arte. E la congiura era preparata con cauta sapienza e pregustata freddamente con gioia.

Gli abbellimenti che Lodovico fece nella città, abbiamo detto, furono molti e magnifici. Fra le porte Pusterla e Cerese costruì un argine che fosse anche mezzo di comunicazione, ma soprattutto sanasse parte del lago; ingrandì la Reggia Gonzaga e l'arricchì di pitture; è a lui che si devono il Palazzo del Mercato in Piazza dell'Erbe e la Torre dell'Orologio, e i Portici del Palazzo della Ragione; eresse, su disegno di Leon B. Alberti, la Chiesa di S. Sebastiano col suo sotterraneo di sette navate, e iniziò quella di S. Andrea; innalzò palazzi e castelli nella campagna soprattutto a Goito e a Cavriana, dove fece anche costruire due ville. Non trascurò l'agricoltura, l'industria e il commercio, ma si circondò soprattutto di artisti e di letterati. Oltre al Mantegna e all'Alberti, ospitò il Platina, il Poliziano e Pico della Mirandola. Come è noto, proprio a Mantova il Poliziano compose in tre giorni quel gioiello che è la Favola d'Orfeo, la quale fu là rappresentata nel '72 (alcuni pensano l'anno prima) quando il Card. Francesco Gonzaga, uno dei figli di Lodovico, fece il suo ingresso solenne nella città per prender possesso di San-

t'Andrea. Nello stesso anno fu iniziata a Mantova l'arte della stampa, e vi fiorì così rapidamente che presto vi furono tre stamperie. Ed è cosa degna di nota che nella città più pagana d'Italia fosse pubblicato come primo libro, il libro più corrotto della letteratura italiana, il Decamerone.

FEDERICO. Lodovico morì nel giugno del '78, e gli successe nel marchesato il primogenito Federico. Questi governò per sei anni, ma non furono anni tranquilli, perchè si trovò implicato in tutte le guerre che seguirono alla congiura dei Pazzi, ora appoggiandosi a Milano, ora a Venezia, continuando così quell'ambigua politica, non di equilibrio, ma di altalena che era stata propria dei Gonzaga fino a quegli anni. Politica malaccorta, che nel travaglio delle contese che dilaniarono l'Italia nella seconda metà del '400 lasciò i Marchesi di Mantova allo scoperto, senza riparo dalla instabile fortuna delle armi, e senza avere amicizie. Fu soprattutto implicato nella guerra di Ferrara, mossa da Venezia, che aspirava ad allargare i propri domini di terra ferma, agli Estensi. La morte lo colse nell'estate dell'84, quando, con poco frutto per Mantova, si stava trattando la pace.

IL VINCITORE DI FORNOVO. Il suo figlio Francesco, quando gli succedette nel marchesato, aveva poco più di diciott'anni. Ma aveva avuto educazione militare, si diletta molto nell'esercizio delle armi, ed era cavaliere fortissimo; passava per un vero uomo di guerra. Non era privo di senno politico,

e lo dimostrò con gli atti del suo governo, poichè non solo curò l'agricoltura, nei propri stati, ma anche volle che meglio fosse esercitata la polizia nella città, con la istituzione di una milizia cittadina, e che fosse meglio amministrata la giustizia. Poi volle rendersi conto personalmente delle condizioni politiche d'Italia, e anche questo dimostra in lui accortezza maggiore che non avessero i suoi predecessori; e nell'85 si recò privatamente a Milano,



Foto Alinari.

MANTOVA. ACCADEMIA VIRGILIANA. BUSTO DI FRANCESCO II GONZAGA (XV secolo). È opera di un raro verismo e di una rara potenza espressiva.

Firenze, Roma e Napoli, per studiare sul posto, e direttamente, la politica di quelle corti, e penetrarne gli intenti. L'anno dopo fu presente alla Dieta di Francoforte, quando Massimiliano fu eletto Re dei Romani.

I contemporanei hanno molto celebrato il suo coraggio, la sua forza fisica, la sua virtù guerriera, la sua indole cavalleresca, e perfino la sua bellezza. « Niun pericolo mai lo commosse, a niuno mai cedette — così un cronista contemporaneo — niuno ordinò meglio squadre, niuno più cautamente espugnò città, aggiungendo alla milizia nuove arti e in-

venzioni, solamente a lui note », ed è noto che l'Ariosto lo ha celebrato nel Furioso. Francesco fu anche poeta, e si cita di lui una raccolta di rime, forse non più ristampate perchè chi scrive non ha potuto procurarsele; e per amore della poesia istituì a Mantova una Accademia, della quale fecero parte molti « *musarum alumni* ». Istituì anche il Monte di Pietà per aiutare i poveri, e per salvarli, come è detto nello statuto della Istituzione, « *a profunda ac crudeli usurarum voragine* ». Fece anche ordinare e raccogliere in un *Corpus* unico tutti gli statuti e le leggi dello Stato di Mantova, svecchiandoli e togliendone ciò che più non rispondeva allo spirito dei tempi. Ma non altrettanto vigore dimostrò nella politica estera, e vedremo più avanti le sue incertezze ed i suoi ondeggiamenti. Sposò nel 1490 quella Isabella d'Este, che fu tanto cantata da artisti e da poeti e fu una delle donne più interessanti del tempo suo, per l'amore che nutrì per le lettere e per le arti, non meno che per la sua magnificenza. Fu molto lodata anche la sua onestà e può darsi che fosse onesta; ma di quell'ambigua onestà del Rinascimento che non prendeva troppo sul serio la morale e giocava con essa, rasentando la corruzione assai spesso. Vedremo meglio fra poco quale fu la sua corte, e come questa ricca civiltà del '500 portasse seco, sotto il fasto esteriore, i germi del proprio dissolvimento.

Tutti sanno la parte importante che Francesco ha avuto nella storia d'Italia durante la spedizione di Carlo VIII. Fu lui che a Fornovo il 6 luglio del 1495 comandava come capitano generale l'esercito della lega, e fu proprio lo squadrone di cavalli guidato da lui che per primo si buttò sui francesi. I contemporanei parlano dei pericoli personali che egli corse nella battaglia, e del suo coraggio davanti alla morte. Ma quella non fu certo una vittoria italiana, poichè l'esercito straniero potè, nella notte dal 7 all'8 luglio, prendere indisturbato e ancora intatto la strada dei monti. Era ad ogni modo la prima volta che un esercito tutto quanto italiano combatteva contro lo straniero invasore, e Francesco Gonzaga non aveva che ven-

tinove anni; nel campo italiano gli animi eran divisi, e l'arte militare era da noi ai suoi primissimi inizi. Subito dopo, il Gonzaga fu mandato all'assedio di Novara, dove si era rinchiuso il Duca di Orléans che ormai era quasi agli estremi. Carlo VIII sia per non far cadere quel principe nelle mani degli italiani, sia perchè ormai considerava finita e fallita l'impresa, trattò per la pace, che fu firmata il 10 ottobre del '95.

LA SUA IMBELLE POLITICA. ☞

Seguono nella politica del Gonzaga eventi e mutamenti che non è facile valutare. L'anno dopo lo troviamo nel napoletano, contro i francesi, ancora a capo delle milizie venete. Ma improvvisamente il marchese lasciò il regno e tornò a Mantova; nel '98 la Repubblica veneta lo esonera dal comando. Allora il Gonzaga passa al servizio del Moro, e poco dopo di Luigi XII, succeduto a Carlo VIII. Nel 1503 corre infatti a soccorrere Gaeta dove si erano rifugiate le milizie francesi e che era cinta d'assedio da Consalvo di Cordova, ma presto abbandona anche Gaeta e torna di nuovo a Mantova. È difficile poter penetrare questi ondeggiamenti continui, che probabilmente sono determinati da motivi di scarsa importanza che sfuggono alle nostre ricerche. Comunque, si ha l'impressione di una continua incertezza, di un opportunismo politico e militare, che impedisce a Francesco, come ai suoi predecessori, di impegnarsi a fondo, e gli fa tenere il piede in due staffe, o per lo meno gli consente di aver sempre libera una via d'uscita. Una sua lettera in data 14 ottobre 1507 contiene questa confessione preziosa: « ritrovandomi situato come mi trovo, mi bisogna pensare di governarmi a giornata, secondo il soffiar de' venti ». In realtà era preso fra l'incudine e il martello, cioè fra la Francia e l'Impero, e aveva nemiciissimi i veneziani, i quali facevano di tutto per metterlo in cattiva luce presso Luigi XII e parlavano perfino di incorporare lo stato di Mantova, in parte al Ducato di Milano, in parte ai domini veneziani, e di imprigio-

nare il Gonzaga e dare sua moglie in ostaggio alla Francia. Scriveva: « sto perplesso.... come potrò senza manifesta mia ruina fugire de darli (ai francesi) in le mani qualche mia cara cosa.... ». Supplicava il Papa che gli trovasse una via d'uscita, e se questo facesse, « pareriamo che la me donasse il paradiso ».

Dal 1505 al 1507 è al servizio dei fiorentini e poi della Chiesa e di Francia; nel 1508 aderisce alla Lega di Cambray, le



Foto Musco Cirico, Bologna.

ISABELLA D'ESTE, marchesa di Mantova (1474-1539) la maggior sorella di Beatrice Sforza, con la quale rivaleggiò nel lusso e nella ricerca di ogni cosa bella. Fu una delle più colte, apprezzate e vivaci donne della Rinascenza. (Medaglia di Gian Cristoforo Romano).

cui trattative erano proprio state iniziate presso la corte di Mantova da un incaricato tedesco, ma l'anno di poi, il 9 agosto, vien fatto prigioniero da un manipolo di milizie venete, a Isola della Scala, e poté riavere la libertà soltanto nel luglio del 1510, e per intercessione di Papa Giulio II.

Era un fatto assai grave, ma che giustificavano gli eventi della guerra di allora turbinosi, disordinati, imprevedibili, spesso affidati più al caso e alla fortuna che all'arte. Restituito alla patria gli fu gioforza accettare una condotta con Venezia, quasi impostagli dal Papa; la accettò di malanimo, e, per non irritare la Francia chiese ed ottenne che l'accordo fosse tenuto segreto. Era, ancora una volta, ondeggiante, combattuto fra desideri diversi. Sua moglie Isabella parteggiava per



Foto Alinari.

MANTOVA. PALAZZO DUCALE.
TESTA DI UN DIGNITARIO (A. Mantegna).

la Francia, e osteggiava il Papa che era in guerra con gli Estensi; questi, per parte sua, indovinava i maneggi di Isabella, e la faceva sorvegliare. Volle anche che Francesco diventasse Gonfaloniere della Chiesa al posto di Alfonso d'Este; di qui, collera dell'Imperatore, che minacciava di privarlo dell'Investitura di Mantova: « lo porressimo privare del feudo e togli la signoria, e darlo ad altro... ». Per evitare di prendere una posizione netta fra il Papa, Ferrara e la Francia, si diceva malato, con grande collera di Giulio II, che gridava: « al sangue de Dio, el marchese fa pur de le sue ». Isabella dirigeva tutta la politica mantovana e dominava il marito che era un docile strumento nelle mani di lei, in modo che gli Oratori veneziani potevano scrivere: « Il marchese è retto dalla marchesana, che tanto fa quanto vol la marchesana ». Anche Luigi XII minacciava il Gonzaga di fargli perdere lo Stato, e di farlo « andare per il mondo mendicando con li figlioli et non trovaria chi gli desse del pane... ». A queste minacce il marchese tremava e scriveva, in data 13 novembre 1512, una lettera al Papa, tutta piena

di trepidazione e di paura, nella quale prometteva di danneggiare gli Estensi, egli che aveva per moglie una estense, quanto avrebbe potuto. Morto, nel febbraio del 1513, il terribile Giulio II e succedutogli Leone X, il cosiddetto vincitore di Fornovo poté respirar più tranquillo. Morì, dopo una vita agitata, ma consolato negli ultimi anni dai conversari di Baldassar Castiglione e dalla compagnia degli spossessati Duchi di Urbino, nel marzo del 1519, in età di 53 anni. Nelle terribili vicende della storia d'Italia dei primi del '500 si era dimostrato politico pavido ed uomo da poco; ma era devastato anche lui dal mal francese che lo trasse anzitempo alla tomba.

FEDERIGO. ☸ ☸ ☸ Suo figlio Federigo non aveva che diciannove anni. Le morti premature dei governanti costringevano Mantova ad averne sempre di giovanissimi, ma nella vita febbrile del '500 i caratteri si tempravano presto, gli spiriti diventavano maturi prima



Foto Alinari.

MANTOVA. PALAZZO DUCALE. ☸ TESTA DI RODOLFO GONZAGA (Andrea Mantegna).
Anche in questo volto, desiderio di godere e sensualità, ma quasi offuscati dal sentimento della morte precoce.



Foto Alinari

MANTOVA. PALAZZO DUCALE.  GRUPPO DI TESTE. PARTICOLARE (A. Mantegna).
Sono cortigiani della corte dei Gonzaga.

del tempo. Sulle prime Federigo si destreggia fra Francesco I e Carlo V, fra la Francia e l'Impero. Leone X gli conferisce il Generalato della Chiesa per tre anni, il Re di Francia gli conferma il proprio stipendio, ma è anche feudatario dell'Impero, e dall'Impero viene ai Gonzaga l'investitura di Mantova e il titolo di Marchesi. Allora parteggia decisamente per Chiesa e Impero, combatte contro la Francia, partecipa all'assedio di Parma, e, nel novembre del '21, alla occupazione di Milano. Morto Leone X gli succede Adriano VI, il quale fa tutti gli sforzi possibili per evitare una nuova rottura con Francesco I. Quando vede che questo non gli è possibile, e che il Re francese gli minaccia, con una lettera violentissima, la sorte di Bonifacio VIII, conclude una lega difensiva con l'Imperatore (3 agosto del 1523) e, in data 26 agosto, e poi 1° settembre, e poi di nuovo 8 settembre

ordina a Federigo, suo capitano generale, di recarsi a Piacenza presso l'esercito imperiale, e di difendere Alessandria, poichè si dice imminente una calata dei Francesi; ma non sembra che Federigo avesse fretta di muoversi, poichè le tre lettere sono una più energica dell'altra, e l'ultima dice chiaramente che la partenza del Gonzaga non deve assolutamente subire altri indugi, e gli ordina di partire «personaliter» immediatamente «*omni exceptione et excusatione postposita*». Ma, per fortuna del Gonzaga, Adriano VI si spense quasi improvvisamente il 14 settembre successivo, e gli successe Clemente VII che si era impegnato con la Francia a restare rigidamente neutrale; la neutralità, come è noto, finì col diventare alleanza. Il Gonzaga, nell'imminenza di guerre devastatrici che son per essere combattute nella pianura padana, rafforza la propria città, e negli anni che vanno dal



Foto Altinari.

MANTOVA. PALAZZO DUCALE. TESTA DEL CARDINALE FRANCESCO (A. Mantegna). Anche qui, solite caratteristiche dei Gonzaga: sguardo velato e quasi assente, naso forte, labbra sensuali. Studiando queste teste, si capisce come la sete di lusso e di piaceri abbia potuto distruggere i Gonzaga.

1525 al 1530, che sono dei più tragici per la storia d'Italia, senza impegnarsi per l'una o per l'altra, cerca soprattutto di fare il proprio interesse e di consolidare e ingrandire lo stato. Aderisce, sì, anch'egli, alla Lega di Cognac (maggio del '26) che aveva per scopo di cacciare gli imperiali dalla penisola; ma quando vide le incertezze di Francesco Maria della Rovere, Duca di Urbino, capitano generale della Lega, e che gli imperiali, guidati dal Frundsberg, calavano in Italia da ogni parte, travolgendo tutto quello che ad essi si opponeva, con uno di quei voltafaccia che erano comuni ai governanti del '500, voltò le spalle alla Lega e si mise agli ordini di Carlo V.

I SUOI AMORI CON ISABELLA BOSCHETTI. Veramente non si mosse da Mantova, dove lo trattenevano i suoi facili amori con Isabella Boschetti, le sue malattie male

acquistate e i suoi divertimenti. Era libero di sè, poichè sua madre Isabella era allora a Roma, dove assistè agli orrori del sacco del '27, e dove si era rifugiata (è la parola) per sfuggire alle umiliazioni che doveva subire a causa della Boschetti. Ce ne parla Paolo Giovio in un passo del dialogo delle Imprese: «Accadde che per soverchio amore che portava il figliolo suo il Duca Federigo ad una gentildonna, alla quale egli voltava tutti gli onori et favori, essa restò come degradata, et poco stimata; talmente che la detta innamorata del Duca cavalcava superbamente accompagnata per la città dalla turba di tutti i gentil huomini, ch'eran soliti accompagnare lei, et di sorte che non restarono in sua compagnia, se non uno o due nobili vecchi, che mai non la vollero abbandonare». Pur non movendosi da Mantova, Federigo fece di tutto per agevolare la marcia degli imperiali, sì che poteva dalle «Bande Nere» di Giovanni dei Medici, esser chiamato *traditore della lega*.

GIOVANNI DALLE BANDE NERE. Non soltanto voleva il quieto vivere e l'amicizia con chi era facile sopporre sarebbe il vincitore di domani, ma anche cercava di nuocere a Giovanni de' Medici, del quale invidiava il coraggio e la vigoria fisica, e che non gli risparmiava le provocazioni e i sarcasmi. Federigo, non osando farsi giustizia da sè, scriveva al papa lettere querimoniose; il papa rispondeva dandogli ampiamente ragione, e scusandosi della «bestialità» e «pazia» del «signor Gioanni» «et chel sia de tanta presumptione et arrogantia» e assicurando che, in quanto a lui, «la non potria ricevere il maggior dispiacere». Federigo, per parte sua, protestava, di mezzo alle coltri, per il danno che veniva alle sue terre e ai suoi sudditi dai guasti delle «Bande Nere»: «Fanno tutti li mali che possono, in sforzar donne, spogliar uomeni, amazar bestiami, brusar case e fienili, aprire e spezzar casse, vivere a discrezione senza pagar cosa alcuna.... In specie li soldati del signor Zanino de' Medici fanno

peggio che ponno et danno exempio alli altri...». Ma intanto Giovanni dei Medici era mortalmente ferito a Governolo, e lo portarono a Mantova, proprio presso il Gonzaga, il quale, nella sua imbelle poltroneria, non voleva neppure andarlo a vedere. Quando gli vennero a dire che il capo delle Bande Nere era morente là a due passi da lui «... stette un poco sopra di sè, recordandosi le grandissime ingiurie che gli ha fatto il Signor Giovanni et poco rispetto che gli ha avuto pur fino al presente...». Poi si degnò di andare a trovarlo; ma non tralasciava di favorire gli imperiali quanto poteva; e il Frundsberg gli faceva dire che avrebbe informato l'imperatore della sua benignità, e che si aspettasse la ricompensa. Avrebbe riavuto qualche terra toltagli nelle guerre precedenti «forse cum qualche altra cosa apresso».

I GONZAGA DUCHI DI MANTOVA. E questo «qualche cosa» non si fece aspettare; ed ecco che Federigo riceve dall'Imperatore (settembre del '29) il titolo di Capitano Generale dell'esercito Cesareo in Italia. Carlo V intanto scende nella penisola a cogliervi i frutti della vittoria e ad organizzarla cesaricamente; i suoi fedeli furono premiati, e fra questi il Gonzaga, che dalle mani stesse dell'Imperatore, recatosi a Mantova a questo scopo, ricevè il decreto che lo nominava Primo Duca di Mantova, e faceva un Ducato di quella città.

LA RICCHEZZA DEI GONZAGA. Anni, politicamente, tristissimi; ma Mantova fioriva nelle lettere e nelle arti, più splendidamente che mai. Le casse dello Stato erano ben fornite, grazie alla oculata amministrazione dei Gonzaga, alle ferree tasse che imponevano, alla cura con la quale sorvegliavano le entrate e le uscite, alle ricchissime doti che erano entrate nella famiglia, alle condotte ben remunerate. Nella seconda metà del '500 si calcolava che il Duca Guglielmo avesse saputo accumulare due milioni d'oro in

contanti, senza contare «le gioie et cose di grandissimo valore, et oltre la argenteria et li addobamenti pretiosissimi». Vincenzo I nel 1577 si diceva pronto, con lettera conservataci, a prestare a Filippo II fino a 300 mila scudi. E il Duca Guglielmo suddetto non teneva mai in corte meno di mille persone. Gli ebrei erano stati accolti a Mantova a braccia aperte e vi trovavano l'immunità per tutti i delitti che in passato avessero commesso; ed è facile capire perchè: gravava su di loro una fortissima tassa, che essi pagavano pur di potere attendere in pace ai loro commerci. Una lettera del Grossino all'Equicola in data maggio 1525 ci informa che «tute le boche et cavalli a chi dà spesa lo illmo signore sono il n° de boche 565 ordinarie, et extraordinarie 15. Li cani sono 111 che importano la spesa de boche 165. La spesa de li cavalli del Signore et suoi familiari sono cavalli 405». Le scuderie dei Gonzaga erano le più ricche e le meglio fornite d'Europa; le loro caccie uno svago così fastoso, che poteva essere offerto anche a ospiti illustri. Nel gennaio del '26 il Marchese Federigo invitò a una caccia il Duca di Urbino, a Marmiolo: «venne heri con circa 200 cavalli, dove disnassimo di compagnia con il signor Don Hercule et poi andassimo alla cazza la quale è stata bella e di gran piacere...». La morte di un cane da caccia era considerata da Federigo, anche in mezzo allo strepito delle armi, un evento luttuoso; in data ottobre del '26, egli scriveva infatti a Giulio Romano una lettera come questa: «Mi è morta una cagnolina di parto, la qual voressimo far sepolire in una bella sepoltura di marmore con uno epitafio, però volemo che faciatì due desegni che siano belli, che li faremo fare di marmore, et fatti essi desegni, mandatenili o portateneli voi quanto più presto poteti...». E già qualche anno prima era accaduto qualche cosa di simile; tutta la corte mantovana era stata messa in subbuglio dalla morte di una cagnolina di Isabella d'Este, la quale amava tanto la bestiola che «fu veduta piangere quella sera a tavola — ci narra un testimone — et mai la non ne parla che la non sospira».



DINTORNI DI MANTOVA. PALAZZO DELLA FAVORITA. ☞ *Da una antica incisione in rame.*
☞ *Fu uno dei luoghi di svago e di delizie dei Gonzaga. La villa conobbe amori e voluttà innumerevoli.*

Le fu fatto un funerale solenne, le furono dedicate poesie, perfino latine, dai poeti che bazzicavano a corte, e sulla tomba fu messa questa amena iscrizione: «*Auræ Partheniæ (era il nome della cagnola) catellæ venustulæ et lepidulæ ossa heic sita sunt — Ave, viator*». E versi e prose erano stati scritti anche per «*Martino*» uno dei tanti gatti di Isabella.

LA TIRANNIA DEI GONZAGA. ☞

LA una corte come questa, è naturale occorresse, e mancasse, continuamente denaro; ed è pure naturale che si cercasse di ottenerlo con i mezzi più sbrigativi, senza troppo pensare al benessere dei sudditi. Governo durissimo, dicemmo quello dei Gonzaga, e gravosa la loro pressione tributaria. Ma proprio per questa durezza di governo poterono essi, non soltanto regnare sicuri all'interno, ma anche accumulare ricchezze. Una piccola prova della ferrea disciplina che seppero imporre ai loro sudditi, ci è offerta dalle leggi in materia di caccia. A Mantova, come del resto anche altrove, la caccia fu considerata un privilegio della nobiltà. I possidenti non potevano coltivare le loro terre o le loro zone boschive senza prima averne chiesto ed ottenuto il permesso. Non era concesso a nessuno di tenere cani, anche se servissero a guardia o difesa, o di allevare falconi e sparpieri. I soli nobili e gli ecclesiastici erano dispensati dall'obbedienza a questi decreti.

I principi potevano vietare a chiunque e in qualsiasi terra l'esercizio della caccia, e potevano, in qualsiasi terra, riserbarlo a se stessi. Nel 1697 queste riserve di caccia dei Gonzaga, in terre non loro, erano ormai così vaste che abbracciavano la più gran parte del territorio Mantovano. Ma gravosa era a Mantova soprattutto la pressione tributaria. Essi furono abilissimi nel trovare dovunque materia di tassa; in certi casi fu imposta ai sudditi,



Foto Alinari.

MANTOVA. PALAZZO DUCALE. ☞ *IL RITORNO DALLA CACCIA (A. Mantegna).* ☞ *I Gonzaga furono amatissimi della caccia. Si notino e si ammirino i bellissimi cani, che furono molto cari ai Gonzaga.*

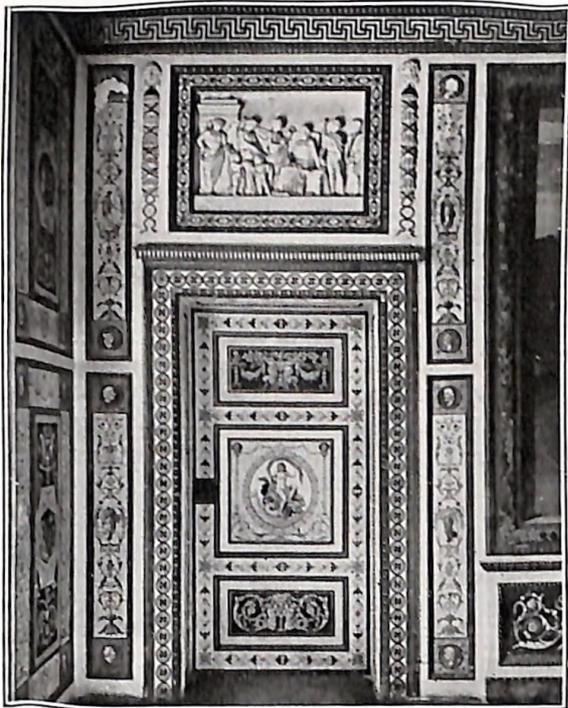


Foto Alinari.

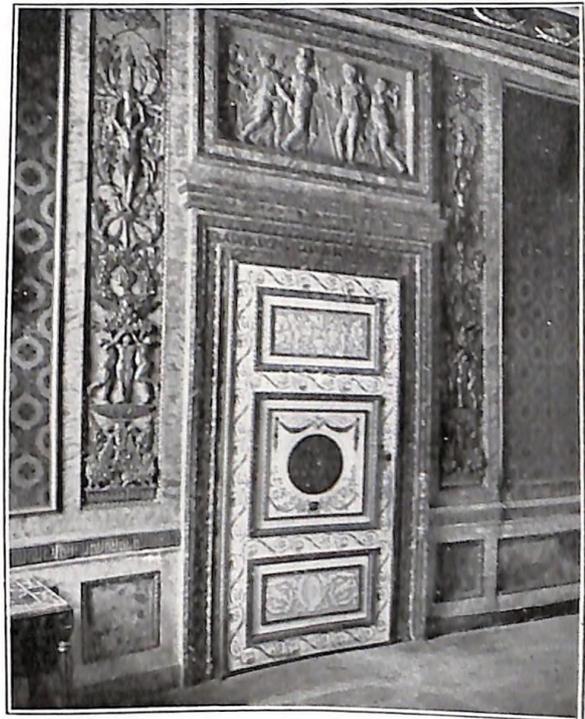
MANTOVA. PALAZZO DUCALE.
SALA DEGLI ARAZZI. UNA PORTA.

Foto Alinari.

MANTOVA. PALAZZO DUCALE.
SALA DELLO ZODIACO. UNA PORTA.

eccettuati i privilegiati, una tassa speciale che consisteva nella prestazione di lavoro, per riparare fortezze, fortificare la città, innalzare argini, restaurare strade e ponti, ecc. Fortissimi i dazi; ai primi del '600 una tariffa delle gabelle distingueva 194 generi di mercanzia soggetti al pagamento dei dazi; e veramente enormi i tributi straordinari. Forti somme, che erano richieste talora da opere pubbliche, ma più spesso dal deficit dello stato, venivano procurate con questo sistema, il quale entrò in vigore di buon'ora, e poi andò sempre più diffondendosi. Nel 1458, per esempio (narra un cronista), volendosi «alzare lo arzeno che va da una porta all'altra de Cereso a traverso al Tè» i possessori delle terre vicine furono obbligati a pagare «otto dinari per biolca». L'anno dopo, volendo i Gonzaga costruire «una conca da sostegnir acque, se scodia dalli cittadini ducati otto mille». Nel 1460, per rifare il selciato delle vie di Mantova, «quelli che aviano le case over botteghe» furon costretti a pagare «soldi cinquantasei per ogni pertega» del nuovo selciato. Un altro cronista ci informa che nel 1600 «pei bisogni dello stato» furono tassati

«ogni sacco di formento soldi venti, quello de misture dieci, et ogni carro de vino soldi trenta» oltre, naturalmente, i dazi consueti. Dopo il '600 questi tributi straordinari, già frequenti nel '500, infittiscono, e talora i Gonzaga non prendono neanche la cura di render note le cause che impongono le nuove esazioni. Per esempio, nel 1621 «gli aventi beni» devono pagare la tassa straordinaria di uno scudo d'oro a testa «per sè et ancora per loro rustici famigli et servi» «per urgenti necessità che occorrono». Nel 1624 altra tassa che frutta complessivamente 100 mila scudi, per provvedere «a importanti interessi della serenissima casa ducale». Nel 1651 «per affare importantissimo», nuova «contributione» di uno scudo d'oro per testa «eccettuati soli i minori d'età dei sette anni, gli Ecclesiastici et i mendichi». Durante le guerre che travagliarono il Ducato per tutto il '600, sono frequenti le tasse «per procurare la conservatione dei sudditi ne' presenti moti di guerra» — «per sovvenire la S. M. Cesarea» — «per mantenere i soldati e aggiustare le fortificazioni» — «per provvedere alla sussistenza delle truppe Imperiali» ecc...

GRANDE MISERIA DEL POPOLO. Con questi sistemi si arricchivano i principi, e si impoverivano i sudditi. Nel 1622 i Gonzaga devono riconoscere che molti cittadini abbandonano la città « andando ad abitare terre aliene ». Nel '35 e nel '57 devono vietare che i possessori di case le abbattano, per non pagare le tasse; nè trovano d'altra parte chi le compri. Pietose soprattutto le condizioni della campagna, per i dazi ai quali erano soggetti i prodotti agricoli, e per gli aggravii d'ogni genere ai quali doveva soggiacere l'agricoltura. Così nel 1602 una grida ducale è costretta a confessare che i contadini «si vanno disfacendo, onde le ville et castellanze in breve sono per disertarsi e restar affatto prive di huomini », e nel 1615 che « i lavoratori di campagna... sono astretti di impoverire e di abbandonare le proprie case, e perciò sono ridotti gli huomini di campagna a così poco numero che la coltura dei terreni ne va in gran parte perduta ». Sono allora costretti a cercar di attirare contadini di fuori via, accordando privilegi e esenzioni, per quanto con scarso risultato. Frequenti le carestie, e già nel 1530 « et nelli anni passati » un cronista ci dice che furono « moltissimi i morti di fame oppressi da gravissime carestie di vittovaglie.... ». Durante tutto il '600 è veramente terribile la frequenza delle carestie; sì che nel 1701 i Gonzaga non possono fare a meno di riconoscere che appare « considerabile il numero dei sudditi fatti poveri dalle presenti contingenze », e che la mancanza di lavoro era stata a molti ottima scusa « per commettere nelle attuali congiunture furti e rapine ». E nel 1702 devono confessare che molti cittadini hanno dovuto « abbandonare le case et li interessi et andare raminghi in alieni paesi per mettere in sicuro le vite et li averi ».

I GONZAGA E GLI ARTISTI. Abbiamo precorso gli avvenimenti per spiegare le fonti di guadagno della casa Gonzaga; ma nella prima metà del '500 i principi non dubitano che possa venire un giorno nel quale il Mantovano sarà



MANTOVA. PALAZZO DEI TÈ. Da una antica incisione in rame. È ancor oggi una delle meraviglie dell'arte del '500. Architettura, scultura e pittura vi hanno profuso i loro tesori.

ridotto in miseria; essi, per ora, sguazzano nell'oro, ed a tanta ricchezza corrisponde lo sviluppo edilizio che essi hanno saputo imprimere a Mantova e ad altre località dello stato. Naturalmente pensano a se stessi più che alle opere di pubblica utilità e al benessere dei cittadini, ed anche le opere pubbliche non hanno altro scopo che lo splendore della casa regnante, che considera tutta Mantova come sua proprietà. Numerosi i loro palazzi, e tutti fastosi. Quello che segue non è che un elenco incompleto: Palazzo del Tè, della Montata, della Rasega, di Marmirolo, di Gonzaga, di Spinosa, di Porto, di Marengo, di Revere, di Belfiore, ecc. E a questi bisogna aggiungere il Palazzo



MANTOVA. BUSTO DI ANDREA MANTEGNA (Sperandio Miglioli).

della Favorita, la Villa di Maderno, le Fortezze di Goito e di Cavriana. Questi palazzi e queste ville, residenze principesche, luoghi di delizie, costruiti talora soltanto per nascondere amori e voluttà, dovevano essere affrescati da maestri di grido; e già fin dal 1350 i Visconti che volevano adornar di pitture il Castello di Pavia, si rivolgevano ai Gonzaga per aver buoni artefici. Verso il 1425 a Mantova lavora il Pisanello. Verso il 1469 vi si



Foto Alinari.

MANTOVA. PALAZZO DUCALE. TESTA DEL MARCHESE LODOVICO II. PARTICOLARE. (A. Mantegna).

trovano Leon Battista Alberti e il Laurana; nel 1459 trova larga ospitalità presso i Gonzaga uno dei più forti pittori del '400, Andrea Mantegna. I marchesi lo ebbero carissimo; una commendatizia di Ludovico in data 14 luglio del 1461 al Vescovo di Padova contiene queste parole: «Andrea Mantegna.... el qual è stato con noi già bon tempo et ne fa alcune opere de l'arte sua ne la qual è solenne magistro e per ciò l'avemo carissimo». Nell'agosto del '68 lo stesso marchese scriveva a proposito di una disputa di Andrea con un uomo dappoco: «Avemo più caro esso Andrea ne la punta del piede che mille poltroni

come è lui». Il Mantegna rimase a Mantova quarantasette anni ed è portentosa la copia di capolavori che seppe profondervi, molti oggi disgraziatamente scomparsi. L'opera sua più grandiosa furono certo i Trionfi di Cesare, emigrati più tardi in Inghilterra per colpa del Duca Vincenzo II, e là malamente restaurati.

Isabella d'Este amò circondarsi, come di poeti, così di artisti, e desiderò avere quadri dei più celebrati pittori, come i Bellini, il Carpaccio, il Sodoma, il Francia, il Dossi, il Perugino, Raffaello, il Correggio, Giorgione. Fu così che nacque in pochi anni quella grandiosa galleria che la magnificenza dei Gonzaga ebbe cara quasi quanto lo stato. Al Mantegna successe, come pittore di Corte, Lorenzo Costa, che era a Mantova già nel 1506. Intanto la collezione dei Gonzaga si arricchiva, ed è caratteristica una lettera di Federigo a Baldassar Castiglione in data 3 maggio del '24: «vorremmo che ne facesti fare a Sebastianello Venetiano pittore un quadro di pittura a vostro modo, non siano cose di sancti, ma qualche pittura vaghe et belle de vedere». Chiede anche quadri di altri «eccellenti pittori». C'è in queste parole tutta l'anima sensuale del Rinascimento, c'è tutta l'anima dei fastosi Gonzaga. Non vogliono immagini sacre, ma vaghe pitture belle a vedere; probabilmente quelle bellissime donne nude, nelle quali eccellevano il Tiziano e il Correggio, quelle pitture voluttuose nelle quali eccelleva Giulio Romano. Questi, per le nozze del Duca Federigo con Margherita Paleologo, costruì tutta una nuova ala del Castello Gonzaga, che fu l'appartamento della giovane sposa, e fu adornato da opere d'arte mirabili: Tiziano, Raffaello, Leonardo e Giulio Romano. Federigo aveva anche desiderato che Michelangelo Buonarroti lavorasse per lui, e ne fece chiedere il consenso dal suo Oratore in Roma al Papa Clemente VII. Ma il Papa rispose, come dice la lettera dell'oratore, «che la pensa che sia impossibile che egli attendesse a pictura.... perchè essendo lui occupato in la scolptura.... non può avere la mano disposta al dipingere....». Il Papa



Foto Alinari.

MANTOVA. PALAZZO DUCALE, IL CORTILE O CAVALLERIZZA.

È la parte aggiunta da Giulio Romano al Castello, nella prima metà del '500.

aggiungeva che d'altra parte mai l'artista si sarebbe piegato a fare opera frettolosa « dubitando che de l'opera che facesse non ne riportasse più presto carico che laude, per essere molto severo nelle cose sue.... ».

Nel 1535 Isabella d'Este fece comprare in Fiandra più di cento tele fiamminghe riproducenti *paesi*; nello stesso tempo Tiziano dipingeva per i Gonzaga i Dodici Cesari; e appunto nel '34 Ludovico di Baviera poteva mandare a Mantova un suo pittore per vedere « et imparare el modo del depenzere italiano ». Non a Firenze, non a Roma o a Milano, ma a Mantova, poichè già le meravigliose ricchezze d'arte della città erano note anche all'estero. Nel '28 Benvenuto Cellini aveva lavorato per i Gonzaga; nel '53 lavora per essi Paolo Veronese, con altri meno famosi. Sarà poi il Tintoretto che dipingerà per il Duca Guglielmo otto grandi quadri che esaltano le glorie dei

Gonzaga, e più tardi ancora verranno a Mantova i fiamminghi Bahuet, Valckenborch, e il grandissimo Rubens, il quale diventerà l'ordinatore della Galleria Ducale, sotto Vincenzo I che era amatissimo d'arte. Scriveva il Duca il 4 ottobre del 1605: « Ormai mi trovo a bon termine di dar compimento a una mia galleria, nella quale, con progresso di molti anni, et con molta diligenza, ho procurato di ridurre delle migliori pitture che sieno oggi in Italia.... ». Ma la casa Gonzaga ormai declinava ed era prossimo lo sfacelo. Non passeranno trent'anni che di quella magnifica Galleria, non rimarranno che pochi rottami.

I GONZAGA E I POETI. ❁ ❁ ❁

LE non fiorivano meno le lettere. Lasciamo stare quei rozzi rimatori del tempo che in ottave disadorne esprimevano il loro ingenuo stupore davanti al lusso mi-

racoloso di quei palazzi. Ma a Mantova trovavano generosa accoglienza e scrivevano Baldassar Castiglione, che morì a Toledo nel '19 ed ebbe a Mantova la sepoltura, per opera di Giulio Romano, il Bandello, e l'Equicola, il Filoseno e il Ceresara, Ercole Strozzi e il Bibbiena, tutta una corte di letterati, se non di poeti, che attestavano una civiltà raffinata, una società satura di cultura, un portentoso progresso della intelligenza. Giovan Battista Spagnoli, detto Mantovano, era morto nel 1516, e era stato più vero poeta di quanti la città ne avesse visti finora. Ma egli, malgrado i troppi ornamenti classici, malgrado tutto l'ingombro mitologico che stona aspramente con la sua ispirazione religiosa, era troppo ascetico, troppo severo, perchè la sua poesia potesse far presa su quegli spiriti imbevuti di paganesimo e propensi a santificare la voluttà. Gli scrittori che meglio esprimevano i gusti, le tendenze e gli amori di quella società, erano proprio il Bandello e il Bibbiena. Si respirava a Mantova un'aria infuocata di lussuria; la lussuria ha di-



Foto Alinari.

MANTOVA. BASILICA DI S. ANDREA. DEPOSIZIONE DALLA CROCE (A. Mantegna).



Foto Alinari.

MANTOVA. PALAZZO DUCALE. RITORNO DA ROMA DEL CARDINALE FRANCESCO GONZAGA (A. Mantegna).

strutto la forza dei Gonzaga. Un rozzo cronista del '400 ha scritto di Guido, Secondo Capitano: « Forte peccò in volir lussuriare ». La famiglia è nata con questa impronta, e se la è portata dietro, nei secoli, come la propria condanna. Tutti i Gonzaga amarono la voluttà, non quella serena, sorridente e tranquilla di certi ambienti francesi del '700, non quella robusta e sanguigna, indizio di salute, dei toscani del '300 e del '400, ma quella tetra e devastatrice, che cercava le alcove profonde e le ville sommerse nel verde in riva ai lividi stagni, dove si impaludavano le acque morte. Soltanto più tardi il Duca Guglielmo cercherà di salvare la propria anima nelle pratiche di un culto senza larghezza e senza luce. Ma ormai la famiglia era tarata, irrimediabilmente colpita nel sangue e nel cuore, consacrata alla morte.

CORRUZIONE DEI GONZAGA. Nel '500 il Bandello e il Bibbiena sono i maestri di quegli uomini e di quelle donne che ignorano Dante, che trovano di scarso interesse la poesia del Petrarca,



Foto Alinari.

MANTOVA. ACCADEMIA VIRGILIANA. LA BEATA MADDALENA COPPINI (A. Mantegna). *Il Mantegna seppe essere, come si vede, anche un mirabile pittore di soggetti sacri.*

anche se per seguire la moda la imitano, e si fanno leggere i canti dell' Orlando Furioso, che fu il Vangelo delle corti del '500.

Non si dimentichi che il primo ha dedicato molte delle sue novelle, e talune assai sconcie, proprio ad alcuni dei Gonzaga, e che ha esaltato questa famiglia con parole come le seguenti, che si trovano nella dedica della VI novella della 4ª parte: « Ma non è pur ora che io comincio a conoscere e isperimentare la magnanimità, cortesia, liberalità, amorevolezza e indicibile umanità e le carezze di questa eccellentissima ed eroica casa di Gonzaga... ». In quanto al Bibbiena,

i suoi rapporti con i Gonzaga sono stati così intimi, che egli poteva scrivere a Isabella d' Este lettere amene, nelle quali si firmava talora col nomignolo di Moccicone, e poteva aggiungere come poscritto a una lettera diretta alla marchesa, queste parole indirizzate a una sua dama di compagnia: « Isabella mia cara cara, te baso con tucta l'anima mia sin de qua et prego che ti ricordi di me, come merita il grandissimo amore che ti porto ». La Marchesa leggeva la lettera, e rideva. E non si adirava neppur quando l'Accolti improvvisatore, detto l'Unico, diceva al figlio di lei, Federigo, che si trovava a Roma ostaggio del papa: « Tu assimigli ben a quella traditrice di tua madre, tu sei ben così bello, come è tua madre ingannatrice e maga... ». Nè si adirava (e questo è più grave) quando le sue dame scrivevano al giovane Federigo « nel camerino da bagno, presente Madama » cioè Isabella stessa, parole come le seguenti: « Madona Alda basa le mani a V. S., la Nocenzia et mi Brogna basemo et tochemo le coste et quele parte che più ne piace... ».



COLLEZIONE GOLDSCHMID. ISABELLA D'ESTE (Tiziano).



Foto Alinari.

MANTOVA. ☞ PALAZZO DEL TÈ (Giulio Romano, 1525-1535).

Andrea Mantegna, spirito maschio, tutto pieno di ardore guerriero, fu molto lodato, perchè esaltava la passata virtù militare di quella gente che nel momento del pericolo aveva saputo strapparsi alle camere, e porre mano alla spada. La larga e sconcia risata di Merlin Cocai è nata e si è sviluppata in quell'ambiente dal quale ha preso la sete di piacere, il grosso scetticismo, e l'indifferenza di fronte ai più seri problemi dello spirito.

ISABELLA D'ESTE. ☞ ☞ Anima di questa società era Isabella d'Este, che, come abbiám detto a suo luogo, aveva sposato Francesco nel 1490. Fu esaltata dai contemporanei con lodi iperboliche; specialmente dal Trissino,

nei suoi Ritratti, e dal Castiglione nel Cortegiano; quest'ultimo dice che alle sue «eccellentissime virtù» «ingiuria si farebbe parlando sobriamente». E non meno iperbolici sono i moderni, uno dei quali, ed era uomo insigne per altezza d'ingegno e per ampiezza di studi, Pio Rajna, la chiama «l'esemplare più perfetto di quello splendido fiore che fu la donna del nostro Rinascimento».

Aveva quell'energia, quel tatto politico, quella acuta penetrazione degli affari che mancavano del tutto a suo marito. Fortissima testa, non si fece scrupolo di usare quelle armi politiche che i difficili eventi della storia italiana del '500 rendevano necessarie, e spesso seppe trarre in inganno un carattere fortissimo come quello di Giulio II.



Foto Alinari.

MANTOVA. PALAZZO DEL TÈ. ☞ LA FACCIATA E PARTE DEL GIARDINO (Giulio Romano).

È uno dei più mirabili loggiati della architettura della prima metà del '500.

LA SUA CULTURA. La sua cultura era, anche per donna del '500, vastissima; la sua intelligenza sveglia e vivace, grande la sua sete di imparare e la sua curiosità. La lettera di un testimone che la vide quando essa aveva sei anni, ce la descrive già fin d'allora intelligente e spigliata: « Interrogata di più cose da mi como da li altri, rispondeva con tanto intellecto e con lingua tanto expedita, che a mi parve un miraculo che una puta di sei anni facesse così digne risposte: e benchè prima mi fosse ditto de lo singulare inzegno suo, non havaria mai extimato il fosse stato tanto ni tale ». I due insigni studiosi che hanno indagato la sua cultura e le sue relazioni letterarie, il Luzio e il Renier, hanno potuto raccogliere una messe grandissima di testimonianze. Studiando Isabella d'Este e la Corte Mantovana nella prima metà del '500, si studia davvero tutta quanta la cultura italiana; la Marchesa Gonzaga è il tipo compiuto della grande dama del Rinascimento, con tutte le sue qualità e tutti i suoi difetti. Studiando la signora di Mantova, si studiano tutte le Signore del Rinascimento.

Classica era stata la sua educazione letteraria. A quindici anni dicono che già leggesse correntemente Cicerone e Virgilio, e sapesse benissimo scandire i versi latini. Amò sempre molto letterati e poeti, e la sua libreria fu una delle più ricche del Rinascimento; si teneva al corrente, si direbbe oggi, delle novità librarie, come attestano alcune sue lettere, specialmente quelle a Aldo Manuzio. Scriveva a un suo corrispondente l'8 luglio del 1501: « Sono stati portati in questa terra a vendere alcuni Virgillii stampati in forma piccola, de littera minuta et quasi cancelleresca, che multo ne piaceno, et intendemo che se comincia a stampare de li Petrarchi » e dava ordine che il Virgilio e il Petrarca le fossero procurati. Quel suo corrispondente le rispondeva: « Illustrissima Madama, per una vostra ho visto come quela vorebe li mandassi questi tre libri, cioè el Virgilio, el Petrarca e l'Ovidio in carta bona, et io subito andai a casa del maestro Aldo, quello che stampa i dicti

libri.... Al presente non se po avere se non el Vergilio in carta bona, così con questa ne lo mando. Pel Petrarca ancora non è finito.... ». Qualche mese dopo Isabella chiede di nuovo « uno Petrarca e uno Dante in carta bona de quel stampo novo in piccola forma.... ». Nel 1505 Aldo Manuzio le scrive: « Ho avuto una lettera della S. V. dove dice volere tutte le operette mie in membrana. Io ho solo questi: Marziale, Catullo, Tibullo, Properzio, desligati, e Oratio cum Juvenale et Persio ligati e miniati.... ». Isabella ordina subito che le vengano spediti questi libri, poi, quando li riceve, trova che son troppo cari: « Li quattro volumi de libri in carta membrana che ne havete mandati, al giudicio de ogniuno sono cari il doppio più che non valeno... ». Aveva nella sua libreria anche libri greci, e non pochi libri sacri miniati, tanto che nel marzo del 1497 Francesco Gonzaga scriveva alla moglie questa lettera interessante: « Retrovandosi in questo tempo che richiede opera et studio divino, pregamo la S. V. ne voglia mandar qui le Vite de' Sancti Padri più presto che sii possibile, a ciò che leggendole possiamo pigliarne quello frutto che speramo.... ».

Molto si dilettava di poemi e romanzi cavallereschi. Era sposa da un anno, e aveva 17 anni, quando scriveva all'orator mantovano a Venezia: « Vorressimo che uno di mandasti uno de' vostri per tutte le appoteche de libri (librerie) da vendere sono in Venezia et facesti fare nota de tutti li libri che li sono in vulgare, tanto in rima quanto in prosa, che contengano batalie, historie e fabule, cossi de moderni come de antiqui, et massime de li paladini de Franza, et ogni altro che se trovarà et mandarceli quanto più presto potereti ». E press'a poco negli stessi giorni chiedeva per lettera « quanto più presto sia possibile » lo *Innamoramento del Re Carlo*, e il *Drusiano del Leone*; « non ce ne poteresti fare maggiore piacere ». E anche divorava romanzi cavallereschi spagnoli, e prendeva tanto sul serio quelle avventure, che in quello stesso anno, 1491, si impegnò una disputa alla corte di Lodovico il Moro fra lei e Galeazzo Visconti,

sui meriti cavallereschi di Orlando e di Rinaldo; disputa che ebbe assai risonanza e fu dibattuta anche per lettera.

E molto si interessava alle scoperte geografiche. Il marchese Francesco, suo marito, la informava da Ferrara, nel novembre del '99 «de alcuni portoghesi che sono navigati in lochi incogniti et ove non fu mai alchuno a memoria de

zione di quel suo viaggio, che poi invece dovette dedicare a Clemente VII. Ma, scriveva il Pigafetta, «per satisfar al debito mio prometto, el primo che si stamperà manderò a V. Ill.ma Signoria»....

LE SUE RELAZIONI LETTERARIE.
L Vaste le sue relazioni letterarie. Può dirsi che non vi fosse letterato di grido

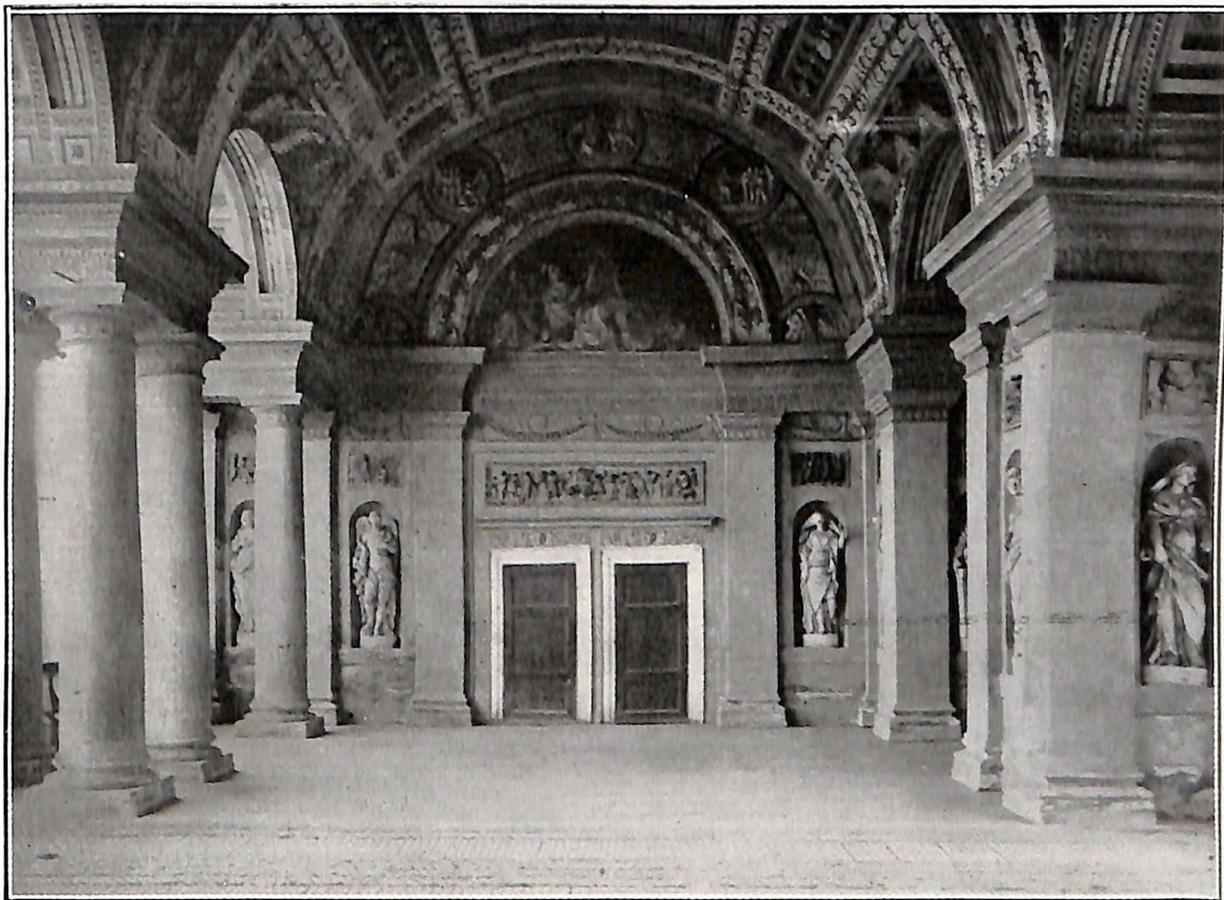


Foto Alinari.

MANTOVA. PALAZZO DEL TÈ. IL GRANDE ATRIO (Giulio Romano, 1525-1535). La grandezza di Giulio Romano come architetto è attestata soprattutto dal Palazzo del Tè. Si ammirino le linee grandiose dell'atrio.

homo vivo.... Et benchè parano cose favolose, sappia certo la S. V. che sono pur vere». Nel '22 fu informata del viaggio di Antonio Pigafetta, al seguito di Magellano; le fu detto che costui aveva composto «uno itinerario dal iorno che parti de Spagna sino a quel del ritorno», itinerario che pareva al corrispondente di Isabella «cosa divina». Su richiesta della Marchesa, il Pigafetta andò a Mantova dove ebbe accoglienze così meravigliose che ai Gonzaga voleva dedicare la rela-

della prima metà del '500 che non avesse rapporti con lei. A lei faceva capo tutto il movimento letterario dell'Italia settentrionale e centrale. Fu in rapporti, fra gli altri, con il Boiardo, del quale protesse la vedova e le figliole. Una sua lettera del '504 incomincia con queste parole: «Lo amor qual porto a M. Tadea Boiarda, consorte del conte Matteo Maria povera vidua (vedova) e alle figliole pupille, et la compassione grandissima che gli ho....». E amò molto l'Ariosto, che era nato,



Foto Altinari

MANTOVA. ACCADEMIA VIRGILIANA.  LA FORTUNA CHE RESPINGE IL GENIO (Scuola del Mantegna).

come lei, nel '74, e che essa doveva aver conosciuto in qualcuna delle sue gite a Ferrara. Nel 1507 l'Ariosto era a Mantova; e Isabella si affretta ad informare suo fratello, quel cardinale Ippolito presso il quale il poeta serviva, del piacere che le aveva fatto quella visita: « Havendomi, cum la narratione de l'opera che compone facto passare questi due giorni, non solum senza fastidio, ma cum piacere grandissimo ». Quando la marchesa andava a Ferrara, era una festa per lei farsi leggere le ottave del Furioso, ancora inedito. Nel 1516 l'Ariosto va a Mantova per offrire il poema a Isabella e a suo marito. Nel '32 le manda la terza edizione accresciuta; e Isabella si affretta a scrivergli che il Furioso le è per ogni rispetto gratissimo, ed è certa che trarrà « novo piacere e delectazione leggendolo »; si dichiara pronta a servire il poeta in quello che possa. Quando nel luglio del '33 la Gonzaga è informata della morte dell'Ariosto, scrive subito a Ferrara il suo dolore « per essere mancato gentiluomo che... era a lei di grandissimo ornamento per le rarissime et eccellenti virtù che in lui si trovavano ». L'Ariosto ricambiava l'ammirazione, e è noto a tutti come egli abbia celebrato nel Furioso la « liberale e magnanima

Isabella », anche fingendo che ogni donna che porti quel nome « sia di sublime ingegno — E sia bella, gentil, cortese e saggia — E di vera onestate arrivi al segno ».

Sarebbe inutile qui dilungarsi ancora su queste relazioni di Isabella coi letterati del tempo, tanto più che esse furono già lumeggiate da altri come meglio non si potrebbe. L'unica nota discordante nel coro degli elogi di allora è data dall'Are­tino; il quale, in un suo buffonesco pronostico sull'inverno del '34, esce a dire che anche « la mostruosa marchesana di Mantova, la quale ha i denti di ebano e le ciglia di avorio (Isabella era allora sulla sessantina) disonestamente brutta e arcidonestamente imbellettata, partorirà in senettute sua senza copula maritale ». Ma è una voce isolata, che si perde negli inni encomiastici, i quali sono frequenti e tanto uniformi, che riescon perfino stucchevoli.

Grande raccoglitrice di antichità era la « Marchesana » e famosissima era ed è tuttavia la sua « grotta » dove essa aveva raccolto tesori d'arte, molti acquistati



Foto Altinari.

MANTOVA. PALAZZO DEL TÈ.  LA CORSA (Giulio Romano).

nelle sue visite a Roma. L'inventario di quei tesori è lunghissimo; e comprende pietre rare e gioielli, cammei, lapislazzuli, diaspri, agate, calcidoni, corniole, rubini, avori, cristalli, e poi ori e porcellane, quadri del Perugino, di Raffaello e del

Mantegna, statue antiche e moderne, fra le quali un « Cupido che dorme sopra una pelle di leone fatto da Prassitele » e « un altro Cupido che dorme fatto de mano di Michelagnolo fiorentino », tutta una mirabile collezione che dà le vertigini.

IL SUO LUSO. E non meno prodigioso il lusso delle sue *toilettes*, dei suoi gioielli, di tutta la sua vita privata. Anche in questa parte così intima e così delicata della sua esistenza gli storici hanno portato la loro indagine indiscreta ed hanno così potuto ricostruire, pezzo per pezzo, tutta la psicologia di questa grande signora del Rinascimento. E come la profanazione di un santuario; ma quanta vita vera, quanta vita vissuta ne scaturisce! Mai fu più giustificata la fredda curiosità della scienza. Il Trissino ha scritto di Isabella: « Chi meglio e più volentieri di costei sa spendere per le cose lodevoli, e spendere dove



Foto Alinari.

MANTOVA. PALAZZO DUCALE. **IL SOGNO DI ANDROMACA** (Giulio Romano). *Si noti come nella bellissima donna addormentata non sia rimasto nulla di Omerico.*



Foto Alinari.

MANTOVA. PALAZZO DEL TÈ. **LA DANZA** (Giulio Romano).

il bisogno conosce? E questa sua liberalità si può chiaramente comprendere da le splendide sue vestimenta, dai paramenti di casa magnifici, e da le fabbriche belle, dilettevoli e quasi divine, con alcuni dolcissimi camerini pieni di rarissimi libri,

di pitture bellissime, e di antiche sculture meravigliose e di moderne che si avvicinano a quelle, di camei, di tagli, di medaglie e di gemme elettissime». Il Trissino ha qui elencati, con quella enfasi così frequente negli scrittori del '500 quando parlano di insigni contemporanei, i gusti e le passioni della marchesa. Le splendide vesti: Isabella fu ai suoi tempi arbitra della moda. Gli storici citano la lettera che una gentildonna le indirizzava ai primi del '500: vorrebbe farsi fare una veste, di un taglio che portava la Gonzaga: « ma perchè gli sono serva, dubitando farli dispiacere portandone, ho prima voluto intendere da lei, essendo sua inventione, se la si contenta che io ne porti ». Le sue stoffe erano delle più ricche che allora si trovassero in Italia, e ne faceva comprare a Milano a Venezia e a Firenze: broccati d'oro, velluti, rasi, sete, damaschi, *tabi*. Nel 1492, Ludovico il Moro le aveva regalato un taglio di stoffa che costava quaranta ducati, cioè, in moneta attuale, qualche migliaio di lire al braccio! Nel 1490, quando era sposa di fresco, ordina a un suo corrispondente di comprarle

ottanta « zebellini » per foderare un mantello, « che siano in tutta eccellenza e bellezza, se ben dovessi cercar tutta Venezia ». E ne vuole anche « uno da portare in mano cum l'osso della testa, se ben costasse diece ducati, che pur sia bello non ce agraverà la spesa ». E vuole anche otto braccia di raso cremesino « del più bello se trovi li a Venezia et sia da parangone » cioè della migliore qualità « et per Dio usateli la solita diligentia vostra, chè non ce potresti fare cosa più grata ». Ordinazioni come questa sono frequenti nelle sue lettere, spesso si seguono a pochi giorni di distanza; subito dopo l'ordinazione dello « zebelino » a Venezia, ordina « diece gatti di Spagna de li più belli et grandi che sia a Milano », anche questi per foderare un mantello.

Quali e quante dovessero essere le sue gioie è facile immaginare; ne ordinava a tutti i più rinomati orafi milanesi e veneziani, senza misura, e le vuole belle e di gran valore. Interessante la descrizione che di una di esse fa, scrivendole, un artefice veneziano, Domenico di Giorgio, nel 1494: è citazione un po' lunga e la lettera è scritta in dialetto, ma merita di essere riferita: « Io ho fato far uno dignissimo zoielo come quello de smeraldo che deti a la V. Ill.ma S., hora tre anni o zirca, in el qual son una spinella tavola quadra in tuta perfection neta e di bon collor, et di sopra etiam v'è uno smeraldo tavola e una bella perla pero cum la corona e corni de divitia de diamanti perfecti et ho fato far per el roverso etiam lettere de diamanti cum el nome de essa V. Ill. S. como è quello di lavor del smeraldo che quella hebbe et fin pochi zorni spiero sarà fornito e grandemente piacerà a V. S. quando lo vederà.... per el simel etiam uno Sancto Zorzi fato tuto de diamanti cum lo serpe soto li piedi che è de una perla che la natura ha producta molto simele a tal animal, che mai fu fato più bel lavori.... ». Le sue ordinazioni di pietre preziose, gioielli e ori lavorati sono frequenti; è stata in rapporti con molti dei più famosi orafi del '500, non escluso il Cellini, e non c'è quindi da meravigliarsi che il denaro talora le scarseggi. Scrive

ella stessa, negli ultimi anni della sua vita: « Non fu mai mio costume di cumular denari ». Di qui, la necessità di far debiti, qualche volta anche di ricorrere, forse, a usurai. Nel 1502 scrive a un Masetto, non meglio identificato: « Perchè mi occorre andar a Venezia stravestita et ne ritroviamo senza dinari, preghiamovi che ce vogliate servire de trecento ducati ». Altra volta confessa di essere « implicata de multi debiti »; per avere una « croxetta de diamanti con tre perle » firma un giorno un'obbligazione di novanta ducati d'oro; nel '99 dichiara di essere tanto « exausta de dinari » da non poter pagare un piccolo debito. I suoi gioielli infine vengono spesso impegnati per i bisogni dello stato o della corte.

I BUFFONI ALLA CORTE DEI GONZAGA. Naturalmente, il lusso di Isabella non è a Mantova (nè del resto in Italia) un fenomeno isolato, e ad esso corrisponde quello di tutti i Gonzaga. Gli spettacoli teatrali mantovani erano famosi in tutta Italia per fasto di apparato scenico e per eccellenza di attori. Questi seguivano spesso i Marchesi e poi i Duchi nelle loro residenze di campagna. Chi aveva una volta assistito alla recita di una commedia data dai Gonzaga, trovava poi insipide e scolorite tutte le altre. Alla corte la vita passava fra i teatri, le cacce, i banchetti, le danze, la lettura dei poemi cavallereschi, e i motti di spirito dei buffoni. Questi ultimi erano una specialità delle Corti del Rinascimento, e Mantova ne abbondò. Alcuni di essi furono addirittura famosi, e i signori li ebbero carissimi. Nel 1489 Lorenzo dei Medici mandava al marchese di Mantova un certo Greco fiorentino « notissimo et famoso horamai per tucto el mondo... amicissimo mio.... antiquissimo amico di casa nostra... homo tanto piacevole et faceto che meritamente debbe essere noto alla Excellentia Vostra ». Ai primi del '500 è a Mantova un certo Mattello, buffone che dovette essere davvero amenissimo, se tanto fu caro ai Gonzaga, e se Isabella poteva opporre un



Foto Alinari.

MANTOVA. PALAZZO DEL TÈ. ❁ PASIFAE ENTRA NELLA VACCA COSTRUTTA DA DEDALO (Giulio Romano). ❁ *Non è la più audace pittura di questo morbido e magnifico affrescatore del '500, che ha spesso ritratto con compiacenza la voluttà.*

rifiuto a un gentiluomo che glielo aveva chiesto, scrivendo: «remaneressimo più fredde che uno giazzo (ghiaccio) quando se privassimo de lui, non havendo al presente altro buffone nè matto da pigliare recreatione». A costui i ragazzi correvano dietro per la strada, facendogli dispetti e annoiandolo, ond'egli scriveva piagnucolando a Isabella: «Li ragazzi non me lassano stare, Madonna mia cara, son vostro buffone, mi». Alfonso d'Este, gravemente malato, diceva di non aver sentito il peso della malattia perchè sollevato dai lazzi di quel buffone, che i Gonzaga gli avevano prestato: «Veramente credo non fosse possibile immaginarsi la delectatione, recreatione et piacere ni habia preso.... l'è stato causa in questa mia indispositione de sublevarmi tanti affanni e fastidii, che alcuna fiata non sentia il male benchè grave sia stato». Quando il Mattello morì, ne cantò la morte il Pistoia:

*«Lo spirito, credo che da lui diviso
Tutto rider faccia ora il paradiso;
S'egli è all'inferno, Cerber gode e tace....*

*Scherzò seco la morte
E nel transito seco un pezzo rise,
Dipoi scherzando e ridendo l'uccise».*

Ma la storia ha conservato il ricordo anche di altri buffoni gonzagheschi: di un Galasso, di un Frittella, ricercatissimo dai Gonzaga e dagli Estensi che se lo contendevano, di un Diodato, divorato dal mal francese e pessimo soggetto, che aveva abbandonato la moglie e i figlioli, fra i quali una femmina si era buttata a far la meretrice; la malattia lo aveva deformato sì che, scrive Isabella, egli ha «molte cicatrice nella testa, quale certamente rendono orrore, et dice averne de l'altre più crudeli». Era tutta una società logorata e consunta, moralmente perduta, che nascondeva le proprie piaghe sotto



Foto Alinari.

MANTOVA. PALAZZO DUCALE. ⚡ AJACE OILEO FULMINATO SULLO SCOGLIO (Giulio Romano).

il fasto delle apparenze esteriori. Una lettera di Isabella a suo marito, in data 23 novembre 1500, ci fa toccare la cancrena col dito. La Marchesa descrive una festa: « Vanti cena, habiamo speso el tempo en diversi giochi; la cena è stata sumptuosa e *onnipotente*. Doppo cena siamo ritornati a' giochi, et tuttavia gli (vi) siamo. La recreatione nostra è tanta che ne siamo invitate per zobia (giovedì) ad un'altra cena »; seguono le firme dei convitati; e subito dopo quello della marchesa, si legge il nome dello sciagurato buffone.

Alla corte dei Gonzaga, tutto questo lusso durò a lungo; durò, come vedremo, quanto la signoria della famiglia. I Gonzaga preferirono perdere lo stato piuttosto che quelle apparenze di falsa grandezza. Interessante e istruttiva è la descrizione del pranzo che fu dato nel marzo del 1581 per le nozze di Vincenzo I con Margherita Farnese. Dopo che fu recitata una commedia « con un bellissimo parato ed una sontuosissima scena, con varii e bellissimi intermedi », il pranzo ebbe inizio in una sala addobbata con un lusso che ancor oggi, a leggerne la descrizione, fa sbalordire. Al pranzo, oltre ai convitati prin-

cipali, assistevano « cento gentil donne » le quali, « dopo che avevano bevuto, rompevano il bicchiere per segno di grande allegrezza », e i bicchieri erano tutti di cristallo di Murano. Lo strepito nella sala era così alto « che occupava l'armonia della perfetta musica, che si udiva dalli quattro cori, che erano in alto nelli quattro cantoni della gran sala, quali erano suoni e voci stupende ». Cinque volte fu data, durante il pranzo, « l'acqua odorifera alle mani » e furono cambiate le tovaglie e le salviette profumate. Il numero delle portate fu complessivamente (senza contare la frutta e i dolci) di 52, e furono servite in « tazze d'oro e d'argento bellissime, che ivi ve ne erano in gran copia ». E mette conto di essere riferita la descrizione di uno dei molti pasticci: « tre castelli di pasta reale pieni di gigli azzurri, e con aquila grande negra nel mezzo e fuoco artificiato nei quattro baluardi, che rendeva soavissimo odore a tutta la sala ».

Era un mondo di una portentosa ricchezza, di un incomparabile lusso, che si

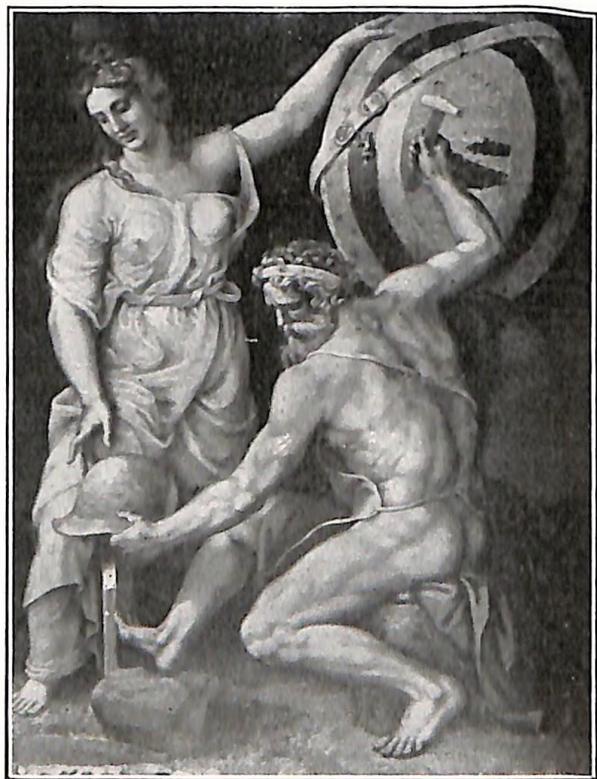


Foto Alinari.

MANTOVA. PALAZZO DUCALE. ⚡ TETIDE CHE CHIEDE A VULCANO NUOVE ARMI PER IL FIGLIO (Giulio Romano).



MANTOVA. PALAZZO DUCALE. ☞ DIOMEDE UCCIDE PANDARO (Giulio Romano). ☞ *In Giulio Romano non vi è nulla di sacro; egli è un artista pienamente pagano, che sa esprimere bene soltanto soggetti pagani.* Foto Alinari.

andava rapidamente dissolvendo; e i durissimi colpi che i barbari gli avevano dato, e ancor si preparavano a dargli, non potevano destarlo dall'istupidimento dell'ebbrezza, poichè ogni senso religioso e morale si era spento in quelle coscienze, che si erano troppo abbeverate di bellezza e di orgoglio, senz'altro vedere e conoscere.

LA DOTE MONFERRINA. ☞ ☞ Il Ducato segna l'apogeo della fortuna dei Gonzaga. Infatti, ben presto il nuovo Duca Federico sposa Margherita Paleologo e le nozze furono celebrate da un epitalamio di Bernardo Tasso. Margherita porta in dote al Duca nientemeno che il Marchesato del Monferrato. Era una dote non scevra di pericoli, poichè quelle vaste e ricche terre erano desiderate dai Savoia, e furono in seguito causa di lunghe discordie fra le due case. Ma, malgrado tutti gli ostacoli frapposti dai Savoia, e con l'aiuto dell'Imperatore, Federico potè entrare, nel novembre del '36, in possesso del Monferrato e esserne proclamato Primo Marchese; Isabella

d'Este aveva molto cooperato, per quanto ormai vecchia, a questo trionfo che deve averle addolcito la morte. Federico la seguì poco dopo; i Gonzaga, ormai consunti, si spengevano troppo prima del tempo, e Federico non aveva che quarant'anni.

DON ERCOLE E DON FERRANTE. ☞ ☞ Il nuovo Duca, Francesco III, non aveva allora che sette anni; esercitarono la Reggenza due dei più famosi italiani del '500, e cioè i suoi zii, Don Ercole e Don Ferrante Gonzaga; ma il reggente effettivo fu il primo, e fu una saggia e illuminata reggenza. Il Card. Ercole Gonzaga era nato nel 1505 da Francesco e da Isabella d'Este. Era uno dei prelati più in vista del Collegio cardinalizio. Come tutti i Gonzaga nutriva sentimenti imperiali, e aveva preso parte attiva alla elezione di Paolo III. Aveva grande pratica di affari politici, sguardo acuto, sicurezza di giudizio. Le lettere che egli scriveva al Duca di Mantova durante il Conclave, dimostrano

grande esperienza e sono piene di interesse per l'accortezza che in esse si dimostra, per la acutezza con la quale egli sa discernere tutte le varie correnti che influivano sull'animo dei Cardinali e sul Conclave. Si inimicò col Pontefice, e questa sua inimicizia lo tenne quasi sempre lontano da Roma; potè quindi dedicare tutte le sue cure alla reggenza. Da gio-

Nell'aprile del 1546 fu nominato da Carlo V Vicerè di Milano, malgrado l'opposizione di Paolo III che avrebbe voluto quel posto per suo nipote Ottavio Farnese. Vinse Ferrante, appoggiato da Ercole suo fratello, per la fedeltà dei Gonzaga all'Imperatore, e la nomina di Ferrante fu funesta ai Farnese; è infatti noto che Don Ferrante è il responsabile della uccisione



Foto Alinari.

MANTOVA. CATTEDRALE. ☞ INTERNO. ☞ Fu rifatto da Giulio Romano nella prima metà del '500, ed è un magnifico esempio di architettura del tardo Rinascimento.

vane era stato tutt'altro che uno stinco di santo, e aveva figlioli. Ma presto la sua vita cambiò, e a Mantova istituì una rigida sorveglianza sul clero; sul suo governo civile diremo poche parole più avanti.

Don Ferrante era stato vicerè di Napoli, e come tale comandava, nel 1538, la flotta degli alleati che doveva agire nella guerra turca; ma fu in parte colpa delle sue esitazioni se il 27 settembre di quell'anno Andrea Doria fu battuto a Prevesa.

a tradimento di Pier Luigi Farnese, Duca di Parma e Piacenza, avvenuta il 10 settembre del 1547, che tanto commosse l'Italia, e che fiacò la fibra del padre di Pier Luigi, Paolo III.

Ercole Gonzaga, come reggente di Mantova, nominò Giulio Romano prefetto delle acque e degli edifici, e l'artista pose subito mano a riedificare il Duomo, e ad incanalare le acque che ancora stagnavano intorno alla città, e rialzare gli argini e i terrapieni; aprì nuove strade,

altre ne allargò, tanto che uno storico potè dire che egli mutò quasi faccia a Mantova. Nel 1543 Carlo V, sceso in Italia per abboccarsi a Busseto con Paolo III (e i colloqui ebbero luogo dal 21 al 25 di giugno) si fermò presso i fedeli Gonzaga, accolto da essi con magnifico fasto, e fu allora conchiuso il fidanzamento del Duca Francesco con Caterina d'Austria, nipote dell'Imperatore; il matrimonio, per la troppo giovane età degli sposi fu ritardato fino all'ottobre del 1549; ma nel febbraio successivo, Francesco, appena diciassettenne, morì.

IL DUCA GUGLIELMO. ❁ ❁ ❁

Gli successe suo fratello Guglielmo, mentre l'altro suo fratello, Lodovico, ereditava i beni francesi di Anna di Alençon, madre di Margherita Paleologo, e si trasferiva in Francia dove diventava Pari di quel regno, e duca di Nevers, in seguito al suo matrimonio con Enrica di Clèves. Più tardi, sarà questo il ramo che succederà a quello primogenito nel Ducato di Mantova. Guglielmo dovette assistere impotente a una occupazione francese del Monferrato, nel 1550, e qualche anno più tardi a una rivolta di quei popoli, che trovavano troppo duro il governo dei Gonzaga. La rivolta durò due anni, e soffocata nel sangue, finì con la perdita di quelle poche autonomie che erano rimaste alla amministrazione del Monferrato. Nel 1573 l'Imperatore Massimiliano conferì a Guglielmo anche il titolo di Duca del Monferrato; ma il nuovo Duca non sembra fosse molto contento nè del titolo nè dei possessi, se tentò più volte, ma inutilmente, di fare un *baratto*, come allora dicevasi, di quelle terre con Cremona, che era nelle mani di Spagna. In realtà il Monferrato, così lontano da Mantova, rappresentava un continuo pericolo, mentre Cremona confinava con gli stati del Duca. Ma la Spagna temeva per Milano, e tenne duro, e anche tutti i Principi italiani avevano gli occhi fissi sui Gonzaga e temevano il loro aumentar di potenza. Specialmente i Savoia nemici loro, perchè aspiravano al Mon-

ferrato, e preferivano vederlo in mano ai Gonzaga, ai quali sarebbe stato facile portarlo via, piuttosto che in mano alla Spagna. Guglielmo morì nel 1587, anche lui, come i suoi predecessori, assai giovane.



Foto Alinari.

MANTOVA. BASILICA DI S. ANDREA. ❁ MONUMENTO AI CONIUGI ANDREANI-GONZAGA (Giulio Romano). ❁ È opera semplice e ariosa, di mirabile fattura. Uno dei più bei monumenti sepolcrali del '500.

ELEONORA DE' MEDICI E VINCENZO. ❁ ❁ ❁ Nell'84 aveva celebrato le nozze di suo figlio Vincenzo con Eleonora de' Medici, figlia di Francesco; e fu un matrimonio che fece un gran chiasso, perchè i Farnese andavano spargendo la voce che Vincenzo fosse incapace di consumare il matrimonio (aveva infatti già sposato una volta, e l'unione era stata sciolta dopo due anni per una imperfezione della sposa); e il



Foto Alinari.

MANTOVA. ACCADEMIA VIRGILIANA. ☞ IL DUCA GUGLIELMO GONZAGA COL FIGLIO, ELEONORA D'AUSTRIA ED ELEONORA DE' MEDICI (P. P. Rubens).

Medici volle che Vincenzo provasse col fatto, ed in pubblico, che la voce era falsa. Il grottesco esperimento ebbe luogo a Venezia, e se ne parlò in tutta Italia, e gli storici hanno raccolto, con la loro mania di collezionisti di piccole cose, anche

questo episodio. Che Vincenzo fosse marito efficace lo dimostrarono i suoi cinque figlioli; che avesse animo non volgare lo dimostrò la protezione che accordò a Torquato Tasso, che egli tenne ospite a Mantova per più di un anno, e che fece



Foto Alinari.

MANTOVA. PALAZZO DUCALE. ☞ DIOMEDE COMBATTE I FRATELLI FEGEO E IDEO (G. Romano).

curare con amore dai suoi medici più valenti. Che fosse politico accorto, lo dimostrò il fatto che riprese anche lui le trattative per il baratto del Monferrato, e insieme rafforzò Casale, facendovi costruire quella fortezza che ne fece una delle terre più forti d'Italia. Che fosse anche valente nelle armi lo dimostrò la spedizione che egli fece nel '98 contro i

le diffidenze e i sospetti di quella corte; e intanto la Francia e i Savoia guardavano con malanimo la corte di Mantova che correva rapidamente alla rovina. La città, dicono i cronisti e gli storici, era diventata un luogo di piacere. «Perfino i casti altari servivano per ludibrio di amori»; ma questo non toglieva al Duca Vincenzo di fare più pellegrinaggi



Foto Alinari.

MANTOVA. PALAZZO DEL TÈ. BACCO ED ARIANNA. PARTICOLARE DELLA PARETE (G. Romano).

Turchi. Ma sta di fatto che con lui si inizia la decadenza dei Gonzaga, e fu rapida e grave. Amava troppo il fasto e i godimenti, spendeva senza senno, si profondava nei piaceri, che gli rovinavano la salute e l'erario; e per questa sua vita era screditato presso le corti italiane e straniere, dalle quali cercava inutilmente di aver denaro per colmare i suoi vuoti. Urtatosi con la Spagna tentò di avvicinarsi al ramo dei Nevers, suscitando ancor più

a Loreto, a Camaldoli, e a Vallombrosa. Una lettera del suo confessore ce lo dipinge in punto di morte in preda ai rimorsi; prometteva, se avesse potuto sopravvivere, «di far tanto bene quanto male havea fatto sino allora».

Morendo nel 1612 lasciò esauste le casse dello stato e pessima fama di sé; ma non si deve dimenticare che amò circondarsi di artisti e di poeti, e che presso di lui trovarono ospitalità signorile Pie-



Foto Alinari.

MANTOVA. PALAZZO DUCALE. ☞ DIOMEDE FERITO DA PANDARO (Giulio Romano).



FERDINANDO VI, DUCA, del Fetti.
(Dalla « Gonzaga » del Possevino).

tro Paolo Rubens, che fu da lui nominato gentiluomo di camera e pittore di corte, il Guarini, il Chiabrera e Ottavio Rinuccini. Il suo successore, Francesco, regnò per meno di un anno senza infamia e senza lodo. Gli storici, malgrado la loro buona volontà, non hanno potuto fargli che un elogio, quello di essere morto senza figlioli naturali; cosa del resto che non ci stupisce, poichè il tempo gli era mancato.

GUERRE CON I SAVOIA. ☞ ☞

Gli subentrò nel Ducato il fratello Cardinale Ferdinando, il quale per tutta la durata del suo principato dovette lottare per difendere i possedi Monferrini contro gli attacchi dei Savoia, nè vi sarebbe riuscito se non si fossero collegate in sua difesa Toscana, Venezia, Francia e Spagna. Il trattato di Asti del giugno 1615 sopì la contesa; intanto Ferdinando nel '13 aveva lasciato la porpora per seguire le proprie tendenze di uomo di mondo e di principe; due anni dopo fu fatto invece cardinale da Paolo V



MANTOVA. PALAZZO DUCALE. ☞ LAOCOONTE ED I FIGLI SUOI AGGREDITI DAI SERPI (G. Romano). Foto Alinari

suo fratello Vincenzo, che ritroveremo fra poco; e fu un pessimo cardinale che nel '16 depose la porpora per sposare segretamente Isabella Gonzaga del ramo di Novellara, che poi subito abbandonò.

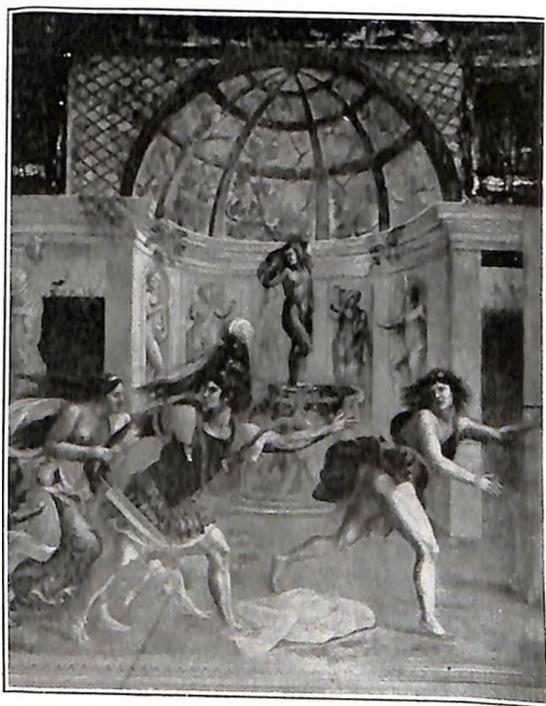
VERGOGNE DOMESTICHE. ☞ ☞

Per parte sua Ferdinando seduceva nello stesso anno la quindicenne Camilla Faa di Bruno, figlia del monferrino conte Ardizzino, diplomatico al servizio del Duca; ne nacque uno scandalo, e Ferdinando, passatogli presto il capriccio, ripudiò la ragazza per sposare, nel '17, Caterina dei Medici, sorella del granduca Cosimo II. Questa perseguitò Camilla con il suo odio e la costrinse, per quanto già madre di un figlio, a rinchiudersi in un convento a Ferrara. Intanto, fra il '16 e il '17 il Gonzaga dovette subire altri assalti nel Monferato da parte di Carlo Emanuele di Savoia. Anche questa volta si venne ad un accordo, che fu firmato a Pavia nell'ottobre del '17; ma la regione, come Ferdinando stesso lamentosamente confessava, era «ridotta al ultimo spirito» e le casse dello stato eran vuote. I suoi ultimi anni furono consolati dal matrimonio di sua sorella Eleonora con l'Imperatore Ferdinando II, ma Caterina de' Medici non dava figli al Duca di Mantova, e l'estinzione del ramo principale dei Gonzaga si annunciava imminente. Bisognò far ve-

nire a Mantova Carlo di Rethel, figlio del Duca Carlo di Nevers e di Caterina di Lorena, e nipote di quel Lodovico Gonzaga che aveva sposato Enrica di Clèves. Questi sarebbe stato l'erede presuntivo.

LA GALLERIA DEI GONZAGA VENDUTA ALL'INGHILTERRA.

Anche Ferdinando si spense ancor giovane, a quarant'anni, nell'ottobre del '26;



MANTOVA. PALAZZO DEL TÈ. ☞ VENERE E ADONE SORPRESI DA MARTE (G. Romano). Foto Alinari



Foto Alinari.

MANTOVA. PALAZZO DUCALE. ☞ IL CAVALLO DI LEGNO CON L'ASTUTO SINONE (Giulio Romano).

ma meno ancora durò la vita di Vincenzo II, suo fratello, che gli subentrò come settimo Duca. Il suo nome è legato alla vergogna della prima vendita della galleria dei Gonzaga all'Inghilterra; la seconda avvenne un anno dopo, nel 1628, quando già al ramo primogenito era subentrato quello dei Nevers, e fu giustificata dalle dure necessità della guerra. Ma la prima non era imposta da urgenti bisogni, e Vincenzo permise che gli fossero carpi i tesori d'arte che i Gonzaga avevano riunito con gusto sicuro ed enormi sacrifici di denaro, unicamente per la sua grande

miseria morale. Egli era, sì, pieno di debiti, ma avrebbe potuto pagarli riducendo il lusso della corte e con una saggia amministrazione. Ma preferiva logorarsi in tristi lussurie, e proprio nei giorni in cui si svolgevano le trattative per la vendita, alternava, nelle sue lettere, il rimpianto dei tesori perduti al folle desiderio di una nana che voleva gli fosse procurata a ogni costo. Il mercato fu concluso da un antiquario inglese, affarista e imbrogliatore, certo Nys, con la complicità di alcuni funzionari della corte di Mantova, e fruttò al Duca poco più di una miseria.



Foto Alinari.

MANTOVA. PALAZZO DUCALE. ☞ COMBATTIMENTO INTORNO AL CORPO DI PATROCLO (G. Romano).

Nel 1604 i Gonzaga avevano pagato una sola tela attribuita a Raffaello con un feudo del valore di 50.000 scudi; ebbene, la vendita di tutta la ricchissima galleria, fruttò al Duca Vincenzo appena il doppio di quella somma. Furono ceduti fra l'altro, perdita irrimediabile, i Trionfi di Cesare del Mantegna e i Dodici Cesari del Tiziano; senza contare tutti gli altri tesori che sarebbe troppo lungo enumerare. Si pensi che il catalogo della galleria compilato l'anno stesso della prima vendita, comprendeva 739 opere d'arte, la maggior parte di immenso valore.

Vincenzo visse poco più di un anno, e al letto di lui morente furono celebrate le nozze fra Carlo di Rethel e Maria Gonzaga, figlia di Francesco IV, quinto Duca di Mantova. Carlo, morto Vincenzo, prese le redini dello stato in nome di suo padre, il quale, il 16 gennaio del '28, piombò a Mantova per prenderne la signoria. Così, il ramo dei Nevers si sostituiva al ramo primogenito, e la potente famiglia dei Gonzaga poteva dirsi finita; non rimanevano che questi ruscelli collaterali che, seccatisi la corrente dalla quale erano nati, serpeggiavano fiacchi là dove essa avrebbe dovuto passare, e lentamente si impaludavano anch'essi.

GUERRA DI SUCCESSIONE. Scoppiò immediatamente la guerra di successione, e fu guerra vasta e pericolosa per le nazioni che vi presero parte, e per gli interessi che entrarono in gioco; soprattutto fu guerra fra Spagna e Francia, ma presto vi prese parte anche l'Impero. La Spagna era alleata a Carlo Emanuele di Savoia, la Francia al Nevers. Carlo Emanuele voleva la espansione della sua casa a tutti i costi. Era principe di forte carattere, intraprendente, politico astuto, che vedeva lontano nell'avvenire, guerriero esperto che aveva pochi rivali ai suoi tempi. Intelligenza alta e illuminata aveva protetto letterati e poeti, ai quali aveva offerto larga ospitalità, aveva molto migliorato le condizioni dei suoi stati, promosso energicamente l'agricoltura, i commerci e le industrie, perfezionato i

servizi pubblici, curato che fosse meglio amministrata la giustizia. Era molto amato dai sudditi.

Non è qui il caso di seguire la guerra nei suoi particolari. In un primo tempo parve che i Francesi avessero la meglio; ma quando l'Imperatore Ferdinando II, che aveva negato l'investitura al Nevers, entrò nella mischia facendo scendere un forte esercito, Mantova fu prossima alla rovina. La città fu assediata, malgrado

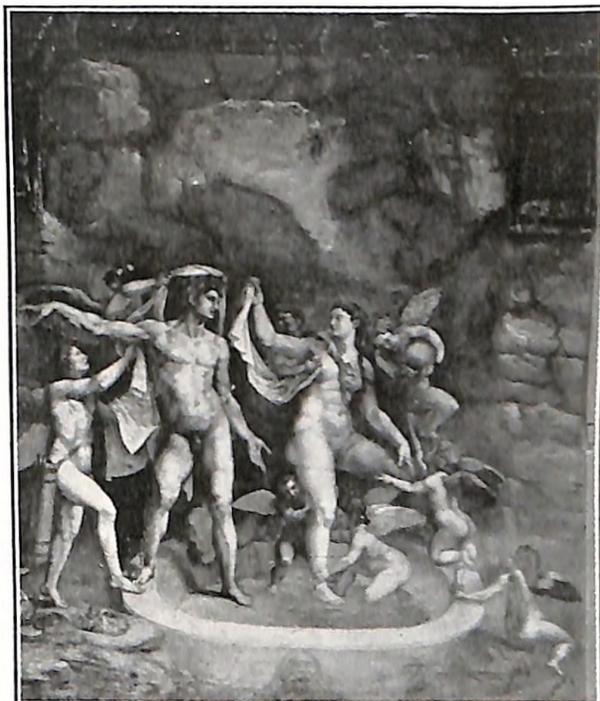


Foto Alinari.

MANTOVA. PALAZZO DEL TÈ. **VENERE E MARTE NEL BAGNO. PARTICOLARE** (Giulio Romano). *Qui sono soprattutto mirabili i nudi dei corpi, e la grazia degli amori.*

gli sforzi del Richelieu, comandante l'esercito francese, e la disperata difesa del Gonzaga. La peste fece strage fra gli abitanti, alla peste si aggiunse la fame.

ASSEDIO E SACCO DI MANTOVA. Mantova offrì allora uno spettacolo miserando; le famiglie più agiate abbandonarono in folla la città, che non fu più percorsa che da una folla cenciosa e affamata. Il Duca non aveva, per difenderla, che poco più di mille uomini atti alle armi, e questi fiacchi e avviliti; si dovette limitare a difendere soltanto le posizioni



Foto Altari.

MANTOVA. PALAZZO DEL TÈ. SALA DEI GIGANTI. UN PARTICOLARE DELLA VOLTA (Giulio Romano).

principali; le altre furono lasciate sguarnite. Sperò aiuti dalla Repubblica Veneta, ma furono scarsi e insufficienti, e presto anch'essi disfatti dagli Imperiali a Villabona e a Marengo, sì che tutto il territorio di Verona fu corso e saccheggiato. La città fu investita da due colonne, una delle quali, comandata dal Galasso, piantò le sue batterie davanti alle opere di Porta Pradella, a Cerese e a Pietole, da dove batteva in pieno la cinta della città, l'altra cercava di impadronirsi del Borgo San Giorgio, battendolo dalla Favorita, e mirando direttamente al Palazzo Ducale. Presto caddero in mano degli invasori anche Goito e Governolo, che erano le ultime difese avanzate del Duca di Mantova; la città era completamente bloccata, e alla notizia che nuovi aiuti francesi scendevano in soccorso del Gonzaga, gli Imperiali decisero di impadronirsene a ogni costo. Il 18 luglio, che era un giovedì (l'assedio si trascinava ormai da parecchi mesi) gli Imperiali poterono forzare la porta San Giorgio; non sembra esatto

quello che è stato scritto più volte, cioè che la ebbero per tradimento. La difesa fu anzi lunga e accanita. Ma, superate anche le difese di Porta Pradella, il Duca Carlo ebbe appena il tempo di rifugiarsi nella Cittadella con pochi uomini scoraggiati; là lo raggiunse un inviato degli Imperiali, con la promessa, se anche la Cittadella si fosse arresa, di risparmiare il sacco alla città. Carlo dovette cedere perchè non solo scarseggiava di viveri, ma anche ormai di munizioni, di armi e di tutto. Ma dopo la resa, malgrado le promesse, gli invasori si buttarono al saccheggio, e fu saccheggio di una ferocia e di una vastità senza precedenti.

Un cronista testimone oculare ha lasciato scritto che: «el danno del saccheggio nel palazzo ducale fu de passa diciotto milioni per quanto se disse...» e aggiunge col pianto in gola: «mi vien da piangere in scrivere sì orribile cenciata...». La ricchissima libreria che i Gonzaga avevano raccolto con lunga pazienza e gravissime spese, andò in gran parte dis-



MANTOVA. PALAZZO DUCALE. ☞ RATTO DI ELENA (Giulio Romano).

Foto Alinari.

strutta. « Una libreria — scrive quel cronista — che in Italia non c'era una simile nè anco a Roma, sì che Papa Urbano VIII gli ne mandò a dimandare in prestito, e poi infine cadette nelle mani di Aldringen... » il quale era il comandante degli Imperiali. E furono messe a sacco tutte le case nelle quali si potesse trovar qualche cosa, specialmente il quartiere degli ebrei.

I NEVERS. ☞ ☞ La morte di Carlo Emanuele spinse la Francia alla pace; le trattative furono iniziate a Ratisbona e concluse a Cherasco, nell'aprile del '31. Carlo di Nevers potè conservare il Ducato di Mantova e del Monferrato, ma questo senza Trino, Alba e altre terre, per la rendita annuale di 15 mila scudi d'oro, che passarono ai Savoia, e quello senza Luzzara e Reggiolo, che passarono al ramo collaterale dei Gonzaga di Guastalla. Soltanto nel settembre del '31 gli Imperiali abbandonarono Mantova, ma la povertà del Ducato era tale, che Carlo dovette chiedere ai Principi italiani viveri e denaro, suppellettili e argenterie, e perfino contadini e buoi da lavoro. Nel dicembre del 1630 Fulvio Testi scriveva da Mantova: « questa città più non offre che l'aspetto di un cadavere spolpato; i suoi 50 mila abitanti sono ridotti a 7 mila, e questi gialli e spauriti. Tutti rovinatissimi e i terreni da due anni restano incolti-

vati ». Aggiungeva che « il Duca Carlo sarà infelicissimo, perchè non avrà nè denari nè soldati, nè l'amore dei popoli ». E il Muratori, negli *Annali d'Italia*, disse che « essendo rimaste spopolate ed incolte le campagne... appena egli avea di che vivere ».

FRANCESCO V, DUCA, DEL FETTI.
(Dalla « Gonzaga » del Possevino).



Foto Alinari.

MANTOVA. PALAZZO DUCALE. ☞ IL GIUDIZIO DI PARIDE (Giulio Romano).

Ora Mantova è legata alla Francia; i Nevers sono assai più francesi che italiani, e la Francia li considera propri vassalli, o almeno uno strumento della propria politica. La pace era stata in realtà un successo francese; non soltanto infatti la Francia occupa militarmente Pinerolo, cioè una porta di accesso in Italia, ma, per mezzo dei Nevers, dispone di Casale e

di Mantova, che sono posti avanzati per gravitare verso l'Italia, e per diffondervi la propria azione diplomatica, e, se sia il caso, guerresca. Di qui, nuove diffidenze della Spagna e dell'Impero, rese più acute quando nel luglio del 1635 il Duca aderisce al trattato di Rivoli, concluso fra Francia, Savoia, Mantova, Parma. Il trattato mirava alla conquista



Foto Alinari.

MANTOVA. PALAZZO DUCALE. ☞ SCONFITTA DEI GRECI (Giulio Romano).

e alla spartizione dello Stato di Milano. I contraenti si impegnavano a fornire all'esercito comune buon numero di fanti e di cavalli.

T GONZAGA VERSO LA ROVINA.

Ma due anni dopo, prima che esso potesse avere efficace attuazione, Carlo morì. Non lasciava eredi diretti, poichè

Francia fu immediata, poichè il Richelieu fece invadere il Monferrato e occupare Casale; non meno immediata la reazione della Spagna, che mandò a sua volta truppe nel Monferrato, ad assediare Casale. Ma nell'aprile del 1640 gli spagnoli furono battuti sotto la città, e dovettero lasciar la partita. Il Monferrato rimase ancora una volta al Ducato di Mantova, in virtù della pace di Westfalia, ma Ca-



Foto Alinari.

MANTOVA. PALAZZO DEL TÈ. SALA DEI GIGANTI. UN PARTICOLARE DELLA VOLTA (Giulio Romano).

l'unico figlio, Carlo, che aveva avuto da Caterina figlia di Carlo III di Lorena, gli era morto nel 1631. Aveva pertanto istituito erede universale il proprio nipote, Carlo anche questi, che era nato da quel suo figliolo morto, e da Maria Gonzaga, figlia di Francesco VI, quinto Duca. Ma l'erede aveva appena otto anni, e resse lo stato sua madre Maria, che volle sottrarsi, essa che era assai più Gonzaga che Nevers, alla influenza francese, e riavvicinarsi all'Impero. La reazione della

sale era in mano ai francesi. Nel 1647 Carlo, uscito di minorità, diventò IX Duca di Mantova, e due anni dopo sposò Isabella Clara, arciduchessa d'Austria. Nel 1651, poi, la sorella del Duca, Eleonora, sposava l'Imperatore Ferdinando III. Parve per un momento che la Casa Gonzaga dovesse riacquistare lo splendore di un tempo. Le finanze dello Stato erano migliorate, sia per la conclusione della pace, sia per la buona amministrazione della reggente. Le feste che furono fatte quando

l'arciduchessa Isabella entrò in Mantova ricordavano il fasto di un tempo; ma le speranze furon di breve durata. Carlo II era leggero come un vero francese della seconda metà del '600, e vizioso come un Gonzaga; era nota a tutti una relazione che egli aveva con una Della Rovere, fin da prima del matrimonio, e che durò anche dopo, malgrado le proteste di Isabella, la quale si rivolse senza risultato anche al Papa. Carlo rimise in uso i Carnevali grandiosi, che duravano più settimane, e dissanguavano lo Stato. A quello del '52 intervennero gli Arciduchi Ferdinando, Carlo e Sigismondo d'Austria, che restarono quasi un mese alla Corte di Mantova « sempre serviti — dice un cronista — con grandi divertimenti di mascherate, cavalcate e danze ». I tornei, le giostre, le caccie, i fuochi d'artificio, i teatri, i finti combattimenti sul lago, le sontuose cavalcate, colpirono la fantasia dei contemporanei, che ce ne hanno lasciato memoria. Era una festa continua, nella quale si logoravano la salute e l'intelligenza del Duca.

Politicamente oscillò di continuo tra Francia e Spagna; i Francesi occupavano ancora Casale, e Carlo, per poterli sloggiare, si accordò con la Spagna, e aiutato da essa, inviò una spedizione nel Monferato; Casale fu riconquistata nell'ottobre del '52. Nell'agosto del '55 vi fu un tentativo di riaccostamento alla Francia, ma l'anno dopo il Duca è di nuovo alleato della Spagna e dell'Impero, che lo nominano, per inetto che fosse, loro Vicario e Generalissimo, con lo stipendio non piccolo di 80.000 scudi all'anno; quando i Francesi reagiscono, e le loro forze marciano contro Mantova, Carlo si obbliga a una rigida neutralità; ma allora Spagna e Impero gli tolgono le cariche di Vicario e di Generale, malgrado le sue molte proteste. La morte, che lo colse nel '65, gli risparmiò altre vergogne. La sua morte fu quale era lecito aspettarsi dopo una vita così male spesa. Non aveva che 36 anni, ma era già così logorato che essendo « avido di dilette venerei » aveva bisogno di stimolanti nei piaceri di amore. Narra un inviato toscano che, aspettando

una certa contessa, e trovandosi più debole del solito, prese « una composizione chiamata fugaccette (piccole focaccine?) composta da un religioso converso dell'ordine di S. Domenico ». Il medicamento agì alla rovescia, ma il Duca non volle rinunciare alle comitali delizie, e questa ultima prodezza amorosa gli costò la vita. I contemporanei ebbero sospetti di veleno; ma i Gonzaga il veleno da anni e anni, lo portavano nel cervello e nel sangue, e li spengeva lentamente anzi tempo.

Nulla meglio di questa flaccida morte dimostra lo stato di sfacelo al quale i Gonzaga eran giunti. Ormai, in mezzo alle lotte che affaticavano l'Italia, in mezzo agli appetiti scatenati, si reggevano in piedi per un miracolo di equilibrio, o piuttosto per forza di inerzia; per quel vago rispetto alle istituzioni secolari, che fanno sì che esse sopravvivano a se stesse, anche quando sono svuotate di qualsiasi contenuto, e la loro necessità storica è finita.

MISERIA DI MANTOVA. Per quattro anni diresse lo stato in qualità di Reggente la Duchessa Isabella Clara, la quale, dopo essersi molto scandalizzata della vita corrotta del marito, incominciò subito, almeno in questo, a seguirne l'esempio. Sono arrivati fino a noi i nomi di alcuni suoi favoriti. Più interessante è quanto dice un contemporaneo delle tristi condizioni di Mantova: la miseria era generale; « vi sono solo cinque case che abbiano da dieci a dodici mila scudi di rendita... ». Vi sono in tutta la città, soltanto sette botteghe di « franzesi che vendono le mode », che fanno buoni affari. Ma in generale non si paga; una sola famiglia deve pagare ai franzesi trentacinquemila lire « per tanta roba comprata a credenza ». Quel testimone poi aggiungeva di Ferdinando Carlo, che sarebbe stato l'ultimo Duca: « pare che se ne possa aspettare una vita più dedita ai piaceri che altro... ». Un altro testimone, un francese, ci dice che egli era immerso fin dalla prima giovi-



Foto Alinari.

MANTOVA. PALAZZO DUCALE. ♀ VENERE SVENUTA FRA LE BRACCIA DI GIOVE
(Giulio Romano).

nezza « dans une débauche desordonnée »; dopo che egli ebbe preso, nel '69, le redini dello stato, la madre era fuggita a Goito, per non essere costretta a dividersi da un favorito. Raggiunta fin là da un inviato della corte di Vienna, entrò in un convento, ma continuò ad occuparsi dello stato, con un piede nel Chiostro e uno nel regno di Venere. Il giovane Duca, intanto, era sempre fra le sottane delle attrici, e sempre malato (dice quel francese) « des maux qui donnent tant de sujets de plaindre les honnêtes femmes qui ont des maris débauchés ». Nel '71 sposò Anna Isabella Gonzaga di Guastalla, ma non ebbero figli, certamente a causa delle malattie del marito. Ma la fine della Dinastia non sembra lo preoccupasse oltre modo. Teneva a Venezia « mediatori e ministri ordinari e straordinari dei propri piaceri » e si faceva reclutare donne « in ogni paese del mondo ». Ci sarebbe da scrivere un volume divertente, ma certamente non tale da potere esser messo in tutte le mani, raccogliendo quello che i contemporanei hanno scritto sugli amori dell'ultimo Duca. È facile capire quale

politica ci si potesse aspettare da un uomo come lui. La Francia era informata di tutto, vedeva il Ducato di Mantova andare verso la rovina, e non aspettava che il momento di intervenire. Nel '77 l'Ambasciatore francese a Torino scriveva sembrargli quello il momento migliore per trattare col Duca di Mantova. « Il est gueux, grand joueur, et dépensier ». Non ha un soldo, e più debiti che capelli in testa; bisogna cercare di comprargli il Monferrato, tanto più che non può vivere a lungo.

S' incominciò con la vendita di Casale, che fu conchiusa l'8 luglio dell'81. Ferdinando Carlo riceveva 100 mila pistole di Spagna, più 60 mila franchi annui di pensione. Nella vendita fu implicato il Conte Mattioli, il quale ne svelò il segreto al Duca di Savoia; arrestato e chiuso prima nella fortezza di Pinerolo, poi nella Bastiglia, dove morì, è stato da taluni identificato con la famosa « Maschera di Ferro ». La vendita rese il Duca odioso a tutte le potenze d'Europa, nemiche della Francia; ormai la sconfitta di questa sarebbe stata la rovina di Mantova.



IL TRIONFO DI CESARE del Mantegna. ☞ Riproduzione di uno dei nove quadri finiti a tempera e poi tirati a tela, destinati alla villa dei Gonzaga di Mantova ed ora conservati ad Hampton-Court.

L'ULTIMO DUCA. ☞ ☞ ☞ Fu la guerra per la Successione Spagnola quella che dette il colpo di grazia al Ducato. Invano Ferdinando Carlo aveva tentato di riaccostarsi all'Impero, e aveva anche fatto un viaggio fino a Vienna, sotto colore di partecipare alla guerra contro i turchi; l'Imperatore, pur facendogli buona accoglienza, restava freddo. Nel 1701 il Duca firmò un trattato con la Francia, in virtù del quale accettava che un Presidio franco-spagnolo entrasse in

Mantova per difenderla, salvo poi a cercare di fare apparire all'Imperatore che aveva dovuto cedere alla violenza. L'Imperatore, per tutta risposta, lo dichiarò ribelle all'Impero, e deposto dal Ducato (si ricordi che questo era feudo imperiale) per tradimento; poco dopo il Principe Eugenio scendeva in Italia, invadeva col l'esercito imperiale il Mantovano, e dichiarava sciolti quei sudditi dal dovere dell'ubbidienza al Duca. Ma questi non se ne dava per inteso. Un testimone



IL TRIONFO DI CESARE del Mantegna.  Riproduzione di uno dei nove quadri finiti a tempera e poi tirati a tela, destinati alla villa dei Gonzaga di Mantova ed ora conservati ad Hampton-Court.

francese ha lasciato gustose osservazioni sulla sua corte e su di lui; ce lo descrive, un giorno di ricevimento, armato di una lunghissima spada nell'elsa della quale quel guerriero da burla teneva i guanti, qualche fazzoletto, parecchie tabacchiere, diversi orologi, delle piccole scatole, «enfin une boutique entière»; e aggiungeva che tutto il suo modo di vestire faceva ridere. Quando il Duca vide la sua città bloccata dagli imperiali, non trovò altra soluzione che andarsene, e scappò a Ca-

sale. Ma prima aveva fatto sgombrare tutte le sue donne, mandandole giù per il Po in piccole barche eleganti, in modo che i contadini correvano sulle rive a vedere lo strano spettacolo. Nel 1704 il Duca di Mantova parte da Casale e va in Francia, dove forse si sentiva più sicuro; per governare i suoi poveri stati nominò un Consiglio di Reggenza. In Francia ebbe il coraggio di sposare (era rimasto vedovo l'anno prima) Susanna Enrichetta di Lorena, che aveva tren-

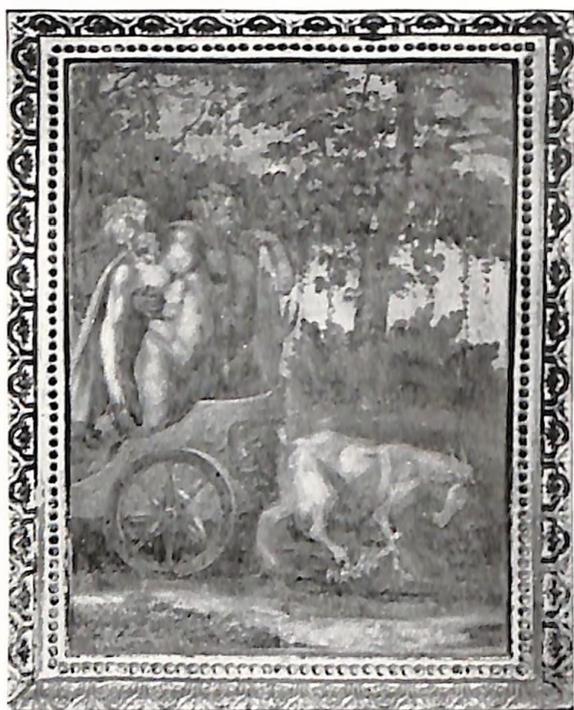


Foto Alinari.

MANTOVA. PALAZZO DEL TÈ. LOGGETTA DELLA GROTTA. PARETE PRINCIPALE (Giulio Romano e F. Primaticcio).

tatrè anni meno di lui. Nel '706 i novelli sposi tornano a Mantova, ma per poco; il 7 settembre di quell'anno i Francesi venivano battuti a Torino, e dovevano ripassare le Alpi. La loro preponderanza era finita, e con essa anche il Ducato di Mantova. Il 21 gennaio successivo Ferdinando Carlo abbandona, e per sempre, i suoi stati. Ma qualche giorno dopo egli è a Venezia, immerso nei piaceri del Carnevale, tutto contento di non esser costretto a pensare a Mantova, perchè può meglio godersi le feste; ed è là che lo raggiunge la notizia del trattato di marzo,

per il quale il Ducato di Mantova passava all'Impero. Urlò, bestemmìò, se la prese con la sua mala fortuna; faceva ribrezzo, ha scritto un testimone che quel giorno lo vide. Poi si mise l'animo in pace, aspettando che la Francia lo facesse rientrar nei suoi stati. Chiamò presso di sè la seconda moglie, ma questa preferì tornare in Lorena. Nel novembre del 1707 l'Imperatore comandò a tutti coloro che lo avevano accompagnato a Venezia, di tornare a Mantova, poichè era traditore e ribelle all'Impero, sotto pena di confisca dei beni. Il Duca rimase solo, e tristemente si spense in quella gaia Venezia che aveva dato tante belle donne al suo seraglio, il 5 luglio del 1708, e con lui si spense la dinastia dei Gonzaga.

La famiglia aveva tenuto il potere per 380 anni di seguito. Era stata, fino ai primi del '500, attiva, intraprendente, valorosa nelle armi. Aveva governato con accorta durezza, temuta, se non amata, dai sudditi; scaltra, se non sempre energica e ardita, con i nemici esterni. Ma il lusso e la ricchezza la avevano ammollita. La politica subdola e l'atteggiamento sempre indeciso la avevano screditata; i piaceri, infine, la avevano sfibrata e distrutta. Cadde perchè non fu sostenuta da una grande idea, morale religiosa o politica, perchè non ebbe il senso di un dovere da compiere. Il Rinascimento la fece grande, ed il Rinascimento la perse. Fu il Rinascimento che le rivelò l'arte, la bellezza e il piacere, tutte le ingannevoli apparenze della vita terrena. Seguì l'Ariosto, e non Dante. E fu una strada che la portò sotto terra.

NOTIZIA BIBLIOGRAFICA

La piccola mole e il carattere di questa monografia non rendevano necessarie nuove ricerche d'archivio e la pubblicazione di documenti inediti. Ma non ho trascurato i documenti editi fino ad oggi, ed è soprattutto di essi che mi sono servito. Fra le pubblicazioni generali e parziali mi sono state utili la Storia di Mantova del Volta, e quella di Carlo d'Arco. Le storie antiche (Equicola, Possevino ecc.) devono essere usate con grande cautela. Ma indispensabili sono i cronisti mantovani (Aliprindi, Schivenoglia ecc.), alcuni purtroppo ancora inediti. Il volume del Fochessati « I Gonzaga di Mantova e l'ultimo Duca » è utilissimo, per quanto non scevro di errori e incompleto. Non poche notizie ho raccolto negli *Annali d'Italia* del Muratori, nella *Storia delle Signorie* del Cipolla, e soprattutto nella *Storia dei Papi* del Pastor, dove sono numerosi i documenti tratti dagli Archivi di Mantova. Notizie sugli spettacoli teatrali Gonzagheschi nelle *Origini del Teatro Italiano* del D'Ancona. Molto ampie e importanti notizie sull'Ariosto e i Gonzaga, e, in generale, sulle relazioni fra Mantova e Ferrara, si trovano ora nella monumentale « Vita di Ludovico Ariosto » di Michele Catalano. Saggi isolati e notizie sui Gonzaga anche nella « Rivista Storica Mantovana ». Su Isabella d'Este, oltre le belle pubblicazioni del Luzio e del Renier che subito citeremo, si vedano le lettere di lei, pubblicate dal D'Adda, nell'Archivio Stor. Ital. Appendice T. II, Serie I. Sulle relazioni di lei con gli artisti, Ch. Yriarte, *Isabelle d'Este et les artistes de son temps*, nella « Gazette des Beaux-Arts », 1896. Sulle arti alla corte dei Gonzaga: Bertolotti, *Le arti minori alla corte di Mantova*, Milano 1889, e dello stesso: *Artisti in relazione coi Gonzaga*,

Modena 1885. Ma i contributi più importanti alla storia dei Gonzaga, specialmente nel periodo del Rinascimento, sono quelli del Luzio e quelli del Luzio-Renier. Elencheremo solo i principali:

A. LUZIO e R. RENIER, *Mantova e Urbino. Isabella d'Este ed Elisabetta Gonzaga nelle relazioni familiari e nelle vicende politiche*. Torino-Roma, Roux. — Id. Id. *La coltura e le relazioni letterarie d'Isabella d'Este*, nel « Giorn. Stor. della Letter. Ital. », voll. 33-43, saltuariamente. — Id. Id. *Il lusso di Isabella d'Este*, nella « Nuova Antologia » del 1° giugno 1896 e numeri seguenti. — Id. Id. *Buffoni, nani e schiavi dei Gonzaga ai tempi di Isabella d'Este*, nella « Nuova Antologia » del 16 agosto 1891 e numeri seguenti. — Id. Id. *Delle relazioni di Isabella d'Este con Ludovico e Beatrice Sforza*, nell'« Arch. Stor. Lombardo », A. XVII, 1890. — Id. Id. *Francesco Gonzaga alla Battaglia di Fornovo*, nell'« Arch. Stor. Ital. », serie V, tomo VI. — A. LUZIO, *I Corradi di Gonzaga signori di Mantova*, Milano, Cogliati, 1913. — Id. *Contributo alla storia delle suppellettili del Palazzo Ducale di Mantova*. Estr. « Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana », 1913. — Id. *I preliminari della Lega di Cambray concordati a Milano e a Mantova*, Milano Cogliati, 1912. — Id. *Isabella d'Este di fronte a Giulio II negli ultimi tre anni del suo pontificato*, Milano, Cogliati, 1913. — Id. *Isabella d'Este e Francesco Gonzaga promessi sposi*, Milano, Cogliati, 1908. — Id. *Isabella d'Este e i Borgia*, Milano, Cogliati, 1915. — Id. *Isabella d'Este e il Sacco di Roma*, Milano, Cogliati, 1908. — Id. *La reggenza d'Isabella d'Este durante la prigionia del marito*, Milano, Cogliati, 1910. — Id. *La Galleria dei Gonzaga venduta all'Inghilterra nel 1627-28*, Milano, Co-

NOTIZIA BIBLIOGRAFICA

gliati, 1913. — Id. *Pietro Arctino nei suoi primi anni a Venezia, e la corte dei Gonzaga*, Torino, Loescher. — Id. *La congiura spagnola contro Venezia nel 1618, secondo i docc. dell'Arch. Gonzaga*. Venezia, 1917.

Un'interessante notizia su « Un banchetto reale nelle nozze dell'eccellentissimo Signor Principe di Mantova ed ora Duca di Mantova l'anno 1581 », sfuggita, ch'io sappia, a quanti si occuparono dei Gonzaga finora, trovai in un raro opuscolo: « Tre pranzi nel sec. XVI » pubblicato in Recanati dalla famiglia Leopardi l'anno dopo la morte di Giacomo, per nozze Carradori-Simonetti. Quel Principe di Man-

tova non può essere che Vincenzo I, il quale nel marzo del 1581 sposò Margherita Farnese. Infine, alcune poche notizie, di carattere militare, tolsi dal libro poco noto di Giovanni Lodi: « Mantova e le guerre memorabili nella valle del Po », Zanichelli 1877.

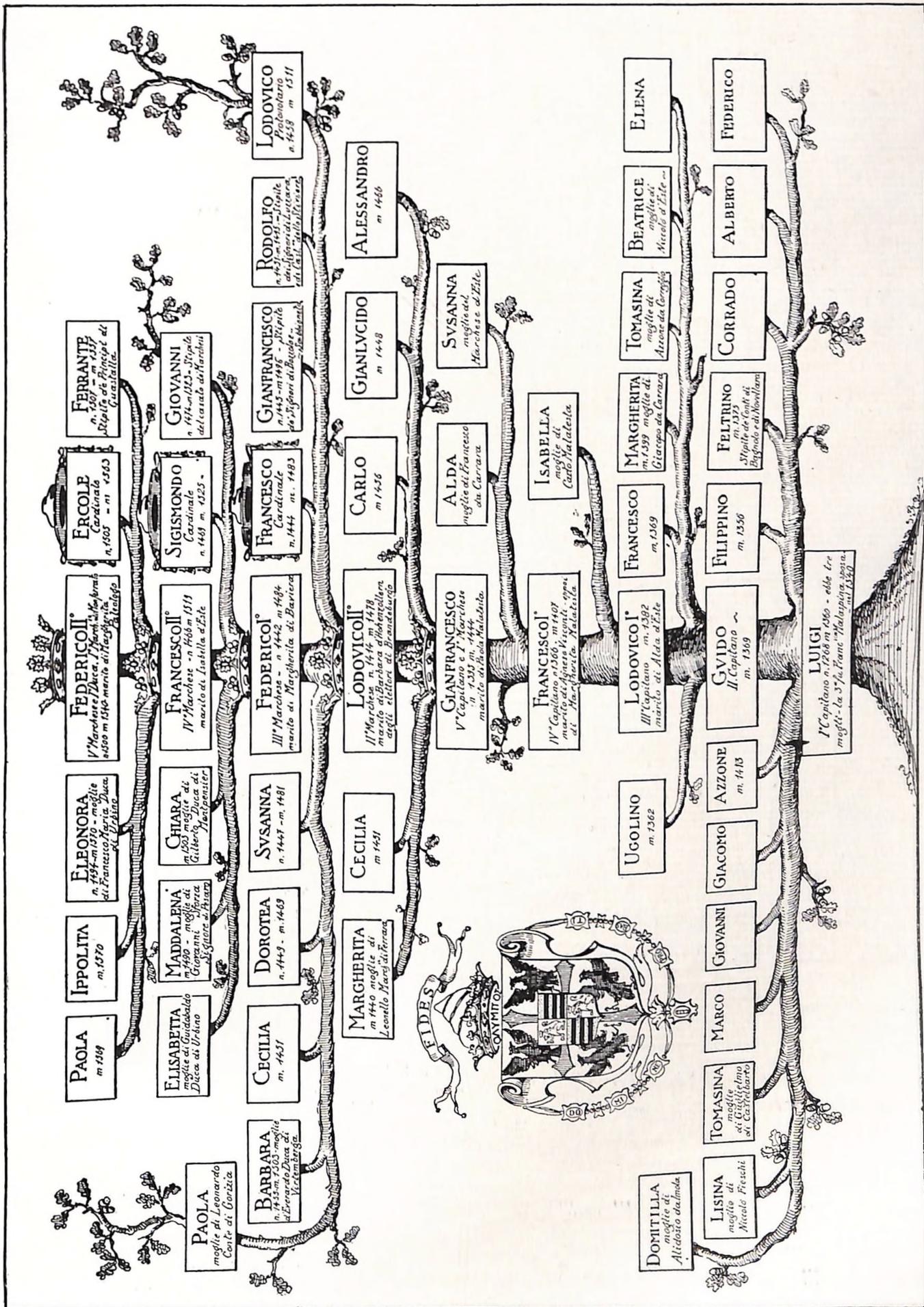
Ad ogni modo si tenga presente che una Storia veramente critica dei Gonzaga non c'è: e sarebbe assai difficile a farsi, per l'importanza cospicua della famiglia, e per gli eventi politici e militari ai quali il suo nome va unito.

Questa monografia era già tutta composta quando fu pubblicata la notevole *Storia di Mantova* di ROMOLO QUARRA.

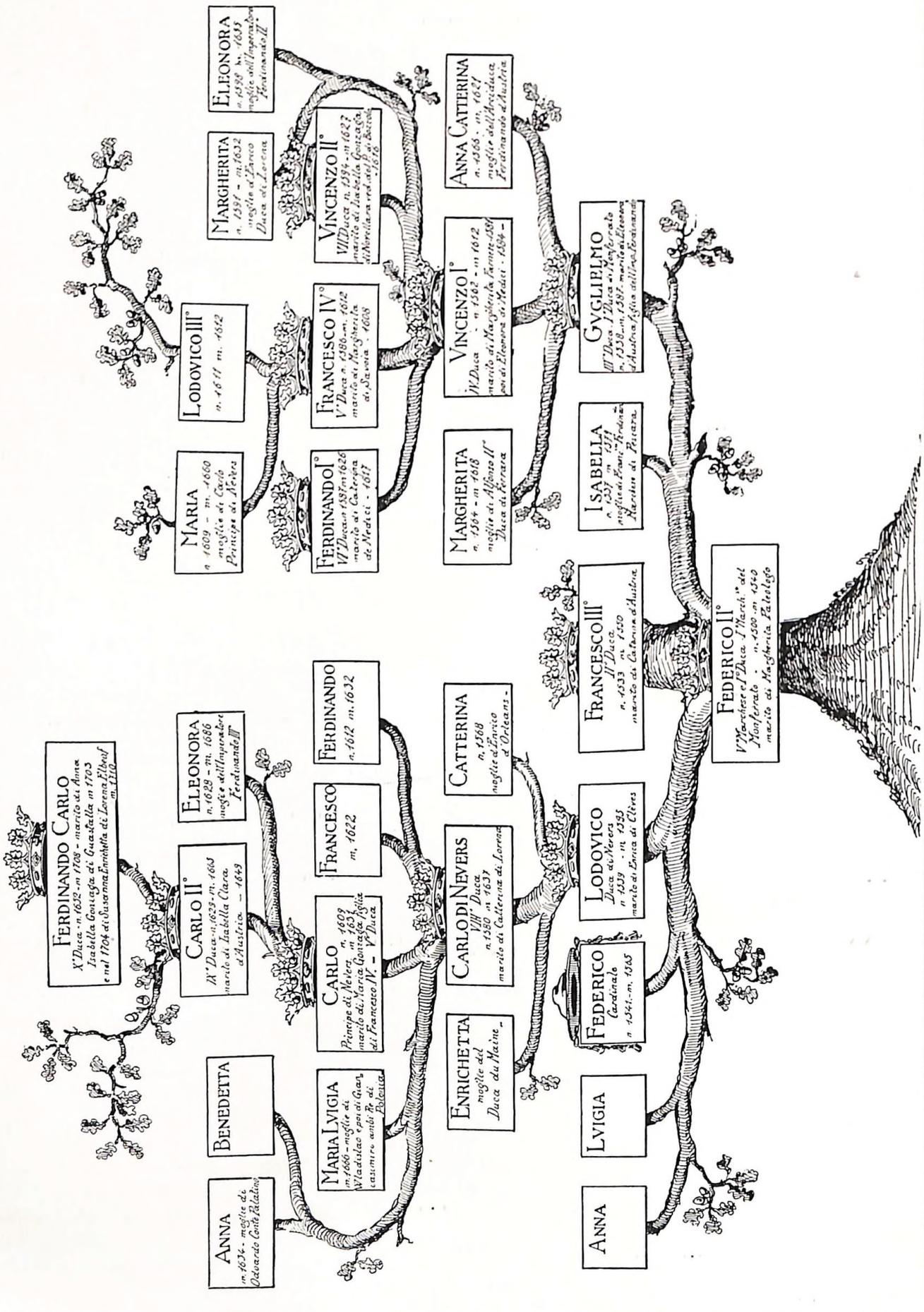


Foto Alinari.

MANTOVA. ACCADEMIA VIRGILIANA.
FREGIO DEL XV SECOLO.



GENEALOGIA DEI GONZAGA.



INDICE

MANTOVA E I GONZAGA.

Virgilio e la sua città. — Mantova nel medio evo. — Il Comune di Mantova. — Mantova e i Gonzaga. — Caratteri di questa famiglia Pag. 5

LE ORIGINI DELLA FAMIGLIA.

Corradi prima che Gonzaga. — Ai primi del Quattrocento prendono il nome da questo Borgo. — I Corradi e Federigo II. — I Gonzaga e i Casaloldi. — Dante ignora i Gonzaga 7

L' INIZIO DELLA POTENZA.

Ricchezza dei Gonzaga. — Caduta dei Casaloldi. — Bonacolsi e Gonzaga. — Le loro prime prove politiche 8

LA CONGIURA DEL '28.

Luigi e i suoi tre matrimoni. — La congiura del 16 agosto 1328. — Filippino Gonzaga. La disfatta dei Bonacolsi 9

LUIGI E I SUOI TRE FIGLI.

La signoria di Luigi. — I suoi possessi. — La sua morte. — Una tragedia domestica. 10

STORIE DI SANGUE.

Rivalità coi Visconti. — L'assassinio di Francesco. — Morte di Guido Gonzaga. — La signoria di Lodovico 11

LA TRAGEDIA DI AGNESE VISCONTI.

Sei anni di reggimento popolare. — Francesco, quarto Signore di Mantova. — Il tradimento di Agnese e la sua morte 13

LA SIGNORIA DI FRANCESCO.

Guerra coi Visconti. — Sapienza politica di Francesco. — Ingrandisce la città..... 14

GIOVAN FRANCESCO.

Sua guerra contro Ottobuono dei Terzi. — Anarchia nell'Alta Italia. — Tranquillità di Mantova 15

I GONZAGA MARCHESI DI MANTOVA.

Matrimonio di Giovan Francesco con Barbara di Hohenzollern. — Sconfitte di Giovan Francesco. — Sua morte 16

LO STUDIO DI MANTOVA.

Vittorino da Feltre e la « Giocosa ». — Una lettera di Ambrogio Camaldolese..... 17

LA SIGNORIA DI LODOVICO.

Un periodo di pace. — Pio II a Mantova. — Gli abbellimenti di Lodovico. — Federico. 18

IL VINCITORE DI FORNOVO.

Educazione e viaggi di Francesco. — Suo matrimonio con Isabella d'Este. — La battaglia di Fornovo..... 19

LA SUA IMBELLE POLITICA.

Ondeggiamenti continui. — Francesco prigioniero. — Francesco e l'Imperatore. — Collera di Giulio II 21

INDICE

FEDERIGO.		
Suoi rapporti con Leone X e poi con Adriano VI. — Clemente VII. — Calata degli Imperiali.....	Pag. 22	
I SUOI AMORI CON ISABELLA BOSCHETTI.		
Isabella d'Este a Roma. — Un passo di Paolo Giovio	24	
GIOVANNI DALLE BANDE NERE.		
Federigo si duole delle Bande Nere. — Morte di Giovanni.....	24	
I GONZAGA DUCHI DI MANTOVA.		
Son fatti Duchi da Carlo V. — Ricchezza dei Gonzaga. — Il lusso della loro Corte.	25	
LA TIRANNIA DEI GONZAGA.		
Governo durissimo. — Pressioni tributarie. — Grande miseria del popolo.....	26	
I GONZAGA E GLI ARTISTI.		
Le loro ville e i loro palazzi. — Leon Battista Alberti e Andrea Mantegna. — Isabella d'Este e gli artisti	28	
I GONZAGA E I POETI.		
Baldassar Castiglione. — Il Bandello. — Il Bibbiena, ecc. — Paganesimo e voluttà.	30	
ISABELLA D'ESTE.		
La sua cultura. — Il suo amore per i libri. — Isabella e Aldo Manuzio. — Isabella e il Pigafetta.....	33	
LE SUE RELAZIONI LETTERARIE.		
Il Bojardo. — L'Ariosto. — L'Arcetino. — La Grotta di Isabella.....	35	
IL SUO LUSO.		
Un passo del Trissino. — I suoi abiti. — I suoi gioielli. — I suoi debiti.....	37	
I BUFFONI ALLA CORTE DEI GONZAGA.		
Teatri, caccie e banchetti. — Il Greco fiorentino. — Il Mattello, il Galasso e il Frittella. — Un grandioso banchetto	38	
LA DOTE MONFERRINA.		
L'apogeo dei Gonzaga. — Don Ercole e Don Ferrante. — Carlo V presso i Gonzaga.	41	
IL DUCA GUGLIELMO.		
Lodovico Duca di Nevers. — Guglielmo e il Monferrato.....	43	
ELEONORA DE' MEDICI.		
Vincenzo e Eleonora. — Decadenza dei Gonzaga. — Artisti e letterati.....	43	
GUERRE CON I SAVOIA.		
I Savoia e il Monferrato. — Vergogne domestiche. — La galleria dei Gonzaga venduta all'Inghilterra	46	
GUERRA DI SUCCESSIONE.		
Carlo Emanuele di Savoia. — Il Sacco di Mantova.....	49	
I NEVERS.		
Carlo di Nevers e il Monferrato. — Miseria del Ducato. — I Gonzaga verso la rovina.	51	
L'ULTIMO DUCA.		
Guerra di successione spagnola. — Mantova bloccata. — Ferdinando Carlo a Venezia. — La caduta del Ducato. — Fine della dinastia	56	
NOTIZIA BIBLIOGRAFICA.....		59
ALBERI GENEALOGICI		61

I MALATESTA



Foto Alinari.

SIGISMONDO PANDOLFO MALATESTA, il più famoso della sua casa. Intelligente e colto, splendido mecenate, condottiero valoroso, offuscò i suoi meriti con la crudeltà, la violenza, le passioni sfrenate. In questo bassorilievo il suo profilo duro e volontario, le labbra sottili, lo sguardo acuto e penetrante, con un lampo di malizia e di minaccia, esprimono efficacemente l'animo suo. (Rimini, Tempio Malatestiano).

LEA NISSIM ROSSI

I MALATESTA



FIRENZE

NOVISSIMA ENCICLOPEDIA MONOGRAFICA ILLUSTRATA

VIA FAENZA, 52

In copertina:

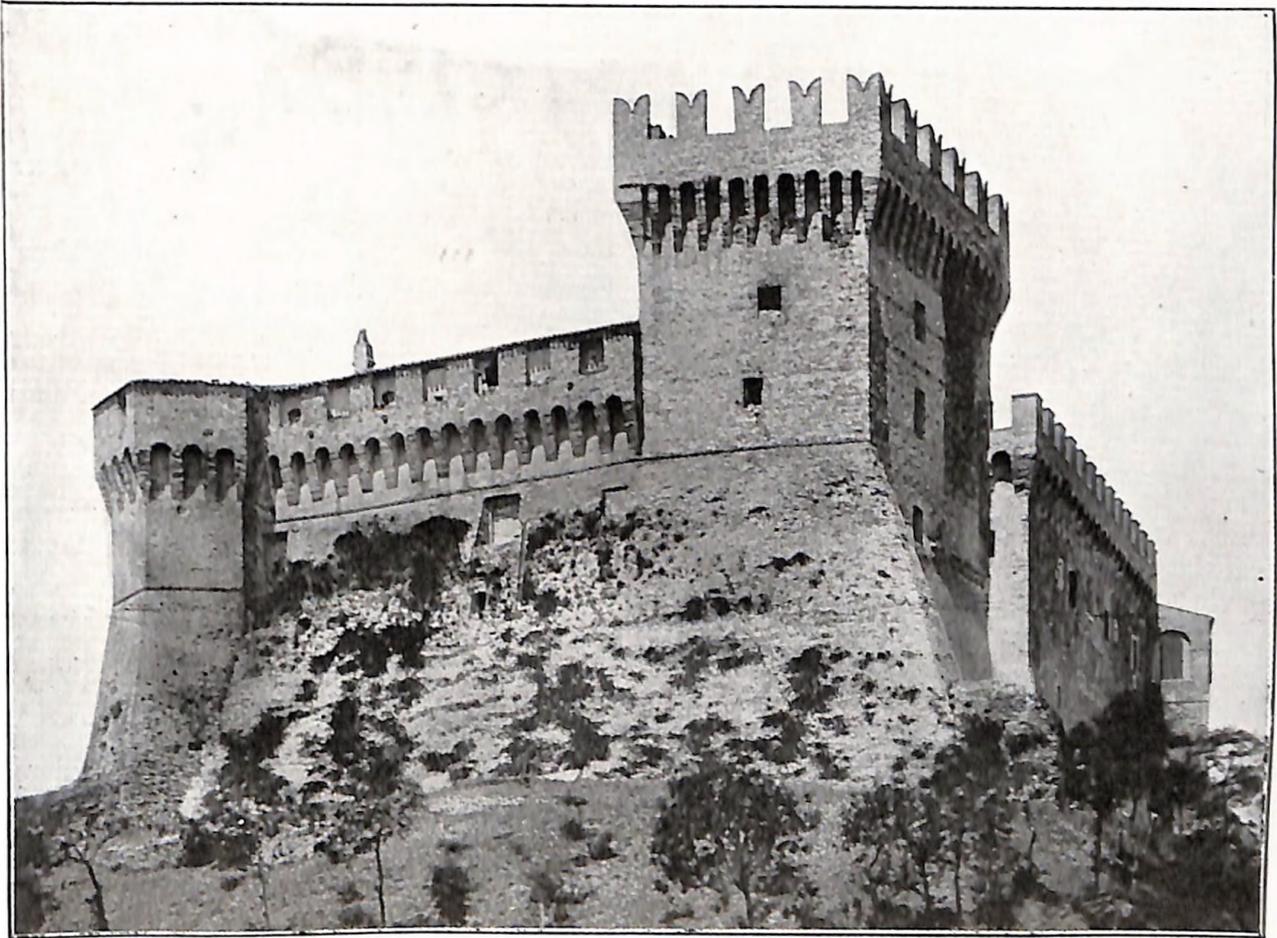
SIGISMONDO MALATESTA
GENUFLESSO DINANZI A
SAN SIGISMONDO (Pietro
Della Francesca).

PROPRIETÀ LETTERARIA

All rights reserved. Copyright by Alfani e Venturi 1933

Incisioni della Ditta ALFANI E VENTURI, Firenze

Printed in Italy



GRADARA (MARCHE). ☞ LA ROCCA EDIFICATA DAI MALATESTA.
Una delle loro fortezze più temibili.

Foto Alinari.

I MALATESTA

RIMINI E I MALATESTA. ☞ ☞ ☞
 Chi percorra le vie dell'assolata Romagna o quelle della Marca montuosa, vedrà, di quando in quando, nel cuore delle cittadine operose, o inerpicate sulle ripide alture, torri, rocche, fortezze. Molte sono abbandonate alle erbe e alle lucertole, altre rinnovate in fittizia giovinezza; ma tutte, segnate da uno stemma caratteristico, ammoniscono che lì fu un giorno il dominio di una famiglia dal nome potente e prepotente: i Malatesta.

Chi scorra le pagine della storia civile, dagli anni più oscuri e tempestosi del Medio Evo allo splendido Cinquecento, troverà ancora, più spesso che non creda, il nome dei Malatesta; e il nome

di essi ricorre pure nella storia delle lettere e delle arti belle, come quello di mecenati e di ispiratori, che dettero impulso e motivo a monumenti di rara bellezza, e che ai poeti, da Dante a d'Annunzio, offriron materia di canti immortali, per i loro guerrieri valorosi e indomiti, per le loro donne belle e colpevoli.

Così è. La famiglia dei Malatesta, che non ebbe una signoria vasta, nè tranquilla, nè sicura, e che non occupa nella storia generale d'Italia un posto di prim'ordine come principato, ci presenta invece, nei tre secoli di dominio, una serie di figure interessanti: podestà, ambasciatori, santi, poeti, letterati, mecenati, ma soprattutto guerrieri e condottieri.



Foto Alinari.

VEDUTA DI RIMINI in bassorilievo. (Agostino di Antonio di Duccio; Rimini, Tempio Malatestiano).

I Malatesta infatti hanno comune con gli altri Signori della Romagna la necessità e la passione della guerra: necessità, perchè il loro stato è sorto dalla violenza e dall'usurpazione e perchè durante tutto il Medio Evo è uno sforzo continuo del Papato per conservare su quelle terre una sovranità a cui i signori cercano in tutti i modi di sottrarsi; passione, perchè soli tra i principi italiani del Medio Evo non affidano ad altri le armi o per la conquista o per la difesa del loro Stato, ma combattono da sè; e per di più vanno essi stessi a soldo qua e là, mettendo il loro braccio a servizio altrui, ovunque ci sia da acquistare gloria e rinomanza.

Razza gagliarda, questa dei Malatesta, che nel nome ha quasi segnata la sua natura e il suo destino, germogliata su da infiniti rampolli legittimi e più spesso illegittimi; gente ambiziosa, avida di dominio e di potenza, intemperante nella sete di gloria come nei piaceri d'amore; grandi nell'arte della guerra come nel-

l'ardore per le opere dello spirito; conquistatori di città e dominatori di popoli.

La loro storia, intrigata, è una lotta continua; la signoria cento volte divisa e cento volte riunita, perduta e riacquistata; guerre coi vicini e lotte tra parenti, con odii che duran delle generazioni e vendette che si trasmetton di padre in figlio. La loro mano gronda di sangue e troppo spesso non di sangue nemico; chè i Malatesta non sanno i sacri vincoli della famiglia e dell'amicizia, la lealtà e la fede nella parola data; ma l'astuzia, la perfidia, il tradimento e l'inganno. Eppure questa stirpe di ardente sangue romagnolo, ha un suo fascino e desta un vivo interesse, proprio



LA STATUA DI GIULIO CESARE, donata dal Duce alla Città di Rimini, per ricordare l'arringa che Cesare tenne ai soldati dopo il passaggio del Rubicone.



Foto Alinari.

RIMINI. L'ARCO DI AUGUSTO.  Innalzato nel 27 a. C. nel punto ove si congiungono la via Flaminia e la via Emilia. Forse era sormontato da una statua di Augusto su quadriga.

per le passioni scomposte e talvolta eccessive che ne guidano le azioni: motivo della grande altezza cui molti di essi giunsero e causa stessa della loro caduta.

Il dominio dei Malatesta fu vario e mutevole. Esso si estese, nei momenti di maggior splendore, a Rimini, Cervia, Fano, Fossombrone, Pesaro, Iesi, Osimo, Sogliano, Senigallia, Ascoli, Cesena, Bertinoro, Sant' Arcangelo e in più altri luoghi dell'Emilia e delle Marche; in un certo periodo giunse perfino a Bergamo e Brescia; ma la città in cui primamente si posò, e da cui l'aquila ambiziosa spiccò il volo fu Rimini, che nelle sue memorie e nei suoi monumenti reca vivo il segno di Roma.

A Rimini infatti s'incontrano le due strade romane di capitale importanza, la via Emilia e la via Flaminia; dalla riva dell'Adriatico, romano allora nell'una e nell'altra sponda, Rimini aveva veduto

navigare le gloriose triremi; qui sostò Giulio Cesare e arringò i soldati dopo il passaggio del Rubicone, come ricorda la bella statua donata dal Duce; qui sorsero, a gloria d'Augusto e dell'Impero, il mirabile arco, il ponte sulla Marecchia, l'anfiteatro. Poi quelle voci si erano affiochite, negli anni oscuri del Medio Evo; la città, passata, volta a volta, sotto i Goti, i Bizantini, la Chiesa, seguendo la vicenda della maggior parte delle città d'Italia ebbe indipendenza di libero comune alla metà del Duecento e accanto ai segni di Roma vide sorgere, forti e rudi, i Palazzi dell'Arrengo e del Podestà. Ma la sua libertà durò poco: gli ambiziosi eran già in agguato e il nome dei Malatesta comincia ad apparire e ad imporsi nella storia di questo periodo.

Non sarà facile compito penetrare a traverso il groviglio di nomi e di notizie,

spesso confuse e contraddittorie, di questa famiglia. Anche sugli inizi di essi è stato fantasticato assai; fu affermato da taluno che la famiglia fosse di origine tedesca e che il vicariato della città di Rimini lo avessero avuto o da Ottone I nel 913, o da Ottone III, nella sua discesa contro i Crescenzi; chi li disse originari di Rimini e poi vicarii imperiali; altri ancora, secondando le ambizioni dei Malatesta stessi e specialmente di Sigismondo, nel paganissimo Quattrocento, pretesero, nientemeno, che fossero discesi dagli Scipioni! Ma poichè il loro nome suona italiano e fin dai documenti più antichi risulta che essi furono signori di Penna Billi nel Montefeltro e, poco più tardi, di Verucchio, è accertata la loro origine feudale e soprattutto italiana, di signori che, dai nativi castelli appollaiati sulle

alture ben difese, scesero a poco per volta in città, sottoponendosi, come d'uso, alla soggezione del Comune.

Chi furono i primi di essi? Grande oscurità anche su questo punto.

Si fanno alcuni nomi: Malatesta, Ugo, Giovanni (1150); ma solo nel 1197 queste figure confuse e incerte, cominciano a prender maggior consistenza nelle persone di Giovanni e di Malatesta della Penna, suo nipote.

Appunto in quell'anno Giovanni fu suscitatore di una ribellione del castello di Verucchio contro la città di Rimini di cui era in soggezione; ma vinto dal già fiorente Comune, fu costretto ad umiliarsi, a chieder perdono sulla pubblica piazza, col capestro al collo, e a giurare obbedienza al Comune, con la spada tenuta in mano per la punta.

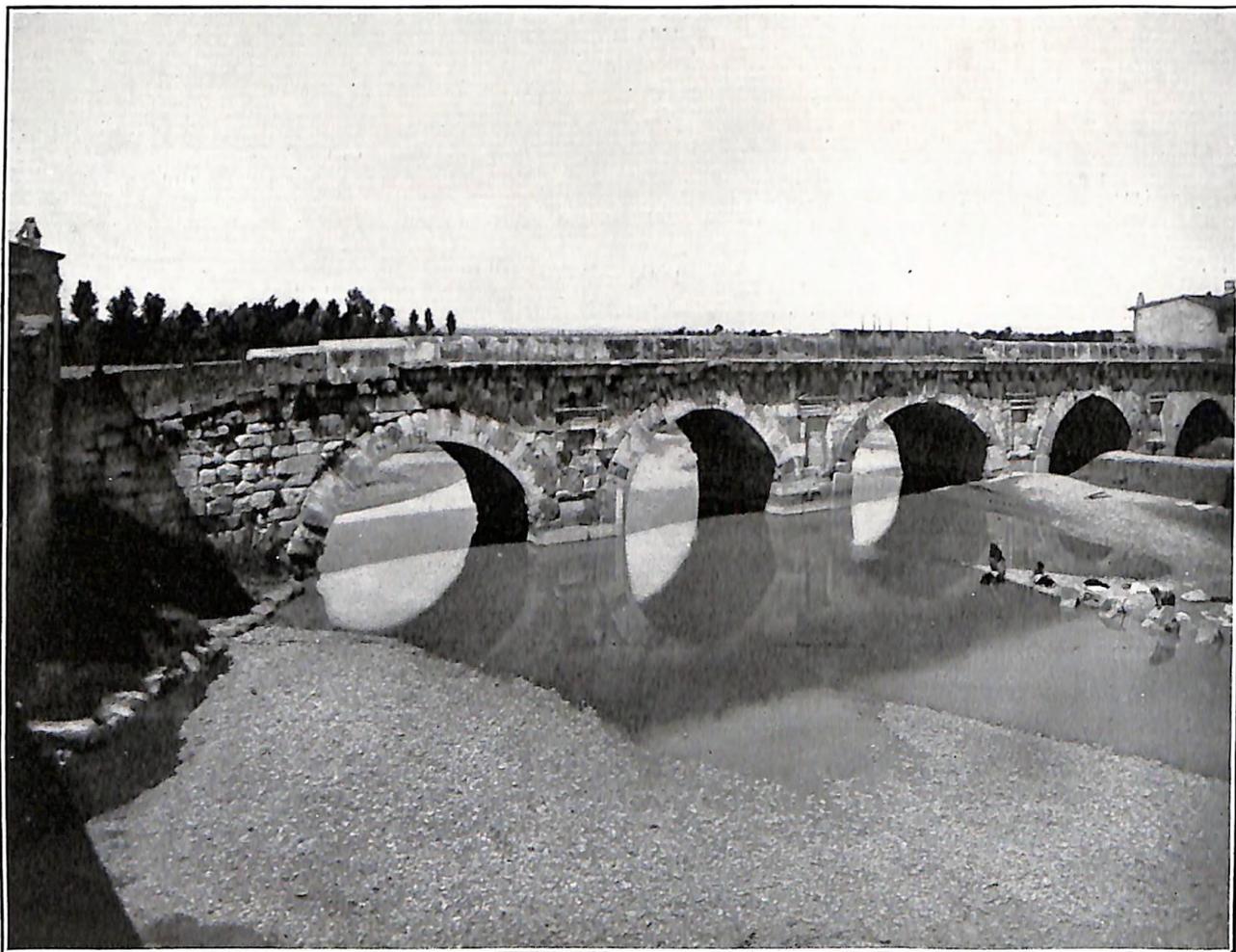


Foto Alinari.

RIMINI. PONTE SULLA MARECCHIA.  Iniziato da Augusto e compiuto da Tiberio: (14-21 d. C.) ampio e coraggioso con i suoi cinque archi bellissimi.



Foto Alinari.

RIMINI. IL PALAZZO DELL'ARRENGO.

Bella opera di architettura romanico-gotica cominciata nel 1204, segno della fiera libertà comunale.

All'umiliazione però seguì ben presto la rivincita. E fu clamorosa,

Nel 1216, mentre Rimini è stretta da nemici e specialmente da quei di Cesena, i Malatesta vengono fatti cittadini di Rimini, con scambio di promesse e di patti offensivi e difensivi: e il Podestà — che era allora Ottone da Mandello — faceva loro numerose concessioni, senza accorgersi che in tal modo apriva lui stesso la strada alla loro futura potenza.

La vittoria contro Cesena, infatti, segnò l'inizio della loro fortuna: in Rimini non si poté più fare a meno di loro; nel 1239 Malatesta fu eletto Podestà e nell'esercitare quella carica non perse mai di vista l'interesse della sua famiglia. Morto nel 1248, lasciò due figli; l'uno, Giovanni, che, secondo alcuni, dette origine a quel ramo da Sogliano, tuttora esistente; l'altro, più famoso, quel Malatesta da Verucchio, detto il Centenario,

abile egualmente a trattare le armi e le prudenti arti della pace, il più ardito guelfo di Romagna e la prima grande figura della sua famiglia.

MALATESTA DA VERUCCHIO, IL «MASTIN VECCHIO».

Per la prima volta si sente parlare di lui nel 1248, dopo la morte del padre.

Erano tempi grigi: da vari anni si era rinnovata in Italia la secolare lotta tra Impero e Papato, e Federigo II aveva sfidato le armi e le scomuniche papali pur di estendere ed affermare in Italia la sua supremazia.

Proprio in quell'anno 1248, Federigo II riceveva sotto le mura di Parma la famosa sconfitta che segnò l'inizio del suo crollo, e il vicario imperiale, da Imola, chiedeva aiuto alle città di Romagna per sostenere l'imperatore. Il Comune di Ri-



Foto Alinari.

STEMMA DEI MALATESTA A SCACCHIERA. (Scuola di Agostino di Duccio; Rimini Tempio Malatestiano).

mini (dove s'era insediata la parte imperiale con a capo la famiglia dei Particade ed era stata cacciata in esilio la parte Camanzera, guelfa) mandò anch'esso soccorsi, comandati da Malatesta da Verucchio; ma poichè nel viaggio questi fu minacciato di arresto, come sospetto di guelfismo, pieno d'ira tornò a Rimini, si mise apertamente a capo dei Guelfi, ridusse la città in suo potere, e astuto qual'era, la dichiarò in soggezione della Chiesa, invitando il Cardinale Ottaviano degli Ubaldini a prenderne possesso in nome del Pontefice. Così, dopo nove anni di esilio, i guelfi potevan rientrare in città e offrivan fin d'allora il loro aiuto al Malatesta, che non mancò poi di servirsene a suo vantaggio.

In un trentennio di guerre e di podesterie, ridusse in soggezione della Santa Sede quasi tutta la Romagna: ma di pari passo, con abile schermaglia, ingrandì anche i suoi possessi a danno proprio della Chiesa per cui aveva combattuto, senza esser mai colpito seriamente o facendo dimenticare e cancellare le sentenze pronunziate contro di lui, per i

servigi preziosi che la Chiesa non poteva disconoscere. Grande figura anche di politico, nonostante la simulazione e le perfidie, per un secolo dominò la vita contemporanea e intervenne alla maggior parte degli avvenimenti italiani del suo tempo, che specialmente in Romagna furono tristissimi e sanguinosi. Dopo la morte di Federigo II (1250), la sconfitta di Manfredi (1266) e di Corradino (1268), i Guelfi avevan rialzato la testa e si accanivan più che mai nelle rappresaglie e nelle vendette: le strade di Romagna eran piene di esuli spauriti, che cercavan soccorso e infiammavan gli altri del loro odio e del loro rancore; le città, dilaniate dalle fazioni, correvan sangue fraterno, e orribili fatti accadevano sotto il pretesto della politica.

Più volte si cercò un accordo, nel desiderio generale di pace, e Malatesta vi si adoprò moltissimo, forse più per interesse proprio che per quello comune: ma era un sereno di breve durata, a cui seguivano più violente burrasche.

Intanto, in tutta Italia, da questi dissidi cittadini, riesce vittoriosa una fa-



Foto Alinari.

STEMMA DEI MALATESTA A TRE TESTE VIRILI. (Scuola di Matteo de' Pasti; Rimini, Tempio Malatestiano).

miglia o cominciano ad affermarsi individui intelligenti e audaci; s'inizia il lento trasformarsi dei Comuni in Signorie. Già si era vista a Milano trionfare la famiglia dei Visconti; a Verona gli Scaligeri; e, più vicino ancora, a Modena e a Ferrara, gli Estensi. A Rimini doveva accader lo stesso: ma è questo il periodo in cui le ire sono più esasperate e le lotte più accanite. A capo dei Ghibellini c'era allora Parcitade de' Parcitadi, secondo la concorde tradizionale affermazione di tutti gli storici riminesi; Montagna, figlio di lui, secondo le affermazioni di altri.

Tra questo e Malatesta da Verucchio la lotta è atroce: son due giganti che stando dinanzi per la vita o per la morte. Il Parcitade è forte e audace, ma pessimo politico. Malatesta, al contrario, sa tacitamente, ma continuamente, costruire la sua via; è esperto a tesser le sottili trame della diplomazia; subdolo e accorto nello spianarsi il terreno; forte dell'aiuto della Chiesa che, volente o nolente, doveva sostenerlo. E giorno per giorno, senza mostrar apparentemente desiderio di salire, si preparò la strada al potere, aspettando l'occasione per il colpo di mano decisivo.

L'occasione venne e fu ridicola. Racconta un anonimo cronista che essendo accaduto in piazza un gran scompiglio, per un asino che tagliava dietro un'asina, il popolo che stava sempre con l'animo sollevato, credette che fosse scoppiata una nuova lotta tra le due parti; e la gente corse in piazza al grido di «Viva Messer Malatesta e la parte Guelfa!». Si fecero le barricate per le vie e per tre giorni si combattè in modo accanito; ma quando Malatesta apprese che giungevano aiuti al Parcitade da parte di Guido da Montefeltro, non dimenticò di esser volpe, oltre che leone, e mandò mediatori di pace. Ed ecco i due nemici abbracciarsi e baciarsi: il Parcitade, ingenuamente, licenzia gli aiuti ormai ritenuti superflui e li rimanda al Montefeltro (che dovrà poi salutarlo coll'ironico appellativo di «Messer Perdecitate»); in Rimini tornò l'ordine e la pace. Ma per poco. Gli armati del Ma-

latesta, che erano nascosti e pronti a balzar fuori al primo comando, di notte tempo, assalirono la città dalla Porta del Gattolo; il Parcitade fu fatto prigioniero coi figli Montagna e Ugolino Cignatta, e Malatesta fu acclamato signore di Ri-



Foto Atinari.

ADEODATO DI COSMA IL VECCHIO (?). NICOLÒ IV, che nel 1288 dichiarò ribelle Malatesta il Vecchio e lo esiliò da Rimini insieme con i suoi. (Roma. San Giovanni in Laterano).

mini. Prudentemente però prendeva il nome di Difensore del Comune, lasciando anche in seguito le apparenze del governo comunale.

La fine dei Parcitade è una delle prime pagine sanguinose nella storia dei Malatesta. Erano stati dati in custodia a un

figlio di Malatesta, Malatestino dall'Occhio, crudele, assetato di sangue, impulsivo: e fu lui a sgozzare con gioia crudele i prigionieri che gli eran stati affidati, lasciando eco di sdegno nel poema di Dante, contro

«*l Mastin Vecchio e 'l Nuovo da Verrucchio che fecer di Montagna il mal governo*».

(Inf. XXVII, 46-47).

L'affermazione al potere del Malatesta (13 dicembre 1295) raccoglieva intorno a Rimini tutte le forze guelfe, e il vecchio, per mezzo dei figli, avvezzi anch'essi alle armi e alla politica, tendeva la mano oltre la cerchia di Rimini a ghermire altra preda.

Nè valevano a indebolirlo le continue guerre coi Montefeltro, eterni nemici, nè lo stato due volte perduto per opera della Chiesa, e due volte riacquistato.

Ormai la sua fortuna era in cammino. Nei pochi anni che ancora gli restavano questo vecchione indomito accrebbe il suo dominio — o colle buone o colle cattive — di Pesaro, Fano, Cesena, Senigallia. Nel 1312, quando morì a cento anni, poteva guardare orgogliosamente dietro di sé, la lunga via percorsa. Aveva affermato con la sua attività ininterrotta il nome e la potenza della sua famiglia e ai figli lasciava uno stato già grande e temuto. Fu sepolto nella chiesa di S. Francesco in Rimini e, per testamento (1310), preso forse da scrupoli tardivi, lasciò gran parte del suo a conventi e a monasteri.

«**LA PIETÀ DE' DUE COGNATI**».  Dei vari figli che Malatesta ebbe dalle due mogli (che non fossero tre lo ha dimostrato il Massera) i più famosi son quelli avuti dalla prima, Concordia di M. Arrighetto, vicario imperiale di Romagna, nipote dei Parcitade, sposata nel 1248 per conciliazione delle parti. Di essi due erano morti prima di lui: ma il loro nome e la loro fama son così diffusi, che

non si può far a meno di parlar di loro, se anche non furono signori della città.

Eran nati dalla stessa madre, è vero: ma quanto profondamente diversi e d'aspetto e di animo! Giovanni era chiamato Gianciotto o lo Sciancato, per una sua deformità, che pure era impronta di guerra e segno del suo valore. Egli è davvero l'uomo di ferro del Medio Evo, ardito, battagliero, coraggioso: il suo nome di capitano è famoso già a venti anni e le città delle Marche, della Romagna e dell'Italia centrale richiedono il prezioso aiuto del suo braccio. Fra gli altri ricorrono a lui i Polentani per cacciar da Ravenna gli odiati nemici, i Traversari (1272), e come premio del suo aiuto, si dice, gli vien concesso di cogliere il fiore più delicato della casa di Polenta, Francesca (1276). Nè la dolce sposa, nè la nascita d'una bimba, Concordia, valsero a trattenerlo più a lungo nelle severe e malinconiche case malatestiane: era un continuo correr qua e là, attratto dal fragor delle battaglie, e dagli incarichi di Podestà che gli venivano affidati.

Tutt'altro Paolo, l'altro Malatesta, che è passato alla storia, anche nei documenti notarili, col nome di Paolo il Bello. Era fuori del suo secolo: la sua figura la vedremmo più volentieri sullo sfondo del Cinquecento elegante, raffinato, colto, che in quel torbido Duecento. Combattè, sì, anch'egli ed ebbe incarichi politici, ma disse giusto Benvenuto da Imola, commentatore di Dante, quando lo definì «più adatto a riposo che a travaglio».

Nel novembre 1282 egli fu nominato Capitano del Popolo a Firenze, e la città ricca di traffici, che già stava ingentilendosi col fiorire delle prime opere d'arte poteva esser per lui soggiorno gradito. Echeggiavan per le vie i canti delle gaie brigate, i poeti intonavano le loro rime nuove, e un giovanetto pallido e pensoso, che proprio nel 1283 indirizzava ai poeti famosi d'Italia il suo primo sonetto di stile nuovo «A ciascun'alma presa e a gentil core», forse vide e conobbe il bel Capitano del Popolo, che da Rimini aveva recato sulle rive d'Arno la sua pena. Perché — si disse — una pena doveva averla

certo quel giovane che, dopo poco più di due mesi, intollerante del pur lieto e piacevole soggiorno fiorentino, chiese e ottenne dalla Signoria di tornare in patria, rinunciando all'incarico. E partì. Nei crocchi si mormorò molto di questa partenza improvvisa e impreveduta e tornarono a mente certe voci che i mercanti e i giullari portavano a giro, assieme con le loro merci e le loro canzoni, già da quando erano avvenute le nozze di Gianciotto con Francesca, alcuni anni prima.

Il Boccaccio, e dopo di lui gli altri commentatori di Dante, ci raccontano come alla corte dei Da Polenta invece di Gianciotto, sempre occupato in guerra e d'aspetto così poco attraente, fosse mandato il fratello Paolo coll'incarico di sposar per procura la bella figlia di Guido minore e di condurla a Rimini. Era l'uso del tempo: e poi Paolo era già sposato, per ragioni politiche, fin dal 1269, con Orabile da Ghiaggiolo. Ma — dice sempre il Boccaccio — mentre Paolo si trovava nell'abitazione di M. Guido da Polenta « fu da una delle damigelle di là entro, che il conosceva, dimostrato dal pertugio di una finestra a Monna Francesca, dicendo: Quelli è colui che deve esser vostro marito; e così si credea la buona femmina ». Così credette anche la ignara Francesca: l'errore atroce lo conobbe più tardi, anzi — si disse — solo il giorno dopo la consumazione del matrimonio. Da allora nessuno può dire nulla sulla vita dei due cognati, spesso soli nella fosca dimora dei Malatesta, lugubre per i gemiti dei prigionieri o per le grida di guerra. Dante nel suo V Canto dell' *Inferno* ha segnato per sempre la figura di questa donna amorosa e colpevole, che obbedisce alla legge eterna dell'amore, « che a cor gentil ratto si apprende ». Non c'è niente altro da dire dopo quello che Dante ha detto. Francesca, di cui la storia sa così poco, è ormai eterna nell'immagine che il Poeta ha creato di lei, peccatrice punita nella bufera infernale, creatura umana e fragile, sublimata dall'amore. Ma la legge, le norme di vita morale, il diritto del marito son vigili e s'oppongono all'amore colpevole. Gian-

ciotto viene a sapere da qualcuno che spera il favore del suo signore: e poichè in quel tempo era Podestà a Pesaro (1285), pieno d'ira, più forse che di gelosia, cavalca alla volta di Rimini e rientra nottetempo nel palazzo. Il resto è noto. Paolo, per una cateratta, cerca, ma invano, di salvarsi: Francesca, facendogli scudo del suo corpo, cade trafitta dai colpi che non le erano diretti; i due son uniti nella morte come nella vita e Dante li ha fatti eterni.



Foto Alinari.

FRANCESCA DA POLENTA E SUOR CHIARA, SUA SORELLA, sono credute le due gentili figure che da una piccola finestra guardano, non l'arrivo di Paolo Malatesta — come vuole la tradizione — ma la crudele scena della Strage degli innocenti, dipinta dinanzi a loro. L'affresco è opera di Giovanni Baronzio e Pietro da Rimini. (Ravenna, S. Maria in Porto Fuori).

È la prima vendetta familiare della Casa Malatesta, nè sarà l'ultima. Le notizie su di essa sono piuttosto malsicure e contraddittorie, specialmente sul luogo ove sarebbe avvenuta la tragedia: chè se è probabile e convenuto che essa avvenisse nella casa dei Malatesta a Rimini, fu congetturato che avesse luogo a Pesaro, a Sant'Arcangelo, a Gradara, dove anzi il Castello, oggi restaurato e ripristinato, pretende farci vedere, tutti in bell'ordine, i luoghi e i momenti della morte amorosa.

Lavata col sangue la macchia del suo onore, per Gianciotto la vita riprese come

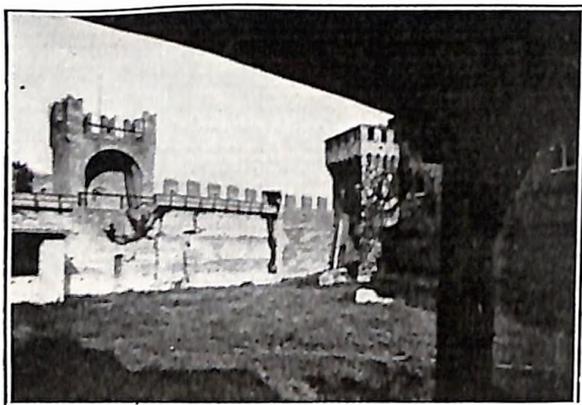


Foto Luce.

GRADARA. II, CASTELLO DENTRO II, RECINTO.

prima: lo vediamo all'attacco del Girone di Sant'Arcangelo (1287-88), podestà di Faenza (1293) e, più tardi, di Pesaro; prese in seconde nozze Zambrasina di Tibaldello degli Zambrasi da Faenza, e ne ebbe più figli.

Ma il sangue dell'ucciso chiamava vendetta e alimentava l'odio in Uberto, figlio di Paolo il Bello. Nel 1297, quando da poco i Malatesta si erano assicurati il dominio di Rimini, Uberto di nascosto fuggì a Cesena e recatosi al campo di Galasso di Montefeltro, fu accolto con gran festa, e, fatto capitano di tutti i Ghibellini di Romagna contro i Guelfi in genere e contro i Malatesta, in specie, combattè contro i suoi, fino a quella pace concordata nel 1299 fra tutti i signori di Romagna, stanchi di guerra e privi ormai di alcuni dei capi più cospicui.

DA MALATESTINO DALL'OCCHIO A MALATESTA GUASTAFAMIGLIA (1312-1335). ☘

Spento violentemente Paolo e morto, nel 1304, Gianciotto, restavano di Malatesta il Centenario ancora due figli: della seconda moglie, Margherita dei Paltonieri da Monselice, Pandolfo; della prima, Malatestino dall'Occhio, « il traditor che vede pur con l'uno », come lo scolpì Dante in un verso mirabile, che ci dà, esso solo, il ritratto fisico e morale di questo rampollo non degenerare dei Malatesta. Non era bello, Malatestino, piccolo di statura, di pelo rosso, con un gran

naso, con un occhio di meno, ma valoroso e audace. Tutta la sua vita fu una sequela di tradimenti, di violenze, d'inganni, a cui è motivo la sete di gloria e di dominio, l'odio per i Ghibellini così intenso che, — si dice, — il loro nome stesso gli faceva nausea, e l'istigazione del padre che, già vecchio, lo aizzava alle imprese più audaci e più disperate, sapendo che quel suo figliolo, coraggioso e spregiudicato, senza paure nè scrupoli, avrebbe saputo compiere felicemente per la sua casa l'impresa voluta.

L'alleanza di Malatestino e il suo aiuto furon desiderati e ricercatissimi: Podestà, Capitano del Popolo, condottiero nelle città dell'Emilia, delle Marche, della Toscana, mostra dovunque il coraggio illimitato, l'abilità di politico e di guerriero, la crudeltà raffinata, recando attorno, cinto di pauroso rispetto, il nome della famiglia. Ed egli stesso esercitava uno strano fascino sui popoli e sui soldati, forse per l'ammirazione che destano sempre i forti e i fortunati.



Foto Luce.

GRADARA. LA PRESUNTA CAMERA DI FRANCESCA, ove si dice che avvenisse la tragedia: molto più probabilmente essa avvenne a Rimini.

Allorchè il padre morì, Malatestino ebbe Rimini di cui, per l'età avanzata del padre, era già da tempo Podestà, e, virtualmente, signore effettivo; ma la sua signoria fu breve e agitata da guerre continue.

Nel 1317 morì, lasciando un figlio, Ferrantino, nato dal suo matrimonio con Giacomina di Bernarduccio dei Rossi, e già suo compagno nelle guerre e nelle podesterie.

Ma non toccò a lui il potere: la signoria di Rimini spettava a Pandolfo, il quarto figlio di Malatesta da Verucchio, come più anziano. Dei quattro fratelli Pandolfo è certamente il migliore, tanto che — dice il Tonini, storico di Rimini — i Riminesi dovettero sentirsi sollevare l'animo al cambiamento di Signore. Non che Pandolfo fosse uno stinco di santo: anzi è considerato anche egli tra i più astuti signori di Romagna e di crudeltà ne ha anch'egli al suo attivo: ma in terra di ciechi, si sa, beato chi ha un occhio!

Dal 1320 in poi combattè vittoriosamente per conto della Chiesa contro i Ghibellini di Romagna e della Marca d'Ancona; nel 1323 provvide a togliere di mezzo il nipote Uberto di Ghiaggiolo che, avido di regnare, aveva congiurato contro di lui con Ramberto, figlio di Gianciotto, e poi ne era stato tradito; nel 1325 vedeva ufficialmente riconosciuta la signoria della sua famiglia in una Bolla di Giovanni XXII; nel 1326 moriva e diveniva quarto signore della città Ferrantino, figlio di Malatestino dall'Occhio, guerriero indomito, ma uomo senza scrupoli.

La sua elezione al potere non fu accolta favorevolmente nè dal popolo nè, tanto meno, dalla famiglia e specialmente da quel Ramberto, figlio di Gianciotto, conosciuto nella tradizione col l'eloquente appellativo di Ramberto l'Assassino, che non poteva proprio buttar giù di vedere escluso dal dominio il ramo della sua famiglia, e che cercò di profittare del malumore generale contro il nuovo signore. Fa venire a Cesena Ferrantino col figlio Malatestino Novello e due nipoti, e improvvisamente li fa assa-

lire e imprigionare da cento armati, che per il paese lo acclamano signore (1326). Ma il piano ambizioso non riuscì anche per il valore di una donna, Polentesia, figlia di Guido da Polenta e moglie di Malatestino Novello, che agitando la bandiera del suocero Ferrantino e armata, a capo di molte gentildonne, incitò alla resistenza il popolo.

Alla guerra tra Ramberto e Ferrantino seguì per mediazione del legato pontificio una delle solite conciliazioni, con scambio di doni e promesse di amicizia, interrotta bruscamente dal tradimento di Malatestino Novello, che in un incontro col cugino Ramberto nel Castello di Poggiano, mentre questi gli si inginocchiava davanti, lo assalì all'improvviso con un coltello, e ne fece gettare dalla finestra il cadavere (1330).

Il legato pontificio, che non perdeva occasione di rimettere a posto i Malatesta, finse di esser sdegnato per la morte di quel fiore di virtù di Ramberto: pose al bando Ferrantino, i figli e i nipoti, coll'ordine di cedergli i loro castelli e di ritirarsi da Rimini. E Ferrantino va ramingo per l'Italia. Poteva bastare al Pontefice: ma non basta ancora all'insaziata brama di potere degli altri Malatesta, e specialmente dei figli di Pandolfo, Malatesta Guastafamiglia e Galeotto: finchè i discendenti di Malatestino sono in vita, non c'è per il loro ramo la possibilità di riavere mai Rimini.

Malatesta Guastafamiglia (che intanto aveva fermato in Pesaro la sua signoria) con un inganno chiama presso di sè Ferrantino, che accorre col figlio e il nipote Guido; ma tutti son fatti prigionieri e portati nella rocca di Gradara, poi in quella di Fossombrone, mentre Malatesta, sollevata la città a suo favore, ne diviene, quasi senza contrasti, signore (1335) e ne assume il titolo di « Difensore a vita ». Dei tre prigionieri i due più giovani furono uccisi in carcere: il solo Ferrantino giunse ad esser liberato, nel 1336. Visse ramingo e misero per molti anni ancora, e rientrato in Rimini vi morì vecchissimo e trascurato nel 1353.

MALATESTA GUASTAFAMIGLIA E I SUOI RAPPORTI COL PAPATO E CON L'IMPERO.

Nel diventare Signore di Rimini, Malatesta Guastafamiglia, lasciò in mano ai due figli, Pandolfo e Malatesta l'Ungaro, la città di Pesaro dove aveva fin allora governato: e poichè a danno dei parenti, si era impadronito delle loro terre, anche di quelle di proprietà privata, si trovò a capo di un vasto territorio



Foto Luce.

ROCCA DI MONTEFIORE. Costruita da Malatesta Guastafamiglia, ampliata e abbellita da Pandolfo e Malatesta l'Ungaro.

nella Romagna e nella Marca d'Ancona. Della sua politica e dei suoi sistemi parla chiaro il nome di Guastafamiglia, col quale è conosciuto.

Eppure nella storia della famiglia Malatesta questa figura è particolarmente notevole, anche per i rapporti che ebbe col Papato e con l'Impero.

Il Papato, proprio allora, aveva la sua residenza ad Avignone e i Malatesta avevan profittato di questo stato di cose a loro vantaggio. Ma fin dai tempi di Pandolfo, volevano anche il riconoscimento ufficiale della loro autorità, ossia una di quelle investiture ancora in uso,

in apparenza come atto di soggezione alla più grande e temuta autorità del Papato o dell'Impero, in realtà per puntellare e salvaguardare i diritti di uno stato sorto, troppo spesso, per rapine e usurpazioni. Ma come osare di rivolgersi al Pontefice perchè sanzionasse un dominio sorto illegittimamente e proprio a danno della Chiesa? Pareva poco probabile che il Papa l'avrebbe concessa; e per di più il Papato era ad Avignone e chi sa quale sarebbe stata la sua sorte!

Il Guastafamiglia allora, abilissimo, si rivolse invece che al Papa all'Imperatore Ludovico il Bavaro, il quale fu ben lieto di accordare l'investitura a questi Malatesta, già accaniti Guelfi, forti guerrieri e condottieri; si vendicava così della Chiesa e acquistava dei buoni aiuti in Italia. Questo nel 1340 o 1342. Insuperbì dal successo i Malatesta si assicurano con la violenza il possesso di Ancona, Osimo, Ascoli, Jesi; mentre Luigi di Taranto, re di Napoli, nomina il Guastafamiglia Vicario del Regno coll'incarico di far guerra a quelle terribili bande di predoni che, guidate da Fra Moriale, saccheggiavano le sue terre e gettavano dovunque lo spavento.

Il Guastafamiglia accorse, e poichè Fra Moriale si era chiuso in Aversa, lo vinse e lo costrinse a restituire i tesori rubati.

Ma mentre se ne tornava indietro e si fermava nelle Marche a sorvegliare quelle sue terre turbolente, Fra Moriale, che non poteva persuadersi di esser stato così facilmente vinto a spogliato, lui che era avvezzo a vincere, solo con la paura che incuteva il suo nome, a marcie forzate si precipitò sulle terre dei Malatesta e le devastò, rifacendosi ad usura di quanto aveva perduto. E al Guastafamiglia, a tal notizia giunto, ma troppo tardi, nel suo dominio, non rimase che la magra consolazione di venire a patti per veder libere le sue terre da quei diavoli scatenati, promettendo 40 mila ducati d'oro e dando in ostaggio il figlio Malatesta l'Ungaro (1352).

Non è dire intanto quale fosse lo sdegno del Pontefice, Innocenzo VI,

alla notizia dell'investitura imperiale. Decise allora di metter fine, una volta per sempre, all'anarchia dei signorotti di Romagna, ribelli al Papato, e ai Malatesta in specie. Unendo alle armi spirituali quelle materiali inviò in Romagna con un esercito, il cardinale Egidio Albornoz, che fece onore all'incarico avuto

ma non fu così. Essi, come di diritto, si rivolsero all'Imperatore e cercaron anche l'intervento di Firenze, per la quale avevan valorosamente combattuto; ma l'uno e l'altra, per amor di quiete e per non crearsi nuove brighe col Papa, pensarono bene di venire a un accomodamento, che conveniva a tutti, non escluso l'Al-

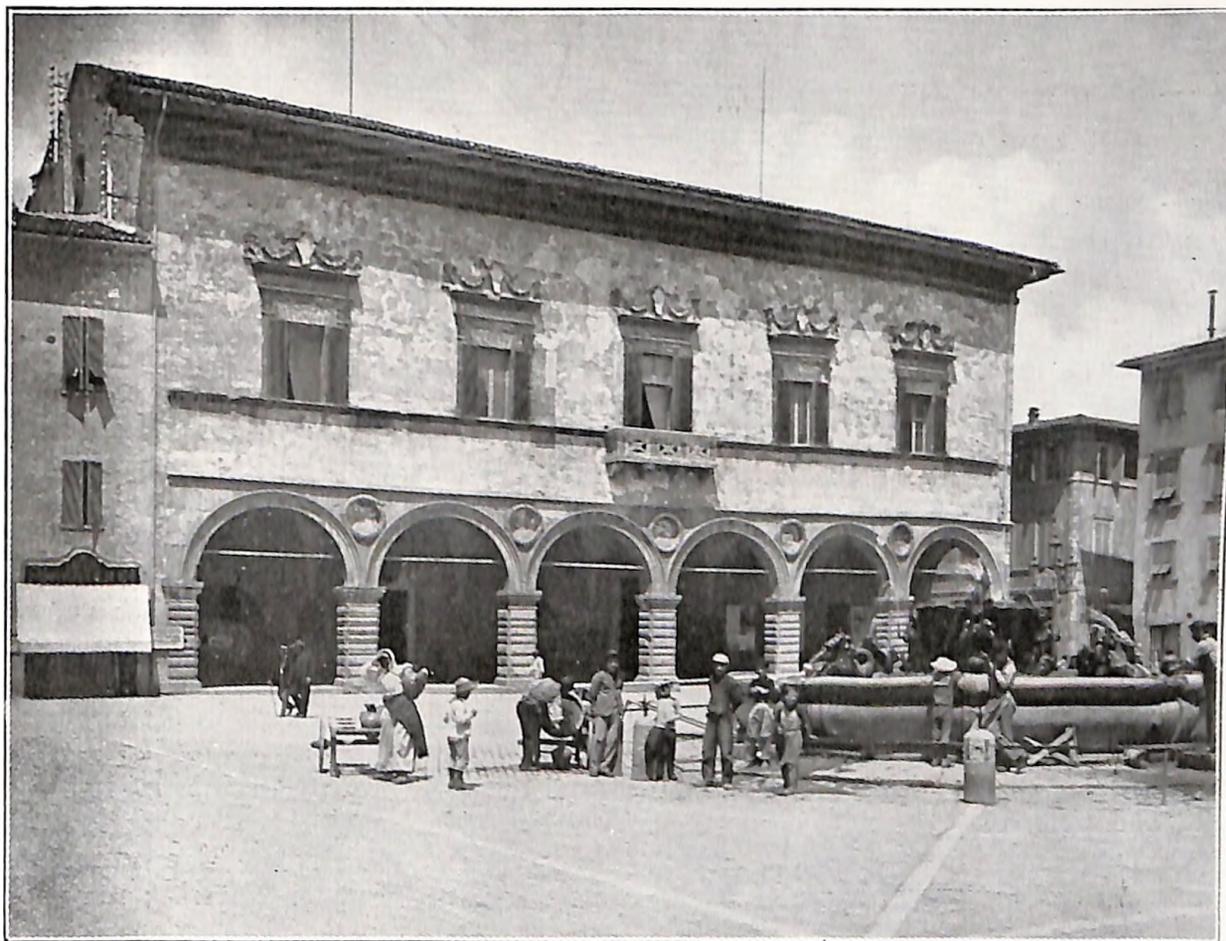


Foto Alinari.

PESARO. IL PALAZZO DUCALE. Il più bello della città, è anch'esso opera dei Malatesta (1364). L'aspetto attuale è dovuto al restauro fatto da Bartolomeo e Gerolamo Genga, per ordine dei Della Rovere, in seguito a un incendio nel 1514.

e con quell'energia che era sua propria, condusse guerra a fondo e spietata, alzando anche tra di loro le città, e sollevando il popolo contro quelli che egli designava come tiranni e oppressori della pubblica libertà; le città, dai Malatesta a una a una conquistate, furon riprese una a una; Galeotto fu fatto prigioniero e i Malatesta furono solennemente dichiarati decaduti da ogni possesso, tranne quelli avuti in eredità. Pareva che la loro fortuna fosse tramontata,

bornoz. L'investitura imperiale fu sostituita da quella pontificia col canone annuo di seimila fiorini d'oro, per le sole città di Rimini, Pesaro, Fano, Fossombrone (1355) e il dominio dei Malatesta venne in tal modo confermato e legittimato. Non fu però risparmiata a Malatesta e a Galeotto l'umiliazione di recarsi a Gubbio, ove risiedeva l'Albornoz, a chieder perdono delle usurpazioni compiute, a consegnar le chiavi della città e dei castelli, cui, per il concordato, eran costretti



Foto Alinari.

PESARO. SAN FRANCESCO. PORTALE.
Costruito da Pandolfo nel 1366.

a rinunciare a vantaggio della Chiesa, a chieder in grazia l'investitura delle quattro città, e a prestar giuramento di fedeltà al Papa.

Il Cardinale Albornoz poteva esser sodisfatto dell'opera sua; ma, a conti fatti, anche per i Malatesta, pur vedendo notevolmente diminuire il loro dominio, non era stato un pessimo affare.

Da questo momento la storia della famiglia è separata, nei due rami di Rimini e di Pesaro, sebbene spesso si intrecci per guerre e usurpazioni reciproche. I Malatesta di Pesaro durarono fino al 1446; seguiamo dunque questi, per ritornar poi a quelli di Rimini, che ebbero storia più lunga e più importante.

I MALATESTA DI PESARO (1355-1446). Dal 1355, l'anno in cui i Malatesta furono legittimati Signori delle terre, il Guastafamiglia attese a rinforzare e ad abbellire lo Stato. Di imprese militari la più famosa fu la battaglia al Ponte San Ruffello (1362); ma negli ultimi anni, o fosse penti-

mento sincero o fosse convenienza, il Guastafamiglia si mostrò devoto e pio e partecipò a opere di bene.

Nel 1363 rinunziò alla signoria a favore del fratello Galeotto, e nel 1364, ammalatosi gravemente, si confessò pubblicamente dei suoi peccati, volle che i cittadini in discordia tra loro si rappacificassero, fece liberare i carcerati e distribuire il grano tra i poveri; insomma, quando il 27 agosto di quell'anno morì, era, quasi quasi, in odore di santità!

Rimanevan di lui una decina di figlioli, tra legittimi e no, tra cui i più noti Malatesta l'Ungaro e Pandolfo II.

Malatesta l'Ungaro (1327-1372), che ebbe tal nome per esser stato armato cavaliere da Ludovico re d'Ungheria nel 1347, fu sempre e valorosamente a fianco del padre nelle sue imprese d'armi già ricordate, e lasciò ricordo di sè, anche per l'amicizia di cui lo onorò il Petrarca. Fama vituperosa della sua famiglia diffuse la figlia Costanza che, vedova d'un bastardo della Casa d'Este, visse così scostumata e dissoluta, da destar scandalo perfino in tempi in cui non era molto facile scandalizzarsi; e lo zio Galeotto la fece uccidere insieme con il suo amante il 15 ottobre 1378.

Ben più importante è la figura di Pandolfo II. Era bello, coraggioso, di bel carattere; era amato e ricercato. Molte furono le sue imprese d'armi; ma quella che val più la pena di ricordare è il Capitanato presso i Fiorentini, prima contro le bande di ventura (1358), poi contro i Pisani (1363). Fiorenza bella, nel rigoglio del suo splendore, ricca, adorna, suscitò nell'ambizioso Pandolfo segreta speranza di impadronirsene. E mentre i nemici saccheggiavano le belle campagne e devastavano i fertili campi, egli lasciava fare, pensando che quanto più Firenze fosse stata in cattive condizioni, tanto più facilmente avrebbe potuto averla in sua mano. L'insidia non riuscì, perchè la sua voluta trascuratezza e un atto di violenza contro i cittadini, che erano usciti dalla città per opporsi ai nemici e che egli ordinò di chiuder fuori dalle mura, abbandonati agli assalitori, di-

cendo « che a un popolo come i fiorentini occorreva il capestro », scoprirono il suo gioco.

Così, quando nel 1364 il Malatesta chiese licenza per pochi giorni, per visitare il padre morente, la Signoria lo licenziò definitivamente e Pandolfo vide tramontare le sue mire ambiziose sul fior di Toscana.

Ma ormai, morto il Padre, lo attendeva la Podesteria di Pesaro e la guerra non lo attrasse più. È come un cambiamento profondo nella sua vita; lo vediamo piuttosto inteso a opere di pietà e di studio. È la prima volta, anzi, che troviamo, nella storia dei Malatesta, uno di essi in relazione con un mondo diverso da quello delle armi: il mondo delle lettere e della poesia. Pandolfo fu infatti amico e ammiratore del Petrarca, che lo ricambiò di pari stima e amicizia. Ci fu uno scambio cordialissimo di corrispondenza tra i due, da cui risulta che Pandolfo per due volte mandò un pittore a fare un ritratto del Petrarca, a cui anche aveva chiesto consiglio se dovesse sposarsi e se con donna di paesi vicini o lon-

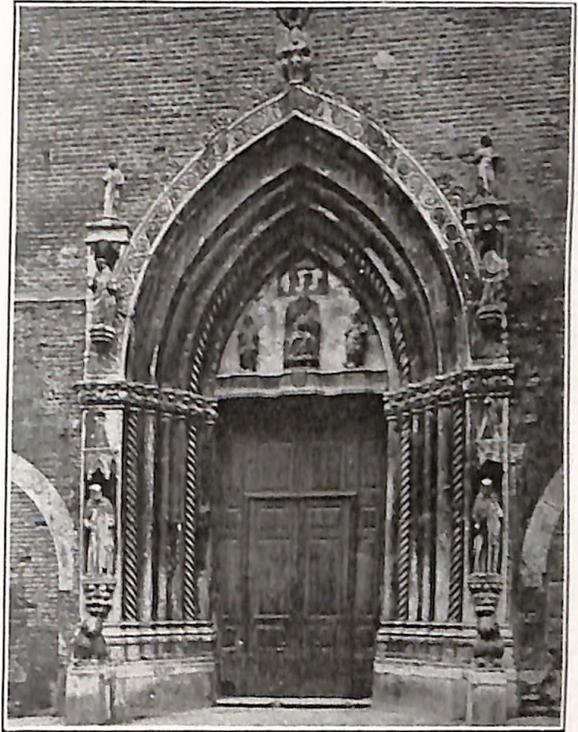


Foto Alinari.

PESARO. SAN DOMENICO. PORTALE. Questa bella porta, fu costruita da Malatesta dei Sonetti (Scuola dei Dalle Masegne).



Foto Alinari.

BONIFACIO IX, dichiarò perpetua e trasmissibile ai figli la investitura di Rimini e Pesaro ai Malatesta (1391). (Statua attribuita a Paolo Romano. Roma, San Paolo).

tani. E dopo i consigli del Petrarca, egli sposò Paola di Bertoldo Orsini, donna pia e colta, che secondò il marito nelle opere di bene e fondò a Pesaro l'ospedale di Santa Maria.

Morto Pandolfo nel 1373 al potere saliva il figlio Malatesta detto « dei Sonetti », di animo più mite anche del padre, che cercò di render meno pesante la dominazione a Pesaro, e che fu anche senatore di Roma. Protettore di artisti e di letterati, letterato egli stesso, lasciò una raccolta di mediocri *Rime* di argomento amoroso e religioso, e terminò le chiese di Sant'Agostino e di San Domenico. Non seppe però soltanto maneggiare la penna o suggerire opere d'arte; la sua spada fu temuta e desiderata: Firenze e la Repubblica Veneta ebbero bisogno di lui; anche il Pontefice ricorse due volte all'opera sua di guerriero: e due volte Malatesta riportò vittoria; anzi nel 1410 entrò trionfante in Roma per aver recuperato allo Stato Pontificio Ostia e altre fortezze. Ma questo principe di eletto sentire, e di profonda rettitudine, che mostra un equilibrio maggiore dei

suoi avi, mentre aveva provveduto alla città, migliorandola e assegnandole nuove leggi e statuti (1412), non aveva invece provveduto a designare i successori e a divider lo stato; perciò, alla sua morte, avvenuta nel 1420, a Gradara, la rivalità si manifestò non solo tra quelli della sua famiglia, ma anche tra quelli di Rimini.

Quando il padre morì, doveva succedergli lui, ma vista la marina torba, preferì dividere il potere coi due fratelli, Carlo e Galeazzo, e affrontare insieme l'incognita burrascosa del comando. Ben diversi i due fratelli: Carlo superbo, crudele, ma capitano insuperabile, Galeazzo debole, incerto, tanto da esser

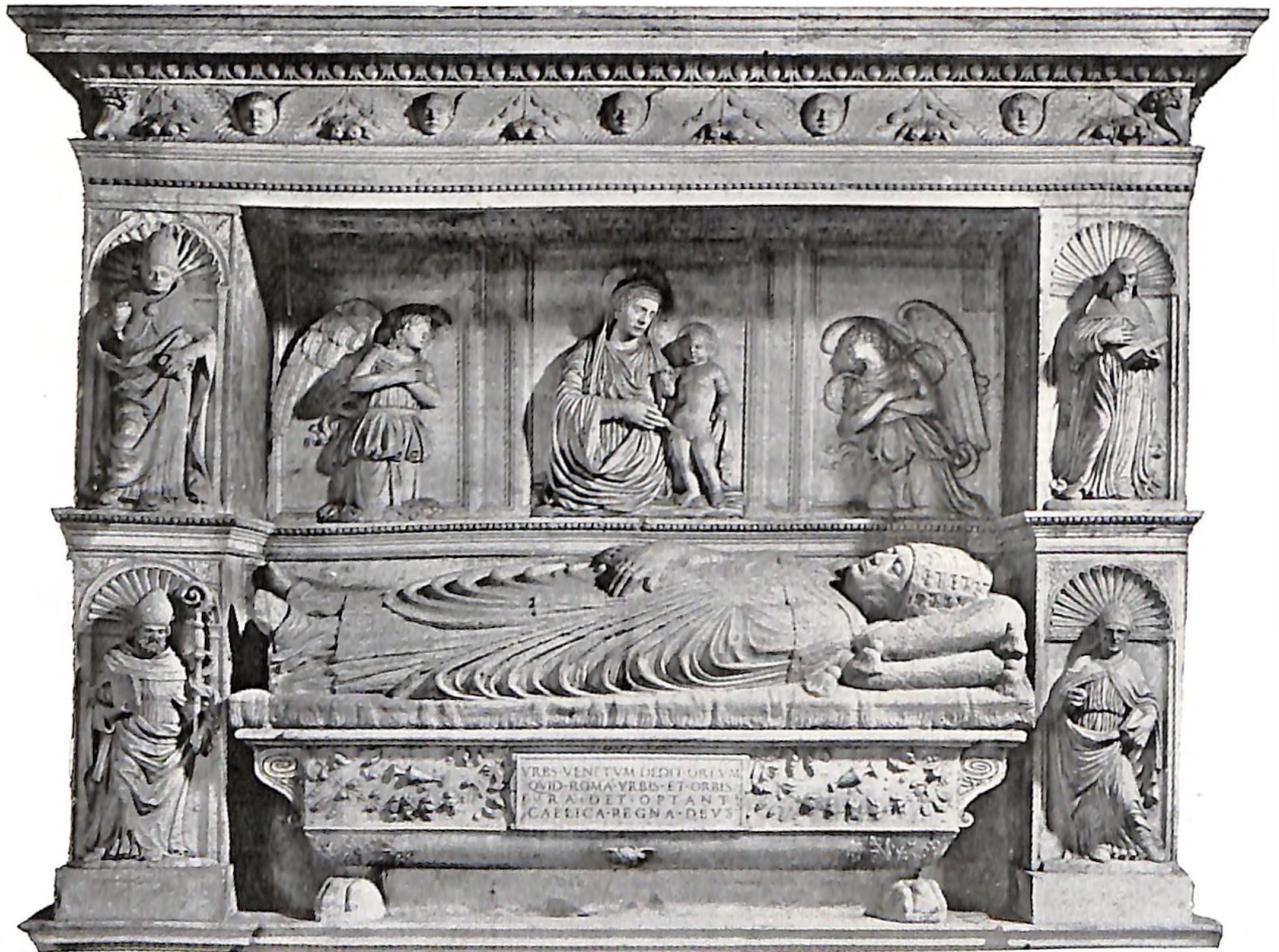


Foto Alinari.

EUGENIO IV, pontefice severo e autorevole; ostile ai Malatesta di Pesaro li combattè anche vittoriosamente. Il mirabile monumento sepolcrale è opera di Isiaia da Pisa. (Roma, Chiostro di S. Salvatore in Lauro).

Dei figli nati dalla moglie Elisabetta di Bernardo Varano, signore di Camerino, donna di sentimenti pietosi, restavano tre maschi a contendersi il potere: Pandolfo, Carlo, Galeazzo.

Pandolfo era il primogenito: ma era deforme, brutto, gobbo, tanto che il padre, pensando che non avrebbe mai potuto esser guerriero, ne fece un prete, che ebbe incarichi importanti in più luoghi, senza però mai perder di vista, per i beni del cielo, quelli della

terra. Quando il padre morì, doveva succedergli lui, ma vista la marina torba, preferì dividere il potere coi due fratelli, Carlo e Galeazzo, e affrontare insieme l'incognita burrascosa del comando. Ben diversi i due fratelli: Carlo superbo, crudele, ma capitano insuperabile, Galeazzo debole, incerto, tanto da esser conosciuto col nome di Galeazzo l'Inetto. Carlo, che già aveva sperimentato il campo di battaglia e la prigionia, combattendo contro il Carmagnola nel 1417, venuto al potere in Pesaro mirò subito a più alta meta, aspirando al dominio di Rimini, ove la discendenza legittima si era spenta. Ma, contro le sue speranze, nel 1428 Martino V legittimò i bastardi di Pandolfo Malatesta, e, lavata così la macchia d'origine, conservava a quel ramo il dominio di Rimini e delle città

ad essa unite. Carlo e i fratelli non si dettero per vinti. Suscitata una sommossa in Rimini Roberto Galeotto, signore della città, fu fatto prigioniero nel suo stesso palazzo, e potè esser salvo solo per il valore del fratello Sigismondo, un ragazzo di tredici anni, che si mise a capo di un esercito per difendere lo Stato. Ma mentre i Malatesta combattevano contro i cugini di Rimini, anche le genti del dominio si ribellavano furiosamente contro di loro, prima a Fossombrone (1431), poi a Pesaro stessa, costringendo i tre fratelli a fuggire. In città furono compiuti scempi d'ogni genere: il popolo inferocito nella sua ira bestiale distrusse tutto quello che ricordasse la signoria malatestiana: opere d'arte, stemmi, emblemi, tombe: gettò al vento le ceneri di Pandolfo e salvò solo, chi sa per qual resto di pudore e di rispetto, le tombe delle donne della famiglia, che erano state per lo più donne caste e pietose.

Nel 1433, dopo ventisette mesi d'esilio, Carlo potè rientrare in Pesaro, colla forza. Fu sparso molto sangue cittadino e le vendette furono atroci: ad ammonimento Carlo fece appiccare ai merli della Rocca tutti quelli che vi eran dentro al momento della sua entrata in città. Nè depose le armi prima di aver ripresi anche gli altri luoghi perduti. Che potevan fare i Pesaresi? Chinare il capo e tacere sotto la nuova violenza. E il Papa Eugenio IV, dovette anche lui, o per forza o per amore, concedere il perdono e accettare il fatto compiuto. Ma per poco. Nel 1438 moriva Carlo e dopo tre anni anche Pandolfo. Ultimo e solo restava Galeazzo: ma come avrebbe potuto, così incapace e scarso di intelligenza e d'iniziativa, reggere uno stato turbolento e minacciato dal rancore e dall'ambizione dei Malatesta di Rimini? E più gravi pericoli corse la città allorchè, suscitata da Sigismondo da Rimini, scoppiò quella terribile guerra cui parteciparono i principali stati d'Italia ed ebbe come campo di battaglia quel povero territorio di Pesaro, esposto a rovine e devastazioni, mentre la città stessa veniva ora

occupata dal Piccinino, ora minacciata dalle armi di Francesco Sforza. La paura e lo sgomento di Galeazzo si fanno sempre maggiori: a che santo votarsi? E perchè durare in quelle angustie, dal momento che non ha nemmeno un erede legittimo a cui lasciare lo Stato? Ed eccolo nel 1444 offrire in vendita a Federico d'Urbino i suoi domini: l'astuto Montefeltro prima esita, poi per timore che qualche rivale potente, forse Sigismondo stesso, ne divenga padrone, decide di acquistar per sè Fossombrone, e di far acquistar Pesaro ad Alessandro Sforza, per ventimila fiorini d'oro. Gran mercato, in questo secolo, di coscienze e di bandiere — disse il Tommaseo —: questo della disgraziata città è uno dei più indegni e vergognosi, tanto più quando si sappia che ad esso è connesso l'amore e il matrimonio di due giovani, Alessandro Sforza e Costanza da Varano, nipote di Galeazzo. Ed ecco come.

Galeazzo dal suo matrimonio con Battista di Montefeltro, famosa nei tempi suoi per bellezza e coltura, ebbe una figlia, Elisabetta, che poi rimase vedova, in modo tragico, di Pier Gentile da Varano. C'era di lei una bimba, Costanza, che dopo la morte del padre, fu allevata alla corte d'Urbino, dove già si accoglieva il fiore della cavalleria e della cultura, e qui la vide Alessandro Sforza e l'amò, bella e giovane com'era, e d'intelligenza e coltura non comuni. Alessandro Sforza non era principe e Elisabetta si opponeva a che la giovanetta divenisse sua sposa. Ed ecco l'abile Federico accomodare le cose: è proprio il momento in cui Galeazzo Malatesta vuol disfarsi del suo stato. Alessandro acquistò Pesaro e così sarà anch'egli signore di una città. Così fu fatto. Alessandro sborsò la somma pattuita e il 16 marzo 1445, due mesi dopo la cessione di Pesaro, gli sposi entrarono nella loro città in mezzo a feste sontuose e splendide. La gioia durò poco: Costanza a 19 anni moriva, nel mettere alla luce il secondo figlio, Costanzo: restava di lei anche una bimba, Battista, che doveva poi nella storia trovar posto accanto al suo grande marito, Federico da Montefeltro.



Foto Anderson.

BATTISTA SFORZA, figlia di Alessandro, che acquistò Pesaro dai Malatesta, e seconda moglie di Federigo da Montefeltro. (Pier della Francesca; Firenze, Galleria degli Uffizi).

E Galeazzo l'Inetto? Dopo la cessione di Pesaro, si ritira a Firenze, dove lo raggiunge la censura del Papa. Nessuno si occupa di lui, se non per vilipenderlo; è scontento, è solo, perchè la buona e dignitosa Battista non lo aveva voluto seguire e aveva preferito chiudersi suora a Foligno nel monastero di Santa Lucia; e anche quand'essa morì (1448) ed egli sposò in seconde nozze, Maddalena di Cambio dei Medici, non vide nascere intorno a sè simpatia e rispetto. Tornò a Cesena e qui misero, ramingo, vestito di cuoio a guisa di penitente, passò gli ultimi anni, e vi si spense nel 1457. E con lui la sua linea. L'unico maschio, Maltosello, gli era nato da una schiava: delle femmine l'unica legittima fu quella Elisabetta, di cui si è parlato, e che per le molte sventure desiderò, come la madre, finire nel chiostro la vita travagliata, facendosi terziaria nel monastero di Monteluce a Perugia, ove morì nel 1477.

GALEOTTO IL VECCHIO E I SUOI FIGLI. E adesso, come nelle fiabe dei ragazzi, «bisogna tornare un passo addietro», per seguire la linea dei Malatesta di Rimini dove l'abbiamo lasciata e cioè a Galeotto di Pandolfo, fratello di Malatesta Guastafamiglia, che più volte si è avuto occasione di nominare durante le imprese dell'irrequieto fratello.

Combattente fin da ragazzo, per quasi tutta la lunga vita seguì la tradizione della sua casa, prendendo parte alle azioni di guerra che interessavano la sua famiglia, dall'agguato teso a Ramberto fino alla investitura del 1355 e alla pace generale del 1363.



Foto Anderson.

FEDERICO DA MONTEFELTRO, duca d'Urbino, valoroso condottiero, astuto diplomatico, principe geniale, fu accanito nemico dei Malatesta, ed erede dell'odio tradizionale tra le due Case. A lui toccò la sorte di fiaccarne notevolmente la potenza. (Pier della Francesca; Firenze, Galleria degli Uffizi).

La sua fama si era diffusa: nè è da meravigliare se nel 1364, quando i Fiorentini scoprirono le ambiziose aspirazioni di Pandolfo, capitano delle loro genti nella guerra contro Pisa e lo licenziarono, chiamassero in sua vece lo zio Galeotto. Sorpreso presso Cascina dall'Acuto, capo dei Pisani, gli dette una terribile sconfitta, e nel rientrare a Firenze, con gran preda e con 2000 prigionieri, fu accolto con feste solenni e con un memorabile trionfo. Moriva in quel tempo il Guastafamiglia e Galeotto, tornato a Rimini, rimaneva erede della signoria: ma egli non era fatto per il quieto governo delle città: a Rimini lasciò a governare per suo conto Malatesta l'Ungaro, a Pesaro Pandolfo, tenendo per sè Fano: e nel 1365 Urbano V ne rinnovò l'investitura, per compenso del suo zelo verso la Chiesa. Aveva sempre combattuto per quella nè solo per interesse: c'è, a un certo momento della sua vita, un senso di rimorso per i peccati compiuti, le stragi, le violenze: fin dal 1349, o fosse per l'inferir della peste che volse l'animo di tutti al pensiero della morte, o avesse pronunciato qualche voto, il fatto sta che interruppe le sue imprese d'armi per recarsi in pellegrinaggio in Palestina; e anche negli anni che seguirono, egli servì sempre la Chiesa, più con la spada che con le penitenze e le preghiere, è vero, ma rimanendo sempre fedele e devoto ai pontefici e alla loro causa.

Non era un malvagio: c'è in lui un misto di crudeltà e di gentilezza, di ferocia e di bontà: nella sua vita si possono indifferentemente ricordare atti cavalereschi e tradimenti ignobili; episodi di avarizia e di grettezza e geniali attitudini e amore per le lettere; ambizione di potenza politica e umiltà religiosa. Amava anche la raffinatezza e l'eleganza, segno dei tempi nuovi. Ma l'età ormai aveva ragione della fibra robusta del Malatesta che, dopo una breve malattia, si spense ottantenne (1385) in Cesena, ove aveva governato saggiamente, dopo la difficile conquista del 1378 e che aveva ricostruita e abbellita. Con la pompa



Foto Alinari.

GIOVANNI ACUTO, il famoso condottiero dei Pisani, sconfitto da Galeotto Malatesta, capo delle armi fiorentine, nella battaglia di Cascina (1364), è stato eternato da Paolo Uccello in questo affresco. (Firenze, S. Maria del Fiore).

propria dei tempi il trasporto fu solenne e coreografico: da Cesena a Rimini la salma veniva trasportata con una scorta di venti cavalli parati di nero e uno di scarlatto, con bandiere, elmi, targhe; la bara, coperta di un drappo d'oro di gran pregio veniva sotto un grandioso baldacchino di velluto: la sepoltura avvenne in San Francesco di Rimini.

Ne fu dolente il Papa, che perdeva un valido sostegno, e che senz'altro dispose che la città di Rimini rimanesse in vicariato alla famiglia, nella persona di Carlo di Galeotto, il primogenito di una quindicina di figli, tra legittimi e illegittimi, assortiti di ambo i sessi.

Fra le femmine ricorderemo, per curiosità, quella Madonna Gentile, moglie di Galeazzo di Astorre Manfredi, bel tipo di donna guerriera, che nella guerra tra Milano e Firenze si schierò dalla parte dei Milanesi, sebbene Carlo e Pandolfo, suoi fratelli, stessero per Firenze, e a capo di uno squadrone di donne, cavalcò ri-

solata verso il nemico difendendosi valorosamente a Modigliana.

Ma, per il nostro intento, dei maschi legittimi bisogna occuparci. Erano quattro,

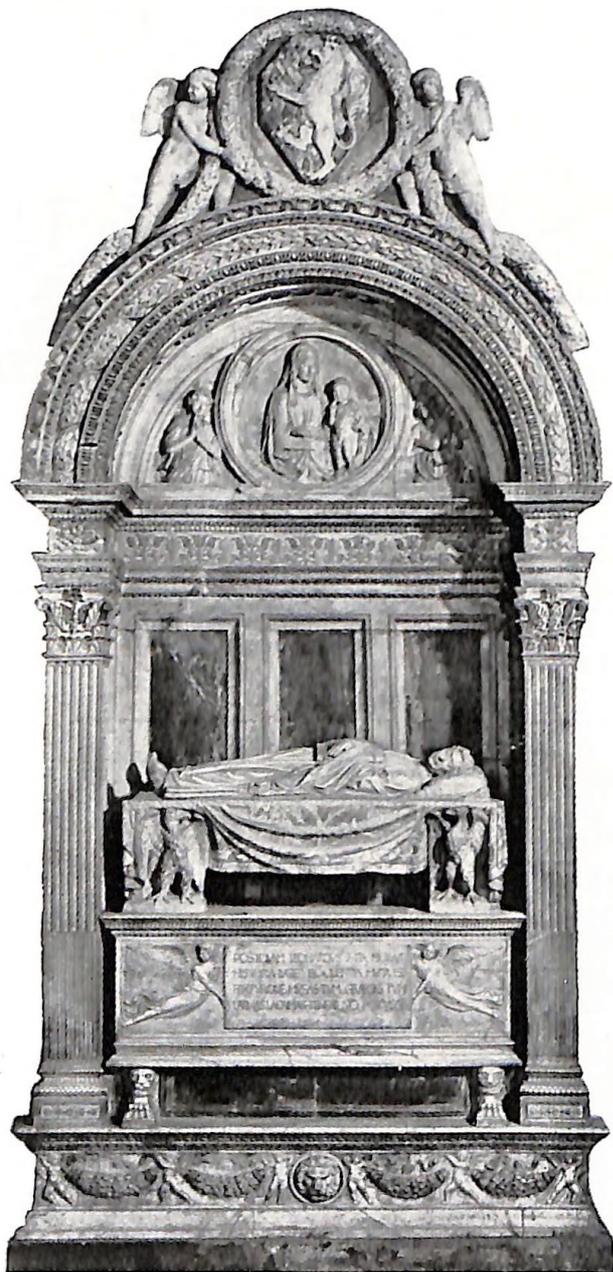


Foto Aimari.

LEONARDO BRUNI, *l'umanista celebre, il dotto ospite e amico di Carlo Malatesta, è sepolto nella bella tomba che il Rossellino innalzò per lui, monumento squisito della scultura quattrocentesca.* (Firenze, S. Croce).

nati dalla seconda moglie di Galeotto, Elisabetta di Ridolfo Varano da Camerino, e il padre aveva voluto dividere tra essi il suo dominio. Cosa strana, i fratelli accettarono senza discussioni la divisione paterna, e, pare impossibile, andarono

poi sempre d'accordo. A Carlo, il primogenito, toccò Rimini; a Pandolfo Fano e altre terre della Marca; ad Andrea, conosciuto col nome di Malatesta, Cesena; e a Galeotto Belfiore (detto così perchè nato nella rocca di Montefiore), Cervia, Bertinoro e altre terre.

Nel lungo elenco di fatti d'arme, di lotte e di violenze a cui la storia dei Malatesta ci costringe, il periodo della signoria di Carlo appare come un'oasi riposante. Carlo è l'uomo dei tempi nuovi, del Rinascimento al suo sorgere, che in mirabile armonia ed equilibrio, comprende in sè tutte le più varie attitudini: è guerriero non meno che poeta, cavaliere e mecenate, letterato e diplomatico, saggio e avveduto amministratore della sua città. Con lui le case dei Malatesta son considerate non più la fortezza per l'offesa e la difesa, ma la corte ospitale aperta a quanti, colla dottrina e coll'intelligenza, vi portassero la luce dei loro studi e della rinnovata cultura classica. Già Galeotto il vecchio aveva accolto Giacomo Allegretti da Forlì, bandito dagli Ordelaffi, e lo aveva dato come precettore a Carlo, che da questi giovanili insegnamenti apprese l'amore ai libri, oltre che alle armi. Attorno a lui accorsero musicisti, poeti, pittori (qualcuno parla perfino del giovanissimo Ghiberti), dotti, primo tra i quali Leonardo Bruni di Arezzo, che si esprime sul conto suo con vero entusiasmo per la sua versatilità e per le attitudini geniali alla poesia e all'eloquenza. Non è perciò credibile l'accusa di ignoranza lanciategli dal Pontano e dal Vergerio a proposito di una statua di Virgilio che a Mantova egli fece gettare nel Mincio, ma non per dispregio, bensì per zelo religioso, vedendo offrire a quella ceri e fiori, come alle immagini sacre. Per il suo zelo religioso del resto basti ricordare che nel 1399, quando la superstiziosa paura del secolo invadeva gli animi, si fece iniziatore e capo di una compagnia di Disciplinati, che a capo nudo e in veste bianca, procedevano flagellandosi e recitando litanie; per il suo senno politico si ricordi che fu lui a ridurre a pace la Repubblica di Firenze e i Visconti

nel 1400, e, soprattutto, che a lui fu affidato dal Papa Gregorio XII (già depresso dal Concilio di Pisa) il delicato incarico di portare al Concilio di Costanza (1415) la sua rinuncia, a cui Carlo stesso l'aveva persuaso, nel lodevole desiderio di veder ordine e pace nelle cose della Chiesa, già lungamente travagliata e sconvolta. Buon diplomatico, dunque, ma anche valoroso guerriero. Contro di lui combatterono condottieri famosi, come Alberigo da Barbiano (1405), Pippo Spano (1413), Braccio di Montone (1416); re e principi, come Roberto di Baviera e Leopoldo duca d'Austria (1401); e sebbene il suo valore e il suo contegno fossero encomiabili sempre e perfetti, non sempre la fortuna lo secondò.

Nella battaglia di sant'Egidio, sul Tevere, a capo dell'esercito dei Perugini contro Braccio di Montone, dopo otto ore di accanito combattimento, coperto di ferite, col cavallo ucciso sotto, fu fatto prigioniero (13 luglio 1416) col nipote Galeazzo di Pesaro; una seconda volta, a capo delle truppe fiorentine, fu sconfitto da quelle di Filippo Maria Visconti, nella battaglia di Zagonara, in quel di Faenza: e fatto prigioniero (luglio 1424) veniva condotto a Milano, dove, a onor del vero, fu accolto con deferenza e cortesia, lasciato libero e colmato di doni, e le truppe che occupavan la Romagna furon ritirate. Calunniato dai Fiorentini presso il Papa, fu a Roma (1425) e qui da Martino V ottenne, oltre il perdono, la Rosa d'oro e lo stocco benedetto.

Carlo è ormai oltre i cinquanta anni (era nato nel 1368) e comincia a pensare al modo di sistemare lo stato per l'avvenire. Ma figli non ne aveva avuti dal suo matrimonio con Elisabetta Gonzaga e nemmeno ne avevano i fratelli Malatesta e Galeotto Belfiore; solo Pandolfo (morto nel 1427) aveva lasciato tre figli illegittimi. Se ne rallegravano i Malatesta di Pesaro, ma Carlo, che alla Chiesa era stato sempre devoto e in particolar modo a Martino V, nel 1428 — come già si disse — ottenne che con una bolla pontificia fossero legittimati, anche agli effetti della successione, i tre bastardi di Pandolfo. Fu un

gran trionfo per Carlo: un gran colpo per quelli di Pesaro.

Ormai l'opera di Carlo poteva dirsi compiuta: il 13 settembre 1429, nel suo Castello di Lonzano terminava serenamente la vita: e nella sua città fiorente per merito suo di commerci e di industrie, col porto sulla Marecchia ingrandito e mi-



Foto Alinari.

PIPPO SPANO (FILIPPO SCOLARI), capitano di ventura, contro il quale ebbe a combattere Carlo Malatesta. (Affresco di Andrea del Castagno; Firenze, S. Apollonia).

gliorato, ricca, colta, elegante, fu largo e meritato il compianto di lui. Nel testamento aveva disposto che fosse venduta una sua casa per istituire e mantenere una pubblica biblioteca per gli studiosi poveri.

Degli altri fratelli di Carlo, Andrea, conosciuto col nome di Malatesta di Cesena, provvide più che altro ad abbellire e migliorare la città, che aveva avuto in

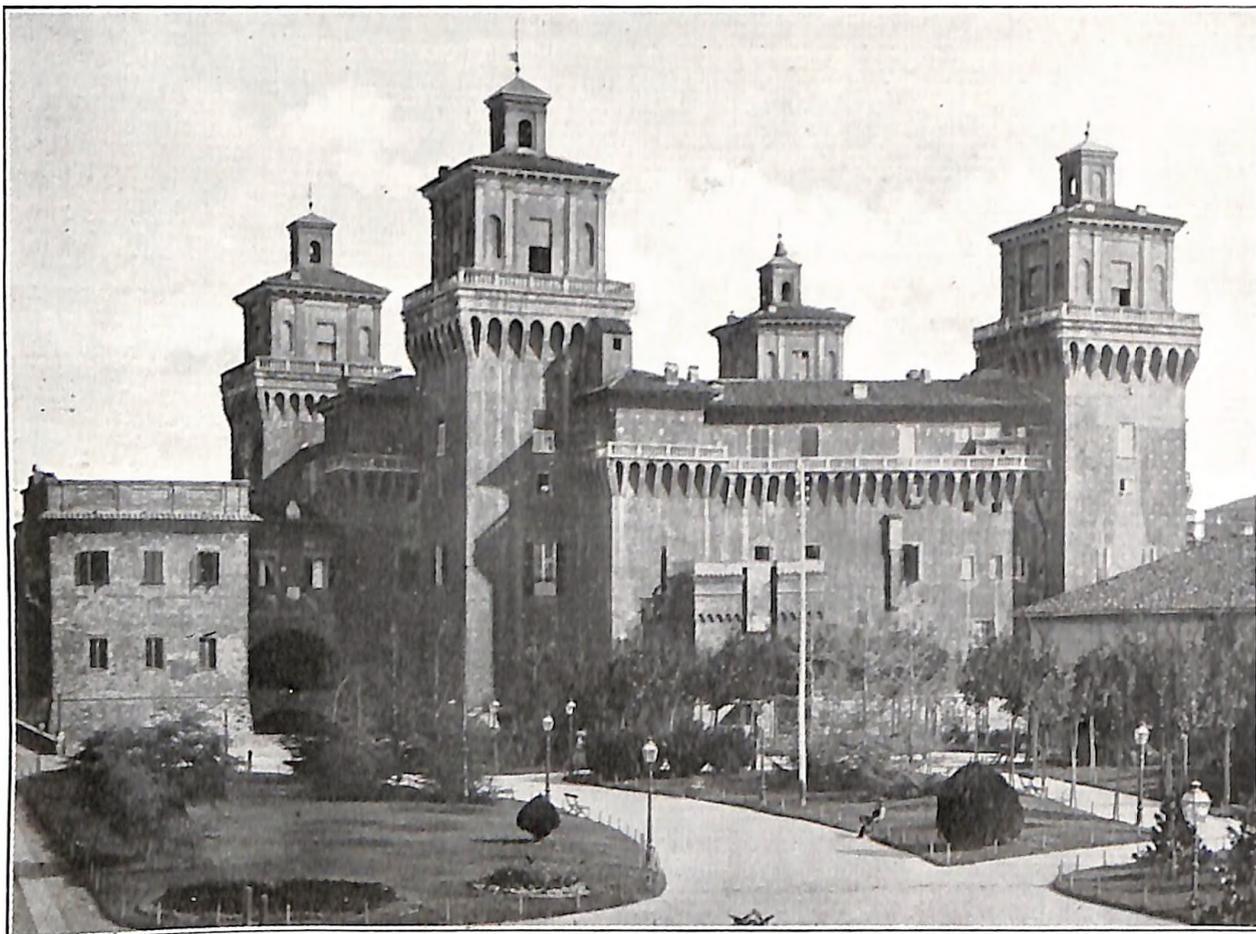


foto Alinari.

FERRARA. CASTELLO ESTENSE, ove furon decapitati nel 1425 Ugo e Parisina.

eredità dal padre, proseguendone l'opera. Costruì un ponte sul Savio, scavò canali per l'irrigazione; distrutta la vecchia Cattedrale sul M. Garampo, ne fece costruire una nuova. Ma il suo nome va tristamente unito a quello delle tragedie, di cui furon vittime le donne della sua casa.

Ingannato dalla prima moglie, Rengarda di Bernardo Alidosi, da Imola, più raffinatamente crudele di Gianciotto, fece morire di fame nella Rocca due giovani amanti di lei; la moglie, insieme con una serva, inevitabile complice, fu rimandata a casa sua, dove i fratelli, fecero morir di veleno Rengarda, la serva e il medico che aveva avuto il delicato incarico di preparar quel veleno! (1401).

Non deluso da questa prima esperienza, Malatesta sperò miglior fortuna nel matrimonio con Lucrezia di Cecco Ordelaffi da Forlì (1403); ma poichè d'accordo con la moglie, congiurò contro il suocero, sperando la signoria di Forlì,

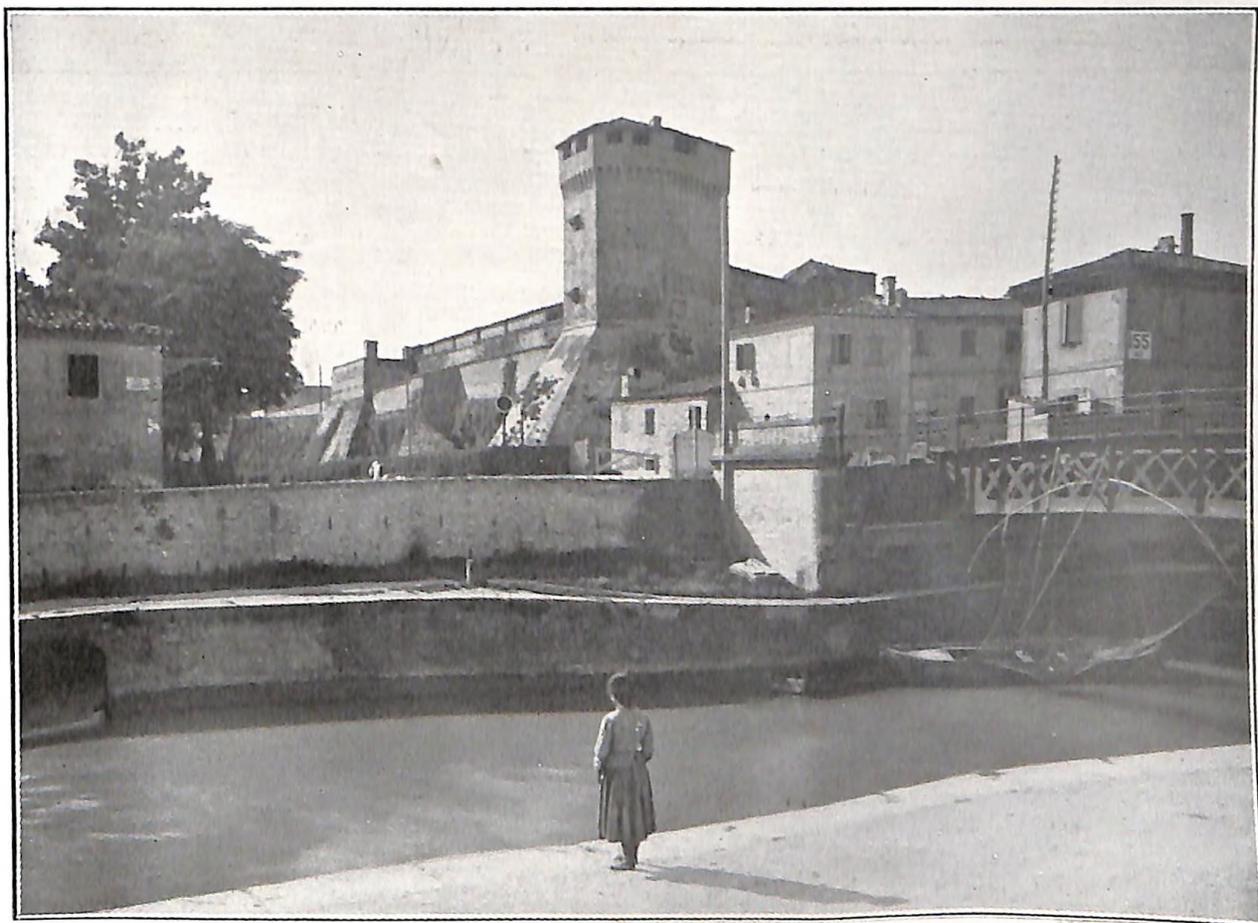
l'Ordelaffi, fece torturare Malatesta e crudelmente uccidere la figlia, appena quindicenne, propinandole il veleno in una minestra, dopo pochi giorni che era divenuta madre di una bimba, che sarà famosa: Parisina.

Nemmeno in questa ebbe fortuna Malatesta! Orfana fin dalla nascita e cresciuta alla Corte di Rimini, aveva appena quattordici anni, quando fu data in sposa a Nicolò III d'Este, marchese di Ferrara, vedovo, con venti anni più di lei e non un modello di castigatezza. Nè peggiore nè migliore di tanti altri Nicolò ha i vizi e le virtù del tempo suo. Principe colto e raffinato, protettore di artisti e di letterati, amante del lusso, delle feste, delle gaie radunanze, volle essere il principe della pace, ed è veramente l'iniziatore della grandezza della sua casa. Nel Castello Estense la vita è facile e gaia tra le danze, i suoni, i banchetti, gli amori: soprattutto gli amori, di cui dava esempio

scandaloso lo stesso Nicolò e che si intesevano all'ombra compiacente della Corte. Dice il Bandello che « quante donne vedeva, tante ne voleva », e la tradizione popolare gliene attribuiva nientemeno che ottocento ; quanto ai figli, correva un detto : « Di qua e di là dal Po - tutti figli di Nicolò ». Ma in realtà, di riconosciuti non furono che ventidue : una miseria !

Parisina, poco più che una bimba quando venne sposa a Ferrara, accettò la situazione come le si presentava : bella raffinata elegante diventerà presto il centro della Corte e l'astro più fulgente : non dimentica gli umili, i poveri, la religione ; è ottima madre e massaia, ma è donna, è giovane, ed è naturale che si lasci trasportare dalla torbida corrente di quella vita gaia e frivola. Ma l'insidia è nell'ombra. Il marito ha altre donne ; e accanto a Parisina, tra i bastardi del marito, che crescono alla Corte con gli stessi onori dei

figli legittimi, è quell'Ugo, figlio della famosa Stella dell'Assassino, madre anche di Leonello e di Borso. Ugo ha press'a poco la sua età : vent'anni. È a vent'anni, nella convivenza continua, nel comune interesse per ogni attività leggiadra e, diremmo oggi, sportiva, l'amore colpevole sboccia e fiorisce nelle cupe sale del Castello di Ferrara. Nel maggio 1425 Giacomo de' Roberti, « il compare Zoese », denuncia la tresca a Nicolò, non per devozione al suo Signore, ma per vendicare la sua amante, ancella di Parisina e da questa bruscamente rimproverata e schiaffeggiata. Nicolò da un foro nella camera di Parisina si assicura della sua sventura. Non mette tempo in mezzo. Ugo è sulla Piazza e gioca alla palla, allegro e spensierato : Pietro da Verona, Capitano del Castello, lo arresta nel gioco ; lo stesso avviene per Parisina. Dopo un sommario processo, il giorno dopo — 23 maggio 1425 —



FANO. ROCCA E MURA MALATESTIANE. (Sec. XV).

Foto Alinari.

Anche qui i resti imponenti e paurosi della dominazione Malatestiana.



Foto Alinari.

FANO. CORTE DEL PALAZZO MALATESTIANO, ove sono evidenti le varie epoche dei lavori. La parte a sinistra è del tempo di Pandolfo III, quella a destra, con l'elegante loggia, è del Cinquecento ed attribuita al Sansovino.

i due amanti, in fondo alla Torre dei Leoni furono decapitati, destando ecc di pietà e di lacrime nel cuore dei poeti, che dal Bandello, al Byron e al d'Annunzio, immortalarono agli uomini il loro nome.

A Malatesta di Cesena fu risparmiato il dolore di vedere la tragica fine della figlia: era morto fin dal 1416, dopo lunghi anni di sofferenze fisiche che gli avevan impedito di partecipare a molte imprese di guerra, e dopo aver ingrandito lo Stato coll'aggiunta di Cervia, Verucchio, Sestino, Meldola e di altre città che gli venivan dall'eredità dell'altro fratello, Galeotto Belfiore, morto nel 1400, forse in seguito a quella pestilenza che infierì anche nella Romagna.

UN GUERRIERO, UN SANTO E UN MECENATE. 🌿🌿🌿 Il secondo dei figli di Galeotto il Vecchio è Pandolfo, terzo del nome, che i

biografi con un po' troppa benevolenza chiamarono il Grande. È anch'egli, come il fratello Carlo, l'uomo nuovo del Rinascimento con tutti i suoi contrasti: colto in latino, in provenzale, in francese, circondato da segretari coltissimi, da poeti e commedianti aveva per loro stima e deferenza; ma, nello stesso tempo, più irrequieto e turbolento del fratello, fu più di lui audace e fortunato nelle molte imprese di guerra. Impossibile perciò che potesse contentarsi del tranquillo governo di uno staterello modesto come quello di Fano, lasciatogli dal padre; più larghi sogni nutriva: dalle pagine miniate dei suoi codici, la voce gloriosa del passato lo incitava a qualche cosa di più grande. La forza, l'intelligenza, l'abilità sottile ce l'aveva: non c'era che da tentare. La fortunata occasione si presentò, quando Gian Galeazzo Visconti, che aveva già servito come condottiero, lo lasciò, per

testamento, consigliere nella reggenza per i due figli ancor bambini Giovanni Maria e Filippo Maria. Lo stato era nel disordine più completo e di questo approfittò Pandolfo, che inviato contro Brescia, dove i Ghibellini chiedevano aiuto, con arte sottile indusse in inganno non solo la Duchessa e coloro che lo avevano mandato, ma perfino Facino Cane, il condottiero che era al suo fianco e che doveva coadiuvarlo nell'impresa. Con un'abile trama di raggiri riesce ad aver in mano Brescia e, per di più, a farsene confermare ufficialmente il possesso dalla Duchessa, come premio dei suoi servigi. Dopo Brescia, Bergamo: nell'anno 1407 acquistò anche quella città col suo territorio, per trentamila ducati d'oro da Giovanni Ruggero Suardi. Dominio facilmente conquistato, e con difficoltà mantenuto per diciassette anni. Dapprima dovette lottare con Facino Cane, poi col più potente condottiero del tempo, Francesco Bussone di Carmagnola, mandato a recuperare per conto dei Visconti le terre perdute: o con la forza o col denaro le riprese tutte, una per una, e anche Pandolfo vide crollare il suo fragile dominio: il 16 marzo 1421, perso ormai tutto, abbandonava le mura di Brescia, cantando in versi francesi — così almeno racconta la tradizione — la sua sventura. Eppure Brescia non aveva da lagnarsi della sua signoria, chè con la sua intelligenza e lo spirito di iniziativa Pan-



Foto Luce.

FANO. PORTA MAGGIORE E BASTIONE. Anche questa costruzione fu fatta da Pandolfo III: il bastione, più tardi, si attribuisce a Matteo Nuti.



Foto Luce.

IL BEL MONUMENTO FUNEBRE DI PANDOLFO III, gli fu fatto erigere dal figlio Sigismondo: per la semplice eleganza e la purezza della linea è stato attribuito a L. B. Alberti (1460). (Fano, S. Francesco).

dolfo l'aveva, in quei pochi anni, migliorata e abbellita.

Tristi gli ultimi anni di Fano; la sua parabola è compiuta e lo consolano, se mai, soltanto gli studi diletti, i codici da lui raccolti con tanto amore e sotto la sua direzione copiati e preziosamente miniati, le buone amicizie coi dotti del tempo suo, coltivate anche attraverso le giornate d'armi, come con Francesco Filelfo e Angela Nogarola. Il 3 ottobre 1427 moriva in Fano ed era seppellito, presso la prima moglie, Paola Bianca Orsini, figlia di Pandolfo II Malatesta, in San Francesco di Fano; la città fu, per suo testamento, riunita a Rimini.

Del suo dominio lombardo non rimaneva che il ricordo: restavano però anche quei figli che gli erano nati in quel

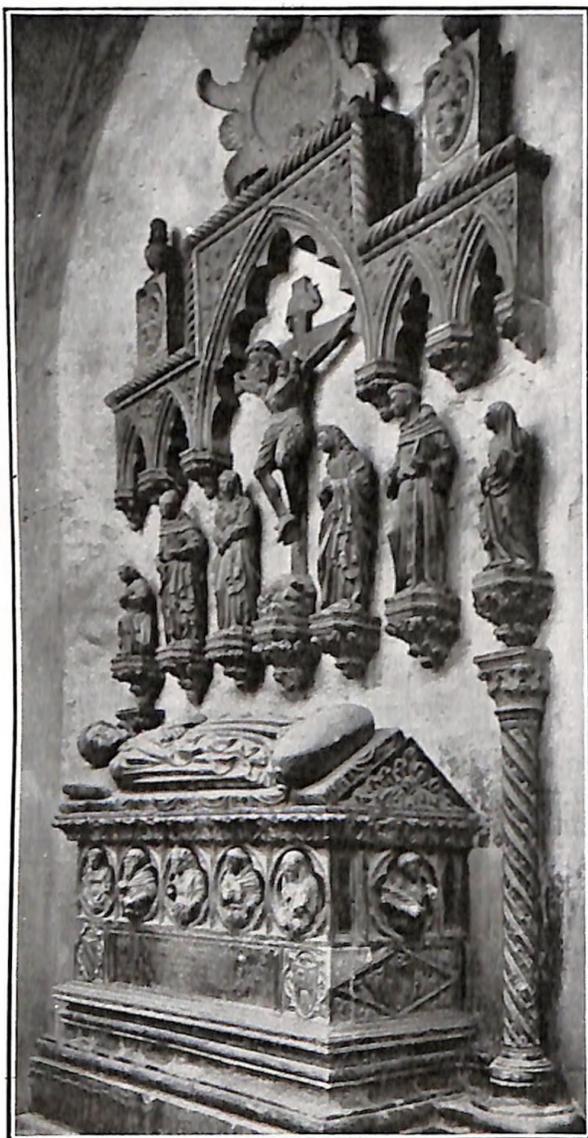


Foto Alinari.

Di puro stile gotico, riccamente adorno di statue sorge il SEPOLCRO DI PAOLA BIANCA MALATESTA, prima moglie di Pandolfo III. È opera di Filippo di Domenico (Fano, Portico di S. Francesco).

soggiorno. Infatti mentre delle tre mogli legittime nessuna gli dette un erede, ci pensarono le amanti a dargliene cinque, di cui tre maschi. E son proprio quei bastardi che nel 1428, l'anno dopo la morte di Pandolfo, lo zio Carlo si prese premura di far legittimare da Martino V.

Tra questi sorgerà il più famoso della Casa Malatesta: Sigismondo Pandolfo. Era il secondogenito: gli altri eran Galeotto Roberto e Domenico detto Malatesta Novello, e alla morte di Carlo, per ragioni di anzianità, la successione in Rimini,

toccò a Galeotto Roberto, nato a Cesena, da Allegra dei Mori il 3 febbraio 1411.

Di Malatesta se ne trovano di tutti i generi: Galeotto Roberto non può avvicinarsi a nessun altro della famiglia, e può esser ricordato solo per la sua pietà e la devozione che gli meritavano il nome di Beato e la consacrazione, subito dopo la morte. Ma la sua non fu la fede operosa e l'attività benefica di Carlo — la cui moglie Elisabetta Gonzaga lo aveva allevato ed educato —: preghiere, digiuni, astinenze, processioni, macerazioni e assenza completa dai doveri del Governo. Lo stato di Rimini invece era tale che voleva polso di ferro e occhio vigile: la debolezza e l'indifferenza politica di Galeotto parvero buona occasione al Pontefice per riaffacciare, con un pretesto qualunque, le sue pretese su quelle terre, allegando tra l'altro la illegittima nascita di Galeotto che proprio un Papa aveva cancellata. Insorto il popolo contro le pretese pontificie fu la volta di Giovanni di Ramberto, discendente di Gianciotto e capo di un consiglio di tutela, che d'accordo con quelli di Pesaro, tutti egualmente aspiranti all'usurpazione del potere, sollevò il popolo



Foto Lucce.

ROBERTO GALEOTTO IL BEATO, devoto e pio, tutto dedito a digiuni e penitenze, finì macerato dalle privazioni. L'affresco ne rappresenta (a destra) l'immagine scarna e sparuta. (Saltara, S. Francesco in Rovereto).

contro Galeotto Roberto, e in mezzo ai saccheggi e al disordine della città fece prigioniero nel suo Palazzo Galeotto stesso, che non seppe far altro che versare lacrime e recitar preghiere; e già vedemmo che sarebbe stato sopraffatto e cacciato, se non avesse salvato lo stato il già audace Sigismondo.

Nemmeno ammaestrato dall'esperienza Galeotto cambiò sistema: nel 1432 abdicò, si fece terziario nel monastero di Sant'Arcangelo, dove morì l'anno medesimo (10 ottobre) macerato dalle penitenze e dai di-

latesta suo avo, inalzò fortezze e mura a Cervia e a Meldola, e la chiesa di S. Caterina in Trova; costruì l'ospedale del Crocifisso in Cesena, testimone di un senso tutto moderno di filantropia e di beneficenza, ma soprattutto famosa la bella Biblioteca che Matteo Nuti da Fano innalzò per lui. È la prima del genere, destinata agli studiosi poveri e a cui forse suggerì il modello quella Medicea di San Marco. Nella sua bella sala a tre navate, in armoniosa disposizione di linee e di luci, con le eleganti colonne scannellate e le leg-



Foto Alinari

MALATESTA NOVELLO, il mecenate colto e intelligente, eternato nella stupenda medaglia del Pisanello. Nel verso il cavaliere, ancora armato, ringrazia Cristo dell'aiuto che gli ha concesso nella guerra: forse quei monti e quegli alberi spogli alludono alla Marca. (Firenze, Museo Nazionale).

giuni. Aveva vent'anni. Non lasciava che la moglie, Margherita, figlia naturale di Nicolò d'Este, cresciuta alla Corte di Ferrara sotto le cure di Parisina.

Accanto al Santo, il Mecenate, il fratello Domenico, detto Malatesta Novello che alla morte di Pandolfo ebbe come parte Cesena, Bertinoro, Sestino, Meldola e altre terre. Bella figura di Principe, questa, che un ritratto ci raffigura di aspetto gentile, dal profilo energico, dallo sguardo intelligente: religioso, ma non bigotto, pieno d'iniziativa, ma non turbolento e impaziente di cose nuove.

Il suo nome si collega a quello delle grandi opere da lui lasciate in Cesena, gloria anche oggi e lustro della città. Dette impulso ai lavori idraulici, iniziati da Ma-

giadre volte a crociera, incatenati ai plutei, stanno codici preziosi e rari. E con quanto amore li raccolse, Malatesta Novello! Ne ebbe in dono da amici, ne fece copiare a sue spese, ne cercò anche dall'Oriente, ma in un naufragio furon gettati come zavorra.

La salute malferma, gli consentì di dedicar gran tempo agli studi prediletti; ma anch'egli aveva condiviso la vita turbinosa e l'attività guerresca del fratello Sigismondo, gentiluomo e cavaliere qual'era ed abile a impugnare le armi: celebre la guerra di lui contro gli Ordelaffi, per conto della Chiesa, e specialmente quella contro il Duca di Milano, per conto dei collegati, Venezia, il Papa, Firenze; durante la quale nella battaglia a Ripa

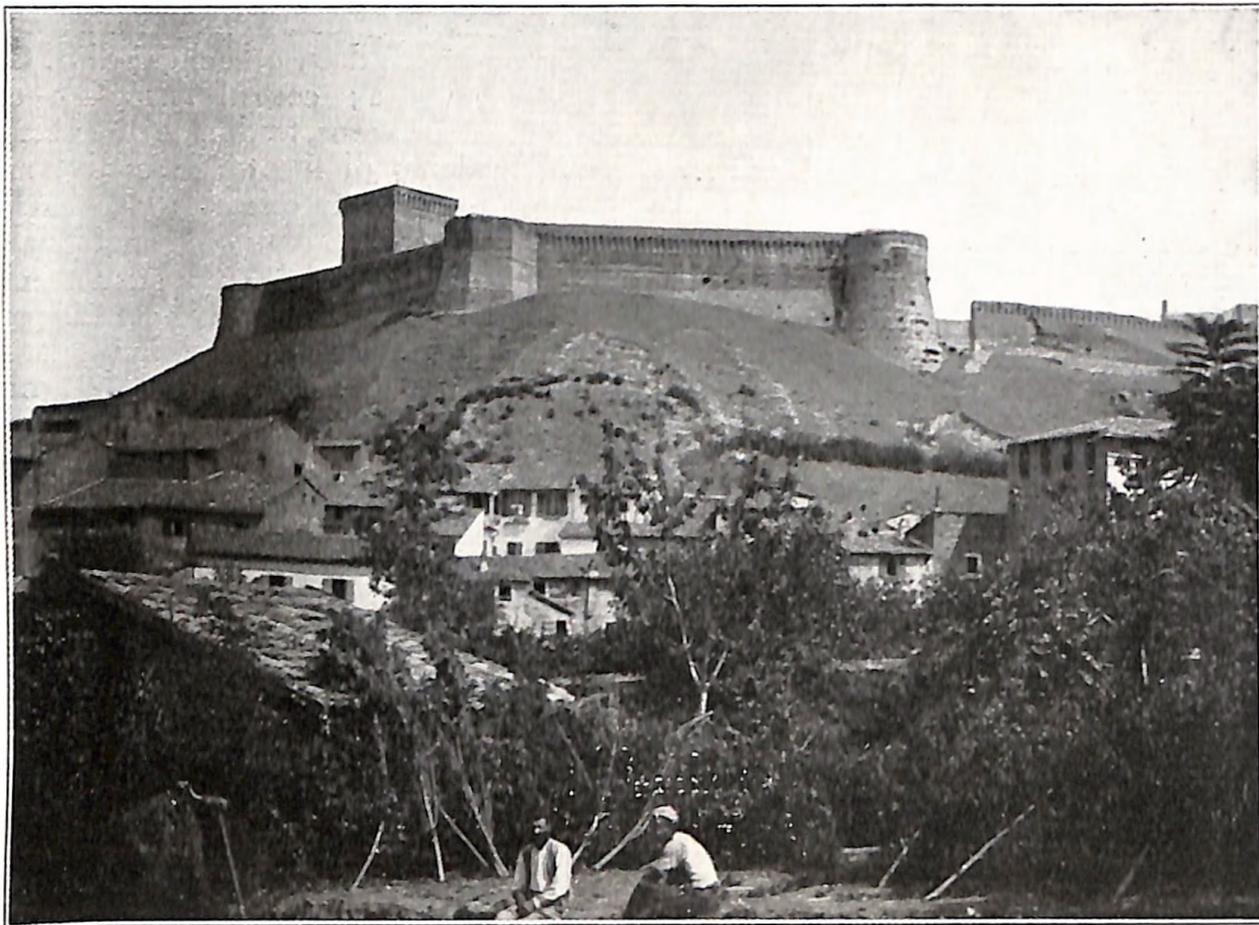


Foto Alinari

CESENA. LA ROCCA. ☞ Risale nella sua parte più antica agli Ordelaffi e fu eroicamente difesa da Marzia Ordelaffi contro l'Albornoz e i Malatesta stessi; più tardi fu restaurata e ampliata da Malatesta Novello per mano di Matteo Nuti da Fano.

di Tronto (14 novembre 1439) spintosi tra i nemici, fu fatto prigioniero, e solo dopo tre mesi liberato. Malatesta Novello è tra i migliori principi, anche per la sua vita privata, morale e retta: si accusò di aver suscitati odi tra le famiglie dei Tiberi e dei Martinelli, di aver fatto sposare ai suoi soldati fanciulle di famiglie ricche: ma questi erano mali del tempo, e d'altro lato, fece del bene e volle che durasse oltre la sua vita mortale. Fu aiutato in questo anche dalla moglie, Violante di Guidantonio da Montefeltro, che amò e rispettò. Il 20 novembre 1465 moriva: la sua città, ormai ricca e fiorente per il suo saggio governo, faceva gola al nipote Roberto, figlio di Sigismondo: ma in previsione che Malatesta non lasciasse prole — come realmente avvenne — era stato concluso un trattato col Papa, perchè alla sua morte quella terra tornasse alla Santa Sede.

SIGISMONDO PANDOLFO. ☞ ☞ Il ragazzo che a tredici anni, a capo di una schiera di armati salvava lo stato dalla rivolta; che a quindici sbaragliava in campo i nemici e, per l'abdicazione del fratello Roberto Galeotto il Beato, diveniva Signore di Rimini (1432), era destinato ad essere della famiglia Malatesta il più famoso. In Sigismondo Pandolfo, nato a Brescia, nel 1417, da Pandolfo III e da Antonia di Giacomino de' Barignani si assommano i vizi e le passioni della sua famiglia, giunte in lui sino all'exasperazione e al parossismo e per la sua individualità così accentuata e per i tempi cui egli appartenne. Non gli fu risparmiata nessuna accusa: da Pio II, che gli fu accanito nemico, che lo scomunicò e lo condannò come eretico, in una famigerata Bolla del 1461, gli son state addossate tutte le colpe e i delitti più orrendi, e queste ac-



Foto Alinari.

LA BIBLIOTECA MALATESTIANA A CESENA è uno dei monumenti più insigni dell'architettura del Quattrocento. Nella severa e suggestiva Sala a tre navate stanno raccolti codici preziosi. Fu opera di Matteo Nuti (1452).

cuse son state tradizionalmente accettate e ripetute. Ma la sua figura non può esser considerata solo come quella di un mostro di perfidia, di crudeltà, di libidine; è ben più complessa e va vista e giudicata anche alla stregua del suo tempo e del suo ambiente.

Lo anima un'ambizione sfrenata, una sete di dominio e di potenza: non gli basta lo Stato, come lo ha trovato, vuol migliorarlo, abbellirlo, soprattutto ingrandirlo: e per ingrandirlo non ha scrupoli e si getta addosso agli stati vicini, senza esser prima sicuro di quello che ha: non guarda ai mezzi di cui si serve: la sua mala fede è tradizionale: nessuno dei principi che ebbe a che fare con lui, o come condottiero o come alleato, potè mai esser sicuro sul conto suo: se l'interesse lo richiedeva, gli amici di ieri eran i nemici di domani, le armi preparate per

la difesa divenivano pericolo e minaccia. La parola data non conta nulla per lui: quel che conta è arrivare e presto.

È impetuoso, collerico, intollerante: i suoi atti di violenza sono innumerevoli: alla Corte di Ferrara, in un'adunata di principi italiani, sfida a duello quelli che si eran permessi d'avere un'opinione diversa dalla sua; tentò di avvelenare Francesco Sforza e di uccidere Federico da Montefeltro, il suo grande rivale, in quel colloquio provocato da Borso d'Este, per tentare una conciliazione; cavalcò a Roma furioso per pugnalarlo il Papa Paolo II; è trascinato insomma a distruggere violentemente ogni ostacolo, cose o persone, che si oppongano ai suoi piani. La stessa intemperanza è nella sua vita amorosa: accanto alle due mogli, Ginevra d'Este e Polissena Sforza, accanto alla divina Isotta degli Atti, prima amante

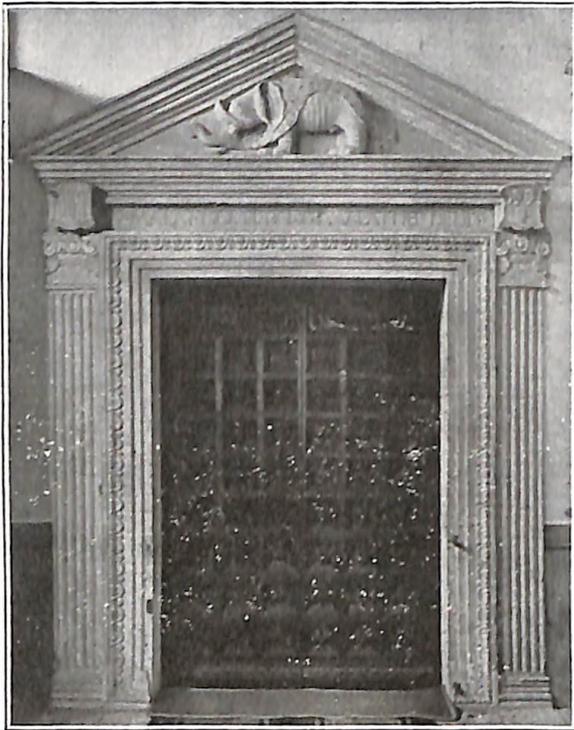


Foto Alinari.

CESENA. PORTA DI UNA SALA NELLA BIBLIOTECA MALATESTIANA. In alto l'elegante, una delle imprese care ai Malatesta, col motto di Malatesta Novello, allusivo ai suoi nemici « Elephas indius culices non timet ».

e poi moglie, quante donne nella sua vita! Donne che amò ardentemente e che gli dettero dei figli, donne che volle per un'ora di voluttà e di piacere; fu quella sua brama insaziata che lo spinse ad azioni nefande, come a quella mostruosa violenza (se si vuol credere alla tradizione) sul bel corpo inanimato di una gentildonna tedesca, la Borbona, che egli aveva uccisa per via, accompagnata dai suoi cavalieri, solo perchè resisteva alle sue basse voglie.

Ma insieme con questi fatti brutali, quale geniale figura di principe e di Mecenate, che splendida immagine di cavaliere e di condottiero ci tramandano di Sigismondo la storia e l'arte! Son come più esseri in uno, pieno di ineguaglianze, di incoerenze, di contraddizioni. Nelle meravigliose medaglie del Pisanello e di Matteo de' Pasti, nei tondi di Agostino di Duccio e dei suoi aiuti, il profilo maschio ed energico di Sigismondo spira qualche cosa di grande e di impe-

riale: occhi vivi e fissi in un pensiero, naso aquilino, chioma lunga e crespa, un'espressione di forza e di ardimento, che ricordano le cento battaglie vittoriose, che gli valsero il nome di « Poliorcetes semper invictus ». Per tutta la vita lo vediamo colla spada in mano a combattere per tutta Italia, dovunque, sul campo di battaglia, potesse acquistar gloria e fama. Come seguirlo in tutte le sue imprese? Nelle guerre che sconvolgono in questi anni l'Italia, Sigismondo interviene sempre, e con comandi importanti: in quelle condotte per conto del Papa Eugenio IV, nella lega ai danni di Filippo Maria Visconti, e contro Francesco Sforza; nella difesa di Toscana contro Alfonso d'Aragona, in numerosi fatti d'armi con Federico da Montefeltro ed altri. La sua abilità di condottiero è così conosciuta e apprezzata, che, nonostante i sospetti, tutti fanno a gara per avere il suo valido aiuto e affidargli la sorte delle loro armi. Non solo la passione, ma anche l'arte della guerra è in lui una seconda natura, un istinto che egli ha coltivato e rassodato con la pratica



Foto Alinari.

L'ardito giovinetto in costume romano è stato creduto SIGISMONDO fanciullo. (Agostino di Duccio; Rimini, Tempio Malatestiano).

e con lo studio: sa preparare accortamente le battaglie e valorosamente condurle; sa, al momento del pericolo o dell'imprevisto, trovar rimedio con rapidità. E in mezzo alle truppe di che spirito di sacrificio e di tolleranza dà prova! Non v'è cibo o riposo per lui: la fame, il freddo, il clima malsano, il terreno paludoso, nulla gli dà noia, pur di giungere allo

belle, nonostante i miglioramenti di Carlo e di Pandolfo, volle sostituire qualche cosa di più grandioso e di più definitivo. Con quella frenesia sua propria fece abbattere tutto (1437) e insieme con Roberto Valturio, architetto militare, fece innalzare il maestoso edificio, ammirazione e invidia dei Principi italiani, che, sebbene mal ridotto, ancora sussiste e



Foto Alinari.

Nel tondo di Agostino di Duccio, SIGISMONDO è il guerriero vittorioso, pieno di volontà e di fermezza e inghirlandato d'alloro. (Rimini, Tempio Malatestiano).

scopo che si è proposto, ed è esempio ai soldati ed esercita su di essi l'autorità e il fascino proprio di coloro che sanno condividere con gli umili fatiche e disagi.

A lui si attribuisce con seri motivi l'invenzione, o per lo meno, il perfezionamento della granata; a lui un nuovo e più efficace metodo di postazione delle artiglierie, a lui la costruzione e il disegno della bella Rocca di Rimini. Alle vecchie case dei Malatesta nel Gattolo di Santa Colomba, che non gli parvero abbastanza

che chiamò Castel Sismondo. Era allora circondato da un fossato, che per mezzo del porto canale comunicava col mare; aveva tre cinte di mura ed alte torri merlate, come appare, più che dagli avanzi, dalle medaglie e dai disegni, e doveva esser fortezza e insieme Corte dei Principi. Purtroppo nulla resta, nè di notizie nè di ricordi materiali, dell'arredo di questi appartamenti.

Nove anni, dal 1437 al 1446, si lavorò alla bella costruzione, che Sigi-



Foto Alinari.

SIGISMONDO PANDOLFO, nella ricca veste e nell'atteggiamento devoto, è qui il vero principe del Rinascimento: nulla, anche nella sua espressione, della rudezza e della ferocia del guerriero: nel Tempio, in cui Pier della Francesca lo dipinse, è solo il mecenate intelligente e geniale. (Rimini, Tempio Malatestiano).

smondo aveva ideato e che ora dirigeva, esperto qual'era in ingegneria militare (delle fortificazioni aveva già fatte e farà in seguito per Venezia). Era una febbre per lui, quell'opera: dal campo di battaglia scriveva per sollecitare e incitare il lavoro; nelle tregue, tra una battaglia e l'altra, correva a Rimini, osservava, consigliava, animava. Nè questa è la sola sua opera: col suo ingegno versatile, si occupò di lettere, di filosofia, di scienze, d'arte: fu poeta e oratore, e

gliere le ossa di Gemistio Pletone e portarle con sè a Rimini, per deporle per sempre nel meraviglioso Tempio a fianco di quelle della donna amata e degli antenati. Sigismondo è animato dal senso pagano dell'immortalità presso i posteri: egli anela al regno della terra e non a quello dei cieli, alla gloria mondana: nella sua ambizione e nella superba coscienza di sè vuole che la sua fama non finisca con lui, ma ad ogni costo sia eternata con quelle opere belle che at-

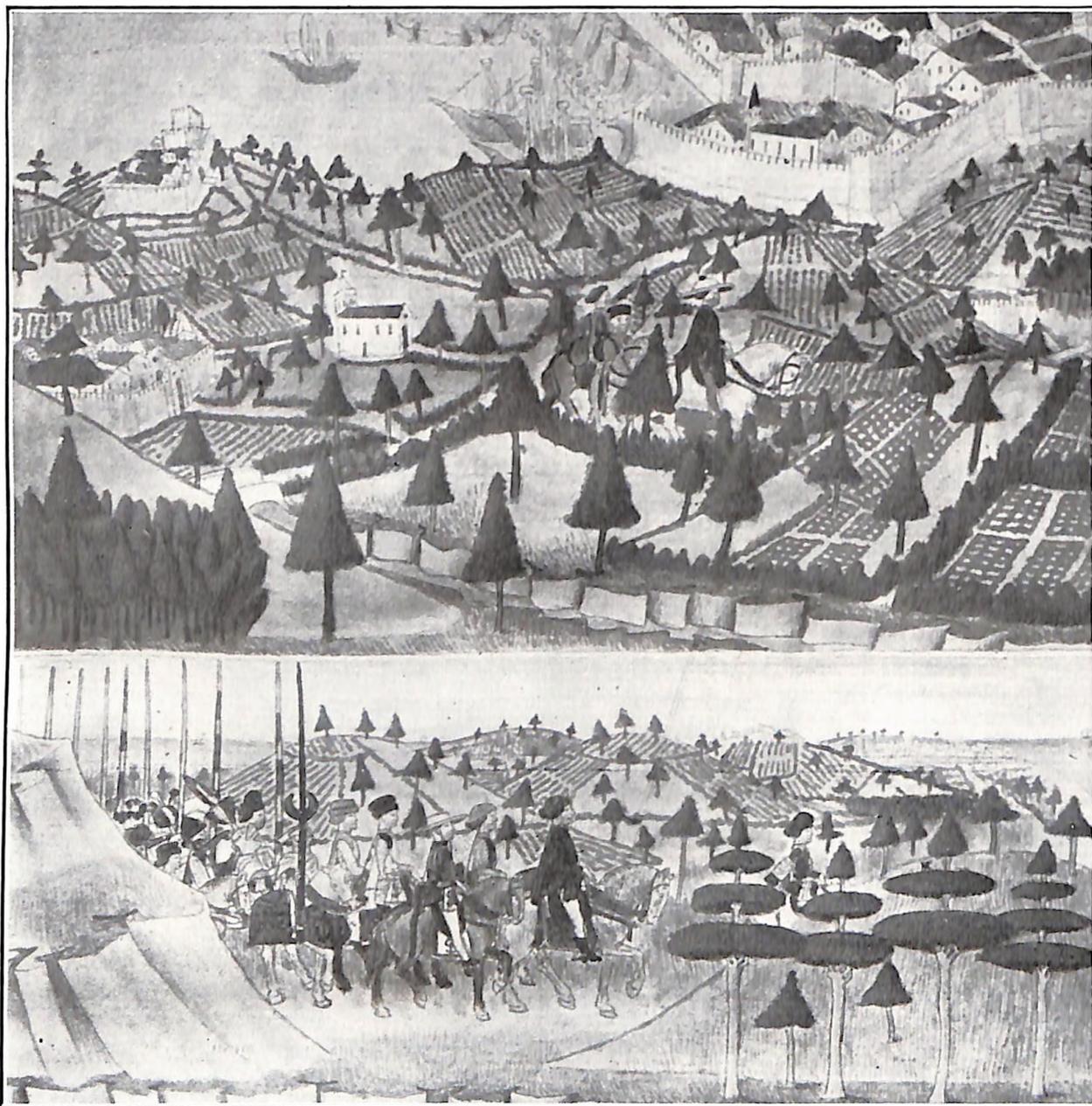


Foto Alinari.

Bellissima questa testa ardita e intelligente del Signore di Rimini e di Fano: nel verso, attorno al guerriero in pieno assetto di guerra le imprese malatestiane: il cimiero coronato, l'elefante, la rosa, lo stemma inquartato a scacchiera e con la sigla S. I. (Medaglia del Pisanello. Firenze, Museo Nazionale).

come tale specialmente eloquente dinanzi ai suoi soldati; per gli uomini di studio egli ha un'ammirazione sconfinata, che nella sua esuberanza abituale diviene frenesia. Nella sua Corte, che volle splendida e la cui fama è meno diffusa di quella delle altre solo per la rapida caduta del Signore, si aggirano dotti e poeti: Basinio Basinii da Parma, Giusto de' Conti, Gaspare Broglio, il Porcellio, e tanti altri, oratori, medici, cancellieri. Nè basta: volle che anche dopo morti questi dotti lo circondassero, disponendo per loro le arche nei fianchi del Tempio Malatestiano: e quando si recò in Oriente per conto dei Veneziani, di null'altro si preoccupò che di racco-

traverso i secoli parlano della grandezza di un paese o di un uomo. Ecco perchè accanto ai filosofi, ai poeti che ne cantano le lodi, fiorisce una schiera di artisti, che per lui costruiscono, scolpiscono, incidono, dipingono: e sono i nomi più grandi del Quattrocento. Leon Battista Alberti per lui crea quel capolavoro che è il Tempio Malatestiano, esaltazione di una gloria umana e di un amore terreno; Pier della Francesca in un affresco mirabile eternò la figura di Sigismondo, non guerriero, ma principe e cavaliere, a fianco del suo castello e ai piedi del suo Santo protettore; Agostino di Duccio, Bernardo Ciuffagni, Francesco di Simone, nelle statue di fanciulli e giovanetti, nei mille em-



IL RITORNO DI SIGISMONDO IN ROMAGNA dopo la vittoria di Piombino : un'immagine piena di grazia e di ingenuità ce ne dà questa miniatura di Giovanni Bittino da Fano. (Codice dell'*Hesperidos* di Basinio, nella Bibliothèque de l'Arsenal, a Parigi).

blemi, negli stemmi, nei fregi tesseron un ricamo di grazia e di leggiadria per le cappelle del Tempio ; il Pisanello e Matteo de' Pasti nelle loro stupende medaglie segnarono il ricordo delle imprese più celebri e dei momenti più fortunati del Principe.

Il classicismo trionfante lo ha completamente dominato : per lui i modelli sono Cesare e Scipione : dell'uno ricorda l'arringa che tenne ai soldati in Rimini dopo il passaggio del Rubicone e fa

innalzare sulla Piazza una colonna che ricordi il fatto : all'altro si ispira nel far scolpire il trionfo nel monumento degli Antenati, e nel riconoscere da lui la sua discendenza. D'altra parte è uomo moderno che affronta coraggiosamente i tempi nuovi e le nuove necessità, non solo nel perfezionamento delle artiglierie allora appena nate, ma anche per l'intuito magnifico di sfruttamento e di utilizzazione della sua terra con una specie di colonizzazione, nei luoghi meno fertili e più



Foto Alinari.

LA ROCCA MALATESTIANA DI RIMINI, mole severa e rovinata dal tempo e dagli uomini, triste avanzo dello splendido edificio voluto da Sigismondo per fortezza e per dimora (1446).

trascurati. Si è fatto il nome di Cosimo de' Medici, di Francesco Sforza, di Federico da Montefeltro, a proposito di Sigismondo: non è la stessa cosa. Essi ebbero un programma, un metodo, una coerenza nelle loro azioni: perciò se furon i fondatori della grandezza dello Stato fecero anche qualche cosa di duraturo: ebbero anch'essi l'ambizione del dominio, comune ai Principi del Rinascimento, ma con determinati fini e scopi, con una visione precisa della loro meta, con tenacia, e, forse anche, con più fortuna. Sigismondo no. Vuol arrivare dappertutto, senza essersi assicurato bene quello che ha di già: si esalta facilmente e facilmente si abbatte; perciò una contrarietà, un insuccesso lo inducon subito a rinunciare, a mutare sistema, e a volger altrove le sue mire; ed è questa incertezza che lo danneggiò nel passar troppo facilmente da una parte all'altra, nella

mancanza di costanza, nell'ansia del vantaggio immediato, anzichè nella visione lungimirante di quello futuro. Piuttosto si può avvicinare a Cesare Borgia, non solo per la vita privata e le sfrenatezze di ogni genere, ma anche per questa costruzione politica fragile e malsicura, che è fondata sulla mala fede e sulla violenza e dovrà cadere al primo urto nemico.

E di nemici quanti ne ebbe, Sigismondo! Tutta Italia, anzi, a un certo momento; chè coi suoi cambiamenti di bandiera e il suo tergiversare, tutti scatenò contro di sè. Ognuno ha un motivo di risentimento e di rancore contro di lui: Francesco Sforza, sebbene suo suocero, a cui aveva tardato a dare gli aiuti promessi, servendosene a suo vantaggio; Alessandro Sforza, Signore di Pesaro, a cui aveva contrastato l'acquisto della città; Alfonso d'Aragona, a cui aveva mancato di parola, che aveva assediato

I MALATESTA

vittoriosamente in Piombino (1447) e contro il quale, più tardi, aveva suscitato Renato d'Angiò; Siena, che aveva servita e poi abbandonata nella guerra contro il conte Aldobrandino Orsini da Pitigliano (1454); Firenze, che ebbe motivo di diffidar di lui dopo avergli affidato la condotta delle sue armi; Federico di Montefeltro, che Sigismondo odiò ferocemente, esplicando in una lotta continua i rancori e gli odi che tre secoli avevano accumulato e acuito tra le due case; il Papa Pio II, il colto Enea Silvio Piccolomini, sdegnato come Papa per la sua empietà e la vita scandalosa; come senese, per il tradimento fatto alla sua città; come principe temporale per la difficoltà di riaver in mano quelle terre dei Malatesta. Solo Venezia gli si fingeva amica per aver ingerenza nelle cose di Rimini. Intanto il dominio di Sigismondo cominciava a sgretolarsi: il suo colosso aveva i piedi di creta. I suoi stati eran stati più volte campo di battaglia e le città cinte di assedio: Francesco Sforza, Jacopo Piccinino, le armi feltrische, battono quelle povere terre: molte di esse vengono perdute: Pio II dà il colpo di grazia. Nel febbraio 1461 mandò contro di lui, a capo delle milizie pontificie, Bartolomeo Vitelleschi, vescovo di Corneto, e riunì in Vaticano una specie di tribu-



Foto Alinari.

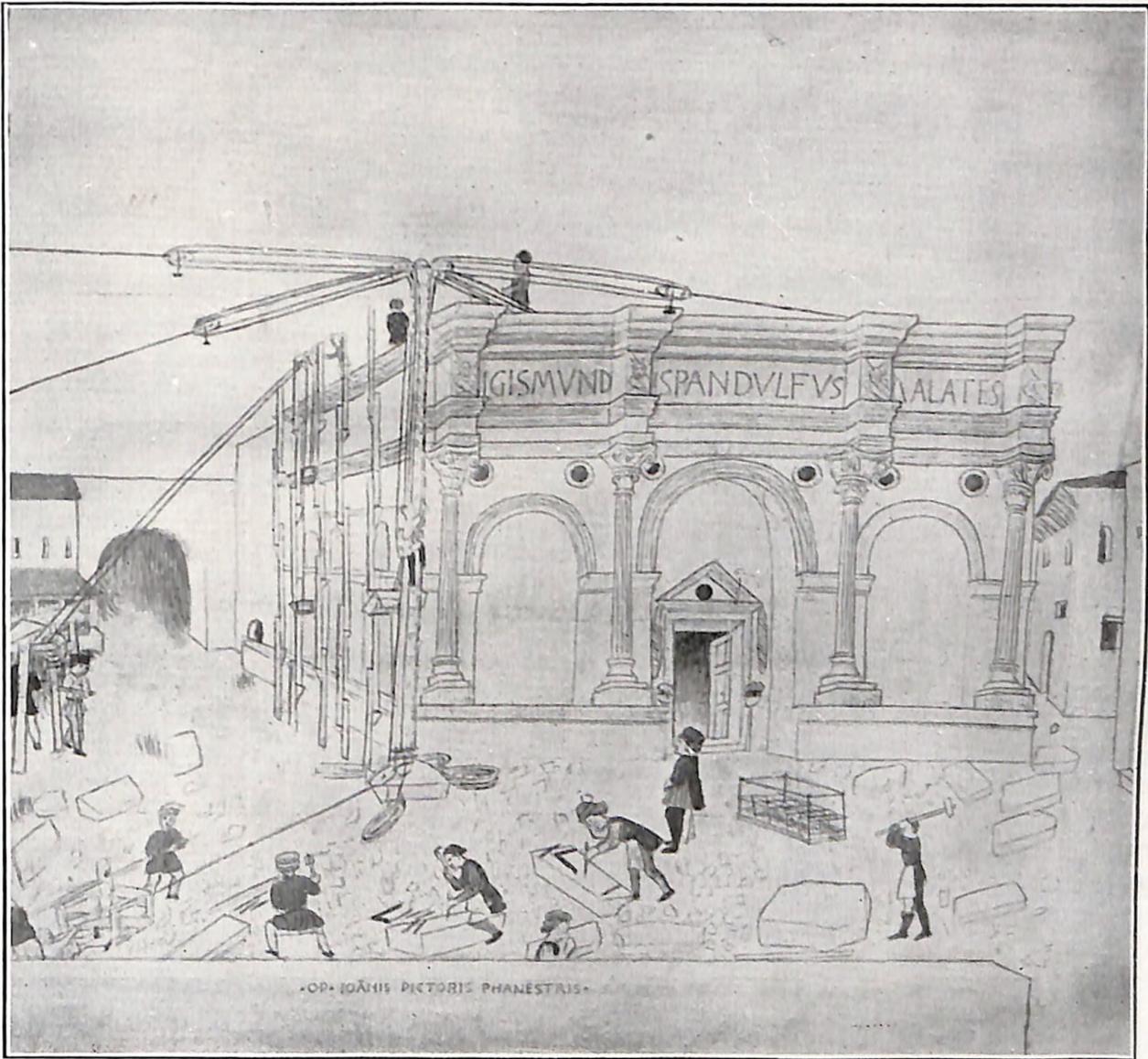
FRANCESCO SFORZA, DUCA DI MILANO, suocero di Sigismondo e uno dei suoi più fieri nemici, contribuì alla sua rovina. (Bassorilievo di G. C. Romano; Firenze, Museo Nazionale).

nale, in cui egli fu, in certo modo, accusatore e giudice. Nessuna accusa gli fu risparmiata: rapina, incendio, violenza, adulterio, incesto, parricidio, uxoricidio,



Foto Alinari.

Il compimento di CASTEL SISMO (La Rocca), fu celebrato anche con la splendida medaglia di Matteo de' Pasti (1446). Osserva nel verso l'aspetto imponente e grandioso che aveva la Rocca. (Firenze, Museo Nazionale).



OP. IOHANNIS PICTORIS PHANESTRIS.

I LAVORI PER IL TEMPIO MALATESTIANO sono raffigurati con la solita grazia ingenua da Giovanni Bittino da Fano. (Miniatura di un Codice dell'*Hesperidos* di Basinio, nella Bibliothèque de l'Arsenal, a Parigi.)

sacrilegio, eresia; anche tutte quelle che documenti sicuri hanno dimostrate false o semplici sospetti furon affermate come cosa indiscutibile e tutti approvarono. La condanna è tremenda: Sigismondo è dichiarato decaduto dal suo regno e da tutte le dignità; condannato a essere bruciato vivo come eretico; i suoi sudditi e contadini sciolti da giuramento di fedeltà, pena la scomunica, e tutti i beni confiscati. In piazza San Pietro fu eseguito il bruciamento di Sigismondo in effigie.

Sigismondo fece l'ultimo disperato tentativo, di difender il suo stato con le armi, cui tutto doveva; da Senigallia fu

respinto dal Duca d'Urbino, e da lui sconfitto, con disastro immenso, al Piano di Marotta (24 agosto 1462); nel 1463, dopo 120 giorni di eroica resistenza Federico entrava in Fano, e a Sigismondo non restava che chieder la pace. I Montefeltro avevano finalmente abbattuto i Malatesta. Venezia che sola gli si mostrava amica, sempre per la speranza di affermarsi in qualche modo nella sua città, gli affidò il comando delle truppe di Morea contro i Turchi, ma l'impresa, per varie circostanze, non ebbe fortunato esito. Intanto moriva Pio II, l'implacabile nemico, e gli succedeva Paolo II. Altra po-

litica tenne questi, per ingraziarsi Sigismondo e togliergli colle buone quella povera città di Rimini che sola gli restava; gli conferì la Rosa d'oro, lo ricevette a Roma fastosamente, gli si dichiarò amico. Ma quando, poco dopo, gli fece proporre di cedergli Spoleto e Camerino in cambio di Rimini, l'antico Sigismondo, furioso e intemperante, risorge: cavalca da Rimini a Roma, senza posa, con un pugnale nascosto sotto le vesti, con la ferma intenzione di uccider il Papa; ed è così palese la sua eccitazione che non vien ricevuto subito e quando il Papa lo ammette alla sua presenza si fa trovar circondato da un buon numero di persone. Il suo furore crolla e si trasforma in una tragica crisi di pianto. Sigismondo è vinto, affranto da quest'ultimo colpo; ammalò e rientrò a malapena in Rimini. La fiamma non è spenta ancora, ma il condottiero forte e vigoroso è scomparso; Sigismondo si dibatte anche in strettezze economiche; lo angustia il pensiero del Tempio, che non aveva potuto finire, appunto per mancanza di denaro. Ancora negli ultimi mesi di vita vi pensò e vi provvide, in quello che potè; e quando il 9 ottobre 1468 egli si spense, trovò nel

suo tempio la pace e la quiete che non aveva avuto in vita, nella tomba che Isotta e i figli fecero innalzare per lui.

ISOTTA DEGLI ATTI E IL TEMPIO MALATESTIANO. Di Sigismondo solo non si può parlare:

al suo nome è strettamente legato quello di Isotta degli Atti, la donna che dominò tutta la sua vita, in pace e in guerra, attraverso il matrimonio e gli altri amori, compagna intelligente, ispiratrice e consolatrice, che vive eterna nell'opera d'arte che l'innamorato Sigismondo fece innalzare per lei. Quell'amore era nato, a quel che pare, quando per la costruzione del Castel Sismondo, i Malatesta si trasferirono temporaneamente in una casa in Via Santa Croce, detta del Cimiero, vicino a quella in cui Isotta giova-



Foto Altieri.

ALFONSO D'ARAGONA, re di Napoli, un altro violento oppositore di Sigismondo. (Particolare di Francesco Laurana; Napoli, Arco di Castel Nuovo).

netta abitava. La madre di Isotta era morta; il padre, Francesco, di insigne famiglia di Sassoferrato, della relazione tra la figlia e il giovane impetuoso principe, dapprima provò dolore ed onta ma poi, visto che ormai la cosa proseguiva e che era da tutti accettata, anch'egli pensò meglio adattarsi alle circostanze e quasi quasi se ne compiacque. E poi, morta



Foto Alinari.

LA TOMBA DI SIGISMONDO, di Francesco di Simone Ferrucci, ispirata alle più famose tombe quattrocentesche del Rossellino e di Desiderio, non ha di quelle l'eleganza, la leggiadria, la finezza. La linea semplice e la sobrietà d'ornamenti contrasta con la sovrabbondanza e la ricchezza delle altre tombe del tempio. (Rimini, Tempio Malatestiano).

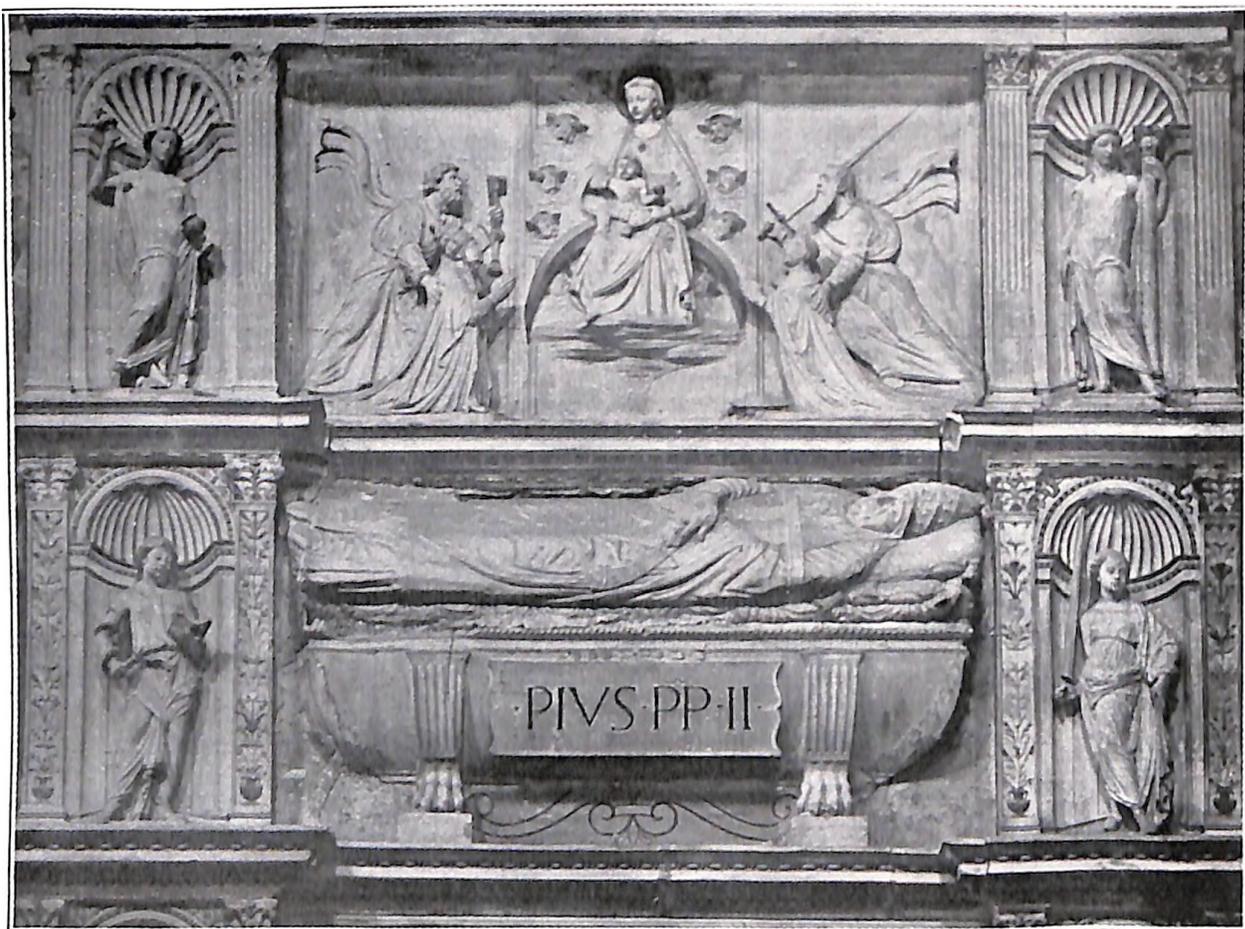


Foto Alinari.

PIO II, il colto papa umanista, che con la sua terribile invettiva, la scomunica e la condanna segnò la rovina della potenza di Sigismondo. Il bel monumento è forse opera di Paolo Romano. (Roma, S. Andrea della Valle).

a 22 anni la prima moglie Ginevra d'Este, figlia di Nicolò III (e ci fu chi mormorò per veleno datole dal marito) c'era speranza che Sigismondo si decidesse a sposare Isotta. Non fu così. Nel 1440, egli sposò in seconde nozze Polissena Sforza, figlia di Francesco: matrimonio politico che non gl'impedì di seguitare ad esser l'amante di Isotta. Anzi: il 1446, l'anno che nella vita di Sigismondo è il più fortunato, perchè segna la sua vittoria sui nemici nella Marca colla battaglia di Gradara, segna anche il colmo del fervore amoroso per lei. In quell'anno dal Pisanello e da Matteo de' Pasti fece modellare per lei quelle stupende medaglie che ne eternassero ai posteri l'effigie, quasi per affermare a tutti il suo amore e la sua passione; per lei fece scrivere quell'*Isotteo*, raccolta di versi latini del Porcellio, del Basinio, del Trebanio, d'altri

tutti intesi all'esaltazione di Isotta e dell'amore di Sigismondo; di lei sola si



Foto Alinari.

FERDINANDO D'ARAGONA, figlio di Alfonso e continuatore della sua politica ostile ai Malatesta. Bellissimo ed espressivo questo ritratto del principe astuto, crudele, sensuale, opera di Guido Mazzoni. (Napoli, Museo Nazionale).



Foto Alinari.

IL TEMPIO MALATESTIANO A RIMINI, voluto da Sigismondo e innalzato da L. B. Alberti, disgraziatamente incompiuto. Così, qual'è, resta egualmente un capolavoro di bellezza e di grazia.

proclamò cavaliere, assumendo anche sulle armi la sigla S. I. che riuniva il nome dei due amanti.

La infelice Polissena viveva e vedeva: ma non doveva durare a lungo la sua pena

di moglie abbandonata e negletta: il 1° giugno 1449 ella moriva nel castello di Scolca: e anche questa volta si parlò di strangolamento ad istigazione del marito, desideroso della sua libertà. Ma non è an-



Foto Alinari.

Anche per ISOTTA lavoraron in stupende medaglie gli artisti della Corte. Questa, elegantissima ed espressiva, è di Matteo de' Pasti. (Firenze, Museo Nazionale).

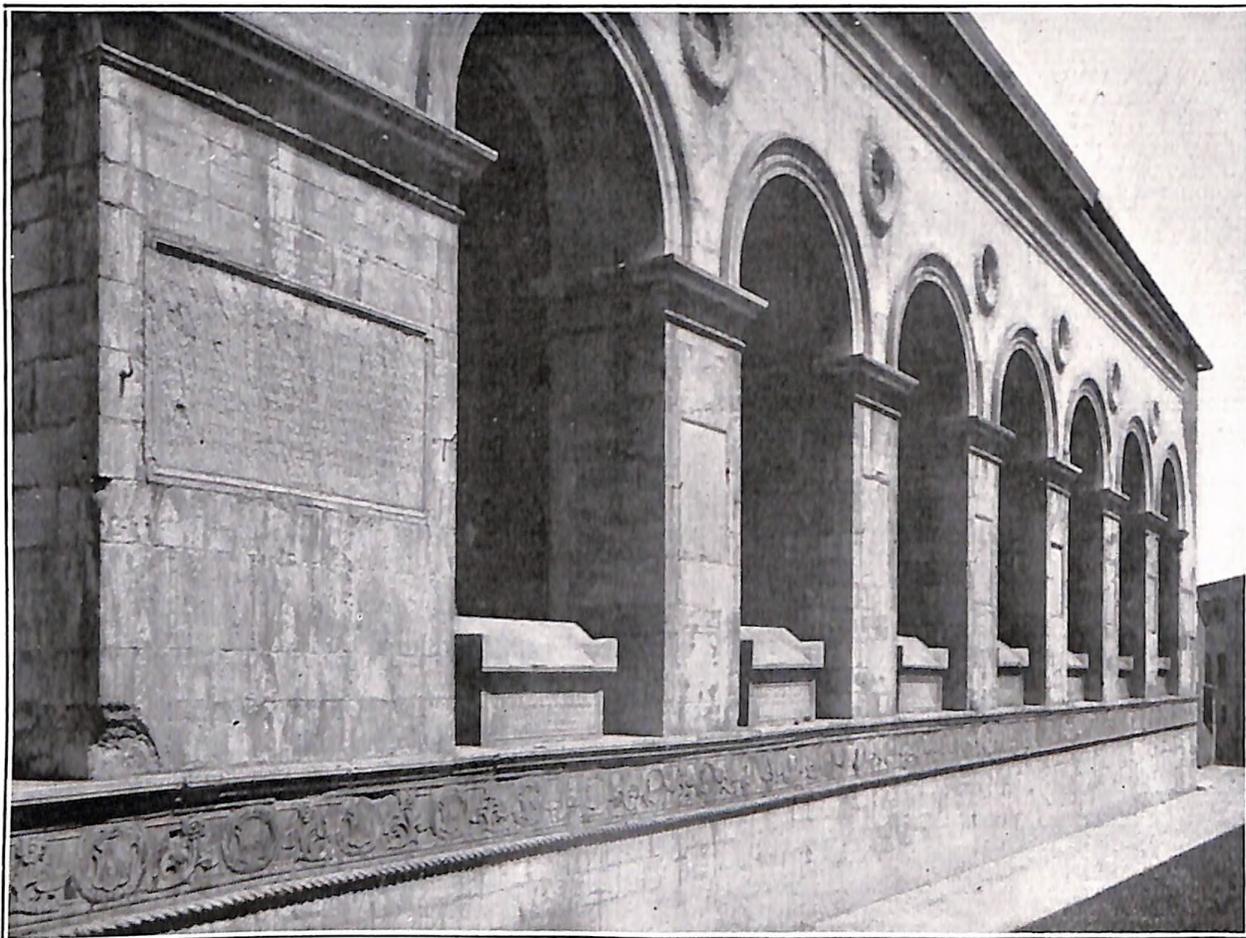


Foto Alinari.

Non solo in vita, ma anche in morte Sigismondo volle presso di sè i dotti :
LE ARCHE SEPOLCRALE DEL TEMPIO MALATESTIANO eran destinate a questo scopo.



Foto Alinari.

Questa figura di donna, dall'aria energica ed intelligente, si vuole che sia ISOTTA DEGLI ATTI (Pisa, Camposanto).



Foto Alinari.

Un altro presunto ritratto, leggiadro e gentile, di ISOTTA DEGLI ATTI. (Parigi, Louvre).



Foto Alinari.

MONUMENTO AGLI ANTENATI E AI POSTERI.
Il fastoso monumento ideato da Sigismondo.
(Rimini, Tempio Malatestiano).

cora giunto il momento per Isotta, che solo nel 1456, già più volte madre, già onorata nel Tempio con una tomba magnifica, che recava lo stemma de' Malatesta, sarà fatta moglie e Signora.

A quello che gli adulatori e i poeti di Corte ci dissero, Isotta era un prodigio di bellezza, di cultura, di intelligenza. Le immagini che di lei ci rimangono non ce la rappresentano propriamente bella, almeno nel senso che oggi intendiamo; un'ampia fronte coi capelli rasati e raccolti all'indietro in caratteristica acconciatura; occhi tondi, quasi miopi; naso pronunziato, lungo collo sottile; ma nel complesso è una testa interessante, che ci ricorda il tipo di bellezza di altre figure femminili dello stesso secolo. Per le sue doti intellettuali la cosa è diversa. Anche a voler far la tara alle

spiegabili esagerazioni dei poeti adulatori, resta indubitato che Isotta dovette possedere doti eccezionali di mente e di animo, se seppe per tutta la vita esercitare un fascino così possente su un uomo tanto volubile, intollerante, impetuoso, indipendente quale Sigismondo. Ella è magnifica amante e poi ottima moglie e madre; intelligente, di quell'intelligenza comprensiva delle donne, che sa superare ogni risentimento momentaneo, sicura del suo ascendente, consigliera accorta e prudente; fedele nella buona e nella cattiva fortuna. A lei Sigismondo ritorna sempre, dopo ogni capriccio sensuale e ogni infedeltà: in lei cerca rifugio e conforto, dopo le sconfitte e le umiliazioni, sicuro di ritrovarla sempre eguale, sempre in serena e fiduciosa attesa. A lei può affidare la reggenza dello Stato nelle sue assenze: e nei momenti difficili ella sa con abilità trattare con ambasciatori e diplomatici, provvede ad aiutare il marito, privo ormai di denaro, vendendo i preziosi suoi gioielli, con lo spirito di sacrificio che solo può aver la donna che

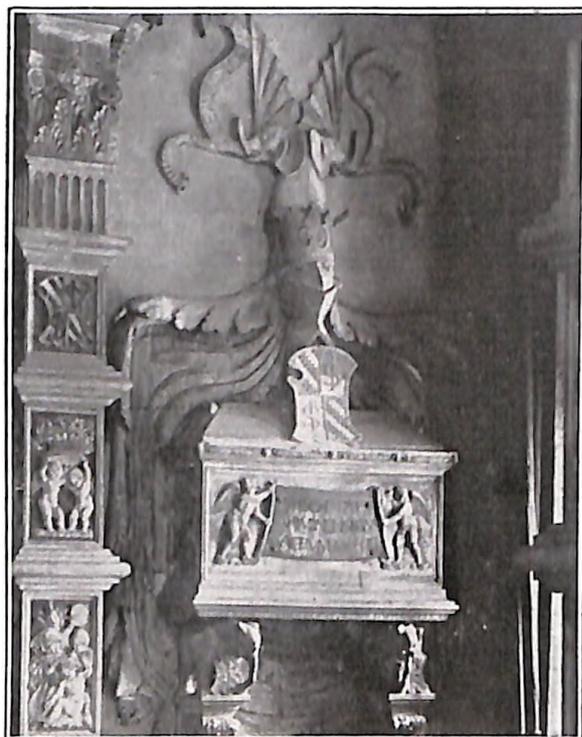


Foto Alinari.

TRIONFO DI PALLADE. L'amore di Sigismondo per la guerra e la cultura si rivela in questo bassorilievo nel Sepolcro degli Antenati. A fianco di Pallade, Sigismondo stesso, completamente armato.

sa di esser tutto per un uomo. Sigismondo la esaltò veramente in tutti i modi: ma nella sua esuberanza volle che per lei ci fosse qualche cosa di più che per le altre donne dei principi famosi: non bastaron le medaglie, i versi, i poemi: ci voleva qualche cosa di più durevole che sfidasse i secoli e questo fu il Tempio malatestiano.

Sigismondo cominciò coll'idea di rifare, nella vecchia Chiesa di S. Francesco, la cappella gentilizia di S. Sigismondo; subito dopo pensò di farne un'altra per Isotta e per il suo sepolcro; e questa fu finita nel 1449, l'anno stesso che moriva Polissena. Ma nel 1450, ricorrendo il giubileo, l'idea di Sigismondo si allargò al pensiero di rifare tutto il tempio: e allora lo invase una vera febbre per questo lavoro. Affida l'opera a Leon Battista Alberti, chiama i più famosi artisti del tempo e non dà tregua perchè il lavoro proceda rapidamente, perchè di ogni minimo particolare egli sia informato. Non ha scrupoli sul come e dove trovare i marmi necessari; non solo ne fece venire direttamente da Verona e dall'Istria, ma ne strappò a forza agli altri monu-



IL SEPOLCRO DI ISOTTA, sostenuto da ricche mensole e sormontato dallo stemma dei Malatesta e dal motto « *Tempus loquendi — tempus tacendi* ». Lo fece costruire per lei ancor vivente Sigismondo; forse fu opera di Matteo de' Pasti. Nei pilastri i delicati bassorilievi della Scuola di Agostino di Duccio. (Rimini, Tempio Malatestiano).



IL TRIONFO MILITARE. Bassorilievo nel Monumento degli Antenati. (Matteo de' Pasti? Rimini, Tempio Malatestiano). Foto Alinari.

menti; ne fece prendere a Ravenna da Sant'Apollinare in Classe; a Fano quelli destinati a un nuovo ponte sul Metauro; a Rimini stessa prende i blocchi dell'antico porto. E attorno alla vetusta chiesa l'Alberti getta un manto leggiadro di marmi policromi, con una linea che ricorda l'arco di Augusto, e con una serie laterale di arcate destinate ad accogliere le arche sepolcrali dei grandi della Corte malatestiana.

Il nome di Sigismondo si snoda attorno al tempio, sigillo consapevole di fierezza e di genialità, colla data del 1450; nell'interno trionfan il suo ritratto e il suo nome da ogni cappella e da ogni ornamento insieme con quello di Isotta.

Il sepolcro di Sigismondo domina dall'entrata, la chiesa. È ispirato alla tomba del Marsuppini, di Desiderio, in S. Croce (a Firenze) ma più semplice e disadorno anche in confronto alle altre tombe ricche e sontuose della stessa chiesa: quella degli An-

tenati e dei Posterì, con i due mirabili basorilievi, il *Trionfo di Minerva* e il *Trionfo Militare*, nei quali appare Sigismondo, in armatura di guerriero; e quella di Isotta, col monumentale baldacchino sormontato dall'elmo coronato e da due grandi teste di elefanti. E sulla lastra tombale, sta quell'iscrizione «D. Isottae Ariminensi B. M. Sacrum MCCCCL» interpretata da Pio II con un sacrilego *Divae Isottae*: peggio ancora, in una lastra nascosta da questa, la primitiva iscrizione del 1446 «Isote Ariminensi, forma et virtute Italiae decori». Tutto parla di lei nel tempio: non solo la traccia dell'immagine sua nella cappella di Sigismondo, scalpellata poi per le querimonie del Papa; non solo le presunte sue fattezze in quelle dell'arcangelo Michele, ma tutto quell'insieme di statue, di puttini, di emblemi, quel ricorrere ininterrotto della sigla *S.I.* che inghirlanda le cappelle e le volte, esaltazione alla vita, all'amore, alla gioia. Non un segno cristiano, non un simbolo religioso, non un santo o un angelo



Foto Alinari.

GLI ELEFANTI nella Cappella di S. Sigismondo, uno dei motivi usati più volte nel Tempio, come cariatidi.



Foto Alinari.

BASAMENTO DI UN PILASTRO, originale e realistico. Sopra appare la figurazione di Diana. (Matteo de' Pasti? Rimini, Tempio Malatestiano, Cappella del Sacramento).

nella chiesa mirabile: ma l'affermazione della potenza dell'uomo e del principe.

Lungo la balaustra è uno snodarsi leggiadro di fanciulli che danzano, giocano, ridono, intreccian ghirlande di fiori, piccoli corpi nudi, piccoli amori pagani; grossi canestri colmi di grappoli di frutta reggon, con un senso di dovizia e di abbondanza, le snelle colonne; altrove l'elefante, simbolo malatestiano appare inusitata e caratteristica cariatide; in alto, lungo il cornicione, giovinetti e fanciulli porta-stemmi ostentano cento e cento volte il nome dei Malatesta, nella sigla famosa, nel duplice stemma, nella rosa a quattro foglie. È la terra piuttosto che il cielo, e quella profusione di segni araldici conferma più il concetto della Signoria terrena che non l'adorazione del Regno Celeste.

L'opera splendida fu interrotta con il cambiar della fortuna di Sigismondo. Finchè potè dedicarvi opera e denaro lo fece: ai figli lasciò la raccomandazione di condurre a compimento l'opera: ma il suo desiderio non fu ascoltato.



Foto National Gallery, Londra

ISOTTA DEGLI ATTI è considerata questa figura di gentildonna. I tratti caratteristici appaiono in lei: il profilo energico e pronunziato, l'ampia fronte, il lungo collo sottile, l'acconciatura adorna e ricercata: fermezza e volontà, ed insieme un che di gentile e di malinconico, appaiono sul suo volto. (Paolo Uccello? Londra, National Gallery).

Pure, quale ci rimane, il Tempio è un capolavoro dell'arte italiana. Per questo dono che ci ha lasciato, per questo miracolo di bellezza, sia perdonato a Sigismondo tutto il male che ha fatto!

GLI ULTIMI MALATESTA : ROBERTO IL MAGNIFICO E PANDOLFACCIO (1468-1528).

Per la sua influenza su Sigismondo, Isotta era riuscita ad indurlo, nel 1466, a provvedere con testamento alla successione a favore del proprio figlio Sallustio, escludendo il primogenito, Roberto, che Sigismondo aveva avuto nel 1442 da Vannetta de' Toschi da Fano, un'altra delle sue amanti famose, e che Nicolò V aveva legittimato, come al solito. Ma così non l'intese Roberto, che si vedeva tolta di sorpresa un'eredità su cui contava e di cui si sentiva degno, egli che aveva più volte valorosamente combattuto a fianco del padre e aveva già nella sua vita pagine gloriose ed eroiche. Alla notizia della successione di Isotta e di Sallustio, egli piomba a Rimini e con un'astuzia riesce a entrare in città e a rimanervi colla decisa intenzione di esserne solo assoluto signore e di levarsi di torno i nemici esterni e gli interni. Per i primi non c'era da perder tempo, chè Paolo II, irritato di veder ancora sfuggire alla Santa Sede quel possesso, lanciava contro Rimini un esercito, comandato da Alessandro Sforza di Pesaro, che egli però vinse, recuperando quanto più potè delle terre tolte al padre da Pio II, e facendosi dare l'investitura dallo stesso Paolo II.

Quanto ai nemici interni Roberto se ne liberò presto con quei mezzi spicci che erano in uso allora. Cominciò da Sallustio. L'8 agosto 1470 venne trovato il corpo di lui in un cortile delle case Marcheselli; e poichè si sapeva che il giovane aveva una relazione con una fanciulla della casa, nulla di più facile che lasciar credere che i fratelli avessero voluto vendicare l'onore della famiglia. Roberto si mostrò sdegnato e addolorato; lasciò che il popolo facesse giustizia del presunto colpevole; gli altri furon costretti



Foto Alinari.

PAOLO II, splendido pontefice, raccoglitore di antichità, giusto e severo, cercò con una politica subdola di toglier a Sigismondo, Rimini, l'unica città rimastagli. (Busto di Bartolomeo Bellano; Roma, Palazzo Venezia).

a fuggire da Rimini e della cosa non si parlò più. Intanto Isotta andava lentamente consumandosi, di una febbre inspiegabile che a poco per volta la spense, alla fine dello stesso anno in cui fu soppresso Sallustio. Si disse — e fu cosa probabile — che l'avesse fatta morire per veleno Roberto: il quale la pianse clamorosamente, le fece esequie sontuose e solenni e la fece seppellire nel monumento di San Francesco che Sigismondo le aveva preparato. Restava Valerio, nato illegittimo nel 1453, ma non fu difficile trovare a Roberto un pretesto per sbarazzarsi anche di lui: degli altri dieci figli di Sigismondo, nessuno era tale da dargli ombra: o eran femmine o non avevan intelligenza e ambizione. Eccoli dunque solo a capo dello Stato: sembrano tornati i giorni splendidi di Pandolfo e di Sigismondo, anzi quasi di più, per i tempi più maturi, dove ogni raffinatezza e ogni pompa esteriore son cercate e ben accette. Roberto è splendido e liberale, si da meritare il nome di Magnifico: ogni



Foto Alinari.

Piena di slancio e d'impeto la figura di ROBERTO MALATESTA, in questo bassorilievo che Sisto IV volle per lui (1484). Il condottiero valoroso, che guidò alla vittoria le armi pontificie, appare qui in tutta la sua gagliardia e nella sua bellezza virile. (Parigi, Museo del Louvre).

pretesto serve per feste grandiose di cui l'eco si sparge per l'Italia tutta. Famose tra le altre quelle per le sue nozze con Elisabetta di Federigo da Montefeltro (1475), matrimonio politico, cui teneva moltissimo, perchè si assicurava l'alleanza e l'amicizia del potentissimo Federico e che volle consacrare in modo memorando (24 giugno).

Furono invitati tutti i Sovrani d'Italia, a cominciare dal Papa, e le feste durarono fino al 2 di luglio, con banchetti, giostre, rappresentazioni, finte battaglie, carri allegorici e corte bandita per tutti.

Ma non era ancora spenta l'eco delle feste nuziali, che si festeggiava un altro avvenimento: la nascita e il battesimo di un bambino, che a Roberto dava la sua



Foto Alinari.

SISTO IV, fu favorevole ai Malatesta e specialmente a Roberto il Magnifico e ai suoi figli, che legittimò nel 1482. Pontefice famoso per la sua intelligente protezione agli artisti e ai letterati, per il riordinamento e l'apertura della Biblioteca Vaticana e per la costruzione della Cappella Sistina, è eternato dal pennello di Melozzo da Forlì. (Roma, Vaticano).

amante, Isabella d'Obizzo Aldobrandini, rapita a Faenza al marito e poi per tutta la vita amante carissima.

Roberto però non è soltanto il principe mondano e splendido del Quattrocento; è anche l'erede della virtù guerresca dei suoi padri e come tale ce lo presenta un magnifico bassorilievo del Louvre, armato, a cavallo, con incedere fiero e ardito, di conquistatore. E tale fu Roberto, ora che la sua sorte si era riconfermata in Rimini. Dal 1475 al 1480 Firenze e Venezia affidarono a lui la sorte delle loro armi; ma si servì in special modo di lui Sisto IV, in quella impresa contro Alfonso duca di Calabria, figlio di Ferdinando d'Aragona, che minacciava addirittura Roma. In mezzo allo spavento generale Roberto piombò sul nemico, riconquistò alcune terre già perdute e in una famosissima battaglia, a S. Pietro in Formis, presso Nettuno, ri-

portò una vittoria strepitosa. Il trionfo col quale fu accolto in Roma fu degno di un eroe romano: un cardinale gli reggeva la briglia, il sacro collegio veniva dietro a lui, il Papa lo accolse sulla soglia del Vaticano. In mezzo al tripudio generale un inesplicabile malore colse Roberto: in pochi giorni la sua fine fu segnata, e in casa del Cardinale Stefano Nardini, ove il Papa si recò personalmente a visitarlo, si spense l'11 settembre 1482. Ebbe onoranze superbe, quali un sovrano poteva desiderare, e una tomba sontuosa che Sisto IV gli fece erigere in S. Pietro; ma non tacquero le accuse di veleno che si appuntarono — e sembra con ragione — contro Gerolamo Riario, nipote del Papa, che sempre era stato ostile a Roberto e ambiva a quella povera terra di Rimini da aggiungere alle città di Imola e di Forlì, che eran già in sua mano. Ma il suo progetto fallì. A Rimini c'era un ragazzo di sette anni, quel Pandolfo nato pochi giorni dopo il matrimonio del padre, che doveva raccogliere nelle sue tenere



Foto Alinari.

GEROLAMO RIARIO, nipote di Sisto IV, signore di Imola e di Forlì, accusato di avere avvelenato Roberto Malatesta per carpirgli la Signoria. Fu marito dell'eroica Caterina Sforza; lo ritrasse il Botticelli in un suo affresco. (Roma, Cappella Sistina).

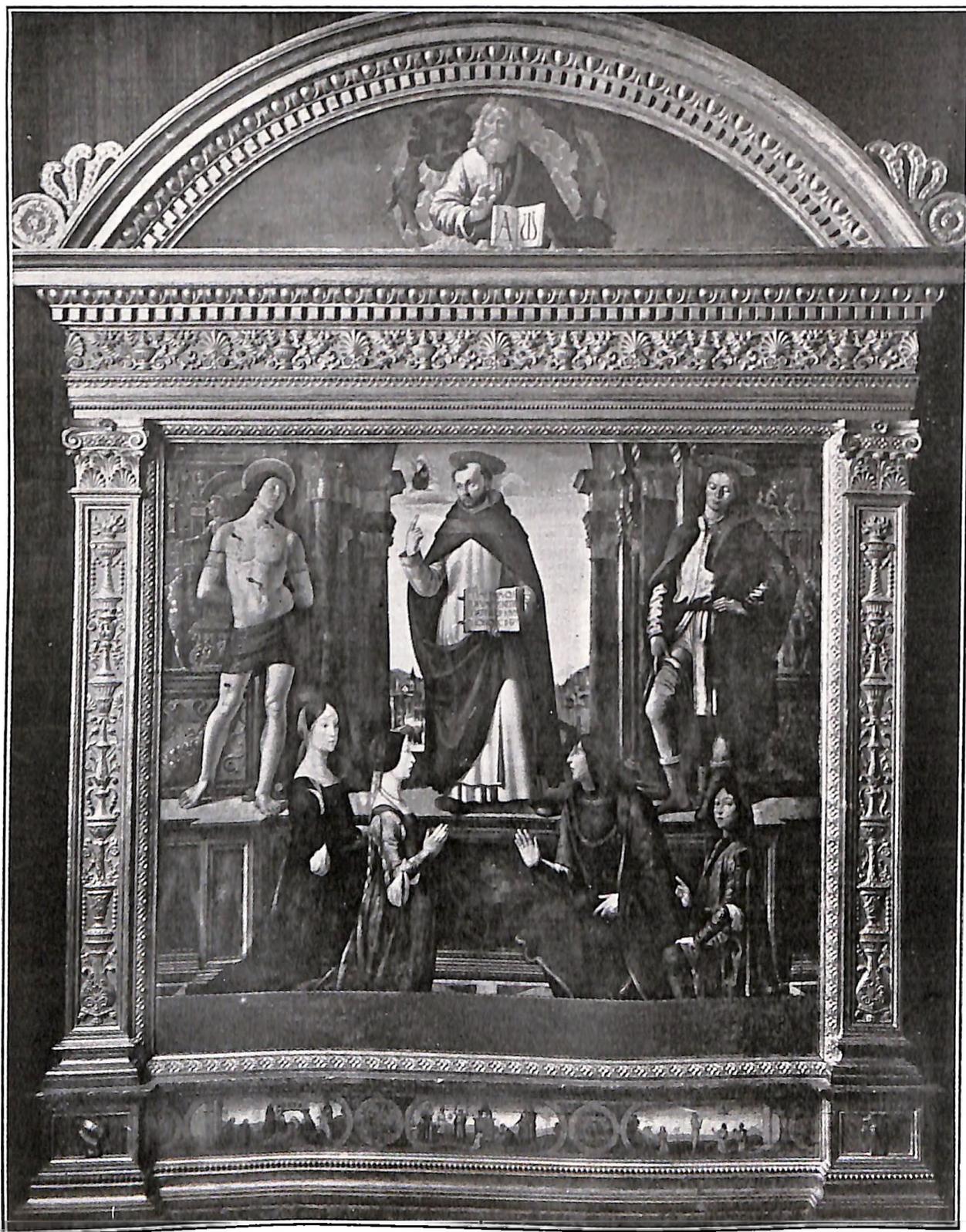


Foto Alinari.

S. VINCENZO FERRERI E I SANTI SEBASTIANO E ROCCO. Interessanti in questo quadro grandioso, dipinto nel 1493 per ordine di Pandolfo IV, le figure degli oranti, che sono quattro personaggi della famiglia Malatesta: Pandolfo e Carlo, a destra; Elisabetta Aldobrandini e Violante Bentivoglio, moglie di Pandolfo, a sinistra. Le figure, coperte da uno strato di vernice dopo la cacciata dei Malatesta da Rimini, furono felicemente rimesse alla luce dal Felisati pochi anni fa e identificate dal Massera, recando prezioso contributo all'iconografia malatestiana. (D. Ghirlandajo; Rimini, Pinacoteca).



Foto Croci.

VIOLANTE BENTIVOGLIO, moglie di Pandolfo, fu ambiziosissima e istigò i tentativi del marito e quelli del figlio Sigismondo, per recuperare il dominio di Rimini, dopo che ne eran stati cacciati. In questo interessante ritratto di Domenico Ghirlandaio, son degni di osservazione la ricchezza delle vesti, la profusione di gioielli, la caratteristica e adorna acconciatura. (Rimini, Pinac.).

mani l'eredità paterna, tanto più che la moglie di Roberto, Elisabetta, non aveva avuto figli e, rimasta priva del marito e del padre nel medesimo giorno, si era chiusa in un monastero.

Vigilava invece Elisabetta Aldobrandini, donna ambiziosa, avveduta e intrigante, che aveva dominato tutta la vita di Roberto e adesso, con i cognati Galeotto e Raimondo, assumeva la reggenza di pieno accordo col Papa. Questi, anzi, si era affrettato, dopo la morte di Roberto, a legittimarne tutti i figli avuti dall'Aldobrandini e a concedere a Pandolfo il Vicariato di Rimini (16 ottobre 1482)

Nel 1485 avveniva il fidanzamento tra Pandolfo e Violante di Giovanni Bentivoglio, signore di Bologna; ma il matrimonio, per la tenera età degli sposi, non avvenne che nel 1489; e sarebbe stato meglio aspettare ancora. Pandolfo di giudizio ne aveva poco e cominciava



Foto Croci.

Il cavaliere dallo sguardo non troppo espressivo e dalla ricca corazza ben lavorata è PANDOLFO, ultimo Signore di Rimini. Si lasciò dominare dalle passioni e dai vizi e condusse a rovina la sua casa. (Particolare del quadro di D. Ghirlandaio, Rimini, Pinacoteca).

già a prender cattiva piega. Dei tutori c'era poco da fidarsi; lasciavan che Pandolfo seguisse la cattiva via e pensavano all'interesse loro più che a quello del pupillo e dello Stato: chi guidava tutto e intrigava era Elisabetta, che in seguito a una serie di tradimenti e di congiure, che tolsero di vita i tutori e i loro figli, rimase sola al potere, col suo figliolo. Così può dominare veramente: chè in Pandolfo — anzi Pandolfaccio, come suol esser chiamato — non c'è la stoffa del dominatore e del Signore. Lo vediamo talvolta combattere anch'egli, e non indegnamente, ma nel complesso che differenza dai suoi avi, che anche nella loro ferocia e nelle prepotenze ebbero sempre un senso di grandezza! È il signorotto immerso tutto nel vizio e nella lussuria, di animo debole, circondato da mala compagnia e da sicarii; sospettoso, pauroso e perciò crudele; scoppiano congiure contro di lui e le reprime ferocemente; dà occasione egli stesso a tumulti



Foto Croci

ELISABETTA ALDOBRANDINI, carissima a Roberto il Magnifico; dominò tutta la sua vita e seppe, dopo la sua morte, guidare lo stato. Ambiziosa ed intrigante, rivela nella espressione ferma e rigida la sua autorità e il suo inflessibile volere. (Particolare del quadro di D. Ghirlandaio, Rimini, Pinac.).

in città per le sue dissolutezze e le sue violenze. Il tramonto e la decadenza dei Malatesta è in lui penosissima. Nel 1499 Alessandro VI Borgia inizia l'opera di conquista nella Romagna per il Valentino; e poichè l'avveduta Elisabetta era morta da due anni, e gli alleati di ieri lo avevano da tempo abbandonato, Pandolfaccio ormai solo e minacciato dai cittadini in tumulto, appena Ercole Bentivoglio si presentò a Rimini a nome del Papa, si chiuse nella Rocca e per denaro ebbe salva la vita per sè e per la famiglia, allontanandosi da Rimini (12 ottobre 1500). Per quattro volte, Pandolfaccio, profittando delle vicende generali dell'Italia, tentò di rientrarvi insieme col figlio Sigismondo; ma ogni volta, dopo pochi giorni e poche settimane, egli è costretto a uscire dalla città in mezzo all'odio e al disprezzo dei Riminesi: l'ultima volta fu nel 1528. In quest'occasione l'odio del popolo esplose furibondo e volle cancellare ogni traccia dei Mala-



Foto Alinari.

CESARE BORGIA (IL VALENTINO). (Ignoto; Firenze, Galleria degli Uffizi).

testa, come già era accaduto molti anni prima a Pesaro: furon bruciate le case dei Malatesta, saccheggiate e distrutti gli archivi; ringraziamo Iddio che qual-



Foto Alinari.

ALESSANDRO VI (BORGIA), per costituire lo stato a suo figlio, il Valentino, spogliò anche i Malatesta della città di Rimini. (Pinturicchio; Roma, Vaticano).

cuno difese dalla bestiale ira della folla la gemma preziosa del Tempio.

Pandolfo passa gli ultimi anni da pittocco, chiede denari a tutti, anche pochi scudi, anche abiti in prestito; con un sussidio di Alfonso d'Este andò a Roma, forse per mendicar dal Papa, e lì morì nel 1534 e riposa ancora, ch'è il Pontefice, per gratitudine dei lunghi servigi prestati dai Malatesta e specialmente da



Foto Alinari.

Questa pacata figura di gentildonna è stata variamente identificata: si è creduto anche di riconoscerla ANNALENA MALATESTA, la pietosa e soccorrevole dama che fece tante opere di bene a Firenze. (Scuola fiorentina del sec. XV; Firenze, Museo Nazionale).

Roberto, lo fece seppellire in S. Maria in Trastevere.

Dei suoi figli va ricordata quella bella e virtuosa Ginevra, che l'Ariosto celebrò nel suo poema e a cui Bernardo e Torquato Tasso indirizzarono i loro versi, e Sigismondo, battagliero e crudele come il padre, a cui fu compagno nelle varie imprese e nei tentativi per ricuperare la Signoria anche per istigazione della ambiziosissima madre, Violante. Con lui prosegue la linea primogenita dei Malatesta, senza darci persone degne di particolare menzione, fino al

1708, in cui si spenge con un Roberto, gesuita, figlio di Carlo e di Caterina di Marcello Signoretti da Reggio.

GLI ALTRI RAMI DELLA FAMIGLIA. Ma i Malatesta non son tutti qui: intorno alle figure principali, una vera folla di altri personaggi si aggirano, e di taluno si dovrà fare un breve cenno.

Se da Pandolfo I, figlio del Centenario, è derivata la dinastia dominante, dai suoi tre fratelli invece non si ebbero importanti successioni. Brevissima quella di Gianciotto, che si estinse nel sec. XV con quel Giovanni di Ramberto, che fu tra i consiglieri di Galeotto Roberto e magna pars della sollevazione che ebbe luogo in Rimini contro l'imbelle Signore. Degli eredi di Malatestino dall'Occhio ha rimesso a posto la genealogia il Mass'ca, e i più notevoli li abbiamo già veduti nella persona di Ferrantino suo figlio, del nipote Malatestino Novello, sposo a Polentesia da Polenta, e dei bisnipoti Ferrantino Novello († 1351) e Guido (1334), vittime delle insidie dei cugini.

L'ultima è Margherita, moglie di Gaspare dei Baldini di Firenze, che morì senza figli nel 1400.

Da Paolo il Bello, invece, la discendenza assurgeva a nuova importanza per l'acquisto della Contea di Ghiaggiolo, a mezzo del matrimonio con Orabile, avvenuto nel 1269, a sanzionare appunto il possesso di quella terra. Con Paolo il Bello perciò ha inizio la linea dei Conti di Ghiaggiolo, Cusercole, Valdoppio, Particeto: di Uberto, suo figlio, vedemmo le pretese al dominio riminese e la morte violenta a Ciola. Lasciava un figlio, Ramberto, il Conticino di Ghiaggiolo, buon guerriero, ma ambizioso, e famoso per una delle solite storie di amori volgari con una certa Rosina, che i figli legittimi imprigionarono in un sotterraneo, facendo annegare la donna, con un sasso al collo, e cacciando via i cinque bastardi.

Gentile invece e pura una figura di donna di questa linea, Annalena, figlia di Galeotto di Nicolò, il cui nome si

I MALATESTA

ricorda ancora legato alla sua opera di bontà e di pietà. Cresciuta a Firenze, sotto la sorveglianza di Cosimo de' Medici, sposata a Baldaccio d'Anghiari, celebre capitano (1438), se lo vide ammazzare in Palazzo Vecchio con accuse di tradimento e come tale gettato dalla finestra, decapitato e privato anche dell'onore del sepolcro (1441); si vide tolti gli averi e le case; e solo per il suo affannoso e amoroso interessamento le furono rese le case qualche tempo più tardi, insieme col permesso di seppellire quel povero corpo straziato. Non le era rimasto che un bimbo: ed anche quello le portò via il vaiolo (1450). Sola col suo dolore aprì la sua casa a tutte le infelici, di qualunque età e condizione, purchè bisognose anch'esse d'asilo e di appoggio, e iniziò così quella specie di mo-



Foto Alinari.

LA BATTAGLIA DI CADORE, tra l'esercito veneziano e l'imperiale nella quale cadde eroicamente combattendo, a capo delle armi veneziane, Carlo Malatesta. Il dipinto è copia dell'originale fatto dal Tiziano stesso per il Palazzo Ducale di Venezia e distrutto da un incendio nel 1570. (Tiziano, Firenze, Galleria degli Uffizi).



Foto Croci.

Il giovanetto dalla lunga chioma è CARLO MALATESTA, figlio minore di Pandolfo, cavaliere valoroso e condottiero delle armi veneziane. Fu iniziatore del ramo dei Malatesta di Venezia. (Particolare del quadro di D. Ghirlandaio; Rimini, Pinacoteca).

nastero, dove nessun voto e nessuna limitazione obbligava le sorelle di dolore, là verso Porta Romana, nella località che anche oggi conserva il suo nome.

Il padre di Annalena, morto nel 1441, non aveva più altri possessi che Cusercole, Valdoppio e Particeto e con Guido, figlio di lui, seguì questa linea di Paolo il Bello, senza fatti e personaggi importanti, fino a Lamberto di Cesare, morto nell'Agosto 1757 in miserrime condizioni.

Un'altra linea della famiglia è quella di Venezia. Essa incominciò con Carlo, nato da Roberto il Magnifico e da Elisabetta Aldobrandini il 23 ottobre 1480 e anche egli legittimato, come Pandolfo, da Sisto IV, con la stessa Bolla del 1482. Ancora bambino fu armato cavaliere e ebbe una raffinata educazione cavalleresca alla Corte di Ferrara. Di tale istruzione egli si servì valorosamente, nel prestare servizio a Venezia, e proprio nel combattere a Cadore contro l'imperatore Massimiliano, venne ucciso in piena vittoria, con una morte

nobile e gloriosa, quale nessuno dei suoi avi aveva incontrata (1508). Fin dal 1505 aveva sposato una nobile veneziana, Quirina di Federigo Gradenigo, da cui era nato Roberto nel 1507: la famiglia rimasta a Venezia si imparenta d'ora innanzi con altre famiglie Veneziane: vi troviamo qualche guerriero, come Sigismondo morto combattendo a Lepanto; molti sacerdoti e suore, secondo l'uso del Sei e del Settecento; nel 1712 Cristina, figlia di Roberto di Pandolfo e di Angiola Del Moro, sposa Nicolò Boldù e con lei finisce anche questa linea veneziana dei Malatesta.

Ne resta ancora una ed è la più complessa e l'unica che tuttora sussiste a Roma, quella dei Malatesta, Conti di Sogliano. Questa s'inizia con un Giovanni, seguace di parte Ghibellina, che avrebbe acquistato quelle terre per matrimonio con l'ultima erede della Contea di Sogliano, di nome ignoto. Circa l'identità di questo Giovanni vertono però dei dubbi: chè se negli antichi cronisti e genealogisti, nel Clementini e nel Tonini, è ripetuto, con evidente derivazione l'uno dall'altro, che fu fratello di Malatesta da Verucchio, il Passerini, basandosi sull'Ammirato che costituì l'albero della Casa Malatesta e su argomenti non tutti convincenti afferma che ne fu un discendente e precisamente un altro Giovanni, nipote di quello ricordato al principio, cittadino di Rimini nel 1216. Questo Giovanni, morto nel 1299, fu uno dei più fieri avversari del vecchio Malatesta, e alleato dei Parciatadi. I personaggi più cospicui e degni di menzione si hanno, in questa linea, nel periodo del Rinascimento: Carlo, contemporaneo di Sigismondo, uomo accorto e abile nel governo del suo stato († 1486); Malatesta, suo figlio, guerriero valoroso in lotta per il primato col fratello Ramberto Novello, signore di Cesena, fino all'occupazione del Valentino, e morto gloriosamente combattendo a Pavia nel 1528; suo figlio Leonida, anch'egli seguace valoroso della tradizione militare della famiglia (1500-1557). Tra i due figli di lui, Lamberto (1528-1587) e Giacomo ci furono lotte accanite per l'usurpazione reci-

proca dei possessi: tristamente famoso Lamberto, il primogenito, prepotente, crudele dedito a imprese di saccheggio e di violenza, in cui gli era degna compagna la moglie Girolama di Matteo Veralli, che infine, il 3 agosto 1587, pagò per sempre tutte le sue scelleratezze, e condannato a morte sopportò coraggiosamente la fine.

Alla linea dei Conti di Sogliano appartiene anche Ramberto Novello di Lamberto (1475-1532) uomo dotto e coltissimo, chiamato « *il filosofo* » per avere udito le lezioni di Marsilio Ficino, e mecenate nobilissimo, anche per l'esempio dei Medici, a cui fu legato: Carlo, suo figlio († 1544) che fu accusato dal fratello Galeotto di relazioni colpevoli con la nuora Virginia di Bernardo Accolti di Nepi, e poi nel 1561, dichiarato innocente dall'accusatore stesso, che aveva sparso un'accusa calunniosa per liberarsi del fratello che odiava.

Da Giacomo, fratello di Lamberto di Sogliano, si distacca il ramo dei Marchesi di Roncofreddo e di Montiano, per il matrimonio con Cleopatra di Antonello Zampeschi di Forlimpopoli (1552), che ebbe quelle terre da Pier Luigi Farnese in cambio di Alviano, di cui era erede. Giacomo (1530-1600) fu soldato valoroso, e lasciò anche dei *Ricordi Militari*; ma i suoi discendenti non presentano fisionomia caratteristica e personalità degne di esser messe in evidenza: del resto il ramo ebbe durata breve, chè si estinse nel 1639 con Leonida, che non fece proprio nulla, nè di bello nè di brutto, per esser ricordato: fece modellare due medaglie in onore proprio e della moglie, forse per affidare a qualche cosa di tangibile la memoria di sè.

Tali, per sommi capi, le figure più insigni dei Malatesta, di questa gente forte e battagliera, che ha avuto la sua ora di fama nella Storia d'Italia. Ed oggi, nel percorrere le vie della Romagna torna a loro il pensiero, nel vedere le opere da loro innalzate, nel traversare luoghi ove essi vissero ed operarono. Ma come lontani quei tempi e come di-

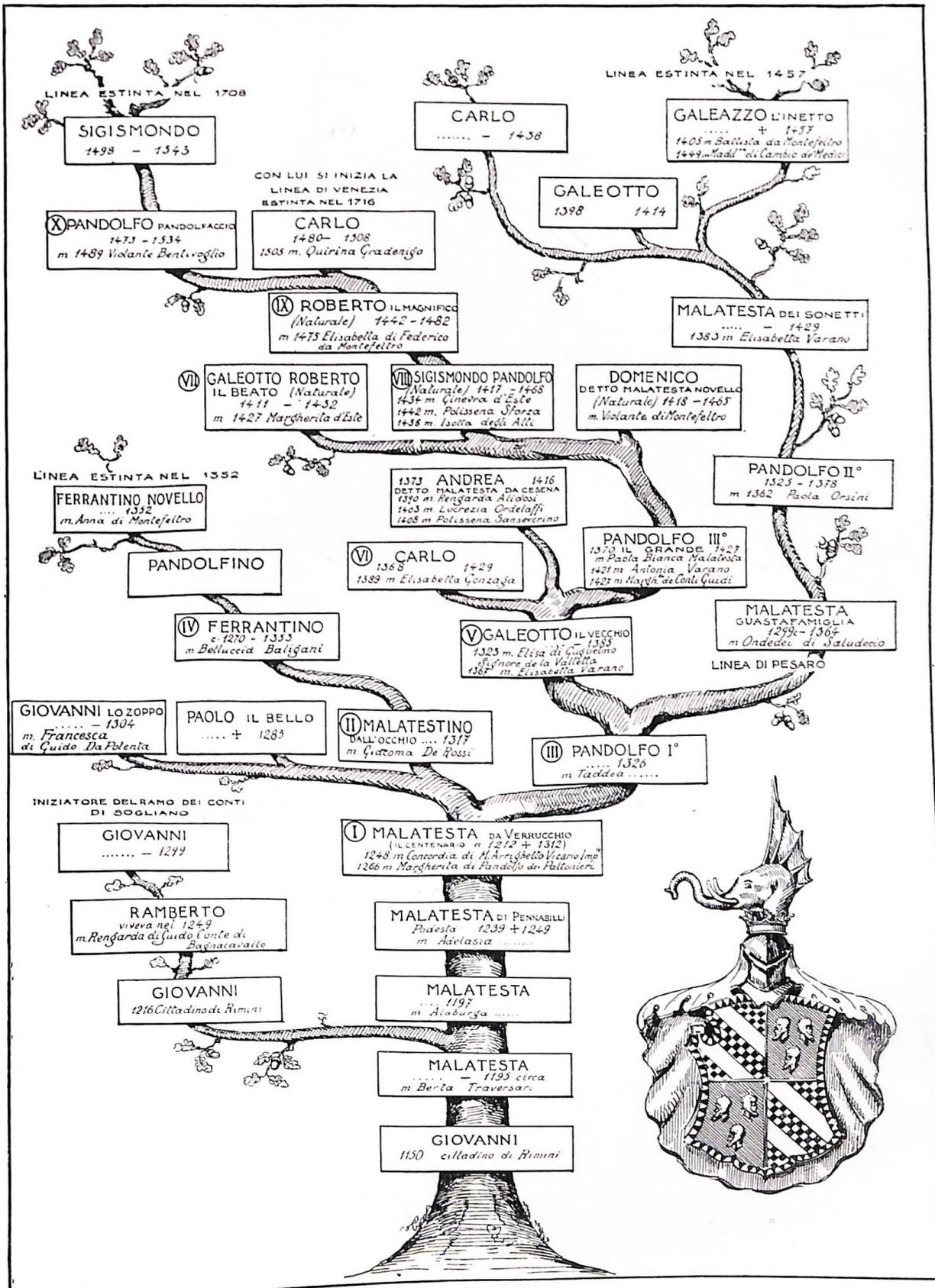


MELDOLA. ROCCA DELLE CAMINATE, donata nel 1927 al Duce dai suoi conterranei e completamente restaurata, accoglie i cimeli dell'epopea fascista.

versi quei luoghi! Tra la sana e forte gente di Romagna noi sentiamo pulsare ancora un gran cuore impetuoso, che è pronto anche oggi alla lotta e al combattimento. Ma è un'altra passione, quella che oggi anima quella nostra gente: non per meschine ambizioni o sopraffazioni reciproche, per usurpazioni di terre e vendette crudeli: ma è la battaglia per ogni nobile ideale a cui la generosa Romagna dà il suo impeto e il suo cuore: è lo slancio con cui sempre ha risposto all'appello della Patria, nell'ora del pericolo, contro i nemici di fuori e di dentro. Oggi, nella serena e feconda era di lavoro e di pace, presso le rocche smantellate, le torri merlate, le mura cadenti che ricordano la Signoria paurosa dei Malatesta, sorgono altri edifici destinati al lavoro, alla pietà, allo studio; nei campi che seppero la battaglia echeggia

il canto dei lavoratori e nella terra contesa alle acque cresce rigoglioso e benedetto il pane di domani; dall'alto di un colle brilla nella notte una vivida luce a segnar la via ai navigatori del cielo e del mare, dall'umile luogo che dette all'Italia il suo figlio più grande.

Accanto alle nuove opere, restano intatte all'ammirazione e alla devozione quelle mirabili che i Malatesta ci dettero facendosi eterni, non con il trionfo brutale delle armi e della violenza, ma con le creazioni geniali che vincono i secoli. È una ghirlanda ininterrotta di opere, antiche e moderne, che si completano; è l'Italia di ieri e di oggi, è un segno di questa nostra gente miracolosa, che alimenta in sè, in ogni tempo, una fiamma che arde, una luce intellettuale, che rifugge anche nei secoli più oscuri e travagliati a vincere il tempo e l'oblio.



ALBERO GENEALOGICO DEI MALATESTA. Gli elementi per la genealogia sono stati desunti da LITTA, Famiglie celebri italiane, Vol. 26, e da F. MASSERA, Note Malatestiane, in « Arch. Stor. Ital. » Vol. 47, 1911.

BIBLIOGRAFIA

BATTAGLINI A., *Della vita e dei fatti di Sigismondo Pandolfo Malatesta*. Rimini, 1794.

CAPPELLI A., *Pandolfo Malatesta ultimo Signore di Rimini*. In Atti e memorie delle R. R. Deputazioni di Storia Patria per le provincie di Parma e Modena, vol. I, 1863.

CLEMENTINI C., *Raccolto storico della fondazione di Rimini e dell'origine e vita dei Malatesta*. Rimini, Simbeni, 1617.

FORTI G., *Annalena Malatesta. Storia fiorentina del secolo XV*. in « Rassegna Nazionale », a. XXXII, voll. 142, 1° aprile e 16 aprile 1910.

HUTTON E., *Sigismondo Pandolfo Malatesta Signore di Rimini*. Londra, 1906.

LAZZARI A., *Ugo e Parisina nella realtà storica*. In « Rassegna Nazionale », a. XXXVII, vol. 201, febbraio 1915 e segg.

LITTA, *Famiglie celebri italiane*. I. PASSERINI, « I Malatesta », vol. 26. Milano, 1869.

MASSERA A. F., *Note Malatestiane*. in « Archivio Storico italiano », s. V, vol. 47, 1911.

MURATORI L. A., *Rerum italicarum scriptores*. Vol. XV, Mediolani, 1729.

PASOLINI P. D., *I tiranni di Romagna e i papi nel Medio Evo*. Imola, 1888.

RICCI C., *Il Tempio Malatestiano*. Milano-Roma, Bestetti e Tumminelli.

RICCI C., *Francesca da Rimini e i Polentani nei monumenti e nell'arte*. Emporium, XIV, 1901.

SOLERTI A., *Ugo e Parisina. Storia e leggenda secondo nuovi documenti*. « Nuova Antologia », s. III, voll. 45-46.

SORANZO G., *Pio II e la politica italiana contro i Malatesta*. Padova, 1911.

SORANZO G., *Un'invettiva della Curia Romana contro Sigismondo Malatesta*. in « Romagna », a. VII, fasc. 11-12; a. VIII, fasc. 2.

TONINI C., *Compendio della Storia di Rimini*. Voll. 2, Rimini, Ranzetti, 1895.

TONINI C., *La cultura letteraria e scientifica in Rimini dal secolo XIV ai primordi del XIX*. Rimini, 1884.

TONINI C., *Storia civile e sacra riminese*. Voll. 4 e 5, Rimini, Albertini, 1882.

YRIARTE C., *Un condottiere du XV^{me} siècle*. Paris, Rotschild, 1882.
e molti altri.

Le fotografie delle miniature di Giovanni Bittino sono state gentilmente favorite dal dott. T. De Marinis.

INDICE

RIMINI E I MALATESTA.

I Malatesta nella storia, nelle arti, nelle lettere. — Caratteri della famiglia. — Passione e necessità di guerra. — Rimini e i segni di Roma. — I primi Malatesta. Pag. 5

MALATESTA DA VERUCCHIO. IL « MASTIN VECCHIO ».

Il più ardito guelfo di Romagna. — Trent'anni di guerre e di podesterie. — La Romagna in soggezione della Santa Sede e l'ingrandirsi della potenza di Malatesta. — Dal Comune alla Signoria. — Due giganti: Malatesta e Parcitade. — Le responsabilità di un asino. — « Viva Messer Malatesta! ». — Malatesta Difensore del Comune. (13 dicembre 1295). — Cento anni di vita bene spesi..... 9

« ... LA PIETÀ DE' DUE COGNATI ».

Gianni lo Zoppo e Paolo il Bello. — Il fiore della Casa Da Polenta: Francesca. — I due cognati. — « Amor condusse noi ad una morte ». — Dove avvenne la tragedia di Paolo e Francesca? — Come prima, meglio di prima.... — Uberto, il figlio di Paolo il Bello e il suo odio per Gianciotto..... 12

DA MALATESTINO DALL'OCCHIO A MALATESTA GUASTAFAMIGLIA (1312-1335).

« Il traditor che vede pur con l'uno ». — Valore e crudeltà di Malatestino. — Pandolfo, terzo Signore di Rimini. — Ferrantino al potere (1326). — Un periodo sanguinoso: vendette e delitti familiari. — Ramberto l'Assassino. — Il tradimento di Malatesta Guastafamiglia (1335) 14

MALATESTA GUASTAFAMIGLIA E I SUOI RAPPORTI COL PAPATO E CON L'IMPERO.

I sistemi di Malatesta Guastafamiglia. — L'investitura di Ludovico il Bavaro (1340). — Fra Moriale e le bande di ventura. — La spedizione punitiva del Cardinale Egidio Albornoz. — L'umiliazione di Gubbio e la legittimazione del dominio Malatestiano (1355) 16

I MALATESTA DI PESARO (1355-1446).

Gli ultimi anni di Malatesta Guastafamiglia. — Il diavolo si fa frate! — Malatesta l'Ungaro e una figlia scandalosa. — Pandolfo II, intelligente, colto, valoroso. — Firenze bella e le mire di Pandolfo. — Il ritratto e i consigli matrimoniali di Francesco Petrarca. — Malatesta dei Sonetti (1373). — Tre fratelli, tre cervelli: Carlo, Pandolfo, Galeazzo l'Inetto. — La vendita dello Stato agli Sforza e la fine dei Malatesta di Pesaro (1446) 18

INDICE

GALEOTTO IL VECCHIO E I SUOI FIGLI.

La figura varia e complessa di Galeotto. — A Firenze e a Cesena. — Madonna Gentile, donna guerriera. — Quattro fratelli che van d'accordo. — Carlo, Signore del Rinascimento, uno dei migliori della sua Casa (1385-1429). — Una statua di Virgilio nel Mincio. — Diplomazia, combattimenti e prigionie. — Andrea Malatesta da Cesena e le tragedie della sua famiglia. — Gli amanti di Ferrara: Ugo e Parisina. Pag. 22

UN GUERRIERO, UN SANTO E UN MECENATE.

Pandolfo il Grande, signore di Fano. — Tra due litiganti... — Brescia e Bergamo in suo potere e la rapida fine del suo dominio lombardo. — I tre figli legittimati da Martino V. — Galeotto Roberto il Beato fa digiuni e lo Stato è minacciato. — Entra in scena Sigismondo fanciullo. — Malatesta Novello, cavaliere e Mecenate. — La Biblioteca Malatestiana di Cesena 28

SIGISMONDO PANDOLFO (1417-1468).

La figura complessa di Sigismondo e le accuse contro di lui. — Le donne e l'amore. — « Poliorcetes semper invictus ». — L'arte della Guerra. — Sigismondo architetto militare: Castel Sismondo. — La Corte di Rimini e il mecenatismo di Sigismondo. — Tutti contro di lui. — La scomunica e la condanna di Pio II. — Ultimi bagliori. 32

ISOTTA DEGLI ATTI E IL TEMPIO MALATESTIANO.

Le due mogli di Sigismondo e l'amore per Isotta. — L'anno trionfale: 1446. — Il fascino di Isotta. — La sua celebrazione nella poesia e nelle arti. — S. I. — Il Tempio Malatestiano esaltazione dell'amore e della gloria terrena..... 42

GLI ULTIMI MALATESTA: ROBERTO IL MAGNIFICO E PANDOLFACCIO (1468-1528).

Ciò che donna vuole... — Roberto, primogenito di Sigismondo, si libera di Isotta e dei fratelli e divien Signore di Rimini. — Un matrimonio e una nascita. — La fine inesplicabile di Roberto e le accuse contro Gerolamo Riario (1482). — Gli intrighi di Elisabetta Aldobrandini. — Pandolfaccio. — La sua cacciata da Rimini e gli inutili tentativi per rientrarvi (1500-1528) 51

GLI ALTRI RAMI DELLA FAMIGLIA.

Paolo il Bello e i Conti di Ghiaggiolo. — Annalena. — I Malatesta di Venezia. — I Conti di Sogliano e i Marchesi di Roncofreddo. — La Romagna di ieri e di oggi e la Rocca delle Caminate..... 57

ALBERO GENEALOGICO 61

BIBLIOGRAFIA 62

GLI ANGIOINI



Foto Alinari.

NAPOLI. CONVENTO DI DONNA REGINA. II, PARADISO, PARTICOLARE (Pietro Cavallini e Scolari). ☞ *La pia regina Maria d'Ungheria, in questo corteo di beati, fece raffigurare tutta la gente di casa d'Angiò.*

ALESSANDRO CUTOLO

GLI ANGIOINI



FIRENZE

NOVISSIMA ENCICLOPEDIA MONOGRAFICA ILLUSTRATA

VIA FAENZA, N. 52

PROPRIETÀ LETTERARIA

All rights reserved. Copyright by Alfani e Venturi 1934

Incisioni della Ditta ALFANI E VENTURI, Firenze

Printed in Italy



NAPOLI, LA CAPITALE DEL REGNO DI SICILIA,
CHE ASSISTETTE ALLE BUONE ED ALLE AVVERSE FORTUNE DEGLI ANGIOINI.

Foto Benf, Napoli

GLI ANGIOINI

*Alla diletta memoria
del mio amico Geppino Ferrara.*

CARLO I. ☉☉☉ Contava venti anni Carlo, figlio di Luigi VIII re di Francia e di Bianca di Castiglia, quando, nel 1246, toglieva in moglie Beatrice di Provenza, figlia ed erede del defunto conte di quella regione Raimondo Berengario V.

Il papa Innocenzo IV, al cui supremo parere sottostava sempre la contessa vedova, fu lieto di accordare la sua approvazione al progetto di queste nozze; Carlo divenne così conte di Provenza ed iniziò la mirabile ascesa che lo doveva portare a cingere la corona di re di Sicilia, a fargli impiantare la casa degli Angioini nell'Italia meridionale e nella lontana Ungheria, che doveva renderlo, un giorno, uno dei sovrani più ragguardevoli, sulla scena dell'Europa, alla fine del XIII secolo.

Carlo dimostrò subito come l'età giovanile non gli fosse d'impedimento a perseguire i suoi disegni; divenuto conte

di Provenza di nome, volle esserlo anche di fatto e si palesò tanto energico, ambizioso, geloso del suo potere, che Innocenzo IV pensò a questo giovane principe per opporlo alla casa sveva, sulla via del declivio, ma non ancora doma, ed offrì a Carlo d'Angiò la corona del regno di Sicilia, alla cui alta sovranità i pontefici romani pretendevano, sin dall'epoca normanna. Questa corona però il principe doveva conquistarla, strappandola a Corrado IV di Hohenstaufen, non solo, ma l'offerta era accompagnata da tali riserve che Carlo d'Angiò non volle accettarla, anche perchè, profittando della vacanza dell'Impero, sperava grandi benefici morali e materiali dalla lotta intrapresa in Fiandra contro Guglielmo d'Orange, Re dei romani, lotta che gli procurava, infatti, un grande aumento di prestigio, e, territorialmente, l'Hainaut. Ormai questo principe, che s'era insigno-

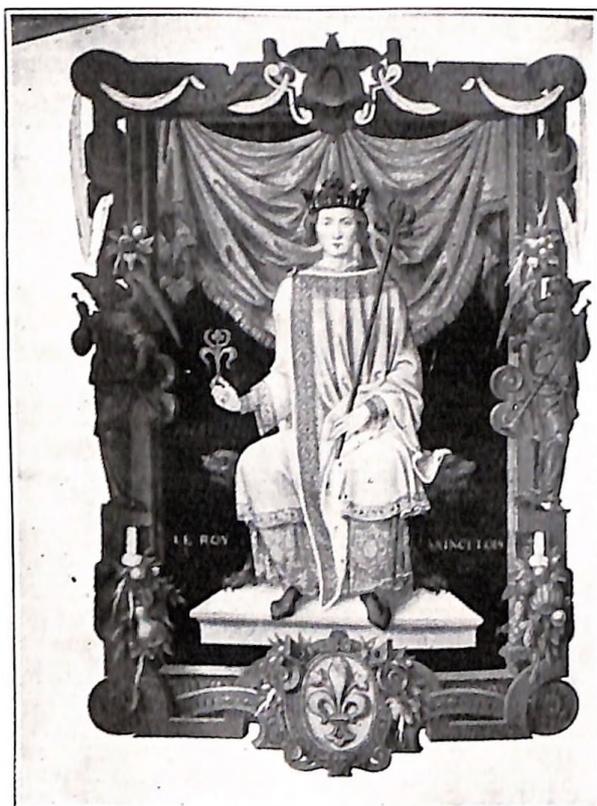


Foto André Chaumien.

PARIGI. BIBLIOTECA NAZIONALE. ☞ MANOSCRITTO DEL XVI SECOLO. ☞ SAN LUIGI DI FRANCIA (LUIGI IX). ☞ *La fine arte del miniaturista, quantunque di qualche secolo posteriore, ha reso benissimo, nella sua essenza, l'anima di questo valoroso e pio sovrano che la Chiesa Cattolica innalzava agli onori dell'Altare.*

rito anche della contea di Ventimiglia, incominciava ad essere noto all'intera Europa ed affermava la sua personalità mentre, spentosi Federico II, tanti comuni, non più sorretti dall'autorità imperiale e non ancora vinti alla causa guelfa, cercavano un indirizzo politico ed una superiore autorità che li sorreggesse e li difendesse nel pericolo. A Carlo d'Angiò si rivolsero signori e terre del Piemonte e, l'un dopo l'altro, gli si sottomisero Cuneo, San Dalmazzo, Alba, Cherasco, Savigliano, Mondovì, mentre gli giuravano fedeltà i signori di Monzano, i marchesi di Ceva, i conti di Biandrate. Poco dopo, però, gli si ribellava Marsiglia, e per la sopravvenuta alleanza tra Asti ed i signori di Savoia, i recenti acquisti in Piemonte sembrarono vacillare; ma Carlo vinse e domò, con ogni energia, i ribelli provenzali

e mediante accordi con Genova e negoziati con Asti e con i marchesi di Saluzzo e di Monferrato, che gli si erano dichiarati un giorno nemici, riuscì a salvare le terre conquistate in Piemonte che gli permettevano, assicurandogli il cammino delle Alpi, di far sentire la sua voce e di affermare la sua volontà nelle cose della penisola. L'aquila era pronta a più ampio volo; il dominio della piccola Provenza non soddisfaceva più la grande ambizione di Carlo d'Angiò. Più vaste imprese vagheggiava il suo cuore, più grandi domini desiderava la sua maschia volontà; su pochi principi, come su lui, poteva contare la corte di Francia per proseguire la poli-

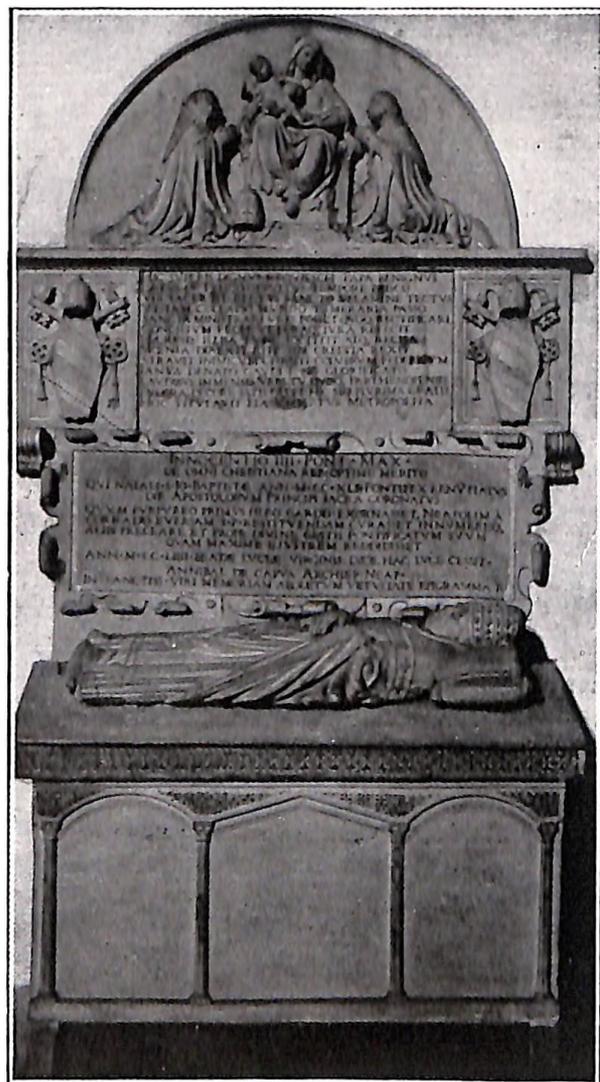


Foto Alinari.

NAPOLI. CATTEDRALE. ☞ CENOTAFIO D'INNOCENZO IV. ☞ *L'ascendente di questo papa sull'animo della contessa Beatrice di Provenza facilitò a Carlo d'Angiò quel matrimonio che doveva condurlo a mete insperate.*

tica della espansione francese nel Mediterraneo. In buon punto, quindi, il nuovo papa Urbano IV chiese alla corona di Francia di inviargli un principe ardito e di sicura fede per strappare dal regno di Sicilia la mala pianta della casa di Hohenstaufen che, morto Federico II, ancora con il figliuolo suo Manfredi incuteva timore al papato e nè lotte aperte, nè occulti tradimenti potevano abbattere. Le sole sue forze non bastavano al pontefice per vincere Manfredi al quale facevano capo tutte le comunità ghibelline d'Italia. A che era valso scomunicarlo? A che opporre alla forza militare il valore morale dell'anatema? Vincerlo in campo bisognava, costringerlo con la forza delle armi a lasciare quel regno che egli aveva, tra l'altro, usurpato ai suoi congiunti e deteneva a dispetto della Chiesa romana, alta sovrana di quelle terre. Il papa aveva già volto lo sguardo in giro per la Cristianità per cercare un principe disposto a lottare, a tentare la sorte, ad erigersi paladino della Chiesa per ricevere, se vincitore, la sovranità della parte più bella e più vasta della penisola italiana, e, scartata la casa di Francia perchè un principe di essa già nel 1253 aveva rifiutato quell'offerta, aveva iniziato trattative con la casa reale d'Inghilterra. Ma a quel sovrano non sorrideva la prospettiva di azzardare uomini e denari per un'impresa che si doveva svolgere tanto lontano dalla sua terra, in una sfera d'azione così estranea agli interessi suoi, e l'offerta pontificia fu rifiutata. Allora di nuovo si pensò alla Francia che poteva contare su tanti principi e giovani, e fra essi, principalmente, su Carlo d'Angiò che aveva dato, sino a quel giorno, prove non dubbie di quanto potesse in lui il valore congiunto con l'accorgimento. Nel giugno del 1263, vinto dal miraggio di quella corona reale che gli sarebbe stata premio ambitissimo, Carlo d'Angiò accettava quanto dieci anni prima aveva rifiutato e si apparecchiava febbrilmente alla campagna di guerra.

Manfredi comprese che l'intesa tra il papa e l'Angioino segnava il tramonto della sua stella, ma volle, con un'ultima

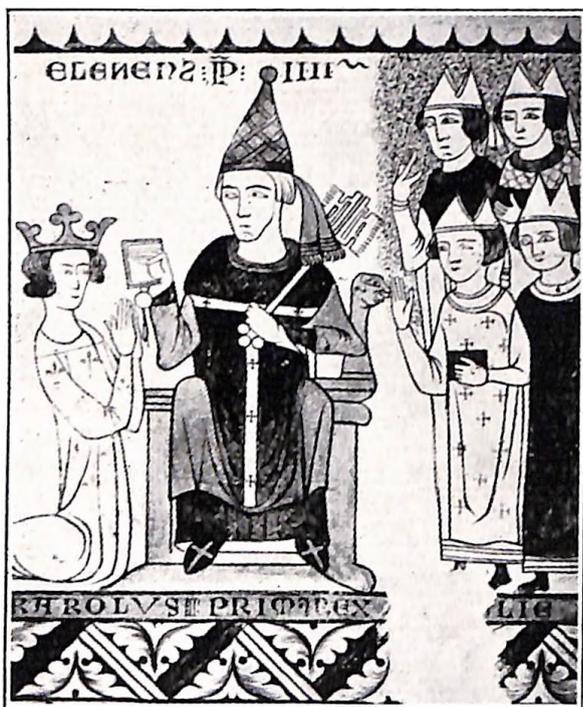


MARSIGLIA. ARCHIVIO DIPARTIMENTALE.  SIGILLO DI CARLO D'ANGIÒ QUALE CONTE DI PROVENZA.  *Il cavallo porta nella gualdrappa quei gigli di Francia che il giovane conte di Provenza mirava ad espandere per tutta l'Europa mediterranea.*

impresa, tentare di conservare ancora sul suo capo quella corona che aveva già cinto la fronte del secondo Federico e di Corrado IV. Un corpo di spedizione, composto principalmente da tedeschi e da mercenari saraceni sui quali aveva acquistato un grande ascendente, mosse verso Roma. E parve un istante che l'aquila sveva fosse di nuovo la vincitrice. Pietro da Vico, Riccardo degli Annibaldi, fino a quel momento devoti al pontefice, passarono sotto le insegne di Manfredi; Ostia cadde nelle mani di lui; le sue truppe strinsero d'assedio la città eterna. Perchè non correva il nuovo alleato a difendere il capo della Cristianità che Manfredi minacciava tanto da presso? Perchè non veniva con i suoi uomini e le sue navi a tentare l'impresa prima che il papa abbandonasse, esule, la cattedra di San Pietro? E Bartolomeo Pignatelli « *il pastor di Cosenza* », nemicissimo degli Hohenstaufen, partì per la Provenza per affrettare i preparativi di quella discesa.

Carlo d'Angiò, acuto politico, quanto valoroso soldato, comprese perfettamente

che non era più per il papa il momento di discutere con calma le trattative di un accordo che doveva precedere un'impresa militare; il capo della Chiesa romana, minacciato adesso nei beni e forse nella vita, chiedeva soccorso pronto ed immediato, sicchè si poteva, con gran successo, mettere a patti un più rapido e più ampio intervento francese. E il papa non sapeva che



— Les Archives Photographiques —, Paris.

PERNES (VAUCLUSE). TORRE DEL PALAZZO. AFFRESCO RAPPRESENTANTE CLEMENTE IV CHE INVESTE CARLO D'ANGIÒ DEL REGNO DI SICILIA. Il pontefice, assecondando l'ambizione del conte di Provenza, scagliava contro Manfredi di Svevia un nemico deciso a tutto osare, e, contemporaneamente, asserviva al Papato l'unico regno che allora fosse in Italia.

la moglie di Carlo d'Angiò, Beatrice di Provenza, vinta dalla prospettiva di una corona regia che già cingeva le fronti delle sue sorelle, aveva financo venduto i gioielli per provvedere alle spese della spedizione; non conosceva fino a qual punto interessasse a Carlo d'Angiò allargare nel Mediterraneo la sua sfera d'azione.

Durante queste trattative, il 3 ottobre del 1264, moriva Urbano IV, ed allora la lotta tra Carlo d'Angiò e Manfredi incominciò a svolgersi sul terreno diplomatico. Chè quanto quest'ultimo si adoperò perchè

a successore del defunto pontefice venisse eletto un papa italiano e tale che non volesse come l'altro, la distruzione della casa sveva, tanto Carlo d'Angiò intrigò perchè il nuovo vicario di Cristo fosse francese. Le aspirazioni di re Manfredi erano disperate; il collegio cardinalizio, nella sua grande maggioranza, voleva annientare la casa di Hohenstaufen; le disposizioni dei cardinali apparvero palesi quando dal conclave riuscì eletto Guido Foulques, che prese il nome di Clemente IV, francese, non solo, ma oriundo della diocesi di Nîmes, vassallo fino a quel giorno di Carlo d'Angiò, che era stato militare, giureconsulto, che aveva ricoperto la carica di segretario di Luigi IX, che la causa francese aveva sposato con entusiasmo pari, se non maggiore, di quello degli stessi suoi signori. Non più indugi nella impresa contro gli Svevi, non più lungaggini di trattative diplomatiche tra un papa ed un principe francese, che servendo i suoi interessi favoriva nello stesso tempo quelli del papato! Il cardinale di Tours, da lui inviato in Francia, perfeziona rapidamente tutti i trattati ed alle condizioni che Carlo d'Angiò desidera, e il 15 maggio del 1265 un esercito di 30 mila uomini, che Beatrice di Provenza segue ed anima, si dirige verso Roma per la Savoia e la Lombardia, mentre Carlo prende il comando di una flotta di 80 vele e fa rotta verso le coste del Lazio.

Invano Manfredi raccoglie quanto più può d'armati e li manda in aiuto al Pallavicino cui tocca il non facile compito di fermare l'esercito di Carlo d'Angiò; nulla può il valore del forte ghibellino, tradito, per di più, da quel Buoso di Doara che il Poeta dannò all'eterno castigo, « a piangere l'argento dei Franceschi ». E come in terra, così anche in mare, il destino congiurava contro lo Svevo; se una tempesta metteva a mal partito la flotta dell'Angioino, non risparmiava per questo la sua; ma Carlo poteva giungere lo stesso in salvamento a Roma, accolto con giubilo e con feste, quasi un inviato dal Signore. E con lietezza grande lo ricevette in Perugia il papa che con lui volle ritornare a Roma, e si adoperò a tutt'uomo perchè il successo



Foto Alinari.

ROMA. MUSEO DEI CONSERVATORI. ☞ RITRATTO COEVO DI CARLO I D'ANGIÒ. ☞ *Credette il pontefice, credette il mondo cristiano che, cinta la corona di re di Sicilia, Carlo d'Angiò avesse raggiunto tutte le sue aspirazioni. Esse s'iniziavano, invece, proprio con l'ascesa a quel trono.*



Foto Intorcchia, Benevento.

BENEVENTO. LA PIANA DELLA BATTAGLIA CON I RUDERI DEL VECCHIO PONTE. Del «... ponte presso Benevento» che meritò il verso del Poeta e che vide tramontare la fortuna degli Svevi e sorgere quella degli Angioini, non restano, nell'aperta campagna, che poche e disadorne pietre.

più pieno arridesse all'impresa, aggiungendo perfino all'esercito francese le forze di quei Signori che si disponevano a recarsi in Terrasanta a riscattare il sepolcro di Cristo, perchè, egli disse, la lotta intrapresa era pia ed utile, quanto l'altra, al bene supremo della Cristianità.

Agli inizi del 1266 un grande esercito, che si fregiava dei gigli di Francia e della croce di Cristo, era adunato alle porte di Roma; il 6 gennaio di quell'anno cinque legati pontifici imponevano solen-

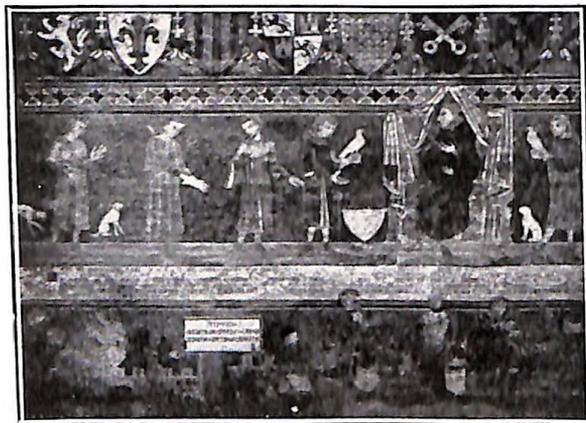


Foto Alinari.

SAN GIMIGNANO. PALAZZO COMUNALE. I CITTADINI GIURANO FEDELTÀ A CARLO D'ANGIÒ. L'offerta del falcone, che l'ignoto artista riprodusse, era una delle funzioni tipiche del vassallaggio. Ma i cittadini di San Gimignano, più che al re di Napoli, giuravano fedeltà al Papato, del quale Carlo d'Angiò era il maggior esponente in Italia.

nemente a Carlo d'Angiò ed a Beatrice di Provenza la corona regia di Sicilia; la campagna di guerra entrava nella sua fase risolutiva. Invano Manfredi convocava un parlamento, chè, innanzi alla minaccia così immediata, i feudatari non rispondevano all'appello ed egli non poteva contare che sulle forze fedeli dei tedeschi e dei saraceni; ma si trattava di un pugno di uomini contro un esercito organizzato, pieno di baldanza, ricco per l'oro pontificio e per gli ingenti prestiti fatti a Carlo d'Angiò dai banchieri toscani. Il principe tedesco invano tentò di venire a patti con l'aggressore; invano gli mandò ambasciatori.

Irresistibilmente re Carlo continuava nella sua avanzata; i feudatari, anche i più fidi a re Manfredi, come il conte di Caserta, correvano a fargli omaggio; Napoli, Capua, gli inviavano incontro deputazioni gratulatorie. San Germano, rocca di re Manfredi, cadde; lo Svevo si ritirò a due miglia da Benevento e tenne consiglio, e stabilì di tentare un'ultima volta la sorte ed assalire i francesi che egli stimava stanchi ed affaticati dalle marce e dal succedersi di azioni guerresche. Il 26 di febbraio i due eserciti si incontrarono nella piana di Benevento e combatterono con accanimento immenso dall'una parte e dall'altra.

Manfredi cadde nella battaglia coperto di ferite e finì con lui la dominazione sveva nell'Italia meridionale. Dopo pochi giorni re Carlo e la regina Beatrice entrarono trionfalmente in Napoli, accolti dal clero, dalla nobiltà, dal popolo, mentre i resti dell'ultimo sovrano della grande casa degli Hohenstaufen venivano dissepelliti e sparsi ai venti. La lotta tra la Chiesa e l'Impero poteva dirsi, almeno per il momento, terminata.

Conquistata Carlo quella corona di re di Sicilia che gli era stata miraggio prima, sprone dopo, all'impresa, eccolo provvedere a rinforzare il regno sopra nuove e più solide basi. La capitale da Palermo è trasferita a Napoli; quei cavalieri francesi che l'hanno accompagnato nell'impresa italiana, desiderosi come lui di gloria e di potenza, ricevono feudi e

donazioni; l'elemento francese si sostituisce a poco a poco a quello svevo ed all'indigeno; il re di Francia, Luigi IX, può giustamente guardare al meridionale d'Italia come ad una terra di conquista francese.

L'autorità e l'affetto di Clemente IV sostengono ed aiutano il nuovo sovrano. Carlo è nominato dal papa *paciaro* in Toscana; poi reggitore di Firenze, Lucca, Pistoia; in Lombardia ed in Piemonte più salde e più sicure divengono le sue conquiste; quando, nel 1268, il giovane Corradino di Svevia tenta una disperata impresa per riconquistare il perduto regno, si trova di fronte, povero giovinetto inesperto, un uomo adusato alle battaglie ed all'astuzia diplomatica, accompagnato dalla fortuna, amato dagli amici e temuto dai nemici, per cui è facile gioco aver ragione di lui, vincerlo a Tagliacozzo il 23 agosto del 1268, catturarlo all'Astura e farlo dannare a morte da alcuni addomesticati giudici. Nella piazza del Mercato a Napoli cade la testa dell'adolescente, mentre a scherno un anonimo poeta detta questa atroce iscrizione:

« *Asturis ungue leo pullum rapiens aquilinum*
« *Hic deplumavit, acephalumque dedit* ».

Più nulla e più nessuno si opponeva al pacifico regnare dell'Angioino: ma al colmo della sua potenza, pensò re Carlo che « *per un uomo veramente forte è poca cosa il mondo intero* » e volse in giro lo sguardo cercando nuovo campo alla sua febbrile attività, alla immensa sua sete di dominio. Ed eccolo nel 1270 partecipare, accompagnando suo fratello Luigi IX, a quella crociata contro Tunisi nella quale il re di Francia doveva lasciare la vita; eccolo, al ritorno, volgere la mente a proseguire un più vasto e più mirabile sogno, eccolo, a dirla con Saba Malaspina, provvedere ad « *ingrandire e rinforzare il tronco della sua stirpe con l'innestargli le più illustri e le più potenti case* ».

L'impero di Costantinopoli, dopo la caduta di Balduino di Fiandra, ancora attendeva il suo ordinamento, aspettava ancora il principe che lo difendesse dalla minaccia dell'Infedele, gli ridasse quella

perduta autorità che, invano, i nuovi signori tentavano, con poche fortunate imprese, di riconquistare.

Carlo d'Angiò, che aveva con tanta facilità cinta la corona di re di Sicilia, non avrebbe potuto impadronirsi, come già altri principi francesi avevano fatto, di quella imperiale di Costantinopoli?



Foto Alinari.

NAPOLI. CHIESA DEL CARMINE MAGGIORE. CORRADINO DI SVEVIA (Thorwaldsen). Dopo ben sei secoli la pietà di un lontanissimo discendente dell'infelice giovane riuscì a scovarne le spoglie neglette ed a comporre in un decoroso monumento che adornò la fredda ma elegante arte dello scultore danese.

Ed eccolo attendere con tutta la sua ferrea costanza a spianarsi la via verso l'attuazione di questo suo grande sogno.

Al primogenito suo, Carlo principe di Salerno, fece condurre in moglie, nel 1270, Maria, figlia di Stefano V re d'Ungheria,

per poter contare, un giorno, sull'appoggio della forte gente magiara; egli, dal suo canto, attese a conquistare Corfù, Valona, Durazzo; assunse, nel 1272, la corona d'Albania; uomini e denari profuse nei Balcani per sconfiggere ribelli ed aiutare fedeli, perchè nell'Oriente temuto e rispettato suonasse il nome del re di Sicilia, finchè, nel 1276, annetteva l'Acaya, si intitolava, con altre fortunate imprese, re di Gerusalemme e si disponeva a concludere, con una campagna contro Costantinopoli, l'esecuzione del suo piano. Per questo anche, mortagli nel 1267 la prima moglie Beatrice di Provenza, aveva sposato la ricca figlia del conte Ottone di Nevers, Margherita di Borgogna.

Ma, a troncare questa mirabile ascesa, a frustrare questi sogni, a minare l'edificio che con grande coraggio, se pure su basi assai incerte, re Carlo andava costruendo, scoppiava in Sicilia la rivoluzione del Vespro che doveva avere un'influenza deleteria su tutto quanto lo svolgersi della dominazione Angioina nell'Italia meridionale. Per servire la vasta sua sete di gloria, per secondare i suoi piani arditissimi, oltre che del valore suo e della sua abilità, della dedizione dei suoi uomini, della simpatia e dell'appoggio del Papato, della protezione della corte di Francia, re Carlo aveva bisogno di molto denaro e non bastavano le rendite del reame, non bastava quanto inviava Roma, non erano sufficienti i frequenti prestiti di mercanti ebrei, toscani e genovesi. Alla sua vasta politica, ai bisogni di un potere territoriale che si estendeva ormai dal Rodano all'Egeo, non poteva sopperire il Mezzogiorno d'Italia, povero ed impoverito dal continuo stato di lotte nel quale lo faceva vivere l'Angioino. Ma a questo re Carlo non poneva mente; non s'accorgeva che la miseria del regno ne minacciava la solidità, che la pressione tributaria, troppo gravosa, gli rendeva ostili, se non anche nemiche, le popolazioni soggette. Già nel Piemonte era scoppiata qualche ribellione che era stato facile soffocare sul nascere; ma re Carlo non poteva aver ragione della rivoluzione, che la esosa pressione degli esattori regi e la

baldanza dei franco-provenzali eccitarono nella Sicilia; scoppiata in Palermo il 31 marzo 1282, si estese rapidamente in tutta l'isola e dovunque travolse la resistenza regia. La Sicilia si dette rapidamente un re nella persona di Pietro, figliuolo di Giacomo I d'Aragona e genero di Manfredi, sicchè allo spirito d'indipendenza, proprio degli isolani, si aggiunse l'interesse dinastico dei nuovi signori. La rivoluzione spezzò l'antico nucleo territoriale che nel tempo svevo aveva fatto del re di Sicilia il più potente signore della penisola e Carlo d'Angiò non s'accorse che da quel giorno, nonostante periodi di fallace splendore, la dinastia da lui creata poggiava su mal sicure basi e lentamente discendeva la curva della parabola.

Pure prevede di quali conseguenze poteva essere causa la perdita di quella terra e cercò di porre un rimedio al male sfidando, secondo il costume dei tempi, il nuovo re ad un duello che si sarebbe dovuto svolgere a Bordeaux ed avrebbe reso il vincitore della contesa, vincitore anche della lotta iniziata. Ma troppo avveduto era Pietro d'Aragona per compromettere con l'incerto esito di un duello le sorti di un'impresa che s'era iniziata per lui in maniera così brillante e così inaspettata; e dopo avere accusato di slealtà il nemico, aver ricorso a cavilli ed a pretesti, si dette anima e corpo, non già alla tenzone singolare, ma ad una guerra micidiale che raggiunse il suo più alto episodio quando, in una memorabile battaglia navale svoltasi il 5 giugno del 1284 nel golfo di Napoli, l'ammiraglio siciliano, Ruggiero di Lauria, sconfisse la flotta di Carlo d'Angiò e trasse prigioniero lo stesso principe ereditario. Reduce dalla Francia, in viaggio per la Puglia dove si recava a cercare affannosamente uomini e denari, schiantato dalla notizia della cattura dell'erede, re Carlo si spegneva in Foggia il 7 gennaio 1285, con nell'animo il presentimento che invano tutta una vita aveva speso per raggiungere un altissimo ideale e che sogni di gloria e speranze di grandezza rapidamente tramontavano, così come rapidamente avevano brillato.

CARLO II IL CIOTTO.
Tre lunghi anni rimase in cattura quegli che era oramai divenuto Carlo II, tre anni nei quali non gli furono risparmiate umiliazioni e minacce, nei quali evitò la morte perchè ragioni politiche scongiurarono di ucciderlo e per la benevola intercessione di Costanza, figliuola di re Manfredi, moglie di Pietro d'Aragona e

*“genitrice dell'onor di Sicilia
[e d'Aragona,]”*

che, dimentica della morte del padre suo e di Corradino di Svevia, di tanto danno e di tanto lutto che agli Hohenstaufen, avevano arrecato gli Angioini, non permise che i rancori prevalessero e che il prigioniero fosse immolato. Ed invece riebbe la libertà dopo lunghi, sfibranti negoziati nei quali entrarono il pontefice ed Eduardo d'Inghilterra, e ricevette, per mezzo del papa Nicolò IV, nella cattedrale di Rieti, quella corona di re di Sicilia che sembrava non dovesse più cingere la sua fronte.

Nemico della casa d'Aragona, il papa lo sorreggeva e lo spronava a riprendere la lotta per la riconquista dell'isola di Sicilia, per riscattare, con l'annientamento degli usurpatori, l'onta della sua prigionia. Lo fornì di denaro, gli concesse di riscuotere per tre anni le decime sui beni del clero e con questo programma ben tracciato Carlo II rientrò in Napoli dopo cinque anni di assenza nel giugno del 1289.

Proseguendo una delle direttive della politica paterna, riprese l'azione iniziata



Foto Girandon.

SAINT-DENIS. ABBAZIA. CARLO II D'ANGIÒ. «grasso nel viso et angelico e bello» lo cantò il Poeta e tale lo scultore ritrasse «il ciotto» nella sua pietra tombale.

nell'Europa orientale quando il padre gli aveva fatto togliere in moglie una principessa ungherese ed aveva concesso sua sorella Elisabetta in isposa al sovrano magiario, spianando così la strada alle aspirazioni angioine verso Costantinopoli. Ora, morto nel 1290 Ladislao IV d'Ungheria senza lasciar prole diretta, parve



Foto Alinari.

MONTEFALCO. CHIESA DI S. FRANCESCO.  RITRATTO DI PAPA NICCOLÒ IV (B. Gozzoli).  Con l'incoronazione di Rieti, Niccolò IV riaffermava, in persona del secondo angioino, l'alta direzione spirituale del Papato nel regno di Napoli.

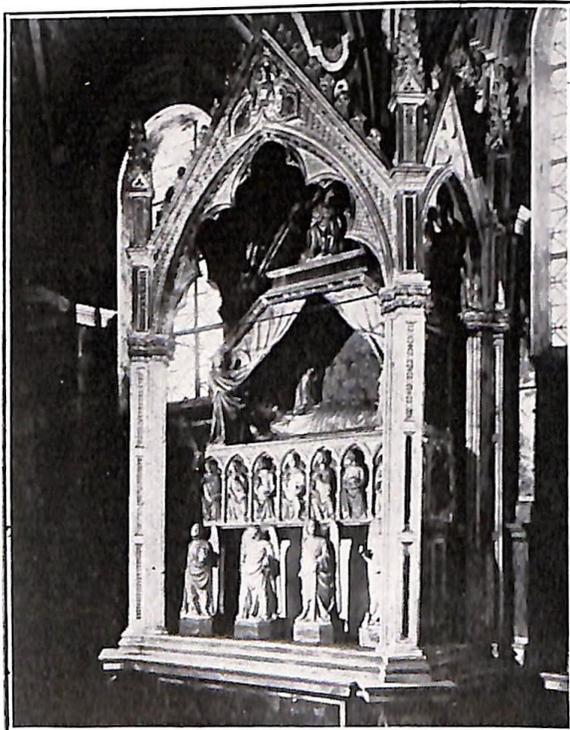


Foto Alinari.

NAPOLI. CHIESA DI DONNA REGINA.  MONUMENTO DELLA REGINA MARIA (Tino di Camaino).  L'ultima degli Arpád, che riposa oggi nella bella chiesa trecentesca napoletana, trasmettendo i suoi diritti al figlio suo primogenito, abbinò, per un secolo, la storia degli Angioini di Napoli a quella dell'Ungheria.

giunto a Carlo II il momento opportuno per poter modificare, in parte, la concezione politica del primo Carlo, mirando, cioè, non più alla conquista di Costantinopoli, ma a quella dell'Ungheria, facendosi paladino dei diritti ereditari di sua moglie e della sorella sua, e conducendo il suo primogenito, Carlo Martello, a cingere la corona di Santo Stefano. E furono lunghe e non facili trattative, furono alleanze, convenzioni e compromessi, lotte con Andrea, ultimo degli Arpadi, che contrastava quei miraggi; fu accorta politica religiosa, per cui Carlo II e Carlo Martello ressero le briglie della cavalcatura di Pietro, l'eremita del Morrone, creato papa col nome di Celestino V (devoti in apparenza



SZEPES-VARALJA (Ungheria). DUOMO.  LA VERGINE MARIA INCORONA CAROBERTO RE D'UNGHERIA (Affresco).  È questo uno dei rari monumenti iconografici del primo angioino che abbia cinto la Sacra Corona d'Ungheria.

ma dominatori, di fatto, di quella abulica figura) e fulgeva a Carlo Martello

*«...già in fronte la corona
di quella terra che il Danubio riga
poi che le ripe tedesche abbandona»,*

quando la morte lo tolse improvvisamente dalla scena del mondo lasciando a Carlo II il compito di non far precipitare quei risultati con tanta fatica raggiunti. Le sue lotte e le sue pene ebbero, finalmente, un premio perchè nel 1308 il primogenito di Carlo Martello, Caroberto, potette essere solennemente incoronato re d'Ungheria.

Non eguale successo gli arrideva, però, nelle cose della Sicilia, dove la casa d'Aragona aveva posto solide radici, rafforzata dall'amore degli isolani che ricordavano ancora, con non celato odio, la dominazione francese. Con la pace di

Caltabellotta, cui gli fu giocoforza accedere nell'agosto 1302, Carlo II rinunciò ad ogni ulteriore azione per la riconquista dell'isola di Sicilia, della quale non conservò che il titolo regio, mentre quegli accordi spezzavano l'effettiva potenza della casa d'Angiò nella penisola, con la mutilazione del suo dominio territoriale.

Liberatosi così, bene o male, di quella minaccia aragonese che costituiva il maggior pericolo per il giovane regno, impiantati, e bene, quei negoziati che dovevano porre un angioino sul trono d'Ungheria,



Foto Alinari.

NAPOLI. CHIESA DI DONNA REGINA. MONUMENTO ALLA REGINA MARIA, PARTICOLARE (Tino di Camaino). La vasta figliuolanza di Maria d'Ungheria, che l'arte di Tino di Camaino ritrasse intorno alla sua arca funebre, poteva e doveva servire, nei disegni di Carlo II d'Angiò, a consolidare ed espandere la potenza della sua gente.

si volse Carlo II verso il Piemonte dove, durante gli ultimi anni di vita di Carlo I e la sua prigionia, la dominazione angioina era finita. E, nonostante il matrimonio tra Filippo di Savoia e Isabella di Villehardouin, erede del principato d'Acaya e vassalla, quindi, del re di Napoli, re Carlo nominò, nel 1304, il figlio Raimondo Berengario conte di Piemonte e gli affidò l'incarico di rendere una realtà quanto era divenuto solamente un titolo ed una pretensione. Ma tutto congiurava contro « il ciotto », chè, trascorso meno di un anno, Raimondo Berengario veniva a morte ed il padre non poteva che assumere personalmente quel titolo per trasmetterlo poi al suo terzogenito, Roberto, duca di Calabria, divenuto, per la morte del primo suo fratello, Carlo Martello, e



Foto Lembo, Napoli.

NAPOLI. R. ARCHIVIO DI STATO. SIGILLO DI CARLO II D'ANGIÒ A CAVALLO.



Foto Lembo, Napoli.

NAPOLI. R. ARCHIVIO DI STATO. SIGILLO DI CARLO II D'ANGIÒ IN MAESTÀ.



Foto Samaritani, Napoli. SALERNO. MUSEO PROVINCIALE. RITRATTO DI S. LUDOVICO D'ANGIÒ, VESCOVO DI TOLOSA (XV secolo). La corona ai piedi in segno di umiltà, il manto vescovile tempestato di gigli angioini, questo principe, che preferì il convento al trono, fu considerato sempre il nume tutelare della dinastia angioina.

periale di Costantinopoli. Nè, tutto preso da questi grandi miraggi, dimenticava di proseguire la campagna contro i saraceni di Manfredi, distruggendo, nel 1300, la loro colonia di Lucera ed elevando una cattedrale là dove sorgeva una moschea; nè le infinite cure del governo gli facevano dimenticare che egli rappresentava in Italia il capo del guelfismo militante, che a lui, come alla sua maggiore forza, si volgeva Roma, che al re di Sicilia facevano capo, per le loro lotte e le loro rivendicazioni, i guelfi di tutta quanta l'Italia. E ben lo videro i comuni italiani, quando Roberto d'Angiò, vicario del regno sin dal 1296, fu da lui inviato in Toscana all'assedio di Pistoia, quando, il 5 giugno del 1305, per la sua influenza e per la sua autorità, i cardinali, riuniti in conclave a Perugia, elessero al soglio pontificio un papa francese che fu Clemente V, devoto alla causa e alla politica degli Angioini.

Quando il 5 maggio del 1309 Carlo II veniva a morte poteva, con serena coscienza, pensare che tutto quanto era nelle sue forze egli aveva tentato per condurre in porto la nave lasciata dal padre suo in mezzo alle tempeste, col suo carico d'ambizioni e di sogni.

Quando il 5 maggio del 1309 Carlo II veniva a morte poteva, con serena coscienza, pensare che tutto quanto era nelle sue forze egli aveva tentato per condurre in porto la nave lasciata dal padre suo in mezzo alle tempeste, col suo carico d'ambizioni e di sogni.

Quando il 5 maggio del 1309 Carlo II veniva a morte poteva, con serena coscienza, pensare che tutto quanto era nelle sue forze egli aveva tentato per condurre in porto la nave lasciata dal padre suo in mezzo alle tempeste, col suo carico d'ambizioni e di sogni.



Foto Alinari.

NAPOLI. CHIESA DI S. CHIARA. SEPOLCRO DI RE ROBERTO. II. RE IN MAESTÀ. I gigli di Francia, la croce potenziata di Gerusalemme nel suo scudo; ma, nella realtà, l'avversità delle circostanze non permisero a Roberto di essere pari alla sua fama ed alla tradizione degli Angioini.

ROBERTO. Al pari dell'eredità lasciategli da Carlo I, quella che Carlo II tramandava al figlio suo Roberto, era tutt'altro che scevra di preoccupazioni e di incognite. La finanza del regno nelle mani di ingordi banchieri toscani; le risorse dello Stato immiserite dal succedersi di guerre e di guerriglie; intaccato persino il patrimonio territoriale per la necessità di larghe e continue concessioni di feudi alla nobiltà e specie a quella francese che ancora reclamava benefici per l'aiuto dato all'impresa del primo Carlo; ed intanto nella penisola aumentava la potenza di Genova, dei Visconti di Milano, degli Scaligeri di Verona, dei Savoia; il Papato persino, che sin dai tempi di Bonifacio VIII aveva chiaramente dimostrato di voler guidare casa d'Angiò, non esserne diretto, ora, trasportata da Clemente V la sede pontificia da Roma ad Avignone, pareva (contrariamente a quelle previsioni per le quali Carlo II tanto s'era adoperato perchè i cardinali eleggessero un papa « guasco ») si disinteressasse dei sovrani napoletani, perchè



LUCERA (Puglie). LA CATTEDRALE.



Foto Alinari.

FIRENZE. CHIOSTRO DI S. M. NOVELLA. CAPPELLA DEGLI SPAGNOLI. CLEMENTE V (T. Gaddi). Il « guasco » lo chiamò a dileggio il Poeta; certo Clemente V, trasportando ad Avignone la sede pontificia ed entrando nella potente sfera d'influenza del re di Francia, Filippo il bello, fu nefasto al prestigio della Chiesa Romana.

era entrato nella sfera d'influenza, ben più potente, del re di Francia.

E non bastava ancora; chè tanta parte degli italiani, e tra essi v'era qualche nome che non suonava ignoto nel campo del diritto, e v'era l'Alighieri, dimostravano la loro simpatia a Caroberto, re d'Ungheria, che alla successione di Roberto al trono di Napoli, opponeva i suoi diritti, in quanto figlio del defunto primogenito di Carlo II; accettando un giorno la corona di Santo Stefano, egli sosteneva, non per questo aveva rinunciato alle sue pretese su quella di Napoli. Era scorso appena un mese dalla morte del padre suo, quando Roberto d'Angiò, non frapponendo altri indugi, contraeva un debito con la società dei Bardi, noti e potenti mercanti fiorentini che da tempo s'erano insediati nel regno, e partiva per ricevere dalle mani del papa la corona di re di Sicilia, troncando così corto, almeno per il momento, alle proteste del re d'Ungheria.

Ma, mentre rassicurato in parte nei suoi timori, prendeva re Roberto il cammino dell'Italia, nuove procelle si addensavano all'orizzonte, nuove lotte si apparecchiavano per quello stato senza pace che era divenuto il regno di Sicilia, perchè



Foto Alinari.

NAPOLI. R. MUSEO NAZIONALE. PINACOTECA. S. LUDOVICO CHE INCORONA RE ROBERTO (Simone Martini). *Facendo porgere dal fratello santificato, la corona a re Roberto, Simone Martini pose la sua arte al servizio di quella corrente che giudicava legale l'ascesa al trono, da molti ritenuta, invece, un'usurpazione.*

contro la sua tranquillità ed il suo risorgere, erede della politica del secondo Federico, si elevava Arrigo, che, da poco eletto (con l'appoggio del pontefice) Re dei Romani, si apparecchiava a cingere in Roma la corona imperiale ed a sposare, sebbene in principio nolente, tutti gli obblighi che gli venivano dalla grande tradizione imperiale.

Ma invano sperava Clemente V che una sua parola distruggesse secoli di lotta! Quantunque nominato con il suo aiuto, Arrigo era pur sempre l'Imperatore; come tale a lui guardavano i comuni ghibellini, si rivolgeva Dante, esortandolo a salvare l'Italia, a ridarle la pace e la libertà, ad affermare, in altre parole, la sua potenza e la forza ghibellina, innanzi al crescente sviluppo dell'autorità guelfa che, partito il papa, in re Roberto trovava la sua maggiore espressione, come nel maggior feudatario della Chiesa, nel principe che, sorto con i favori e la volontà

della Chiesa, al trionfo di essa doveva dedicare ogni sua attività. Ed ecco, iniziandosi appena il suo regno, che si annunciava già tanto tempestoso, prese re Roberto nel turbine di tante e così diverse passioni. Poteva egli rinunciare ad accrescere il suo predominio in Italia ora che tanta parte d'Italia a lui si rivolgeva come al suo capo naturale? Ma, d'altra parte, aveva egli la forza, ove la situazione fosse precipitata, di opporsi ad Arrigo? Ed intanto Arrigo prosegue la sua marcia ed a Roberto più pressantemente ancora si rivolgono i guelfi e tra i guelfi principalissima Firenze, finchè, entrato il sovrano tedesco in Roma, il fratello di re Roberto, Pietro conte di Gravina, rompe il ghiaccio e si scontra, nel maggio del 1312, con le truppe ghibelline. È la guerra, la guerra che re Roberto con ogni mezzo ha cercato di evitare perchè il regno di Sicilia non può sopportare l'urto delle forze imperiali e il possibile attacco di Caroberto, re d'Ungheria e di Federico re di Trinacria che non aspettano se non il momento adatto per piombare su di lui e regolare le questioni che da tempo attendono una soluzione; ed alla guerra Roberto si accinge, aiutato dalla parola del pontefice (che oramai ha compreso come si pascesse di miraggi la sua mente quando

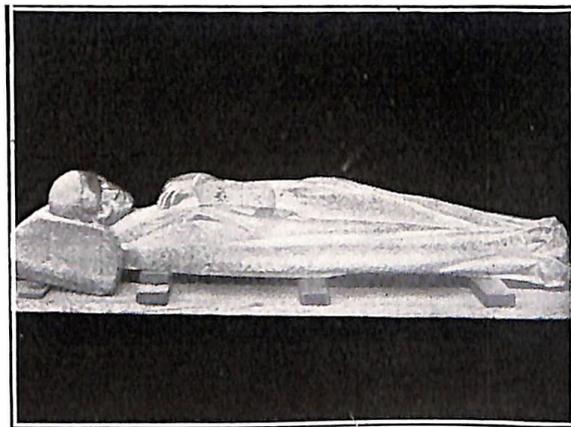


Foto Alinari.

PISA. CATTEDRALE. STATUA GIACENTE DELL'IMPERATORE ARRIGO (Tino di Camaino). *Qualcuno disse che l'imperatore era stato avvelenato. Non lo si seppe allora e non lo si può affermare oggi, a distanza di secoli. Certo la sua morte giunse quanto mai propizia a salvare il regno di Napoli dal pericolo d'una invasione.*

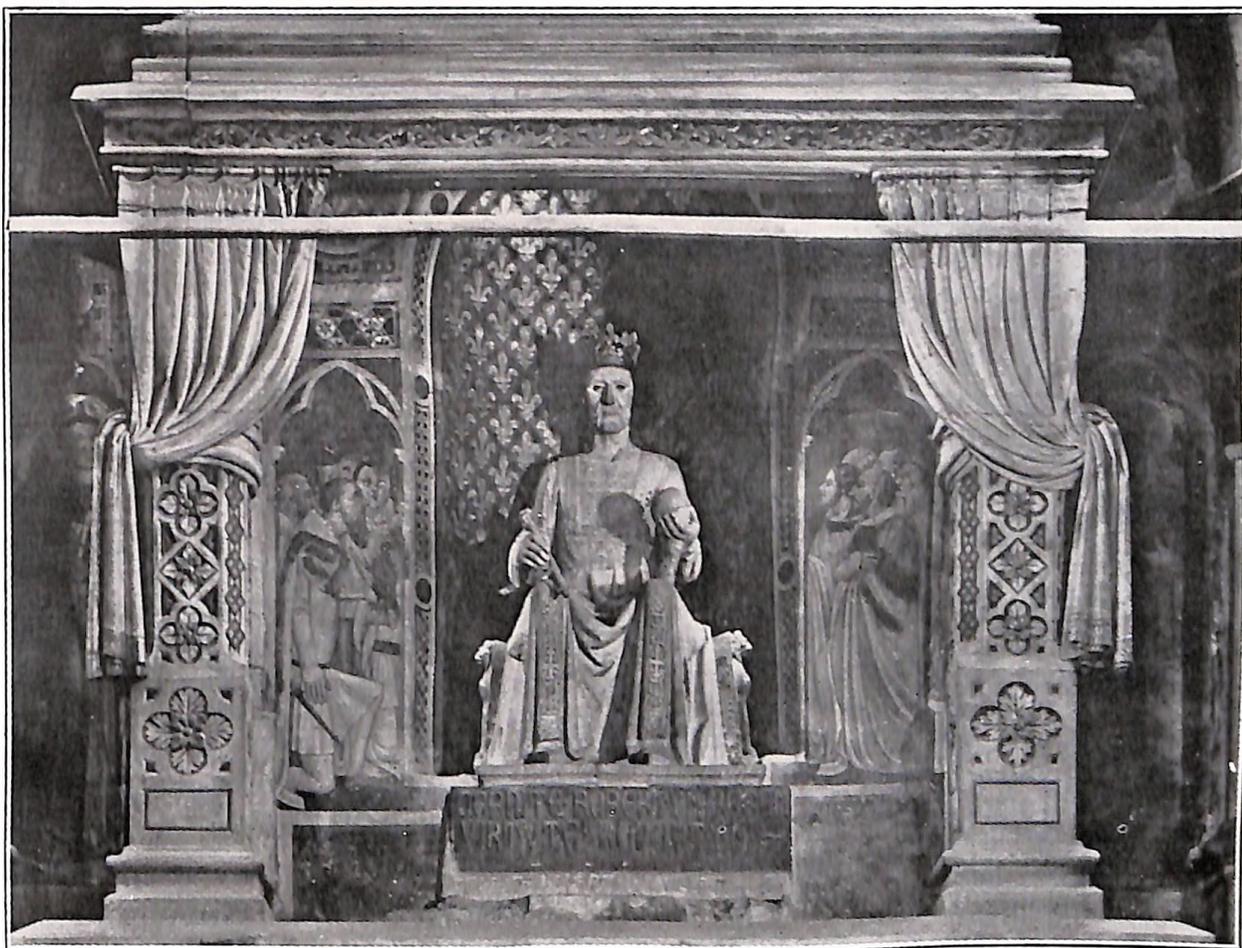


Foto Alinari.

NAPOLI. CHIESA DI S. CHIARA. ☞ RE ROBERTO IN MAESTÀ. ☞ « *Cernite Robertum regem virtute repertum* » fu scritto con poco elegante gioco di parole sotto il simulacro di lui che lo rappresentava nella forma più imponente della maestà; e valoroso e saggio infatti, lo proclamava, in contrasto con l'Alighieri, il partito guelfo d'Italia.

pensava di regolare, con l'elezione di Arrigo di Lussemburgo, la secolare lotta tra la Chiesa e l'Impero), dal soccorso dei

guelfi di tutta Italia e specie della Toscana, quando, nell'agosto del 1313, Arrigo VII si spegne improvvisamente a Buonconvento.



Foto Alinari.

PISA. CAMPOSANTO. ☞ II, TRIONFO DELLA MORTE, DETTAGLIO. ☞ *Nel cavaliere che si tura le nari, qualche critico ha ravvisato Ugucione della Faggiuola.*

Il regno di Sicilia è salvo dal pericolo dell'invasione imperiale, ma ormai il destino di re Roberto è segnato: egli sarà, più che il sovrano del suo regno, il capo dei guelfi d'Italia. Frattanto non attende egli che Federico d'Aragona piombi con la sua flotta ed i suoi uomini sulle marine e sulle città della penisola; assale invece l'avversario nelle sue stesse terre, dimostrando così che egli, più che alle sorti del partito guelfo d'Italia, bada all'immediata salvazione del suo regno, ed ogni sua attività sta per concentrare nell'impresa siciliana, quando giunge la nuova che Ugucione della Faggiuola, raccolte le forze ghibelline che la morte di



GENOVA AI PRIMI DEL XV SECOLO.
(Da un'antica stampa).

Arrigo aveva disperso come folgore piombata in un gregge, ha assalito a Montecatini i guelfi della Toscana (che animava e sorreggeva l'autorità e l'ardire di Pietro d'Angiò, fratello di re Roberto) e li ha sgominati; si sa che nella cruenta mischia Pietro d'Angiò stesso e suo figlio Carlo hanno trovato la morte. Spero per un istante il guelfismo che, abbandonata l'impresa siciliana, si volgesse re Roberto a curare le sorti di quello che era ormai il suo partito, e l'esortò, lo spinse, cento ambascerie gli inviò, frustò, con il livore di un'anonima musa, quella che tutti definivano una codardia.

Ma invano. Re Roberto accettò come una jattura la nuova della strage e del lutto che colpiva la sua casa, così come aveva accettato, senza alcun trasporto, le cariche di senatore di Roma e di vicario



Foto Atinavi.
NAPOLI. CHIESA DELL'INCORONATA. Nei due sovrani, dei quali il più vecchio regge lo stendardo ai gigli di Francia, la moderna critica ravvisa Re Roberto e Carlo, duca di Calabria, rappresentati, in questo affresco, tra i principi diletteggianti della Chiesa Romana.

dell'Impero, conferitegli dal papa, morto appena Arrigo.

Concluso il matrimonio del figlio suo primogenito con la vedova stessa del morto imperatore, quasi a simboleggiare una completa concordia degli spiriti tra il regno di Napoli e l'Impero, di nuovo attese a sgominare il nemico siciliano, con più ardore si dette all'impresa disperata, che doveva, nei suoi calcoli, ridargli la perduta isola di Sicilia.

Ma il partito guelfo, privo della immediata presenza del papa, minacciato da uomini che si chiamavano Uguccione della Faggiuola e Castruccio Castracane, non disarmava e con più lena tentava di costringere re Roberto ad unire le sue alle loro sorti per opporre l'autorità morale dell'unico re d'Italia alle macchinazioni ed alle lotte di tanti signori ghibellini dei quali, però, nessuno v'era, nè lo Scaligero, nè il Visconti, che potesse, come autorità, non dirò stare a pari ma misurarsi sinanco con il re di Napoli. Voleva re Roberto aver ragione del re di Trinacria? E lo avrebbe vinto con più sicurezza, gli si diceva, se accettava, per il momento, la signoria di Genova, che, sgominata la parte ghibellina cittadina, tutte le galere liguri, guidate dalla secolare valentia di quei navigatori, avrebbe inviato a sorreggere le aspirazioni di re Roberto per la riconquista dell'isola.

Il sovrano napoletano accettò queste profferte e, sposando la causa del guelfismo genovese, sposò insieme quella del guelfismo italiano; più ancora di prima, ne divenne il capo supremo e fu costretto a dividerne le lotte ed il destino.

All'aiuto, infatti, che i guelfi fiorentini avevano chiesto ed ottenuto da Napoli, Castruccio Castracane rispose invitando con gli altri signori ghibellini Ludovico di Baviera a discendere nella penisola, ad assumere direttamente la direzione di quel partito che a lui faceva capo, a riprendere, con esito, essi si auguravano, migliore, la stessa impresa alla quale s'era accinto Arrigo VII, che la morte aveva fermato mentre ovunque nella penisola andava riaffermando l'autorità e la forza della gente ghibellina. E Ludovico

di Baviera venne in Italia e tentò quello che Arrigo non aveva osato, proclamò, cioè, eretico e decaduto il papa Giovanni XXII, proseguì in una marcia, che tanto rassomigliava alle nefande calate dei re barbari, verso la meta suprema, Roma, quella Roma che vinta dal panico non ebbe più fede nè in re Roberto nè nelle sue truppe ed i napoletani cacciò dalla città per provvedere direttamente alla propria difesa. Ma il Bavaro stesso doveva, con le sue mani, segnare la sua rovina; troppo egli contò sull'acquiescenza degli italiani; non sentì, privo come era di sensibilità politica, che il tempo dello Scisma non era ancora giunto e volle, paladino degli eretici Minoriti, nominare in Roma un nuovo papa, che tolse dai frati minori, fece riconoscere da preti e vescovi scismatici, cui fece assumere il nome di Nicolò V, sollevando un coro di proteste e di indignazioni. Prima ancora che re Roberto giungesse con le sue milizie a vendicare l'onta che nella città di Pietro si arrecava al pontefice consacrato, il popolo cacciò sovrano ed antipapa e dimostrò quanto il furore popolare potesse più di mille braccia, e di mille combinazioni politiche. Nè sorte migliore arrise al figlio di Arrigo, a Giovanni, re di Boemia, che sperò di ritentare la politica del padre suo e di divenire il sommo reggitore della penisola conciliando tra loro guelfi e ghibellini, papa ed Impero, chè se anche il papa sembrò, un istante, fosse per ripetere la stolta politica di Clemente V, ghibellini e guelfi, stretti tra loro innanzi al comune pericolo, si sollevarono contro il re di Boemia che stimò più prudente riprendere il cammino delle Alpi. Ormai i ghibellini avevano visto quanto valeva l'intervento straniero; la parte guelfa dominava sicura nella maggior parte d'Italia; del re di Napoli, come del maggiore signore della penisola, si occupavano tutti, amici come il Petrarca, nemici come l'Alighieri; e non v'era borgo, non corte in Italia o fuori d'Italia, non terra in Oriente ove suonasse ignoto il nome del sovrano napoletano, quando Carlo, duca di Calabria, venne improvvisamente a morte il 6 dicembre del 1328. « *Cecidit corona*



Foto Alinari.

NAPOLI. CHIESA DI S. CHIARA. MONUMENTO AL DUCA DI CALABRIA (Masuccio il Giovine). Sulla faccia dell'arca tra cavalieri e sacerdoti che gli fanno onore è rappresentato Carlo di Calabria in maestà. Ai suoi piedi un lupo ed un agnello si abbeverano alla stessa coppa, simbolo di quella giustizia livellatrice che il giovane principe di casa d'Angiò amò sopra ogni cosa.

capitis mei » si dice pronunciasse re Roberto mentre ne accompagnava la spoglia mortale nella bella chiesa di Santa Chiara, eretta dalla pietà di sua moglie, Sancia d'Aragona; e s'era, difatti, spento il fiore dei principi italiani. E lasciava solo una figlia, Giovanna, sul cui fragile capo re Roberto, il cui cammino terreno si avvicinava alla fine, vedeva addensarsi procelle che ella non sarebbe stata al caso di dissipare. Chè se anche la minaccia



Foto Alinari.

NAPOLI. CHIESA DI S. CHIARA. SEPOLCRO DI RE ROBERTO-CARLO DUCA DI CALABRIA. Non a caso, lo statuario, raffigurò questo principe con la spada al fianco, chè molte volte, al valore di lui fu affidata la fortuna della casa d'Angiò.



NAPOLI. CASTELNUOVO. CAPPELLA PALATINA. AFFRESCO DI SCUOLA GIOTTESCA. ☞ Quando il Rinascimento fece venire in orrore tutto quanto l'arte gotica aveva prodotto, mutata anche l'architettura della cappella palatina, gli affreschi che l'ornavano vennero coperti d'intonaco, e solo da qualche anno, nell'opera di restauro del Castello, essi hanno di nuovo rivista la luce.

siciliana poteva dirsi, se non scongiurata, per lo meno allontanata, l'altro pericolo grave rimaneva, l'ungherese. Quel re si riteneva, infatti, sempre vittima di una usurpazione e tutto lasciava supporre che, spentosi re Roberto e pervenuto lo Stato nelle fragili mani di una fanciulla, avrebbe tentato di riunire in una sola persona le due corone di Napoli e d'Ungheria. A scongiurare questo pericolo attese febbrilmente il re. Ormai egli poteva dirsi ritirato dalla politica attiva italiana. Aveva accettato, senza tentare alcunchè di forte, che i genovesi si affrancassero dalla sua signoria, e, pago di aver reso il regno se non ricco e prospero, per lo meno sicuro e temuto, se ne stava nella sua reggia di Castelnuovo in Napoli, fondata un giorno dall'avo suo, che ora Giotto, da lui chiamato nel regno, abbelliva di pitture, a scrivere di lettere e di teolo-

gia (« *re da sermone* » lo aveva appellato a scherno l'Alighieri). Vi riceveva uomini eminenti nelle lettere e nelle arti, vi esaminava il Petrarca che a lui dedicava l'*Africa*, sicchè il Boccaccio poteva dire di avere ivi formato la base della sua cultura e compiuto alcune delle opere che lo dovevano affidare all'immortalità. Allontanare il fantasma della guerra, alleviare quella miseria che minava il regno, questo voleva re Roberto, questo tentava per la piccola Giovanna, sua erede, e, più che iniziare lotte o riprendere quelle lunghe discussioni politiche per sapere se Carlo II avesse avuto,



FIRENZE. EX CONVENTO DI SANT'APOLLONIA. ☞ RITRATTO DI FRANCESCO PETRARCA (Andrea del Castagno). ☞ In molte delle sue bellissime lettere familiari Francesco Petrarca ricorda re Roberto e la sua opera con accenti tali che noi possiamo senz'altro escludere che fu la cortigianeria a dettarli.

o meno, il diritto di agire come aveva fatto privando il re ungherese della successione nel regno di Napoli, mandò ambasciatori a Caroberto d'Ungheria e stabilì con lui che il secondo figlio di quel sovrano, Andrea, sarebbe venuto nel regno di Napoli, promesso sposo all'erede della corona.

Re Roberto credeva di aver tolto uno degli impedimenti al pacifico regnare di Giovanna e non sapeva egli, povero vecchio, che gli ungheresi al seguito del giovanetto Andrea, avevano il compito di ostacolare l'opera sua, perchè il principe, magiaro di nascita, magiaro doveva rimanere di costumi e di sentimenti; non prevedeva egli, occupato a rimirare bei

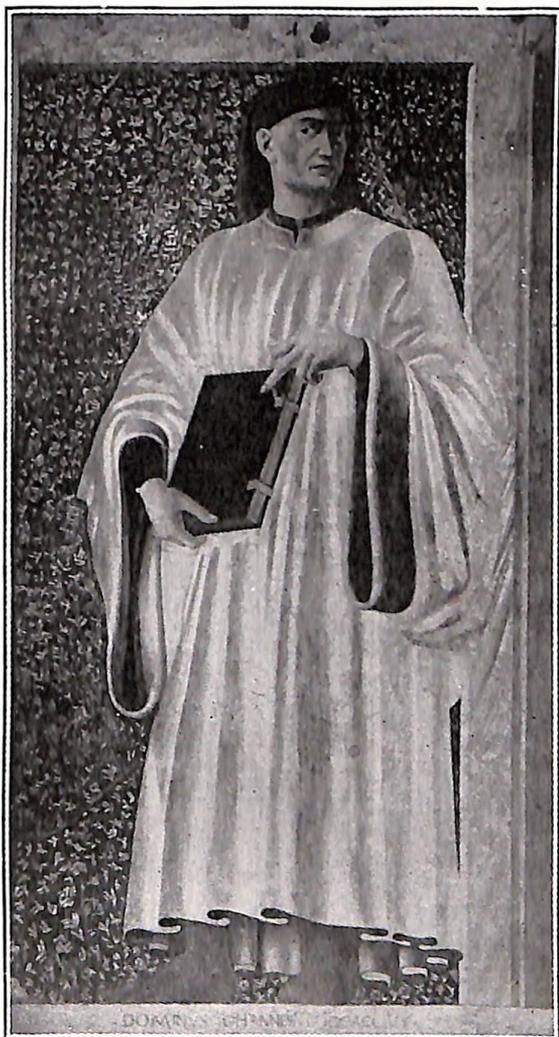


Foto Alinari.

FIRENZE. EX CONVENTO DI SANT'APOLLONIA.  RITRATTO DI GIOVANNI BOCCACCIO (Andrea del Castagno).  A Napoli Boccaccio amò Fiammetta, a Napoli studiò, del ricordo di Napoli sono permeate molte delle sue pagine più belle.



Foto Alinari.

NAPOLI. CHIESA DI S. CHIARA.  MONUMENTO A RE ROBERTO D'ANGIÒ (Masuccio il Giovine).  Mutato in barocco il vecchio stile gotico della chiesa di Santa Chiara, solo i monumenti funebri angioini nella policromia dei loro marmi, nella foggia delle colonne e degli archi ricordano al visitatore la casa d'Angiò che eresse nel XIV secolo il tempio.

codici miniati ed a discutere sulle opere di Tommaso d'Aquino, che quel maritaggio avrebbe segnato un periodo infausto per il regno di Sicilia, esponendolo ai danni di una sanguinosa invasione; non supposeva che per esso la corte si sarebbe macchiata di un atroce delitto che doveva per vari secoli illuminare di sinistra luce

NAPOLI. CHIESA DI S. CHIARA. SEPOLCRO DI RE ROBERTO.  LA REGINA SANCIA.  Eretto il mausoleo al marito amatissimo, la vedova regina volle farsi ritrarre sulla facciata anteriore dell'arca, in tutta la pompa della sua dignità con alle spalle i figli d'Angiò ed i pati d'Aragona che formarono il suo stemma, quello stemma che essa fece ripetere dovunque in Santa Chiara perchè i posteri ricordassero la fondatrice, impari alla difficile arte del governo, ma dotata di tutte le virtù cristiane.



Foto Alinari.



Foto Alinari.

NAPOLI. CHIESA DI S. CHIARA. MONUMENTO DI RE ROBERTO D'ANGIÒ. ☞ IL RE GIACENTE. ☞ *La corona glielata in testa e lo scettro in pugno, ma insieme i piedi scalzi ed il saio del francescano. Così fece ritrarre la regina Sancia il marito nella sua arca funebre, per ricordarne alle venture generazioni, oltre che i meriti di re, la pietù di cristiano.*

il nome della regina Giovanna. Il 19 gennaio del 1343 il vecchio sovrano si spegneva nella sua cara reggia di Castelnuovo. Ne compose la regina vedova Sancia le spoglie mortali in un sontuoso sepolcro che l'arte di Giovanni e Pacio Bertini creò nella chiesa di Santa Chiara, divenuta il sacrario dei re angioini, pianse Francesco Petrarca la morte dell'amico e del mecenate dilettissimo « *Rex noster coelo dignus erat :*



Foto Aucione.

NAPOLI. CONVENTO DI S. CHIARA. REFETTORIO. ☞ LA REGINA GIOVANNA I DURANTE LA SUA MINORITÀ. ☞ *Il manto e la corona regale sembrano quasi pesare sulle fragili membra della giovinetta che doveva, infatti, reggere in uno dei suoi più travagliati periodi, il regno di Napoli.*

tali Rege tellus indigna. Sibi requies post laborem nobis post risum lacrimae».

E lacrime e lutto si annunciavano per il regno di Sicilia con l'inizio del lungo e tormentato regno della prima Giovanna.



Foto Alinari.

NAPOLI. CHIESA DI S. CHIARA. ☞ MONUMENTO A MARIA D'ANGIÒ (Masuccio il Giovine). ☞ *Esposta a mille rischi, contesa da mille passioni, la sorella di Giovanna I trovò la tranquillità solo nella pace del sepolcro.*

GIOVANNA I. ☞ ☞ ☞ Non aveva compito 17 anni la nuova regina, quando ascendeva al trono ed intorno a lei si accendevano rivalità, odii, lotte ascose e palesi, che a null'altro miravano fuor che ad aver ragione della fragile volontà di quella giovinetta, dal cui cuore già da tempo i cortigiani avevano allontanato il marito, straniero di nascita e straniero di costumi. Carlo d'Angiò, del

ramo che si diceva dei Durazzo, ne aveva sposato la sorella Maria per essere accanto al trono e tentarne l'ascesa non appena propizia se ne fosse mostrata l'occasione; Caterina di Valois, che per le sue pretese a quel trono si faceva chiamare « *l'imperatrice di Costantinopoli* », si augurava che un'opportuna morte rendesse vedova Giovanna per permettere a suo figlio Roberto d'Angiò, principe di Taranto, di condurla a nozze e divenire così il re di Sicilia; ed in mezzo a tanti odi a tante lotte, a tante basse invidie, viveva Giovanna



Foto « Les Archives Photographiques », Parigi.

LA CHAISE DIEU. ☞ STATUA TOMBALE DI CLEMENTE VI. ☞ Lontano, in Avignone, nonostante il suo buon volere, questo papa non poteva conoscere le vere condizioni del regno di Sicilia.

devota, dal suo canto, alla volontà di una donna, Filippa de Cabannis, detta « *la catanese* » che, sua governatrice fin dall'infanzia, ne dirigeva la mente e la volontà secondo i suoi fini e le sue mire che non facevano mai capo all'Etica. Da lei diviso, a lei ogni giorno più estraneo, viveva Andrea con i suoi ungheresi, e nell'anima sua prendeva ogni giorno più il sopravvento un monaco, un tale fra' Roberto, che alle male arti della « *catanese* » opponeva le sue e a null'altro mirava, se non a vincere la parte opposta per meglio servire i suoi interessi e le sue ambizioni. Come e quanto cambiata si presentava Napoli al Petrarca, quando, trascorso men che un anno dalla morte di re Roberto, vi faceva ritorno, latore di un messaggio che papa Clemente VI inviava da Avignone alla nuova regina! Avignone, mossa dalle

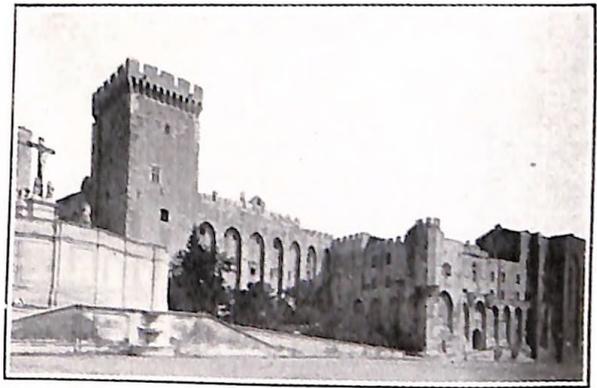


Foto « Les Archives Photographiques », Parigi.

AVIGNONE. ☞ IL PALAZZO DEI PAPI. ☞ Fortezza, più che palazzo, questo severo edificio sopportò assedi e lotte specie nel tempestoso periodo dello Scisma d'Occidente.

parole del Petrarca e dalle tante voci che chiamavano al soccorso, si scosse dal suo torpore e Clemente VI, visto che gli screzi tra i coniugi ingigantivano e che la vecchia regina Sancia, tutta presa da quelle pratiche di pietà che dovevano portarla, da lì a qualche mese, a rinchiu-



Foto Alinari.

NAPOLI. EX CONVENTO DI DONNA REGINA. ☞ LO SPOSALIZIO DELLA VERGINE, UN PARTICOLARE. ☞ I musicisti, ritratti in questo affresco, erano molto in onore alla corte degli Angiò e massimamente lo furono, durante i primi anni di regno di Giovanna I, quando sembrò che ogni seria cura di governo fosse bandita.

dersi nel convento di Santa Croce, non aveva nè forza nè autorità per opporsi alla marea sempre crescente, deliberò di avocare a sè l'alta direzione delle cose del regno ed annunziò, prendendo a pretesto la minorità di Giovanna, l'arrivo, con pieni poteri, di un suo legato, il cardinale Americo da Castrolucio. La parola ammonitrice del pontefice, però, cadeva nel nulla e la misteriosa morte di Agnese di Périgord, madre di Carlo di Durazzo, segnava il principio di una catena di delitti. Temendo il peggio, Elisabetta, regina d'Ungheria, venuta nel regno per rendersi personalmente conto della situazione, aveva già deciso di ritornare in patria recando con sè il figliuolo suo Andrea, che ella non vedeva nè amato nè sicuro in Napoli, ed aveva solo soprasseduto alla decisione, perchè sperava, ed a torto, nell'opera del legato pontificio. Questi vi giunse, infatti, nel maggio del 1344, mentre l'anarchia dilagava ed il baronaggio era ribelle e ribelle era il popolo ed insicure le strade, le città, la reggia perfino, nella quale, impuniti, a più riprese entravano i ladri e rubavano gioielli, argenti e dimostravano quanto poco valesse, anche nell'ordinaria amministrazione del regno, il governo della regina. Ma l'opera del cardinale legato non fu, quale si sperava, sanatrice di tutti i mali, chè anzi quei mali in certo senso acuì e concorse, fuor di dubbio, a rendere i coniugi ancora più nemici tra di loro. Una delle ragioni, e non delle ultime, che allontanavano dalla moglie Andrea d'Ungheria consisteva nel fatto che, contrariamente a quanto aveva promesso un giorno re Roberto a Caroberto d'Ungheria, quel principe non divideva con la moglie il trono di Sicilia; il cardinal legato



Foto Alinari.

NAPOLI. CHIESA DELL'INCORONATA.  RITRATTO DELLA REGINA GIOVANNA (R. Di Oderisio).  Questo affresco, ora quasi del tutto scomparso, è l'unico ritratto nel quale appaia veramente bella ed interessante nella finezza dei tratti, nel fulgore dell'occhio, quella che fu Giovanna I d'Angiò.

non aveva curato di sanare questa piaga. Chè certo, al papa premeva assai che il regno restasse per lungo tempo nelle mani di una donna sulla quale, molto più che su di un uomo, egli poteva esercitare la sua missione di supremo reggitore dello Stato, ed ubbidendo, di sicuro, a disposizioni chiare ed esplicite, il 28 agosto del 1344 il cardinal legato coronò solo Giovanna, in nome del pontefice, regina di Sicilia e s'ebbe rinnovato, da lei soltanto, quel giuramento di fedeltà prestato un giorno alla chiesa romana da Carlo I d'Angiò.

Alcun tempo dopo il cardinal legato ripartiva per Avignone credendo di aver composto ogni dissidio, ed aveva, invece, scavato un abisso. Misericordiosa la Provvidenza faceva chiudere nel 1345 i pii occhi alla regina Sancia, ed ella sperò, morendo, che risorgesse serena la stella dei re di casa d'Angiò, specie ora che una nuova vita si agitava nel seno alla regina Giovanna; ed alla concordia cercò di spianare la



NAPOLI. CHIESA DI S. CHIARA. SEPOLCRO DI RE ROBERTO.  LA REGINA GIOVANNA I.  Poteva, nonostante la pompa degli attributi regali con i quali la ritrasse l'artista nel monumento funebre dell'avo, fronteggiare questa bambina la turbolenta situazione del regno?

Foto Alinari.

via Luigi, re d'Ungheria, chiedendo, ed ottenendone promessa, che il papa coronasse Andrea re di Sicilia, eliminando così definitivamente la lotta che s'era iniziata sin da quando Roberto era stato dichiarato erede di Carlo II. Ma il partito della regina, che faceva capo ai Cabannis, con l'ascesa al trono di Andrea vedeva affermarsi la fazione di fra' Roberto, e morti e carcerazioni paventava ed osò allora l'inosabile perchè Andrea non cingesse la corona di re. Approntò il capestro e freddamente decise la morte dello straniero, mirando all'immediato scopo, senza pensare ai mali, alle jatture, alle guerre, nelle quali quella morte avrebbe gettato la loro gente ed il regno di Sicilia con loro.

Un gruppo di congiurati (quali e quanti partecipassero all'infame assassinio chi mai potrà dirlo se, appena compito l'eccidio, fu una gara a scolparsi dalle responsabilità?) del quale facevano certo parte Caterina di Valois, *l'imperatrice di Costantinopoli*, Sancia sua nipote, Carlo Gambatesa, conte di Montorio, Carlo d'Artois e Nicola da Melizzano, profitto di una partita di caccia nella pianura di Aversa per mandare a compimento un atroce disegno. Nella notte, mentre stanco dalle fatiche della giornata il principe riposava nel castello di Aversa, i congiurati lo assalirono, lo trucidarono, benchè egli, forte e nerboruto, lungamente tenesse testa ai suoi avversari, gli passarono un laccio al collo e ne gettarono il cadavere nel sottostante giardino, e lì lo trovarono le guardie chiamate dal clamore della rissa. Ma avvenne quel che gli assassini non si attendevano, chè le guardie, i cittadini di Aversa, i napoletani anche, quando il delitto fu conosciuto in città, più sdegnati dalla ferocia dell'atto che mossi dalla compassione verso il defunto (Andrea non vantava, infatti, nè eccessive amicizie, nè simpatie troppo vive tra il popolo) arsero di sdegno. E sdegno e paura invasero Avignone, ove Clemente VI ben comprese che Luigi, re d'Ungheria, non avrebbe lasciato inulta quella morte; avvampò d'ira e di vendetta la corte di Buda e, mentre la

regina Elisabetta piangeva la immatura morte del figliuolo suo, il fratello giurava di vendicarlo.

Incerta, dubbiosa, se ne stava la regina Giovanna, che due mesi dopo l'eccidio del marito partoriva un bambino, Caroberto. Aveva ella partecipato all'assassinio, così come l'accusava la voce popolare? N'era stata passiva spettatrice, come volevano i più? Ne era ignara, come scriveva e ripeteva ella stessa? Difficile cosa rispondere a questi interrogativi era allora; più difficile ancora oggi, perchè a quel che furono gli avvenimenti nella loro realtà la fantasia popolare ha aggiunto, con l'andare dei secoli, foschia di tinte ed abbellimenti di romanzo storico. Certo gli inizi del 1346 videro incerta e turbolenta assai la situazione in Napoli. Chè all'abulia della regina, di null'altro preoccupata che di far tacere le voci e di gettare il velo dell'oblio su quell'omicidio, facevano contrasto il tumultuante desiderio del popolo di veder puniti i colpevoli e l'eccessivo zelo che in quest'opera di giustizia dimostravano i principi angioini dei rami di Taranto e di Durazzo; essi si atteggiavano a vendicatori del morto Andrea, reclamavano giustizia piena e completa e perseguitavano e castigavano di loro arbitrio i sospetti rei ed a null'altro miravano, in fondo, che a sopraffarsi a vicenda per dominare l'atterrito animo della regina e cingere, miraggio supremo, la corona dei re di Sicilia.

Lo stato di disordine e di anarchia nel quale si trascinava il regno di Sicilia,

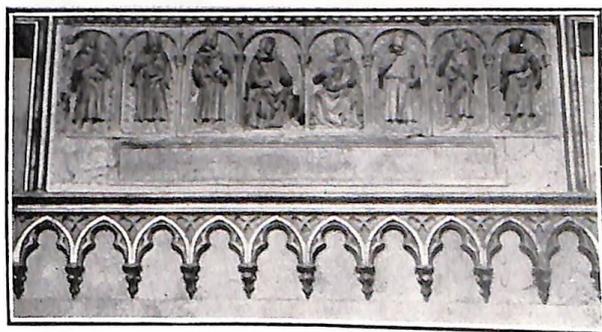


Foto Lembo.

NAPOLI. CHIESA DI S. DOMENICO MAGGIORE. ☞ TOMBA DI FILIPPO DI TARANTO.
☞ *Il principe di Taranto e la sua famiglia.*



Foto Alinari.

NAPOLI. CHIESA DELL'INCORONATA. ❖ IL MATRIMONIO. ❖ RITRATTO DI LUDOVICO DI TARANTO (R. De Oderisio). ❖ In questo affresco, ora disgraziatamente rovinato dall'ingiuria del tempo, Giovanna I volle rimanesse il ricordo del suo matrimonio con Ludovico di Taranto.

la minaccia sempre incombente di Luigi d'Ungheria preoccuparono in Avignone Clemente VI che assunse di nuovo la veste di supremo signore del regno e, come già nel 1343 quando aveva disposto l'invio del cardinale Aimerico, provvide direttamente ad esercitare giustizia scomunicando quanti avessero preso parte al terribile delitto. «*O impietas Herodian et inhumanitas perhorrenda*» proclamava nelle sue bolle, ed ordinava che tutti fossero esemplarmente puniti, quand'anche tra i colpevoli risultasse la stessa regina. All'intimazione del papa, Giovanna rispose disponendo anche essa, dal suo canto, severe misure di repressioni, e per ordine suo Bertrando del Balzo, grande giustiziere del regno, fece arrestare i presunti colpevoli (anche Filippa di Cabannis che invano la regina tentò di salvare) e li sottopose ai più atroci supplizi, e li inviò al patibolo. Ma il popolo urlò per le piazze che la regina toglieva così dalla scena del mondo quanti un giorno avrebbero po-

tuto innanzi a Dio e innanzi agli uomini accusare lei del misfatto tremendo.

Nonostante i patiboli, nonostante la giustizia esercitata in nome del papa e della regina, rimaneva il dubbio che i veri, i grandi colpevoli fossero ancora impuniti, ed in questi sensi scrisse alla regina Luigi d'Ungheria, accusandola di complicità nel delitto ed annunciando che egli, alla testa dei suoi soldati, sarebbe venuto nel *suo* regno (ritornava in campo la vecchia questione legittimistica) ad esercitare quella giustizia che altri così male e così fiaccamente aveva sino a quel momento amministrato.

La regina si vide perduta, e guardatasi in giro per chiedere aiuto e protezione, nessuno trovò che fosse più al caso di tutelare i suoi interessi di Ludovico d'Angiò, fratello secondogenito di quel Roberto, principe di Taranto, che la madre, Caterina di Valois, aveva sperato un giorno di far ascendere al trono di Napoli. Contrasse con lui nuove nozze ed



Foto André Chaumien, Paris.

PARIGI. BIBLIOTECA NAZIONALE. CODICE DELL'ORDINE DELLO SPIRITO SANTO. ❖ LA REGINA GIOVANNA I ED IL MARITO LUDOVICO DI TARANTO ORANTI. ❖ Ambedue hanno in testa la corona gigliata dei re di Sicilia; Ludovico veste il bianco abito dei cavalieri dello Spirito Santo.

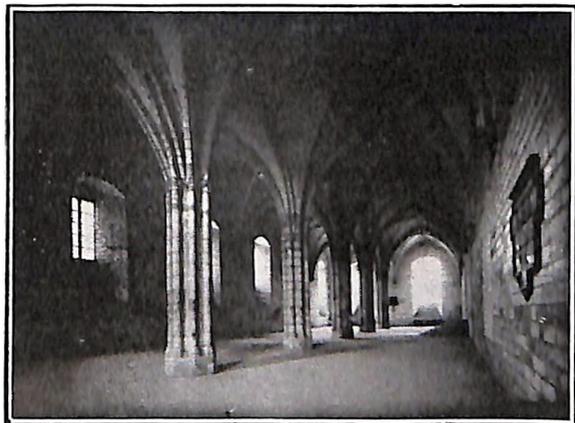
a lui affidò il non facile compito di ricondurre la pace nel travagliato regno di Sicilia; ma era tardi. Alla testa di un forte esercito traversava Luigi d'Ungheria l'Adriatico e s'avviava nel regno per trarre feroce vendetta.

Che fare? Come resistere, priva di mezzi, non sostenuta, avversata anzi, dall'opinione pubblica, innanzi alle soverchianti forze ungheresi, che a grandi giornate si avvicinavano alla capitale, attese dal popolo come liberatrici, come apportatrici dell'ordine, della pace e della legge? Meglio lasciare il campo e ricorrere all'autorità pontificia, ricordando al papa che a lui toccava tutelare le sorti del regno di Sicilia; meglio chiedere a lui quella giustizia che era vano sperare dall'irato e violento cuore di Luigi d'Ungheria. E, preso congedo dai più fidi, dopo di aver raccomandato loro di astenersi da qualsiasi resistenza agli ungheresi, tanto inutile, quanto pericolosa, accompagnata dai cortigiani e da Caterina di Valois, che, nonostante il suo titolo di imperatrice costantinopolitana, temeva che su di lei, più che su altri, si esercitasse la vendetta di Luigi d'Ungheria, prese imbarco col marito su alcune veloci galee e fece vela verso i suoi possedimenti di Provenza, diretta ad Avignone.

Intanto, seminando il cammino di incendi e di morti, si avvicinava l'esercito ungherese. Parve buona tattica ai prin-



VIENNA. BIBLIOTECA IMPERIALE. CODICE VINDOBONENSE.  RITRATTO DI LUIGI IL GRANDE.  L'ingenuo miniaturista ha rappresentato in proporzione doppia degli altri personaggi il re magiaro. Gli fanno omaggio cavalieri cristiani a destra e notabilità orientali a sinistra chè anche allora l'Ungheria era una delle porte dell'Europa aperte verso l'Oriente.



« Les Archives Photographiques », Paris.

AVIGNONE. PALAZZO DEI PAPI.  LA GRANDE SAIA.  In questa vasta e tetra sala, che ricorda la chiesa gotica ed il castello medioevale, i papi ricevevano le solenni ambasciate ed i visitatori di gran riguardo.

cipi angioini rimasti in Napoli, muovere incontro a Luigi e salutarlo signore e giustiziere, ma vana riuscì la manovra loro. Il re mostrò solo tenerezza verso il piccolo orfano di suo fratello, lasciato dalla madre nel regno per placare l'animo dello zio, ma gli altri principi trasse prigionieri e mandò in Ungheria, non solo, ma, passando per Aversa ordinò che Carlo di Durazzo, più d'ogni altro ritenuto colpevole, fosse appiccato a quello stesso balcone dal quale aveva penzolato esanime, la spoglia dell'infelice fratello suo. Poi entrò in Napoli e prese possesso, da conquistatore, di Castelnuovo, mentre i suoi ungheresi mettevano a sacco ed a fuoco le ricche case degli Angiò del ramo di Durazzo e di Taranto e due mesi si trattene in Napoli, inquirendo, minac-

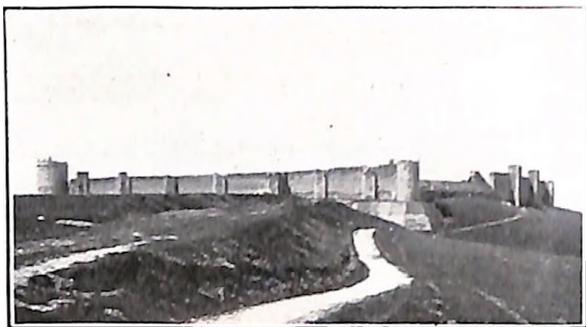


Foto Alinari.

LUCERA (PUGLIE). II. CASTELLO. Ancora oggi, il vasto recinto bastionato, elevato dagli Svevi, colpisce per la sua grandiosità. Nel XIV secolo era una delle fortezze più importanti dell'Italia meridionale.

ciando, seminando terrore ed attirandosi odii, sicchè, quando passò in Puglia per ritornare nel suo regno d'Ungheria, lasciò un retaggio di antipatie e di repressi livori in una città che voleva invece accoglierlo come un liberatore, una città che, mossa da un nobile e cavalleresco sentimento, aveva sposato, prima di lui, la causa del morto Andrea. Privo di tatto politico non pensava egli che, agendo così, spianava la via del ritorno a sua cognata e serviva, non volendo, quella causa. Alla corte pontificia, infatti, la profuga regina non aveva tralasciato un solo istante di proclamare la sua innocenza; s'era accattivata l'amicizia del papa, cui aveva illegalmente venduto la città di Avignone, era riuscita ad infondere in lui e nei suoi cardinali la sicurezza che ella fosse l'innocente vittima di una situazione, aveva indotto Clemente VI a sposare le sue ragioni, a sorreggerla, ad aiutarla a rioccupare il suo regno, ed il pontefice aveva inviato un suo legato a Luigi d'Ungheria per spingerlo a più miti consigli nei riguardi degli angioini tutti e, specialmente, della regina Giovanna e di suo marito. Ma nulla concluse la missione pontificia. La morte del piccolo Caroberto, avvenuta in quel tempo, spianava al re d'Ungheria la strada per le sue aspirazioni legittimistiche, ed egli, dopo l'eccidio di Andrea, dopo la morte del bambino, poteva, ormai a buon diritto, sostenere che i patti firmati da suo padre avevano perso ogni efficacia.

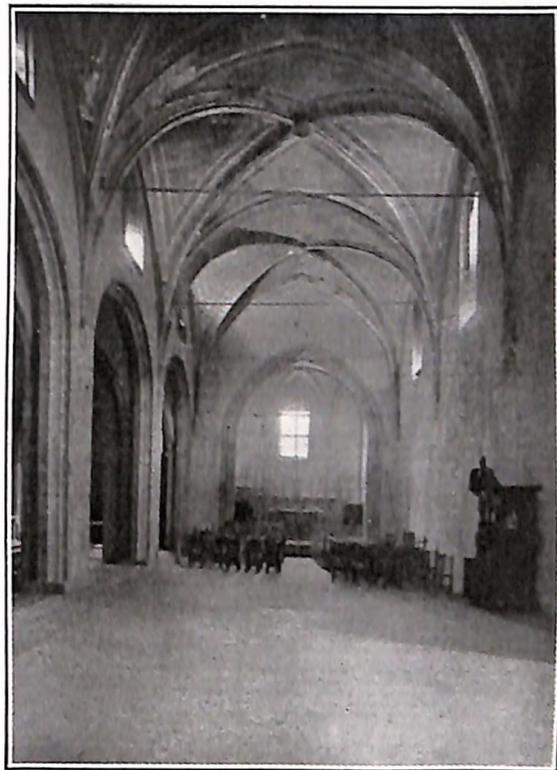
Conosciutasi in Avignone la risposta

del re, apparsi chiari e manifesti i suoi disegni, Giovanna, e più di Giovanna il marito, Ludovico di Taranto, deliberarono di far ritorno nel regno prima che la popolazione si adattasse al governo di quegli ungheresi, che invece ora desiderava discacciare oltre i confini; ed i sovrani giunsero in Napoli accolti con gioia dai sudditi, che in essi ritrovavano i loro naturali signori e loro chiedevano (dimentichi oramai della morte di Andrea e rassicurati, oltre tutto, nella coscienza, dalla parola assoltrice pronunciata dal papa) la cacciata degli stranieri che occupavano arrogantemente il regno. Il compito, del resto, era facile, chè già la peste aveva decimato gli invasori e li spingeva a ritornare in patria.

L'alta direzione delle cose dello Stato passava ormai dalle mani di Giovanna in quelle del marito. Pronto, intelligente, risoluto, quel principe intese prima d'ogni altra cosa, a rendere ligi alla corona papato e nobiltà, a togliere di mezzo vecchie cagioni di litigi e di scandali; stese la mano ai del Balzo, dai quali lo divideva una vecchia ruggine, remunerò quanti, durante il loro esilio, avevano dimostrato devozione alle loro sorti, ordinò una bella corte, radunò intorno a sè il fiore della cavalleria, dei conti, dei baroni, e si accinse a muovere verso quei pochi signori che ancora parteggiavano per il re d'Ungheria, verso quei capitani d'armi che in nome di lui tenevano occupate terre e castelli.

Recuperò, nelle Puglie, Lucera, espugnandone il ben munito castello; poi, con l'aiuto del cardinale di Ceccano, legato pontificio inviatogli per la bisogna da Avignone, occupò agevolmente Aversa, Capua; e terre e città respirarono, libere dall'incubo delle devastazioni, ed il legato ripartì lieto dell'opera compiuta. Ma troppo presto s'era gridato vittoria! Reso edotto re Luigi in Ungheria di quanto avveniva nel regno di Sicilia, una seconda volta ripassò il mare per prendere di nuovo, personalmente, la direzione dell'impresa. Invano Trani, Canosa, Aversa, Nocera cercarono di trattenerlo. Ferito più volte dall'ardire dei

difensori, incurante della sua persona e mirando solo a non perdere il frutto delle precedenti campagne, re Luigi proseguiva irresistibilmente verso la capitale. Innanzi alla furia di quella invasione la regina Giovanna ed il marito arretrarono e, preso imbarco su alcune galee che il grande ammiraglio Rinaldo del Balzo era andato a rilevare in Provenza, cercarono scampo in Gaeta, ed attesero colà lo svolgersi degli avvenimenti provvedendo febbrilmente alla difesa loro e del regno. Una volta ancora, Luigi d'Ungheria minacciò Napoli, una volta ancora entrò da vincitore in Castelnuovo, una volta ancora si dimostrò più abile nelle fatiche della guerra, che nelle arti della diplomazia, chè, in luogo di cattivarsi se non l'affetto, per lo meno la benevolenza dei napoletani, impose loro una taglia ingente e minacciò di far porre a sacco le case, ove i suoi ordini non fossero stati eseguiti. Ma il fermo contegno dei napoletani salvò la città, e tanta fredda risoluzione lesse re Luigi negli occhi di



NAPOLI. CHIESA DELL' INCORONATA.
INTERNO.



Foto Alinari.

ZARA. CHIESA DI S. SIMEONE. ARCA ARGENTEA DEL SANTO. ☉ FORMELLA NELLA FACCIATA ANTERIORE. ☉ In questo bellissimo lavoro di argento sbalzato, l'artefice ritrasse, tra gli altri personaggi, Luigi il grande che riceve l'omaggio degli zaratini.

una folla ammassatasi intorno a Castelnuovo, che gli sembrò prudente non esporre lo stanco e logorato esercito all'onta di ricevere una sconfitta dalle mani di pacifici borghesi e lasciò con le sue truppe la città ritornando in Puglia dove lo raggiunse una nuova ambasceria pontificia.

Un ben difficile momento attraversava il regno d'Ungheria; i veneziani, profittando della lontananza di re Luigi, avevano occupato alcune terre della Dalmazia ed altre ancora ne minacciavano, sicchè fu facile al legato pontificio indurre il re a segnar tregua con la regina di Sicilia, ottenere ancora la liberazione dei principi angioini, da anni prigionieri nella fortezza ungherese di Wissegrad, e stornare così definitivamente dal travagliato regno di Sicilia la minaccia ungherese.

Nell'aprile del 1352 la regina Giovanna e suo marito facevano ritorno in Napoli ed il 27 maggio il legato pontificio incoronava Ludovico e Giovanna re e regina di Sicilia con una funzione che la corte di Napoli curò di rendere quanto più sfar-

zosa fosse possibile. A perenne ricordo di una giornata che segnava per la reale coppia il raggiungimento di un fine con tanta costanza perseguito, fu fondata, a poca distanza della reggia di Castelnuovo, la bella chiesa, detta dell'Incoronata, perchè anche nel nome, ricordasse l'avvenimento che era stato ragione della sua fondazione.

La corona brillava finalmente sulla fronte di Giovanna e di Ludovico, ma quanto era scossa l'autorità loro, quanto il nome ed il prestigio del regno di Sicilia erano decaduti! Quanta differenza dalle giornate gloriose del regno di Carlo I, dagli anni anche di re Roberto, nei quali al re di Napoli si rivolgeva l'Italia guelfa fidando, più che nel suo aiuto, nel potere del suo nome e nella forza della sua missione storica, per tenere lontani i nemici di Roma e della parte guelfa!

Ora invece, quando Cola di Rienzo credeva di rinnovare in Roma i tempi degli antichi tribuni e, dominato dagli avvenimenti, non dominatore di essi, si faceva trascinare dalla corrente, e non sapeva dove lo portasse, e viveva alla giornata e la sua azione minava l'autorità del papato e portava la lotta e la discordia in Roma, non ai sovrani di Sicilia si rivolgeva la nobiltà romana per scacciare il tribuno, sibbene ad un loro feudatario, a Giovanni Pipino, conte di Altamura. Questi aveva brillantemente tenuto testa all'invasione ungherese e sintetizzava, nella sua persona, tutta l'immensa autorità che, ai danni del potere centrale, aveva assunto nel regno il baronaggio. Che valeva a re Ludovico creare ordini di cavalleria e dare un esterno, fittizio splendore alla sua corona, se il trono vacillava? Ricostruire l'edificio occorreva, e dalle fondamenta, ed a questo egli si accinse, dopo aver accentrato nella sua persona tutta la direzione degli affari del reame, spinto anche dalla speranza di vincere gli aragonesi di Sicilia e di ricomporre così quell'unità territoriale del Regno, che, spezzatasi al tempo del Vespro, era stata la prima causa del lento precipitare della monarchia angioina.

In Sicilia due fazioni lottavano tra loro per la priorità nell'isola. L'una, che faceva capo a Blasco e ad Artale d'Aragona e si professava sostenitrice dei diritti di Ludovico d'Aragona, re più di nome che di fatto, l'altra, i cui capi Manfredi e Simone Chiaramonte, tenevano occupate Palermo, Trapani, Siracusa, in odio alla corte; e furono i Chiaramonte appunto, quando parve che la vittoria volgesse in favore degli Aragona, che avevano ripreso, tra l'altro, la città di Siracusa, a spingere il re di Napoli alla riconquista dell'isola, assicurandogli la riuscita dell'impresa ed esortandolo a non frapporre indugi all'azione.

Troppo sorrideva questo piano a re Ludovico perchè pensasse di rifiutare il suo intervento. L'assicurò, invece, agli inviati siciliani, si diede dattorno a Firenze, a Perugia, presso la corte di Francia, per procurarsi uomini e denari, e respinse i messi di pace che gli inviò l'Aragonese. Nell'aprile del 1354, giunta in Sicilia l'armata napoletana, l'una dopo l'altra, Milazzo, Termini, Girgenti, Trapani, Palermo, passarono in potere dei sovrani di Napoli, ed in Napoli si organizzarono feste e luminarie e si resero grazie all'Onnipotente, chè parve davvero si avverasse quello che era stato per tanti anni l'infruttuoso miraggio di re Roberto.

Stava davvero la Sicilia per ricongiungersi alla madre patria? Spuntava per i sovrani napoletani di nuovo il sole, dopo tante tenebre? Quanti favori non ebbero i Chiaramonte, quante grazie non furono accordate a Palermo ed a tutte quelle città che ritornavano in potere dei loro antichi signori scacciando, come si diceva in Napoli, l'usurpatore! Tutto veniva in aiuto degli Angioini, chè moriva re Ludovico d'Aragona e gli succedeva il fratello Federico III, tanto corto d'ingegno da essere chiamato « il semplice », e si spegneva Blasco d'Aragona, sicchè, quando sbarcarono a Messina la regina Giovanna e re Ludovico d'Angiò, ognuno credette che nulla più si frapponesse alla completa riuscita dell'impresa. Ed invece il baronaggio agiva nell'ombra, quel

baronaggio ribelle, causa, e non delle ultime, del precipitare della sorte degli Angioini, e la turbolenza di una grande famiglia, di quei Pipino, conti di Altamura, che già durante la signoria romana di Cola di Rienzo, avevano dimostrato tutta la potenza loro, costringeva re Ludovico a troncare bruscamente un'impresa tanto favorevolmente avviata (merito forse più delle circostanze che suo), a tornare nel regno per stroncare l'albagia e la violenza di quei ribelli feudatari e per punire ancora le prepotenze ed i soprusi con i quali suo cugino stesso, Ludovico di Durazzo, rendeva invisibile ed odiato nel regno il nome degli Angiò.

Ritornato in patria, re Ludovico con la regina, appoggiato dall'autorità e dall'oro del legato pontificio, riusciti vani tutti i tentativi per venire a trattative con i Pipino, mosse contro di loro accompagnato da Filippo di Taranto. Giovanni e Luigi Pipino furono vinti, tratti prigionieri ed appiccati ai merli dei loro castelli di Altamura e di Minervino; Pietro fuggì dal regno come un bandito e non si seppe più nè dove nè come morisse. Ramingo e fuggiasco andò per il regno Ludovico di Durazzo, finchè anche egli, qualche anno dopo, fu tratto in carcere e nel Castel dell'Uovo di Napoli finì miseramente i suoi giorni.

Rappacificato così il regno, ritornò re Ludovico all'impresa di Sicilia; ma ora-

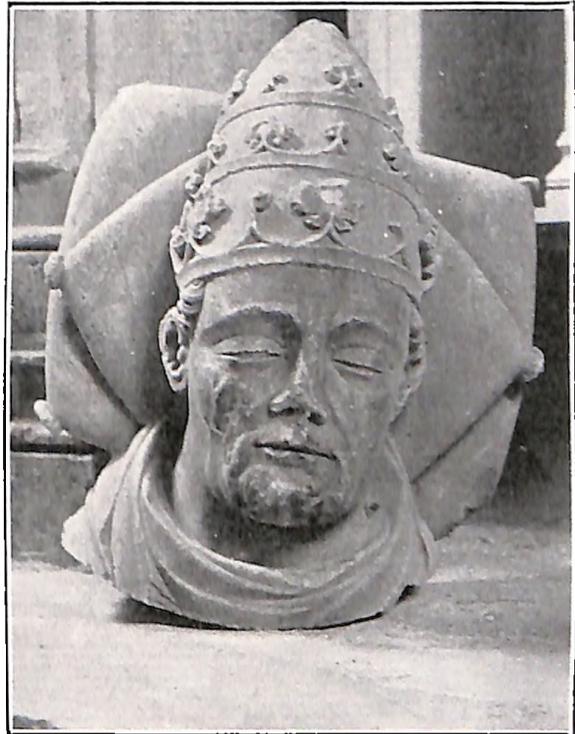


Foto "Les Arch. Photograph.", Parigi.

AVIGNONE. MUSEO CALVET. ☞ FRAMMENTO DEL MONUMENTO FUNEBRE DI PAPA URBANO V. ☞ *La vandalica furia dei sancu-lotti francesi distrusse, durante la Rivoluzione, il ricco monumento innalzato alla memoria dell'ultimo «papa di Avignone».*

mai era troppo tardi, e gli aragonesi non avevano perduto, frattanto, il loro tempo. Re Federico aveva tratto in moglie la sorella del re d'Aragona; i Chiaramonte erano venuti a miglior consiglio con la corte ed avevano stretto parentela con la parte contraria: re Ludovico non poteva fare altro che segnare la pace con quel sovrano. L'isola di Sicilia era così definitivamente perduta per il regno; le ambizioni del primo Carlo, i sacrifici e le lotte di re Roberto, potevano considerarsi definitivamente tramontati.

Nell'anno 1362 re Ludovico venne a morte, pianto da quanti lo conobbero, lodato dal Petrarca che in lui vedeva il continuatore dell'opera di re Roberto, l'uomo che avrebbe potuto rimettere lo Stato su quella via di potenza e di prosperità da troppo tempo abbandonata; e di nuovo si accesero le ambizioni e le lotte, di nuovo tentarono i principi angioini, e primo tra essi il principe di Taranto, fratello maggiore del morto

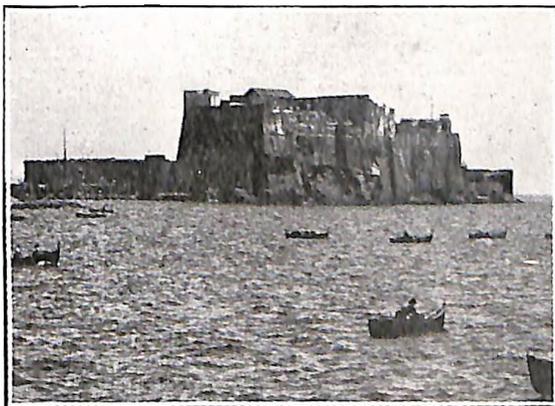


Foto Alinari.

NAPOLI. ☞ IL CASTEL DELL'UOVO. ☞ *Il castello, oggi rimastoci nelle sue soprastrutture vicereali spagnuole, fu, nell'epoca angioina, munitissimo rifugio, in caso di pericolo, prigione sicurissima per i prigionieri più potenti.*

re di comandare nella reggia; ma prima che i loro disegni potessero essere condotti a termine, Giovanna I aveva trovato un protettore, più che nel nuovo pontefice Urbano V, in Giacomo d'Aragona, figlio dello spodestato re di Maiorca, con il quale contraeva nuove nozze nel dicembre del 1362. Due anni questo principe le sedette accanto sul trono di Sicilia e provvide a ridare al regno quell'ordine e quella pace dei quali aveva tanto bisogno, finchè, indignato anche egli per non aver ottenuto il titolo di re al quale aspirava con il suo matrimonio, se ne partì da Napoli, sperando di riconquistare almeno il regno di Maiorca che il padre suo aveva perduto.

Abbandonata dal marito che, dopo una breve ricomparsa nel regno, si spegneva nel 1375, la regina Giovanna, sola ed indifesa, si trovò di nuovo esposta alle minacce di tanti nemici e specie del più terribile di essi, di quel re d'Ungheria che non aveva affatto abbandonato, come malamente si credeva a Napoli, le sue pretese. La regina non potette sottrarsi alle sue richieste, quando egli, volendo dar corpo alle sue aspirazioni, pretese gli fosse inviato a Buda, per essere educato alla maniera ungherese, il giovinetto principe Carlo di Durazzo. Questi, figlio di quel Ludovico che, dopo essersi ribellato all'autorità regia, era morto prigioniero, di strana morte, nel Castello dell'Uovo, era stato educato e protetto dalla regina Giovanna e contava tredici anni quando giunse nel regno la richiesta del re d'Ungheria. Temette Giovanna che l'ordine del sovrano ungherese non nascondesse un immediato progetto di rivendicazione dinastica e cercò con ogni mezzo di opporsi a quella domanda; ma invano, e Carlo di Durazzo, verso la fine del 1365, partì per l'Ungheria che doveva divenire per lui una seconda patria.

Ma non si fermarono qui le richieste di Luigi d'Ungheria che si atteggiava, oramai, a supremo reggitore delle sorti del regno di Napoli; dopo qualche anno, chiese ed ottenne per Carlo la mano della cugina Margherita di Durazzo, fi-



Foto Alinari.

ROMA. BASILICA VATICANA. GROTTE. SARCOFAGO DI PAPA URBANO VI. Un'arca quasi negletta, nello splendore delle tombe vaticane, accoglie i resti di quel pontefice cui la storia fa risalire le maggiori responsabilità dello Scisma d'Occidente.

gliuola di Maria, sorella della regina Giovanna e di quel Carlo che, fatto uccidere da Luigi d'Ungheria ad Aversa, aveva scontato, con la morte, colpe forse non sue.



Foto Alinari.

ROMA. CHIESA DI S. FRANCESCA ROMANA. MONUMENTO A GREGORIO XI. RITORNO DEL PONTEFICE A ROMA, PARTICOLARE (P. P. Olivieri). Riproducendo il ritorno del papato a Roma, lo scultore volle ricordare quello che fu l'atto più importante del pontificato di Gregorio XI.

La giovane principessa, divenuta la più immediata erede della corona napoletana, era stata già chiesta in moglie dal re di Tinacria, Federico III; già aveva pensato, una volta, il re d'Ungheria, di farla sposare da Giovanni Paleologo, imperatore di Costantinopoli. Ora gli pareva più utile, ai suoi fini, farle strin-



AVIGNONE. MUSEO CALVET. TESTA DELL'ANTIPAPA CLEMENTE VII. Come la tomba di Urbano V così anche quella di Clemente VII non fu rispettata dalla Rivoluzione francese. Sono ancora, però, chiaramente visibili nei cuscini le croci di Ginevra, emblema dell'antipapa.

gere nozze con il giovinetto Carlo, che alla corte di Buda andava compiendo la sua educazione di principe ungherese. Nel gennaio del 1370, nel Castel Capuano di Napoli, venne celebrato con grande pompa il matrimonio e la giovine coppia si trasferì a Buda dove veniva trattata con ogni cordialità e dove nasceva quella Giovanna con la quale doveva un giorno chiudersi il ciclo della dominazione angioina nel regno di Napoli.

Ma solo in Napoli si credeva che il re d'Ungheria, avvenute queste nozze, non si sarebbe occupato più della successione

napoletana; egli, invece, trattava in questo periodo con il re di Francia, disponeva del regno di Napoli, assegnandolo persino in dote ad una sua figliuola, e forse avrebbe condotto a termine il suo disegno, se la regina Giovanna non avesse tolto un quarto marito nella persona del principe tedesco Ottone di Brunswick. Ottone di Brunswick era un buono e valoroso soldato, ghibellino di nascita e di educazione, sicchè temette il papa, temettero le comunità guelfe, che questo signore tedesco non fosse per imprimere tutt'altra politica al regno di Sicilia, di quella fin allora seguita, per attirarlo nell'orbita ghibellina e togliere così ai guelfi il più forte loro sostegno in Italia. Non solo, ma si correva anche il rischio che Giovanna, appoggiata dal marito e da tutta la parte ghibellina, cercasse per il regno altri eredi che non fossero Margherita e Carlo di Durazzo, togliendo così a Luigi d'Ungheria qualsiasi influenza sulla politica del Napoletano. Questo fecero presente a Buda il papa e i guelfi; questo comprese il re magiaro che, nel 1376, inviò a Napoli Margherita perchè vigilasse e non permettesse ad un estraneo di turbare piani tanto accuratamente perseguiti fino a quel momento.

Ed in Napoli, il 15 febbraio del 1377, venne alla luce quella vita che Margherita recava nel seno sin dalla sua partenza dalla terra magiara, quel principe al quale fu imposto il nome ungherese di Ladislao, per ricordargli un giorno che, oltre che alla corona di Napoli, egli poteva pretendere anche a quella di Santo Stefano.

Stavano così le cose, quando scoppiò nel 1378 lo Scisma d'Occidente che doveva turbare fino al 1414 tutta quanta la Cristianità e segnare nuovi indirizzi, e nuovo corso imporre alla politica dei sovrani angioini di Napoli.

Morto Gregorio XI, il papa che riportando la sede pontificia da Avignone a Roma aveva segnato il termine della «cattività babilonese», il conclave che ne seguì s'era svolto tra le urla minaci dei romani, interpreti del pensiero e della volontà di tanta parte d'Italia e ne era

risultato eletto l'arcivescovo di Bari, il napoletano Bartolomeo Prignano, che aveva assunto il nome di Urbano VI. Ma, avvenuta appena la sua nomina, un gruppo di cardinali francesi, capitanati dal forte e risoluto Roberto di Ginevra, sollevarono dubbi sulla validità di una nomina conferita *sub specie metus*; si radunarono presso l'ospitale conte di Fondi ed elessero un altro papa, in persona proprio di Roberto di Ginevra, che prese il nome di Clemente VII. Scoppiò così lo Scisma, ed in quella folla di interessi che si ammantavano del velo della religione, tra tante ambizioni celate e poste, bugiardamente, al servizio del trionfo della vera Chiesa militante, Urbano VI, per ottenere l'appoggio del potente re d'Ungheria, gli promise l'investitura di quel regno di Sicilia cui, apertamente e nascostamente, il re magiaro non cessava di pretendere. Fu facile, quindi, al cardinale Orsini, uno dei più autorevoli partigiani di Clemente VII, indurre la regina Giovanna a sposare la causa dell'antipapa che, protetto da tutta la corte francese, tutto il suo appoggio le avrebbe concesso per farla restare su quel trono che altri le contendeva. Vane riuscirono le esortazioni di quanti volevano soffo-



Foto Alinari

SIENA. CHIESA DI S. DOMENICO.  RITRATTO AUTENTICO DI SANTA CATERINA (Francesco Vanni).  La vergine, elevata poi agli onori degli altari, ebbe parole cristiane ed umanamente appassionante e vibranti. Ma esse caddero purtroppo nel nulla.



ZAGABRIA (JUGOSLAVIA). ARCHIVIO DI STATO. SIGILLO DI CARLO III D'ANGIÒ.  Il classico sigillo del sovrano in arme, ben si addiceva a questo principe che, con la spada in pugno, conquistò, difese e perse due corone di re.

care sul nascere lo Scisma; vane le preghiere rivolte da Santa Caterina da Siena; la regina si dichiarò apertamente per il papa francese, ridendosi della scomunica che le lanciava Urbano VI.

Allora Luigi d'Ungheria spedì in Italia anche Carlo di Durazzo, ufficialmente per aiutare i Carraresi che avevano chiesto l'aiuto ungherese contro i comuni nemici veneziani, nel fatto perchè si tenesse pronto a scacciare dal trono di Napoli la scismatica regina ed a cingere egli, principe ortodosso e da un ortodosso re appoggiato, la corona.

Alla corte della regina Giovanna, Margherita di Durazzo presentiva la tempesta,



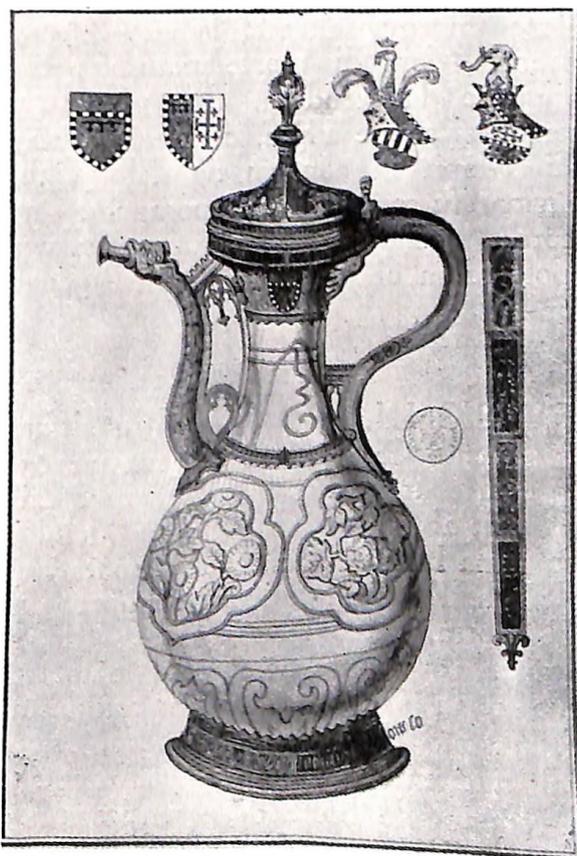
Les Archives Photographiques, Parigi.

PARIGI. MUSEO DEL LOUVRE. CARLO V RE DI FRANCIA. Ripigliando la politica di Filippo il bello, Carlo V pensava di estendere, con l'opera di suo fratello, la zona di influenza francese nel Mediterraneo.

e per evitare l'imprigionamento, e forse la morte, fuggì con i suoi due figli e si ritirò nel fortificato castello di Morcone del Sannio ad attendere il corso degli eventi, che intanto precipitavano. Luigi d'Angiò, fratello di Carlo V re di Francia, nutrendo nel suo animo ambiziosi disegni, non pago dell'investitura promessagli da Clemente VII di un regno in fieri che si sarebbe chiamato di Adria e che doveva comprendere alcuni territori nel centro dell'Italia, otteneva che l'antipapa e la corte di Francia, in ricompensa dell'aiuto che avrebbero prestato alla regina Giovanna I, le imponessero di adottarlo e di nominarlo erede del regno di Sicilia.

Il 29 giugno del 1380 Giovanna accettò le proposte francesi; adottò come successore Luigi d'Angiò ed aprì così, senza valutare appieno tutte le conseguenze del suo atto, un nuovo periodo nella storia dei sovrani angioini. Innestando interessi dinastici ad interessi religiosi, credette la prima Giovanna di affrettare la fine della questione napoletana e dello Scisma, e non s'accorgeva che il suo agire faceva invece sempre più precipitare il tragico destino che si delineava.

Margherita di Durazzo, dimostrandosi fin d'allora quella « *diva virago moribus in cuius luno beata viget* », come avrebbe cantato di lei qualche anno dopo un poeta, all'annuncio dell'adozione di Luigi d'Angiò divenne la testa del partito urbanista nell'Italia meridionale; ne raccolse le fila, le unì, tenne desta la fiaccola della ribellione, strinse intorno a sé, feudatari, villani, banditi persino, iniziò una lunga e pertinace guerriglia, mentre Carlo di Durazzo marciava verso Roma, vi otteneva da



Les Archives Photographiques, Parigi.

PARIGI. BIBLIOTECA NAZIONALE. DISEGNO DI UN VASO IN PORCELLANA BIANCA ESEGUITO PER CARLO III D'ANGIÒ-DURAZZO.

Urbano VI, consenziente il re d'Ungheria, il 25 giugno del 1381, la corona di Sicilia, sollevava sul suo cammino l'entusiasmo delle popolazioni, raggiungeva Margherita a Morcone, univa le sue forze a quelle di lei, sfuggiva abilmente ad Ottone di Brunswick, entrava in Napoli, il 16 luglio del 1381, accolto con tripudio dai napoletani che, nella loro guelfa coscienza, avevano sempre visto di mal occhio l'appoggio dato dalla loro regina al papa scismatico. Giovanna I si chiuse in Castelnuovo ad attendere gli eventi e sperò in un aiuto del marito; ma Ottone di Brunswick, comparso dopo molti giorni alle porte di Napoli, fu vinto e fatto prigioniero da re Carlo III, come lo chiamava ormai ufficialmente il papa nelle sue bolle. La regina Giovanna fu costretta a venire a trattative con il vincitore e lungamente trattò con lui e gli si arrese. Ritiratasi dapprima nell'altro castello napoletano, quello dell'Uovo, fu internata, poco dopo, per ordine di Carlo III, nella fortezza di Muro Lucano, dove, il 27 di luglio del 1382, chiuse improvvisamente la sua esistenza terrena. Morì di morte naturale, o la raggiunse la vendetta del nuovo re? Non lo si seppe allora, e non lo si saprà mai. Morta in contumacia dalla Chiesa romana, fu sepolta senza pompa e senza ricordo, sicchè persino il luogo della sua sepoltura fu obliato dalle venture generazioni.

CARLO III.  Mentre siffattamente Carlo III occupava un regno e si sbarazzava di una regina, Luigi d'Angiò, al quale sin dal giugno del 1381 Giovanna I aveva lanciato un disperato appello, che l'aveva però trovato impreparato alla guerra, raccoglieva denari, stringeva alleanze, organizzava truppe, alla testa delle quali si apprestava a conquistare quello stato che gli apparteneva, fino a quel momento, solo per l'adozione di Giovanna e le bolle di assentimento di Clemente VII.

Nel giugno del 1382 un grande esercito francese, al comando di Luigi d'Angiò, valicava le Alpi e per la via dell'Adriatico

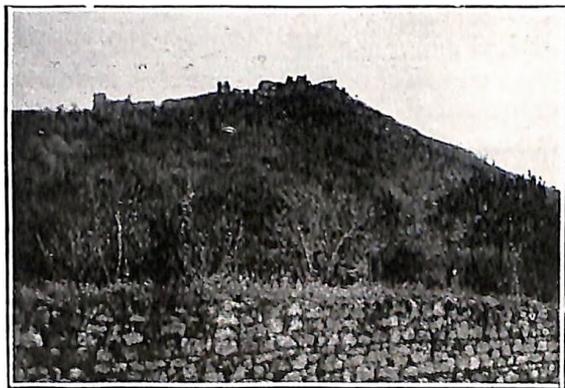
prendevasi il cammino del regno di Sicilia. Ma la marcia non fu nè semplice nè rapida, e Luigi d'Angiò non seppe approfittare neppure del dissidio che tutto quell'anno e l'anno seguente ancora si accese e si acui tra Carlo III ed Urbano VI, che reclamava per suo nipote Butillo i feudi promessigli dal re di Sicilia all'atto della sua incoronazione e non ancora consegnati. Nel maggio del 1384 però, quel dissidio era composto; Butillo Prignano riceveva quanto gli era stato promesso; Urbano VI si trasferiva in Napoli per avvalorare con la sua presenza la guerra sacra che Carlo III portava contro il paladino dell'antipapa; dichiarava eretico e ribelle della Chiesa Romana Luigi d'Angiò; ordinava al re di Francia ed ai fratelli di comparirgli, al più presto, in cospetto, per essere da lui giudicati.

Luigi d'Angiò, intanto, a capo di un esercito che un guerriero reduce da cento battaglie definiva il più bello e il più forte che avesse mai visto durante la sua vita, perdeva giorni preziosi ed occasioni favorevoli, accampato tra Terra di Lavoro e Molise, dove si spegneva il Conte Verde che s'era unito a lui nell'impresa contro il re di Sicilia, vecchio nemico dei conti di Savoia. A toglierlo da quell'inazione, rotta solo, di tempo in tempo, da qualche scaramuccia con le truppe di Carlo III, giungevano a lui il monito e l'esortazione di tutti i signori dell'Italia meridionale e principalmente della Puglia, nemici dell'autorità regia costituita, rappresentata allora da Carlo III. Essi avevano, in apparenza, abbracciata la causa del suo avversario, ma cercavano, in realtà, in un'atmosfera di disordine e di anarchia, di curare unicamente i loro privati interessi e di rendersi, quanto più era possibile, indipendenti dalla corona. Spinte da questi ribelli, province intere sollevarono le insegne di Luigi d'Angiò; altre si trovarono divise tra le due fazioni impegnate in mortale lotta, quando improvvisamente si spegneva in Bari, il 20 settembre del 1384, il pretendente francese, e quella morte, spezzando l'unità del movimento di ribellione e di resistenza alla autorità di Carlo III, agevolò il completo trionfo di quest'ultimo.

Ma, scomparso appena Luigi d'Angiò dalla scena del mondo, riprese il suo contegno ostile un nemico di lui ben più potente, il papa Urbano VI; questi, oltre tutto, rappresentava per Carlo III il sostenitore morale della sua lotta, l'uomo che aveva garantito e garantiva con la sua autorità spirituale un'impresa che, senza quell'appoggio, poteva anche sembrare un'usurpazione. Stabilitosi in Napoli Urbano VI, cui facevano assolutamente difetto le qualità politiche, mentre possedeva molto coraggio e molta fermezza, aveva trovato un altro carattere, al pari del suo forte e risoluto, quello della regina Margherita, lasciata dal marito a reggere lo stato mentre egli era trattenuto altrove, prima dalla guerra contro Luigi d'Angiò, poi dall'altra contro il baronaggio ribelle. Sin da quando il pontefice aveva preso stanza nella capitale, la regina aveva impedito, con grande fermezza, che egli si ingerisse della politica interna dello stato, e tanto s'era acuito il loro dissidio, che il papa s'era ritirato, sdegnato, nel castello di Nocera dei Pagani, feudo di quel suo nipote Buttillo, causa delle prime e non ancora sopite divergenze con la corte napoletana. Nè la sua protesta si limitò a questo. Prendendo bruscamente partito, senza considerare quanto la sua posizione venisse ad essere scossa (chè se era morto Luigi d'Angiò, non per questo Clemente VII e la casa di Francia avevano disarmato) dopo ordini e minacce, arrivò all'inaudita decisione di scomunicare, in pubblico concistoro, il 15 gen-



RÜNDELSTEIN (AUSTRIA). FORTEZZA. ☞ LA REGINA MARIA D'UNGHERIA (affresco). ☞ *In questo affresco, che in tanti particolari richiama il non lontano Oriente, pur nella sua ingenua arte, il pittore ha saputo rendere la fanciullezza della donna chiamata a succedere a Luigi il grande.*



NOCERA. ☞ IL CASTELLO (RUDERI). ☞ *Asserragliato in questa rocca Urbano VI resistette gagliardamente agli assalti delle soldatesche di Carlo III.*

naio del 1385, proprio quel sovrano che egli aveva incoronato, il cui intervento aveva chiesto, qualche anno innanzi, ansiosamente per arginare l'offensiva alla quale s'apparecchiava Clemente VII. Si vide allora il re ortodosso cingere d'assedio in Nocera il papa di Roma; l'Italia, l'Europa tutta, assisterono all'urto aspro e violento di queste due forze che sembravano tanto intimamente unite a perseguire una causa comune; videro fuggire dal castello di Nocera Urbano VI, minacciato nella sua fuga da quelle stesse soldatesche che, qualche anno innanzi, egli aveva benedette quando si apprestavano a perseguire l'antipapa per affermare l'alta signoria morale del papa di Roma.

Intanto, nella lontana Ungheria donde Carlo era partito attratto dal miraggio



Foto Beuf, Napoli

BUDA AI PRINCIPI DEL QUATTROCENTO. (Da una stampa coeva). *A sinistra, l'immensa mole del palazzo reale, a destra, in alto, la chiesa dell'Incoronazione, in basso, ai piedi della collina, il Danubio. Così si presentava alla fine del XIV secolo, Buda, meta agognata dei sovrani napoletani.*

della corona siciliana, accadevano avvenimenti tali che valevano a distrarre il sovrano di Napoli dalla lotta col papa e dalla guerra con il baronaggio, mentre l'una e l'altra impresa si avviavano ad una vittoriosa soluzione. Morto nel settembre del 1382 re Luigi, che per le sue fortunate imprese e per l'attuazione della sua grande politica di espansione territoriale, aveva ben meritato l'appellativo di *grande*, il trono era passato, di nome, nelle mani della sua primogenita Maria, ma, di fatto, in quelle della regina vedova Elisabetta e del suo favorito, Nicola de Gara, odiato dalla nobiltà magiara e non amato dal popolo. Poteva quella forte gente, adusata ad essere signoreggiata da un uomo della tempra di Luigi il grande, sottostare al debole imperio di una fanciulla, ed alla velata, ma forte tirannide di un favorito? Fu così che i malcontenti fecero capo ad



WISSEGRAD (UNGHERIA). *LA FORTEZZA. Pochi ruderi rimangono oggi di quel castello fra le cui mura ebbe l'epilogo uno dei drammi più sanguinosi nella storia delle dinastie europee.*

un uomo di grande abilità politica, a Paolo vescovo di Zagabria; questi si mise in viaggio per offrire la corona di Santo Stefano a chi solo, sembrava, potesse continuare le gesta del grande re Luigi, a Carlo III di Sicilia; venne in Napoli; perorò la causa dei ribelli ungheresi; vinse.

Ai primi di settembre del 1385 re Carlo partiva per l'Ungheria accompagnato da uno scelto stuolo di cavalieri e lasciava alla moglie, che non doveva rivedere più mai, l'incarico di provvedere all'amministrazione del regno ed al proseguimento della guerra. Viaggiava con nel cuore quei miraggi di potere e di gloria che già lo avevano accompagnato un giorno nell'inverso cammino, e non sapeva che l'attendevano il disinganno, il tradimento, la morte. Giunto in terra ungherese, accolto trionfalmente in Buda, cinto della corona di Santo Stefano, credette di aver avuto facilmente ragione, più facilmente ancora di quel che non sperasse, delle due donne regali e del loro partito; ed invece, mentre rapidi messaggeri recavano in Napoli le fauste novelle dell'avvenuta incoronazione e la regina Margherita organizzava feste e luminarie e bandiva tornei, si stringevano sempre più, intorno a re Carlo, le fila di una congiura. Attratto con un pretesto nelle stanze delle due regine, che avevano finto di accettare il fatto compiuto, un sicario lo colpiva a tradimento e lo trascinava morente nel castello di Wissegrad, dove, il 27 febbraio del 1386, il re soggiaceva alle terribili ferite riportate.

La notizia giunse in Napoli mentre ancora echeggiavano le liete grida delle feste indette dalla regina per solennizzare la riuscita dell'impresa ungherese.

LADISLAO. *Margherita era sola, sola con un fanciullo che non aveva ancora compiuto dieci anni, sola a lottare con il papa e con l'antipapa, con i baroni ribelli e con gli ungheri, sola, in un regno squassato dalle lotte e dalla carestia, con incerto il presente ed oscuro l'avvenire. Un uomo avrebbe ten-*

tennato, avrebbe ceduto, forse : Margherita deliberò invece di resistere e resistette. Ed incominciò a tener celata la morte del marito per guadagnar tempo, per cercare con alleanze, con transazioni, con concessioni, di spianare al piccolo Ladislao la difficilissima via del trono. Non indossò vesti vedovili, non rispose alle lettere di condoglianze ; continuò a regnare in nome del marito lontano; ma la notizia dell'eccidio di Buda varcò lo stesso i confini del regno, ed arrecò allegrezza grande in Francia, dove Clemente VII aveva investito, fin dal 1385, il piccolo Luigi II d'Angiò del regno di Sicilia. La minaccia francese, però, non spaventava Margherita, così come non la sgomentò l'ostilità di Urbano VI che in Genova, dove s'era ritirato, continuava a trattare da eretici i sovrani napoletani. E furono ambascerie che il papa non volle ricevere, intromissioni di altri stati, che il papa non ascoltò, profferte della più assoluta devozione, alle quali Urbano VI non credette.

In tanta jattura solo dall'Ungheria giungevano notizie in certo modo contortanti e Margherita sapeva che l'assassinio di Carlo III non era rimasto inulto, che i partigiani di lui avevano assalito la regina ed i congiurati, avevano uccisi questi ultimi mandandone a Napoli le teste mozze, avevano tratte prigioniere le due donne regali. Ma la difesa di Margherita, doveva considerarsi pur sempre come disperata, e nonostante qualche isolato episo-



Foto Samaritani, Napoli.

SALERNO. DUOMO. TOMBA DI MARGHERITA DI DURAZZO. ♣ LA REGINA IN MAESTÀ. ♣ Cuore maschile, in forme femminee, la madre di Ladislao d'Angiò-Durazzo fu, di certo, una delle regine che nella secolare storia italiana più si trovarono esposte agli avversi colpi della fortuna e più potertero dar prova della forza del loro carattere.

dio di valore, gli Angioini, uniti in una fede ed obbedienti ad un solo capo, ebbero finalmente ragione di popolani e di nobili, di durazzeschi e di urbanisti, che lottavano tra di loro invece di stringersi compatti innanzi al comune pericolo. Mentre il 13 luglio del 1387 la regina ed i figli abbandonavano Napoli, che oramai le forze nemiche bloccavano da terra e da mare, l'esercito francese, capitanato da

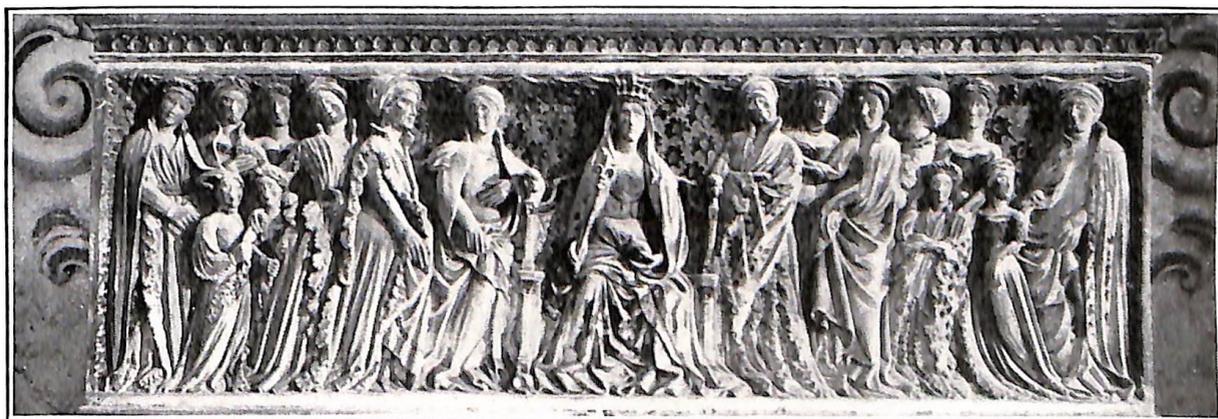


Foto Samaritani, Napoli.

SALERNO. DUOMO. TOMBA DI MARGHERITA DI DURAZZO. ♣ LA REGINA CON LE SUE DAME. Alle severe figure che di solito, si raffiguravano nelle arche mortuarie, lo scultore, Baboccio da Piperno, ha sostituito questo vivace corteo di dame e di fanciulli, sicchè la tomba di Margherita riesce oggi di grande importanza anche per chi voglia studiare la sola storia del costume.

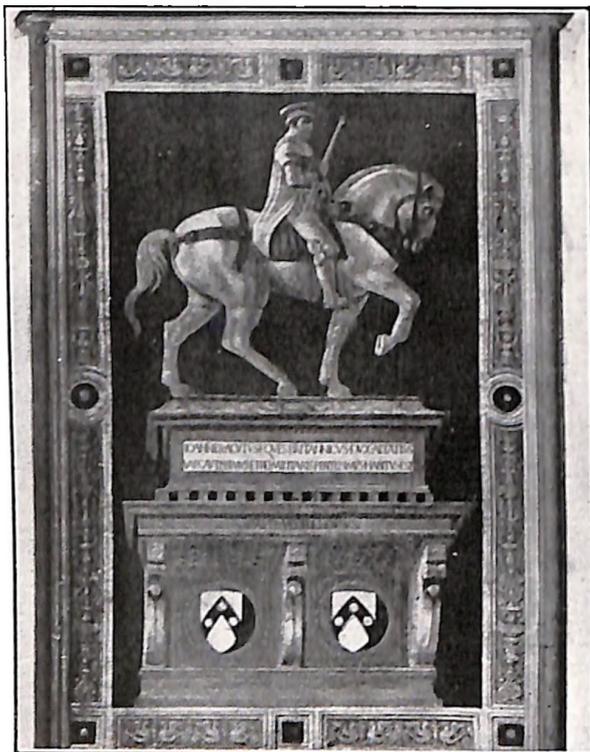


Foto Alinari.

FIRENZE. CATTEDRALE. MONUMENTO EQUESTRE DEL CAPITANO INGLESE GIOVANNI ACUTO (Paolo Uccello). *Con l'intervento nelle cose del regno di Giovanni Acuto, s'iniziò, anche per Napoli, quella preponderanza delle compagnie di ventura che per più di due secoli occuparono la storia d'Europa.*

un potente signore, nemico dei Durazzeschi, da Tommaso Sanseverino, conte di Montescaglioso, occupava Napoli, per il momento solo in nome di Luigi II d'Angiò e non anche in quello di Clemente VII. I napoletani avevano, infatti, aperte volentieri le porte al nuovo signore, ma nelle loro ortodosse coscienze, rimanevano sempre fedeli ad Urbano VI, quantunque egli fosse la prima causa delle sventure del regno.

E furono duri anni di esilio, nei quali Margherita, chiusa in Gaeta, si preparò, con virile cuore, alla lotta che si presentava sempre più incerta e difficile. Sopportò rischi e sacrifici d'ogni sorta, ricorrendo a prestiti, vendendo i propri gioielli per procurare quanto era necessario all'ordinario sostentamento della corte; ebbe il buon senso di rifiutare quella corona di Santo Stefano che, risaliti al potere la regina Maria ed il suo partito, varie ambascerie ungheresi offerse al piccolo Ladi-

slao; abbondò in concessioni territoriali e finanziarie a capitani di ventura, a feudatari, a comuni, perchè non abbandonassero per quelle dell'Angioino, le insegne del figliuol suo; alimentò la corrente di simpatia che si manifestava per la causa dell'esule Ladislao nel popolo, insofferente che la capitale fosse nelle mani dei sostenitori dell'antipapa; ordì congiure; mandò uomini armati a stancare con continue scorrerie i difensori di Napoli; non si scoraggiò innanzi agli insuccessi; si trasferì molte volte sul teatro stesso della lotta; cercò sempre, ma inutilmente di placare lo sdegnato e caparbio animo di Urbano VI; prese ai suoi servizi Ottone di Brunswick, il vedovo di Giovanna I che aveva militato fino a quel momento sotto le bandiere di Luigi II, e s'era allontanato sdegnato per il poco riguardo che s'aveva per la sua persona; assoldò



Foto Alinari.

ROMA. BASILICA DI S. PAOLO FUORI LE MURA. STATUA DI PAPA BONIFAZIO IX. *Al pari di Urbano VI anche Bonifazio IX non fu immune dalla piaga del nepotismo, e ne fanno fede le tante concessioni di feudi e di benefizi che egli elargì alla sua famiglia.*

grandi capitani di ventura come Alberico da Barbiano, Giovanni Acuto, Angelino Berger; fece contrarre nozze al giovane re Ladislao con Costanza di Chiaromonte, erede delle immense fortune e dell'ascendente politico di quella grande famiglia siciliana, finchè la morte di Urbano VI, avvenuta in Roma ai 15 di ottobre del 1389, dette un nuovo corso alla vita ed alla politica degli esuli sovrani napoletani.

Non era infatti Urbano VI ancora composto nella pace del sepolcro, che i cardinali, riunendosi in conclave, stabilirono di seguire una politica affatto diversa dalla sua, superando piccoli odi familiari e gretti interessi e decisero di fronteggiare energicamente lo Scisma, riconoscendo Ladislao quale re di Sicilia, sposandone la causa, unendo alle sue forze quelle del papa di Roma, per vincere insieme l'Angioino di Francia e Clemente VII. Mossi da queste considerazioni, innalzarono al soglio pontificio il cardinale Pie-



Foto Alinari.

FIRENZE. CERTOSA.  DETTAGLIO DELLA PIETRA TOMBALE DEL CARDINALE ANGELO ACCIAIOLI (Donatello).  Nessuno, più di Donatello, poteva fermare, nella rigidità del marmo, la maschia fisionomia del cardinale Acciaiuoli che fu, con la regina Margherita, per parecchi anni, l'anima della resistenza durazzesca nell'Italia Meridionale.



BUDAPEST. MUSEO NAZIONALE.  SIGILLO DI SIGISMONDO RE D'UNGHERIA (RECTO). *Quantunque egli s'affrettasse a farsi ritrarre in maestà nel sigillo regio, i nobili ungheresi consideravano Sigismondo un usurpatore dei diritti della Sacra Corona.*

tro Tomacelli, di nobile famiglia napoletana, di antica e sicura fede durazzesca, che prese il nome di Bonifazio IX.

Ladislao fu riconosciuto e coronato re di Sicilia; il cardinale Angelo Acciaiuoli, legato pontificio, prese stabile dimora alla corte di Gaeta; la lotta fu impostata così come doveva essere, chè si vide da un lato, l'antipapa sorreggere, con la corte di Francia, Luigi II d'Angiò, dall'altro il papa di Roma difendere, sostenendo le ragioni degli esuli sovrani di Napoli, i propri interessi e seguire la politica della regina reggente che cercava di rendere una causa guelfa, quella che poteva sembrare, ed era nel fatto, una rivendicazione dinastica. Nè l'opera cui s'era accinta, non piana e non facile, faceva dimenticare alla regina Margherita le aspirazioni ungheresi della sua famiglia; quando, difatti, alcuni nobili magiari deliberarono di perdere Sigismondo di Brandeburgo che, sposata la regina Maria, s'era fatto, con la violenza incoronare re d'Ungheria, trovarono disposta Margherita ad aiutare con ogni mezzo i dissidenti. Un grave pericolo minacciava il regno magiario, l'invasione cioè dei turchi comandati dal sultano Bayazet, ma, dimentichi di orgoglio di razza, di rispetto all'antica fede cattolica, i nemici di Sigi-

smondo iniziarono trattative perchè re Ladislao, il pretendente più diretto alla corona, in quanto figlio di quel Carlo III che i nobili avevano scelto un giorno come loro re, si accordasse con il Turco, sicchè entrambi, unite le forze, sgominas-



Foto "Les Arch. Photogr.", Paris.

PARIGI. S. DENIS. STATUA FUNERARIA DI CARLO VI. Ammalato nel corpo e nello spirito, questa incolore figura di sovrano coprì molte volte, con la sua autorità regale, ambizioni, aspirazioni, finanche delitti dei suoi congiunti.

sero Sigismondo e dividessero tra loro il territorio conquistato. Non solo, ma a cementare questa unione iniziarono essi, con il consenso della corte di Gaeta, trattative di nozze tra Ladislao e la giovane

figlia di Bayazet, e si vide il papa di Roma, antepo- nendo a tutto la ragione di Stato, accordare il richiesto divorzio del giovane principe da Costanza di Chiaramonte, perchè nulla si frapponesse all'unione di un re cattolico con una principessa musulmana. E se pure queste nozze non avvennero, molto probabilmente per il rifiuto del Sultano, l'Europa intera comprese, dall'inaudito agire del papa, quanto alle fortune di re Ladislao Bonifazio IX avesse legato quelle della Chiesa di Roma.

Nel luglio del 1393, re Ladislao, dichiarato maggiorenne, mosse verso l'Abruzzo, dove terre e signori dichiaravano la loro indipendenza dalla corona, ed ebbe per la prima volta la sensazione della guerra e la gioia della vittoria. Vinse gli Abruzzi li sottomise, entrò vittorioso in Aquila; passò poi di vittoria in vittoria, sgominando le ribelli popolazioni ed il forte feudalismo pugliese. Bonifazio IX lo volle, allora, suo alleato nel sottomettere il conte di Fondi, Onorato Gaetani che, nemico dell'autorità regia e di quella pontificia, all'una ed all'altra da troppo tempo muoveva lotta.

In Francia si accorsero come non fosse facile impresa aver ragione di una donna quale Margherita di Durazzo e di un giovane che passava di vittoria in vittoria, acclamato al suo passaggio dalle popolazioni che in lui vedevano il difensore della vera fede cattolica; e per il trionfo della Chiesa di Roma anche in Francia si facevano voti, chè la Francia, l'Europa tutta, erano stanche perchè lo Scisma arrestava energie, fermava il cammino dei popoli, recava la lotta ed il disagio dove poteva essere la pace ed il benessere. Questa fonte di jatture era principalmente mantenuta dalla corte di Francia che appoggiava l'antipapa; ed in Italia l'antipapa aveva in Luigi II il suo paladino, sicchè gli interessi dell'uno e dell'altro erano strettamente legati al permanere della lotta religiosa. Il desiderio di tutto il mondo cattolico di far cessare uno stato di fatti per il quale la Cristianità da troppo tempo soffriva, non poteva lasciare indifferente il re di Francia, Carlo VI, e più di lui, ammalato e non in pieno possesso di tutte le sue facoltà mentali, il suo consiglio

che dimostrò all'Europa tutta come fosse suo vivo desiderio concorrere a quest'opera di pace generale troncando una delle cause vive della lotta. Luigi II d'Angiò non ricevette più dalla corte di Parigi aiuto di uomini e di mezzi finanziari; non sentì più alle sue spalle, vigili e presenti, la potenza e l'appoggio del re di Francia. Ladislao non perse il momento quant'altro mai favorevole, e trasse a sè terre e signori, incerti dell'avvenire riservato al principe francese, alla cui causa avevano, sino a quel momento, legato la loro; e furono dedizioni di conti, di baroni, di città, di terre, finchè, nel 1398, Raimondo del Balzo Orsini occupò il principato di Taranto, il territorio più importante di tutta l'Italia meridionale, concessogli poi, in feudo da re Ladislao; mentre Luigi II riparava, su alcune provvide galee inviategli dall'antipapa, nella nativa Provenza, Napoli apriva le porte al suo diretto signore che v'entrava da vincitore dopo esserne fuggito, pavido fanciullo, 11 anni prima.

Più vasti campi si aprivano ormai all'attività di re Ladislao e, correndo l'anno 1402, Bonifazio IX lo provvide anche di quel denaro che faceva sempre difetto alla corte dei Durazzeschi, facendogli contrarre matrimonio con Maria di Lusignano, sorella del re di Cipro, che gli portò in dote centotrentamila ducati d'oro, e perle, e pietre preziose, e argenti e ricche vesti, raccolti nella bella isola, porta dell'Europa nel Mediterraneo, dai re di casa Lusignano. Ci fu chi vide in questo matrimonio con una principessa appartenente ad una delle più note (se anche, almeno per il momento, non delle più potenti) famiglie dell'Oriente latino, un ritorno alle vecchie aspirazioni del primo Carlo verso l'impero costantinopolitano; ma Ladislao non era nè materialmente nè moralmente preparato alla grande avventura, ed a quel matrimonio non chiese se non un appoggio finanziario per continuare nella sua opera di rivendicazione dinastica. S'erano infatti appena concluse le nozze, che Ladislao, sicuro ormai nel regno, accedendo alle pressioni di quanti affermavano in Ungheria i



Foto Alinari.

GALATINA (PUGLIE). CHIESA DI S. CATERINA. MONUMENTO A RAIMONDO DEL BALZO ORSINI (PARTICOLARE).  Rivestito anche egli, come re Roberto, per umiltà, del saio francescano, riposa questo principe nella sua tomba ove gli artisti locali fusero insieme l'arte orientale e quella che imperava in Napoli, creando un'opera originale se pure non curata nel dettaglio e nell'esecuzione.

diritti di lui contro quelli dell'usurpatore Sigismondo, si accinse ad una spedizione in quella contrada, appoggiato anche da Bonifazio IX. Incoraggiato dai suoi fautori, tra i quali principalissimi il re di

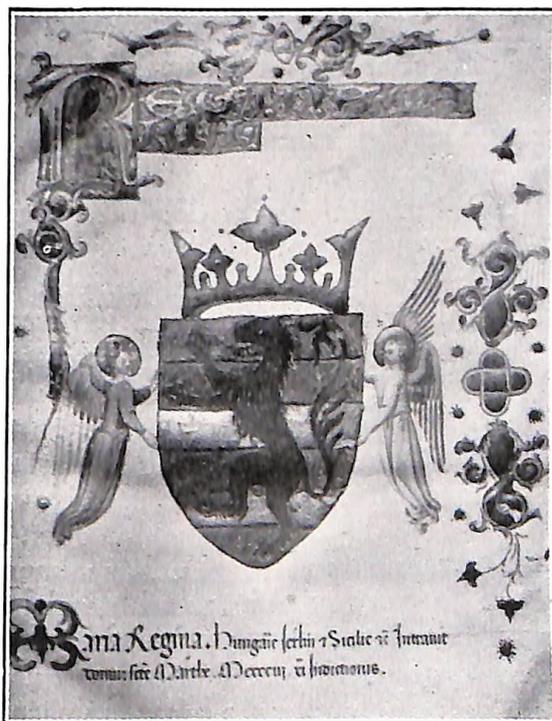


Foto Reuf.

NAPOLI. R. ARCHIVIO DI STATO. CODICE DI SANTA MARTA.  STEMMA DI MARIA DI LUSIGNANO, SECONDA MOGLIE DI RE LADISLAO.



COSTANTINOPOLI. ARCHIVIO ESKI SERAIL. LIBRO DA MESSA. HERVOJE, IL VAIVODA DI BOSNIA. *Questo principe, che anche nella foggia delle acconciature rammentava l'Oriente, fu uno dei sostenitori più gagliardi delle ragioni di re Ladislao.*

Bosnia, e il suo vaivoda Hervoje, alleatosi con Guglielmo, duca d'Austria, che traeva in moglie sua sorella Giovanna, ottenuto se non l'appoggio, per lo meno il tacito assentimento di Venezia, suprema signora dell'Adriatico, nel luglio del 1403 Ladislao sbarcava a Zara. Ma come e quanto l'avevano ingannato tutti coloro, che per scuotere il giogo di Sigismondo l'avevano, con fallaci miraggi, tratto in quella disgraziata impresa! Contrariamente a quanto essi avevano affermato, l'Ungheria non era disposta se non in minima parte a muovere contro Sigismondo; in quelle terre il nome del re di Sicilia non suonava nè universalmente noto, nè universalmente amato; le popolazioni, che i nemici di Sigismondo avevano annunciato pronte ad alzare i colori napoletani contro l'*usurpatore*, o si rinchiudevano in una minacciosa neutralità o, peggio, si schieravano apertamente contro le forze napoletane. Ladislao trovava ovunque ostilità, difficoltà, inimicizie di popolo e di signori;

la strada era seminata di insidie e non di gloria, il pericolo, non il trionfo sovrastava il suo capo. Era prudente tentare ancora un'impresa per la quale nel 1386 il padre suo aveva, in così atroce maniera, perduta la vita? Ladislao stimò meglio farsi coronare in fretta a Zara, con una fittizia corona, non con quella di Santo Stefano che Sigismondo conservava in Ungheria, e, mentre tentava di mascherare un insuccesso, annunciando a Venezia ed ai potentati europei con frasi magniloquenti la cerimonia dell'incoronazione e l'omaggio degli ungheresi, un acuto notaio fiorentino, presente in quei giorni a Zara, scriveva che egli aveva visto coronare re per burletta nelle baldorie del carnevale, con molta più solennità di quella usata nell'incoronazione di re Ladislao!

Quella disgraziata campagna doveva segnare, per la casa d'Angiò la rinuncia alla successione ungherese.

Quantunque Ladislao, e dopo di lui la sorella Giovanna, continuassero ad intitolarsi nei loro diplomi re d'Ungheria, la sovranità di quella terra rappresentò per loro, da quel giorno, un miraggio irrealizzabile. Carlo I aveva pensato un giorno a signoreggiarvi per aprire una porta alla con-



VIENNA. ARCHIVIO DI STATO. LIBRO D'ORE. GIOVANNA D'ANGIÒ DUCHESSA D'AUSTRIA. *È questo, finoggi, l'unico documento iconografico che ci ricordi quella che fu Giovanna II durante il periodo del suo matrimonio austriaco.*

quista di Costantinopoli ; nel loro continuo declinare i suoi discendenti si sarebbero reputati paghi se l'avessero saldamente conquistata ; abbandonato il sogno dell'impresa orientale, ora le circostanze obbligavano a rinunciare completamente all'impresa.

Nel regno infatti, quel baronaggio che sembrava domato e che, vinto Luigi II d'Angiò, s'era dichiarato sottomesso al re Ladislao, sollevava di nuovo minaccioso il capo e le più grandi famiglie feudatarie, i Sanseverino, i Ruffo, i Marzano, apertamente e velatamente muovevano lotta al re e minavano il trono e gli rendevano ostili, se non anche nemiche, le popolazioni. Ma l'una dopo l'altra, adoperando la forza e l'inganno, vincendole in battaglia o catturandole in una festa, spegnendole in aperta lotta o trucidandole nell'agguato, le sgominò re Ladislao ; dei congiurati, l'uno morì combattendo, l'altro fuggì oltre i confini del regno, un terzo, pugnalato dai sicari del re, fu gettato, pasto ai cani, nel fossato del Castelnuovo di Napoli, spettatore delle buone e delle avverse fortune degli Angioini.

La vita di Ladislao non doveva, però, concludersi lottando contro i ribelli suoi feudatari o inseguendo le vane chimere dell'impresa ungherese.

Lo Scisma doveva imprimere ben altro corso alla sua vita e renderne il nome conosciuto e temuto, in vita, dall'Italia tutta e da tanta parte dell'Europa, esaltato in morte dai suoi e dalle calde, sebben retoriche parole degli umanisti italiani. Morto, nel 1404, Bonifazio IX, in Roma aristocratici e popolo, venuti in lotta, si rivolsero al re di Sicilia come al più potente signore italiano, perchè con la sua autorità e con le sue forze mettesse pace tra le fazioni. Ladislao entrò in Roma, non più come vassallo della Chiesa, sebbene come difensore di quei supremi interessi ; si oppose ai Colonna ed ai Savelli, che aizzavano il popolo contro un nipote del morto papa, e si fece consegnare il Campidoglio che quegli teneva occupato ; fece concordia ove era lotta ; influì sui cardinali presenti in Roma ; vinse le pressioni degli inviati dell'antipapa Benedetto XIII, successo



Foto Alinari.

ZARA. CATTEDRALE. ☞ Questo bel duomo romanico vide l'effimero trionfo e l'ingloriosa partenza di re Ladislao dalle coste dalmate.

nel 1391 a Clemente VII, i quali si adoperavano perchè si riconoscesse l'Avignone come successore del morto pontefice (il che voleva dire il rifiorire delle ambizioni di Luigi II d'Angiò) ; fece, infine, eleggere papa un suo suddito, il sulmonese Cosimo Migliorati, che prese il nome di Innocenzo VII. Il nuovo eletto, lasciata la sua secolare funzione di protettore del re di Napoli, divenne un suo protetto ed il re di Napoli proclamò in una bolla « difensore, conservatore e vessillifero della Chiesa ».

Intanto nell'Italia meridionale il più potente feudatario del regno, Raimondo del Balzo Orsini, principe di Taranto, profittando dei torbidi e fidando nella sua grande potenza, si ribellava al sovrano e si apparecchiava a muovergli aspra guerra, quando lo coglieva la morte. Sperò Ladislao di avere facile ragione della vedova di lui, Maria d'Enghien, successagli nel comando delle truppe, ma la donna seppe tener testa al re, che la cinse di duro assedio in Taranto nel 1406 e nel 1407 finchè, disperando di

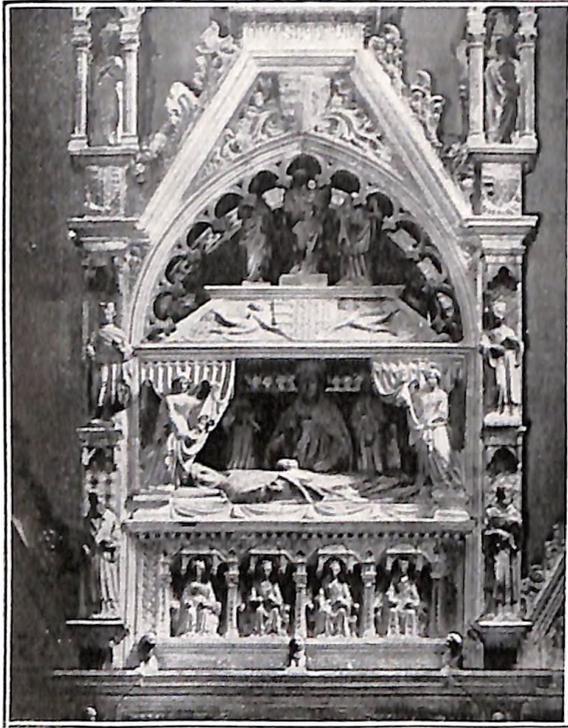


Foto Alinari.

NAPOLI. CHIESA DI S. GIOVANNI A CARBONARA. ☞ PARTE CENTRALE DEL MONUMENTO AL RE LADISLAO. ☞ Per il ricordo delle imprese militari di lui, nella parte centrale del monumento, ai piedi della statua equestre, la sorella Giovanna fece incidere l'orgoglioso appellativo « Divus Ladislaus ».



Foto Alinari.

MONTEFALCO. CHIESA DI S. FRANCESCO. RITRATTO DI PAPA ALESSANDRO V (Benozzo Gozzoli). ☞ Non solo l'accordo nella Chiesa Romana aveva sognato questo papa, ma benanche l'unione della Chiesa greca. La morte gli impedì di dar corso ai suoi propositi.

vincerla, per finirla con una campagna che logorava lui e quell'esercito che egli aveva destinato ad altre imprese, vedovo sin dal 1404 di Maria di Cipro, offrì la sua mano alla ribelle feudataria. Maria d'Enghien non seppe resistere al fascino di una corona regia ed abbassò, innanzi al re, quelle armi che con tanto successo aveva fino a quel momento brandito.

Mentre tali avvenimenti si svolgevano nel regno, morto Innocenzo VII dopo due soli anni di pontificato ed eletto al suo posto il veneziano Angelo Correr, che prese il nome di Gregorio XII, questi si mostrò, assunto appena al sacro soglio, propenso ad un accomodamento con Benedetto XIII e con lui intavolò trattative di pace, che, tutto faceva prevedere, si sarebbero concluse con la vittoria dell'Avignonese e la rinuncia del papa di Roma. Questo voleva dire la rovina di re Ladislao, perchè Benedetto XIII, la Francia, buona parte dell'Europa, avrebbero collocato sul trono di Napoli Luigi II, eliminando dal teatro delle competizioni europee re Ladislao, causa, se non unica per lo meno tra le maggiori, del persistere dell'anarchia e del disordine nel campo della Chiesa cattolica. Fu così che, abbandonata Roma da Gregorio XII, prima che i francesi l'occupassero, per porre il mondo cattolico innanzi al fatto compiuto, Ladislao vi entrò con il suo esercito il 21 di aprile del 1408 vincendola resistenza, che molti ritennero, e non a torto, fittizia, di Paolo Orsino, il capitano di ventura lasciato dal papa a difendere l'Urbe. Ma l'occupazione di Roma non voleva essere un atto di possesso definitivo, così come a null'altro mirava la successiva occupazione di tanta parte del Lazio e dell'Umbria che a mantenere il pontefice sotto la sfera d'influenza del re di Napoli ed a far prolungare quello scisma che tutto il mondo cristiano, invece, cercava di soffocare e soffocava in parte, deponendo, d'accordo i fautori dell'uno e dell'altro contendente, i due pontefici in lotta nel concilio pisano del 1409, e nominando papa, nel giugno di quell'anno, Pietro Filargo che assunse il nome di Alessandro V. Una lega, alla quale presero parte fiorentini, senesi,

Baldassarre Coscia (il cardinale legato del Concilio) Luigi II d'Angiò, promise di insediare il nuovo papa in Roma, nonostante l'opposizione di Ladislao, contro il quale furono assoldati i più illustri condottieri del tempo: Braccio da Montone, Muzio Attendolo Sforza, Paolo Malatesta. Ladislao, che sin dall'apertura del Concilio aveva assunto, servendo i propri interessi, l'atteggiamento di protettore di Grego-

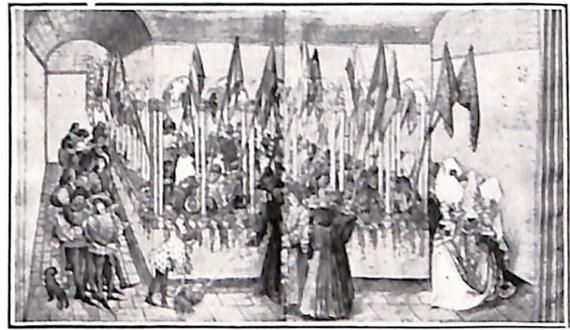


Foto Chaumié, Paris.

PARIGI. BIBLIOTECA NAZIONALE. LIBRO DEI TORNEI DEL RE RENATO. ☞ LA VISITA DELLE ARMI. ☞ I cavalieri di casa d'Angiò erano, come pochi, allenati nella difficile ed elegante arte dei tornei. Ma come e quanto differiva la guerra campale da questi eleganti giuochi d'armi!



Foto Chaumié, Paris.

PARIGI. BIBLIOTECA NAZIONALE. LIBRO D'ORE DEL RE RENATO. ☞ RITRATTO DI LUIGI II D'ANGIÒ. ☞ L'animo di questo principe non fu pari a quei disegni ambiziosi che la mente sua nutrì sempre; pallida figura di uomo politico e di capitano non rimase, dopo la sua morte, che nell'accorato ricordo del figliuolo Renato.

rio XII, deciso a non sottostare a qualsiasi decisione fosse stata presa a Pisa, era partito per impedire il Concilio, ma a sbarrargli il passo aveva trovato Firenze. Per combattere Ladislao, oltre che alla forza delle armi la lega ricorse al tradimento e, corrotto l'Orsino, ebbe facilmente ragione delle forze napoletane. L'esercito abbandonò tutti i territori occupati mentre ovunque il popolo si sollevava a tumulto contro

i Durazzeschi e la fortuna, contraria oramai alle sorti di re Ladislao, un nuovo e più acerbo nemico sollevava sul suo cammino quando, morto Alessandro V nel 1410, faceva eleggere a suo successore un avversario dichiarato del sovrano napoletano, Baldassarre Coscia, salito al pontificato con il nome di Giovanni XXIII. Insediatosi in Roma, deciso a tutto osare, il nuovo papa incoronava re di Sicilia Luigi II d'Angiò e lo lanciava, con il suo esercito, all'inseguimento ed alla distruzione del rivale. È parve che il successo sposasse le sorti del pretendente angioino che il 19 maggio del 1411 vinse Ladislao ed il suo esercito nella piana di Roccasecca presso Cassino. Ma, incapace di sfruttare un



Foto Alinari.

FIRENZE. BATTISTERO. ☞ DETTAGLIO DEL MONUMENTO A BALDASSARRE COSCIA (Donatello). ☞ Re Ladislao ebbe, in Giovanni XXIII, che era stato una volta suo suddito, il più gagliardo dei suoi nemici.



Foto Alinari.

SIENA. CATTEDRALE. L'IMPERATORE SIGISMONDO IN TRONO, DETTAGLIO DEL PAVIMENTO (Dom. di Bartolo d'Asciano). *Riconducendo la pace nella Cristianità, con il concilio di Costanza, l'imperatore Sigismondo si affidò alla riconoscenza dei contemporanei ed all'ammirazione dei posteri.*

vantaggio, frutto più delle circostanze che della sua abilità di combattente, Luigi II permise a Ladislao di riorganizzare le forze in fuga, di mutarsi da assalito in assalitore, di cambiare in una vittoria quella che, fino a qualche momento prima, era una grave



Foto Alinari.

VITERBO. PALAZZO ARCIVESCOVILE. AVANZI DEL XIII SECOLO (1270). *Pochi, ma magnifici ruderi, sono il ricordo oggi del bel palazzo che fu tante volte sicuro asilo alle fughe dei pontefici romani.*

sconfitta. Ladislao lo inseguì fino alle porte di Roma; ivi il pretendente trovò umiliante scampo, mentre già per le vie si gridava al suo trionfo, e ne ripartì, dopo breve tempo, tra lo scherno ed il disprezzo della corte pontificia e dei romani.

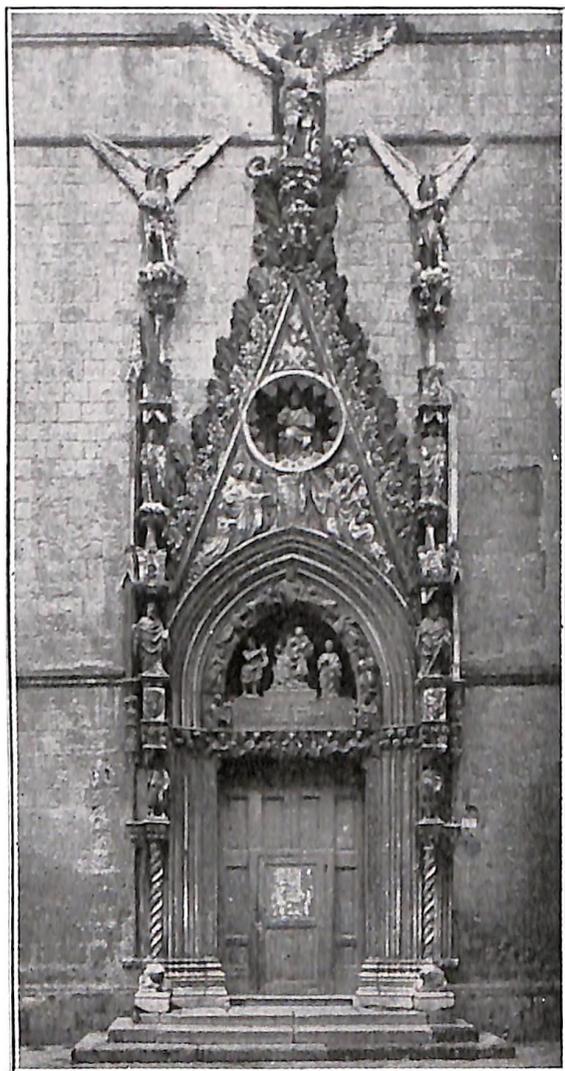
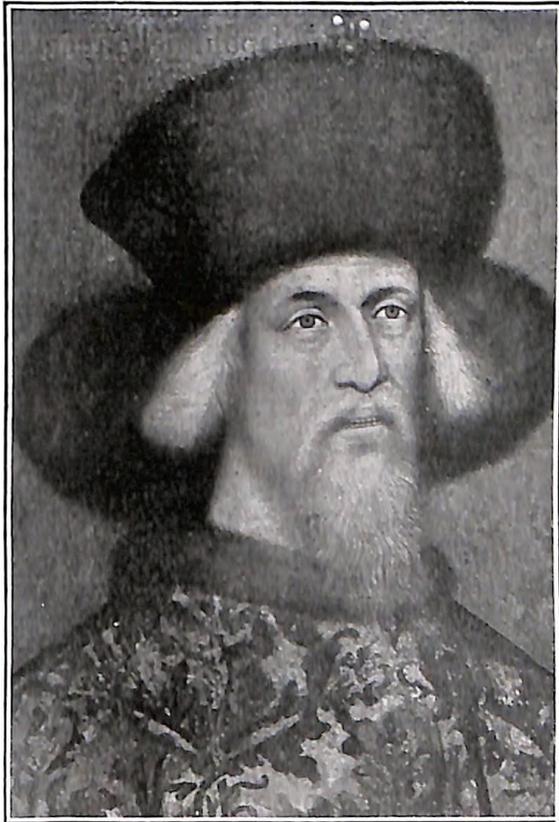


Foto Alinari.

NAPOLI. CONFRATERNITA DI S. GIOVANNI PAPPACODA. LA PORTA. *Gli infiniti torbidi politici, che caratterizzarono il regno di Ladislao d'Angiò-Durazzo, non permisero alle arti di affermarsi e di svilupparsi nel meridionale d'Italia. Però, guardato nel suo insieme e non nei suoi dettagli, questo portale, che appartiene appunto ai primi anni del XV secolo, è una notevole opera d'arte.*

A questa grande vittoria militare re Ladislao ne aggiungeva altre diplomatiche. Con la cessione di Cortona aveva tolto alla lega Firenze, la potenza che più d'ogni altra sopportava le spese della lotta; ora faceva passare da quelli ai suoi servizi Muzio

Attendolo Sforza con tutta la sua condotta. Innanzi alla nuova minaccia di Ladislao, Giovanni XXIII preferì venire a patti con lui; gli concesse grandi somme di denaro, il gonfalonierato della Chiesa, il possesso di molte città, tra le quali Perugia, Benevento, Ascoli, ed il re si obbligò, dal canto suo, a riconoscere in lui il vero ed unico papa ed a bandire dal



VIENNA. MUSEO IMPERIALE ☉ L'IMPERATORE SIGISMONDO. (Maestro tedesco sconosciuto).

Napoletano, dove s'era rifugiato, Gregorio XII.

Ma l'accordo tra i due eterni nemici non poteva essere di lunga durata. Impensierito Ladislao delle conclusioni di un abboccamento che doveva aver luogo tra Giovanni XXIII e Sigismondo, divenuto frattanto Re dei Romani, marciò verso Roma per occuparla, come già aveva fatto nel 1408 e per tener prono, così, ai suoi voleri il vicario di Cristo. Era di nuovo la lotta, ed invano il popolo promise al papa di impedire fino all'ultimo sangue, che il re napoletano violasse la santità

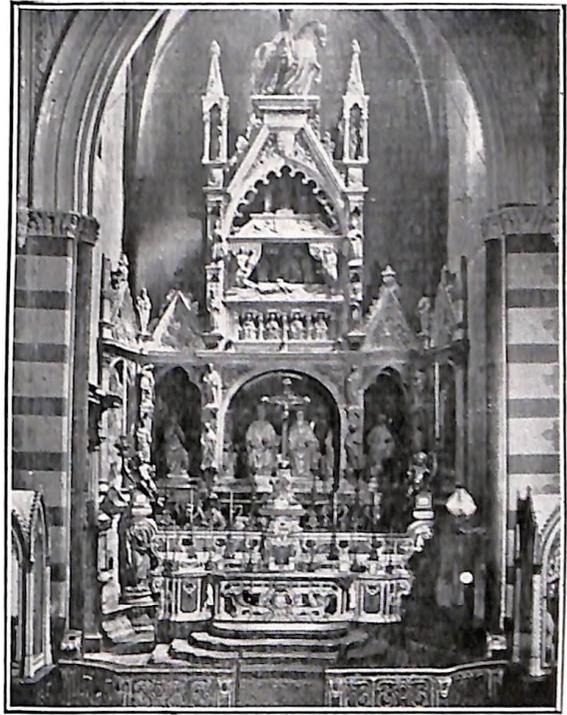
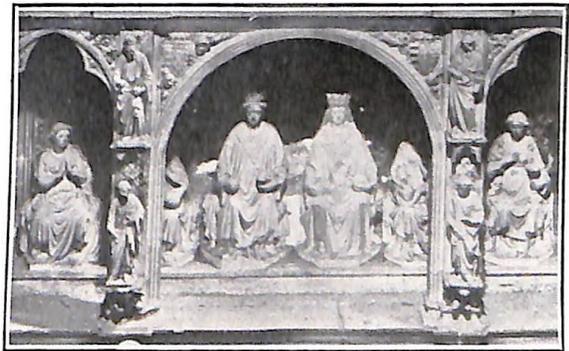


Foto Minari.

NAPOLI. CHIESA DI S. GIOVANNI A CARBONARA. ☉ MONUMENTO A RE LADISLAO.

della Città eterna; l'8 giugno del 1413 Roma cadde di nuovo in potere di Ladislao che la trattò, questa volta, come terra di conquista; mise a sacco ed a fuoco le chiese, i conventi, i palazzi, si accampò presso gli altari, rinnovò quasi, nel XV secolo, gli orrori della conquista di Alarico, mentre il papa trovava a stento scampo nella vicina e bene agguerrita Viterbo.

Questa impresa, però, e l'orrore provato dalla Cristianità tutta all'annuncio della



NAPOLI. CHIESA DI S. GIOVANNI A CARBONARA. MONUMENTO A RE LADISLAO. ☉ RE LADISLAO E LA SORELLA GIOVANNA II. ☉ Alla rozza arte di quegli statuari che ebbero il monumento funebre a re Ladislao, fu affidato il compito di tramandare alla posterità l'unico ritratto coevo della seconda Giovanna.

cruenta occupazione di Roma, ben diversa da quella del 1408, non facevano, contrariamente a quanto Ladislao sperava, che precipitare la soluzione dello Scisma. L'Europa tutta non poteva tollerare lo stato d'anarchia nel quale viveva l'Italia, lo spettacolo miserando che offrivano al mondo Roma ed il papato. Incontratisi a Lodi il Re dei Romani ed il papa, questi fu costretto ad accedere all'idea di un nuovo Concilio, che si sarebbe tenuto nel 1414 a Costanza, per prendere, d'accordo tutte

Un male che lo minacciava da fanciullo, un male accresciuto dal disagio delle continue guerre e dai facili amori con le tante cortigiane che popolavano le sue reggie, ebbe ragione di lui più che la spada dei suoi nemici ed il veleno propinatogli un giorno a tradimento. A Narni lo piegò la febbre. Lo trasportarono a Roma, donde, imbarcatosi, proseguì il suo triste viaggio per la capitale del regno che lo aveva visto partire carico di baldanza alla testa delle sue schiere; ed in Napoli, nella reggia di



MILANO. COLLEGGIO DEL CASTELLO SFORZA. ☞ MUZIO ATTENDEOLO SFORZA (Man. del Luini). ☞ Questo grande capitano di ventura si affermò ai servizi di Giovanna II e divenne, da uomo d'arme, abile politico e diplomatico.

le potenze europee, i rimedi atti a troncane definitivamente lo Scisma ed a debellare i nemici della Cristianità. Edotto di ciò Ladislao, pensò, con ardito disegno, di impadronirsi della persona stessa di Giovanni XXIII, che aveva, nel frattempo, scelto Bologna per sua residenza, ed alla testa delle sue milizie, di quei soldati che oramai lo veneravano come il signore delle battaglie, mosse da Roma per Viterbo e Perugia. Ma, appreso che contro di lui si ergeva di nuovo nemica Firenze, ritornò sui suoi passi.

E l'attendeva la morte a stroncare definitivamente i suoi piani e le sue azioni.

Castelnuovo, si spegneva, il 6 di agosto del 1414, urlando e dibattendosi sul suo letto di dolore.

Tradizioni, glorie, speranze, tutto scendeva nella tomba con la spoglia mortale di re Ladislao.

GIOVANNA II. ☞ ☞ La corona, passata sulla testa della vedova duchessa d'Austria, Giovanna d'Angiò Durazzo, fino allora vissuta nell'ombra, strumento abulico della volontà del fratello Ladislao, perdeva tutto il suo fulgore e tutto il suo fascino; il regno altro non rappresen-



Foto Alinari.

NAPOLI. CHIESA DI S. GIOVANNI A CARBONARA. CAPPELLA CARACCIOLO DEL SOLE. LA NATIVITÀ DELLA VERGINE (Leonardo da Besozzo). *L'architettura di questa composizione pittorica, ed i personaggi ritratti, riproducono, secondo l'usanza del tempo, le abitazioni ed i costumi di Napoli durante il regno di Giovanna II.*

traditore, non come un grande capitano di ventura, giuntone appena alla presenza fu messo in catene. La cittadinanza napoletana accolse come un sovrano e come un vendicatore Giacomo de la Marche, ed egli, celebrate appena le nozze con la regina Giovanna, fece arrestare l'Alopo che, dilaniato prima dai tormenti, rese poi sul patibolo la grigia sua anima all'Onnipotente. Poi, con assoluta mancanza di opportunità politica volle far di più, e non osando rinchiudere in carcere la moglie, la relegò nelle sue stanze, guardata a vista da un tal Berlingerio, un francese a lui fedelissimo, che l'aveva seguito nella sua impresa. Ed egli non si accorgeva che se Napoli benediceva il cavaliere venuto d'oltre Alpe a liberarla dalla tirannia di un avventuriero, non tollerava, però, che uno straniero tenesse a modo più di prigioniera che di regina la sua sovrana, la donna che, pur attraverso gli innumerevoli suoi torti, rappresentava la tradizione del regno, incarnava in sé l'essenza stessa della nazione e specie di quella nobiltà tanto gelosa della sua indipendenza e delle sue prerogative. Quello stesso Giulio Cesare di Capua che era stato sollecito a correre presso Giacomo de la Marche ed a chiedergli che liberasse il regno da Pandolfello Alopo, corse ora nelle

stanze di Giovanna II e, parlando a nome di tutta la nobiltà del regno, si disse disposto a liberarla dalla schiavitù del principe straniero. Ma Giovanna era donna; non senti e non comprese l'ansia di Giulio Cesare di Capua; vide in lui solo l'uomo che era stato la causa prima della morte di Pandolfello Alopo e, bramando vendetta, finse di venire a trattative con lui, per tradirlo e per consegnarlo come un traditore al marito, che, aggiungendo orrore ad orrore, mandò il cospiratore al patibolo.

La morte di Giulio Cesare di Capua suonava sfida a tutta quanta la nazione; e la nazione non sopportò l'insulto. Ottino Caracciolo, profittando di una delle rare uscite della regina, sollevò la città intorno alla sua carrozza, l'accompagnò con urla e con grida fino alla reggia, atterri Giacomo di Borbone, l'obbligò a trattare da sovrana e non da prigioniera la sorella di re Ladislao. La tragica fine di Pandolfello Alopo non aveva segnato, però, la fine di un sistema, chè, spentosi

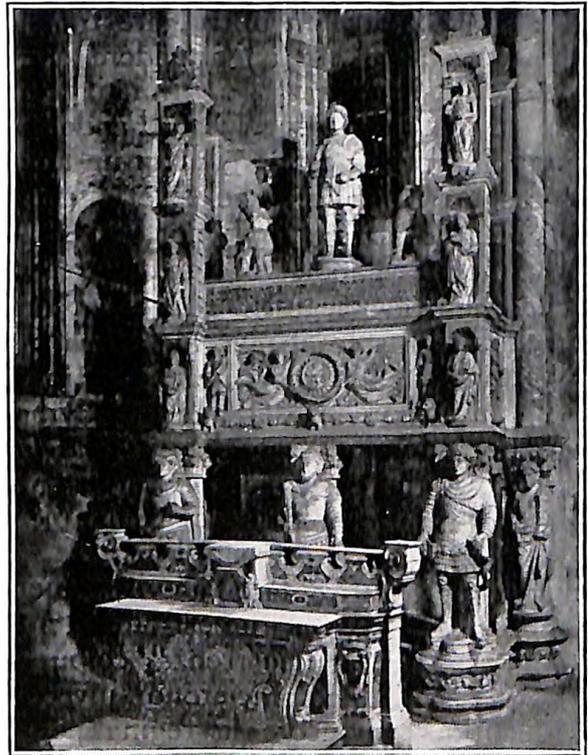


Foto Alinari.

NAPOLI. CHIESA DI S. GIOVANNI A CARBONARA. CAPPELLA CARACCIOLO DEL SOLE. TOMBA DI SER GIANNI CARACCIOLO DEL SOLE. *La ricchezza del sepolcro basterebbe, da sola, a dimostrare quanta fu, in vita, la potenza di ser Gianni Caracciolo.*

appena l'astro di un favorito, un altro ne sorgeva, Ser Gianni Caracciolo, non più questa volta di umili origini, ma proveniente dalla nobiltà napoletana, che aveva al suo attivo tutto un passato di glorioso guerriero, che era stato compagno, in tante imprese di guerra, di re Ladislao; e Ser Gianni Caracciolo, liberato dal carcere lo Sforza e fattosi nominare Gran Sinscalco, attese a conquistare le grazie della regina, e, conquistatele, a mantenere saldamente il potere, lottando, con alterna vicenda, con lo Sforza e con quanti gli contendevano quel primato.

Che cosa mai era diventata quella corte se non ricettacolo di basse passioni e di sorde lotte, asilo di favoriti e di traditori senza ideali, nè speranze, nè piani, che non tendevano se non a distruggersi l'un l'altro, a raggiungere il potere e, raggiunto, ad appagare solo bassi interessi personali? Il nuovo eletto del concilio di Costanza, papa Martino V, volgeva lo sguardo verso il regno di Sicilia solo per chiedere la liberazione di Giacomo de la Marche, da tempo chiuso in carcere, e si occupava di lui, perchè quella liberazione gli era stata chiesta a gran voce dal re di Francia; non solo, ma quando gli si presentò Ser Gianni, ambasciatore della regina, egli promise, è vero, di fare incoronare con pompa solenne Giovanna II, di inviare Braccio da Montone a frustrare la prepotenza e l'albagia dello Sforza, si dimostrò amico e sostenitore di Ser Gianni, ma perchè questi, in cambio, si impegnava, riconquistato appena il potere, ad infeudare di vaste terre la famiglia Colonna dalla quale proveniva Martino V.

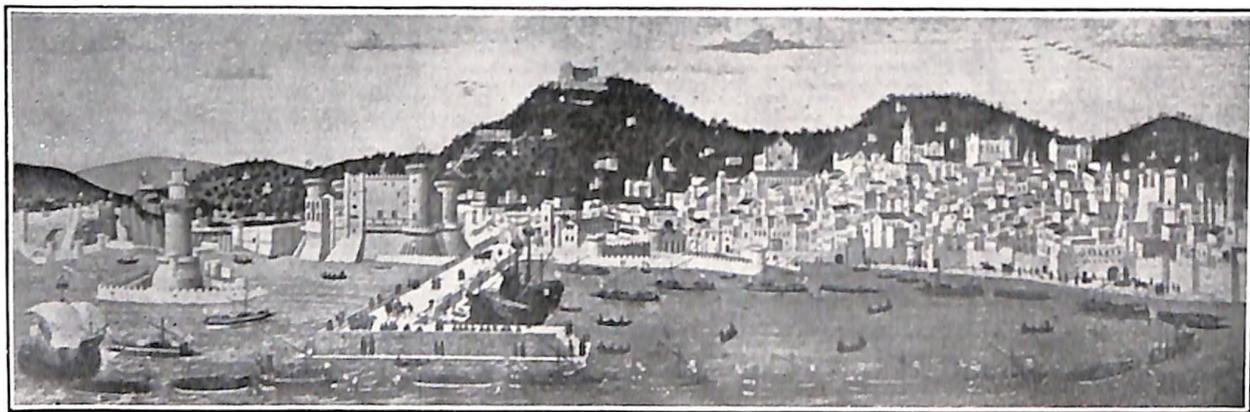
Sotto l'egida del pontefice, Ser Gianni Caracciolo rientra in Napoli; vi giunge, poco dopo, il legato pontificio ed entrambi liberano Giacomo de la Marche, ma questi non si fida, però, di una libertà così poco sicura e fugge dalla capitale per riparare, prima in Taranto, dove invano chiede l'appoggio della vedova regina Maria d'Enghien, ritiratasi nei suoi antichi feudi, poi in Francia, dalla quale non dovrà più far ritorno. Poco tempo dopo Giovanna II veniva solennemente incoronata, dal legato del papa, regina di Sicilia, di Gerusalemme,



Foto Alinari

ROMA. BASILICA DI S. GIOVANNI IN LATERANO. MONUMENTO DI MARTINO V (Donatello e Michelozzo). *Eletto al sacro soglio dopo un periodo quanto altri mai tempestoso, non immune dalle mortali passioni, tra le quali il nepotismo, Martino V non fu quel papa che la Cristianità aveva chiamato a reggere con ferma mano il timone della pericolante nave della Chiesa Romana.*

di Ungheria di altri stati in atto, o in desiderio; i Colonna entravano in possesso di quei feudi che aveva loro promesso Ser Gianni; Braccio da Montone rompeva lo Sforza a Viterbo. Pareva che una nuova era di pace e di prosperità si annunziasse per il regno di Sicilia, allorquando lo Sforza,

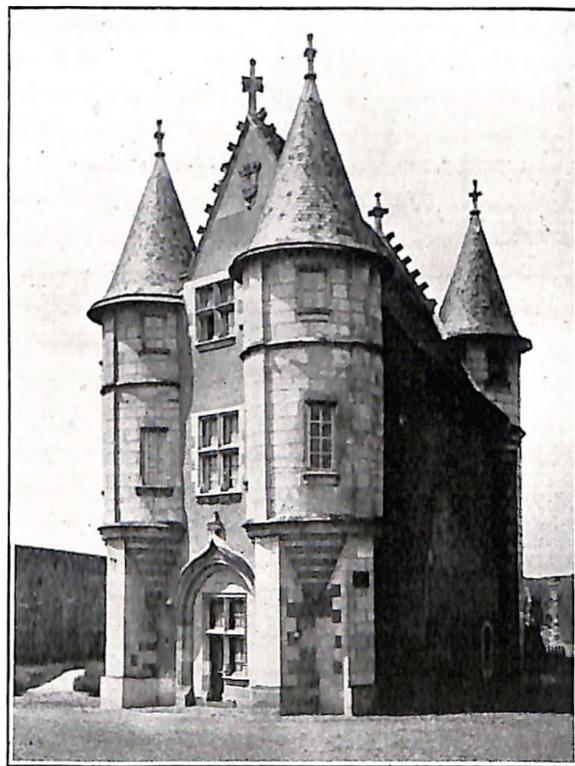


NAPOLI. MUSEO DI S. MARTINO.
TAVOLA STROZZI, RAPPRESENTANTE NAPOLI NEL XV SECOLO.

per vendetta, ed il papa, che sperava di togliere così ogni causa di scandali presenti e di guerre future, riaprivano una piaga che ognuno credeva chiusa da un pezzo. Rivoltisi a Luigi, duca d'Angiò, figlio del morto Luigi II, Martino V lo proclamava erede del dominio di Sicilia; lo Sforza si dichiarava disposto ad eliminarli ogni ragione di ostilità e mosse verso Napoli e l'assedio in nome di lui, quando la corte napoletana, aizzata principalmente da Ser Gianni Caracciolo, si fu dichiarata ostile ad accettare il verbo del pontefice. In Napoli, intanto, la parte angioina che da tanti anni soffriva ingiurie, carcere, povertà, sperò risorgesse l'astro della sua fortuna che pareva tramontato e per sempre; la plebe tumultuò per le piazze, ch'è non era disposta a sopportare le privazioni ed i malanni di una nuova guerra; Ser Gianni si dette febbrilmente ad assoldare capitani di ventura da opporre allo Sforza; Malizia Carafa fu inviato ambasciatore presso il pontefice. E non sapeva quest'ultimo, partendo verso l'Urbe, che la sua missione doveva segnare un nuovo corso nella storia dell'Italia meridionale.

Accolto male dal papa, che dimostrò chiaramente di aver a cuore più le sorti di Luigi d'Angiò che quelle della regina Giovanna, Malizia Carafa si imbattette, alla corte di lui, negli ambasciatori di Alfonso V, re d'Aragona e dell'isola di Sicilia e di Sardegna, d'animo grande e di vedute chiare, d'ambizioni vaste e di grande valentia nelle armi, che si apparec-

chiava, in quel mentre, a muovere contro l'isola di Corsica. Perché non chiedere l'appoggio di questo potente signore? Perché non indurre la regina ad adottarlo per opporlo all'abborrito Luigi d'Angiò, il cui trionfo voleva dire il trionfo della parte angioina, ai danni, naturalmente, di quella durazzesca, della quale Malizia Carafa era uno dei maggiori esponenti? La regina e Ser Gianni accettarono le proposte del loro avveduto ambasciatore



ANGERS. IL CASTELLETTO DEI DUCHI D'ANGIÒ, loro dimora favorita nel territorio francese.

e, dopo qualche tempo, Malizia Carafa veleggiava per la Sardegna per proporre ufficialmente al re d'Aragona di mettere le sue forze al servizio della regina di Napoli, ottenendone, in compenso, l'adozione. In lui poteva ricomporsi l'unità territoriale del regno che la guerra del Vespro aveva spezzato e re Alfonso, divenuto un giorno signore dell'Italia meridionale, della Sicilia, della Sardegna e dell'Aragona, avrebbe potuto, ed a ragione, ritenersi uno dei più potenti sovrani dell'Europa. L'Aragonese accettò queste lusinghiere proposte e, distolta la flotta dalla modesta impresa di Corsica, veleggiò verso Napoli per conquistare un trono.

Nelle acque di Napoli l'aveva già preceduto Luigi d'Angiò con le sue navi, ed il principe angioino, che già s'intitolava, sicuro del successo, Luigi III, cinse d'assedio la città cercando, ma inutilmente, di occupare Napoli prima del-



Foto Chaumien, Paris.

PARIGI. BIBLIOTECA NAZIONALE. LIBRO D'ORE DEL RE RENATO. CAVALIERI FRANCESI IN CAMMINO.

l'arrivo degli aragonesi. La città, ben difesa, resistette, finchè un giorno apparvero all'orizzonte le vele catalane e gli ambasciatori di Alfonso d'Aragona poterono sbarcare, accolti come liberatori. La regina rinnovò i suoi patti di adozione, ed i catalani si dissero disposti a difenderne lo stato e la persona, sollecitando re Alfonso e Braccio da Montone ad accorrere per opporsi agli aggressori; la regina, per affrettare quest'intervento, offrì a Braccio il possesso di Capua e dell'Aquila, mentre lo Sforza e Luigi d'Angiò esaurivano inutilmente le loro forze correndo e guastando i dintorni di Napoli. Seguirono lunghi giorni di sfiibrante attesa. L'Aquila, sdegnata per essere stata ceduta a Braccio da Montone, alzò le bandiere di Luigi III; la parte angioina congiurò inutilmente in Napoli per aprire, col tradimento, le porte all'invasore; giunse in soccorso Braccio ed entrò in Napoli, vi giunse re Alfonso, la figura più in vista in questo complesso gioco di contese e di conquiste e vi fu accolto come il soldato che solo poteva tagliare, con una energica azione, quel nodo che andava sempre più avviluppandosi. La battaglia si accese più gagliarda, specie intorno ad Acerra, che gli Angioini e gli Orilia, signori del luogo, difendevano contro Alfonso che invano faceva appello, in questa impresa, alle sue eccellenti doti di capitano; alla fine, dimostratasi vana la lotta, a frenare tanto inutile eccidio, il papa mandò due suoi legati sul terreno della contesa e ad essi venne

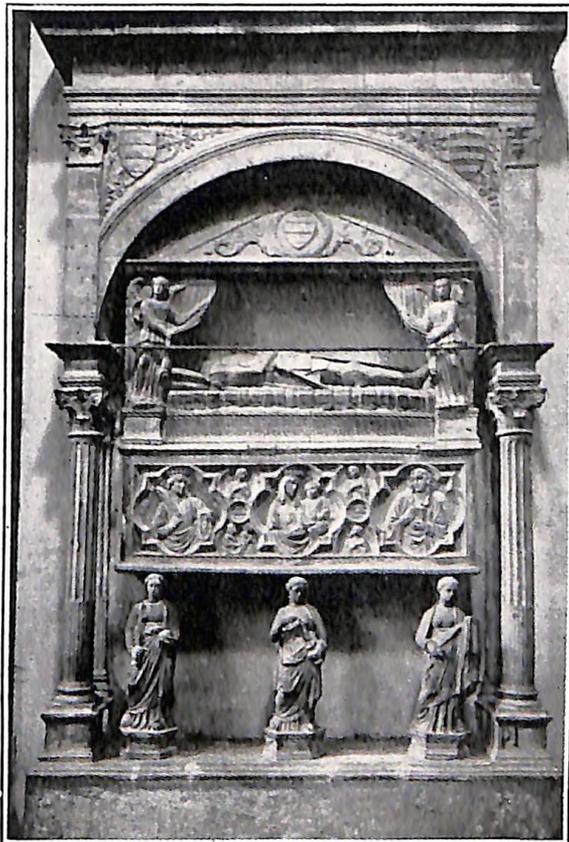


Foto Atinari.

NAPOLI. CHIESA DI S. DOMENICO MAGGIORE. SEPOLCRO DI MALIZIA CARAFA. L'abilità politica di questo cavaliere valse a cambiare radicalmente il corso della storia nell'Italia meridionale.

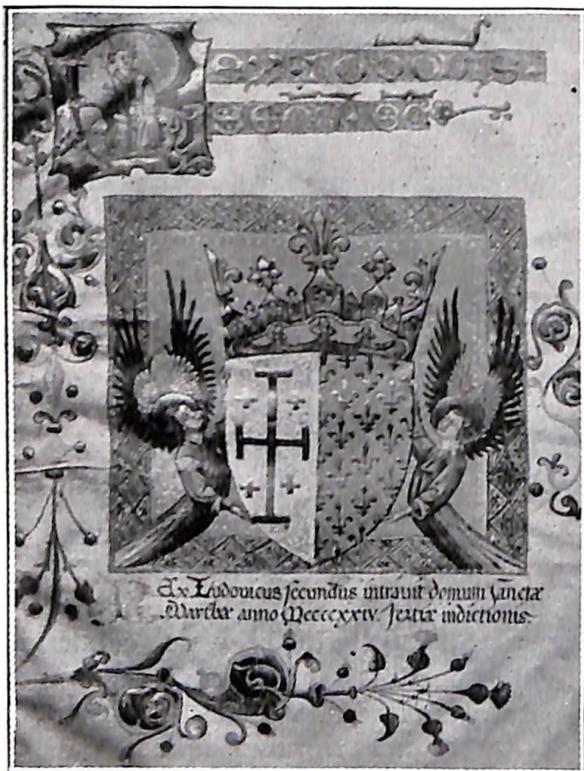


Foto Beuf. Napoli.

NAPOLI. R. ARCHIVIO DI STATO. CODICE DI S. MARTA. ☉ STEMMA E RITRATTO A MINIATURA DI LUIGI III D'ANGIÒ. ☉ L'alluminatore scrisse «Ludovicus secundus» perchè i «legittimisti» del tempo non contavano tra i sovrani di Napoli quel Luigi I che era morto nel 1384, mentre contrastava il regno a Carlo III di Durazzo.

consegnata Acerra. Dopo qualche tempo, Alfonso otteneva facilmente la città dal papa, minacciandolo di appoggiare le pretese dell'antipapa Benedetto XIII, deposto e relegato in un suo castello di Spagna, ma ancora accanito sostenitore del suo buon diritto. Poco dopo Braccio da Montone aveva ragione degli Aquilani ed Alfonso sconfiggeva la gente di Ottino Caracciolo ribellatosi, oltre che all'autorità sua, anche a quella della regina Giovanna, che egli tacciava di ingratitude. In quel felice anno 1422 la potenza del re d'Aragona, incontrastata ed incontrastabile, era giunta al suo massimo splendore, tanto che nell'animo di Ser Gianni Caracciolo si fece strada il sospetto che egli non volesse più attendere la morte della regina Giovanna per cingere la corona di Sicilia. Il suo timore conquistò anche la sovrana e nuovi eventi stavano per maturare, quando re Alfonso fece

arrestare e rinchiudere in carcere il Gran Siniscalco divenuto, ormai, da suo fautore suo nemico. Non attese Giovanna II di dividere la sorte del suo favorito e, riparata nel Castel Capuano in Napoli, chiese aiuto ai suoi fedeli sudditi contro l'ingrato suo figliuolo adottivo e chiamò lo Sforza perchè la liberasse dal nuovo pericolo che la minacciava. Lo Sforza non fu sordo all'appello; venne in Napoli e ruppe i Catalani; la lotta infuriò per le vie e per le piazze, nel cuore stesso della città, intorno a Castel Nuovo, finchè gli sforzeschi ebbero la peggio e la regina stessa, abbandonata la capitale, stimò prudente cercar rifugio, prima in Acerra, poi nella vicina e ben munita Nola. La situazione politica, se di politica si può parlare in questo basso gioco di competizioni e di lotte, era nettamente cambiata; ora Giovanna II considerava come acerrimo nemico quel re d'Aragona che una volta i suoi ambasciatori avevano chiamato a difenderla contro la minaccia del duca d'Angiò, e, revocando tutti i patti di adozione, nominava suo erede proprio l'Angioino che era stato la sola causa dell'intervento aragonese nelle cose del



Foto Alinari.

FIRENZE. R. MUSEO NAZIONALE. MEDAGLIERE MEDICEO. ☉ ALFONSO D'ARAGONA (Pisanello). ☉ La fortunata impresa di guerra nell'Italia meridionale valse a porre questo principe fra le figure più in vista della politica europea.



Foto Alinari.

FIRENZE. R. MUSEO NAZIONALE, MEDAGLIERE MEDICEO. ☉ FILIPPO MARIA VISCONTI (Pisanello). ☉ *L'azione del duca di Milano, se non valse ad arrestarla, ritardò, però, un poco l'ascesa di Alfonso d'Aragona.*

regno. Anche il papa ormai si dichiara favorevole alla regina che seconda tutti i suoi piani, e le forze pontificie si uniscono alle napoletane per combattere Alfonso, quando, giunta a costui notizia che il cognato Giovanni, re di Castiglia, profittando della sua prolungata

assenza, minaccia il regno di Aragona, è costretto ad affidare le operazioni nel Napoletano al fratello Pietro ed a correre in Ispagna, dove sovrasta un pericolo gravissimo.

Ormai la situazione nel Napoletano precipita, anche perchè Filippo Maria Visconti, duca di Milano, si allea, in odio all'Aragonese, con Luigi III. A difendere l'Aquila contro Braccio da Montone, il più temibile sostenitore di Alfonso nel regno, è inviato lo Sforza che, nel gennaio del 1424, trova una miserevole morte nel guadaire la Pescara. Non lo pianse però la corte di Napoli, che in lui, più che l'immediato difensore, vedeva il futuro nemico, tanto più che la sua scomparsa fu compensata dall'adesione di Giacomo Caldora, l'altro grande capitano di ventura, che militava agli ordini di Alfonso d'Aragona. Sperando fortuna ed onori dagli Angioini, abbandonava egli pure, per Luigi d'Angiò e per Giovanna, i suoi antichi signori, e, mandato a soccorrere l'Aquila, aiutato da Francesco Sforza, il figlio del morto Muzio Attendolo, aveva ragione, in una grande battaglia, di Braccio da Montone che lasciava nella lotta eroicamente la vita.

Ormai la minaccia aragonese non si



Foto Alinari.

FIRENZE. R. MUSEO NAZIONALE, MEDAGLIERE MEDICEO. ☉ FRANCESCO SFORZA (Pisanello). ☉ *L'azione nel Napoletano rivelò all'Italia questo condottiero che doveva portare la sua famiglia a signoreggiare nel ducato di Milano.*



AIX.  CATTEDRALE.

RITRATTO DEL RE RENATO ADULTO, dal quadro di Nicola Froment «*Le Buisson ardent*».

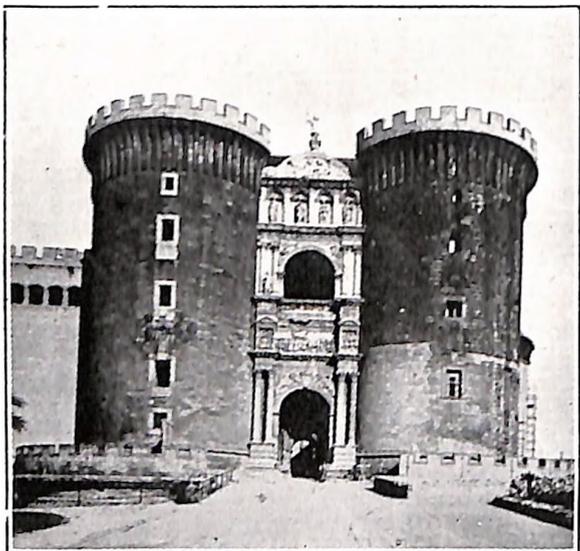


Foto Aucane, Napoli.

NAPOLI. CASTELNUOVO. ARCO DI TRIONFO DI ALFONSO D'ARAGONA. È uno dei primi e dei più tipici monumenti della Rinascenza italiana.

nominando suo erede e successore Renato d'Angiò, fratello del morto Luigi III, sperava che questo principe rivendicasse il nome e la gloria della sua stirpe.

* * *

Con lei s'era chiuso invece il ciclo della dominazione angioina.

Carlo I aveva creato un regno, piena l'anima di sogni e di aspirazioni che l'ambizione nutriva e sorreggeva una ferrea volontà, ma la sua morte aveva segnato

la discesa lenta ma continua della parabola. Il regno di re Roberto, che la parte guelfa glorificava più di quel che in realtà non valesse, la fortuna nelle armi di re Ladislao, che il papa di Roma in lotta con Avignone, mostrava al mondo come un possente sovrano, difensore del suo buon diritto e paladino della Cristianità, avevano fatto sperare che l'astro degli angioini risplendesse di nuova luce; ma lo splendore, il più delle volte fittizio, di quei regni, s'era estinto con la morte dei due sovrani.

Con Giovanna II inesorabilmente si chiude un periodo storico che invano il cavalleresco ardore di Renato d'Angiò tenterà, in seguito, di prolungare.

Il regno di Sicilia doveva divenire facile terra di conquista per l'uomo nuovo, per Alfonso d'Aragona, che avrebbe un giorno occupato Napoli, divenendo signore incontrastato ed amato di tutta l'Italia meridionale.

E quando egli distruggeva, per farlo sorgere più forte e più potente dalle ruine, quel Castelnuovo che era stato per due secoli reggia degli Angioini, non sapeva che la sua opera avrebbe assunto nei secoli un valore simbolico. Con la morte di Giovanna II il Medio Evo stesso dileguava in Napoli per dar posto, con Alfonso il Magnanimo, all'affermarsi della nuova età del Rinascimento.

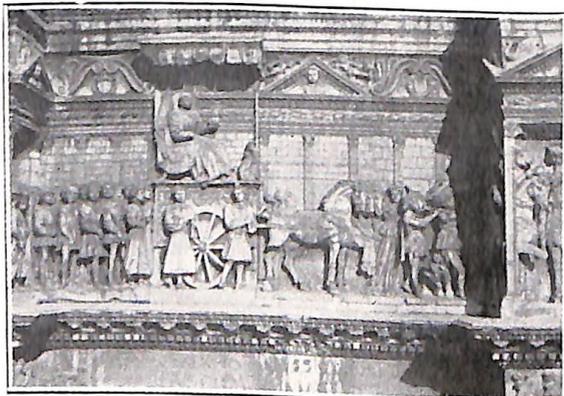
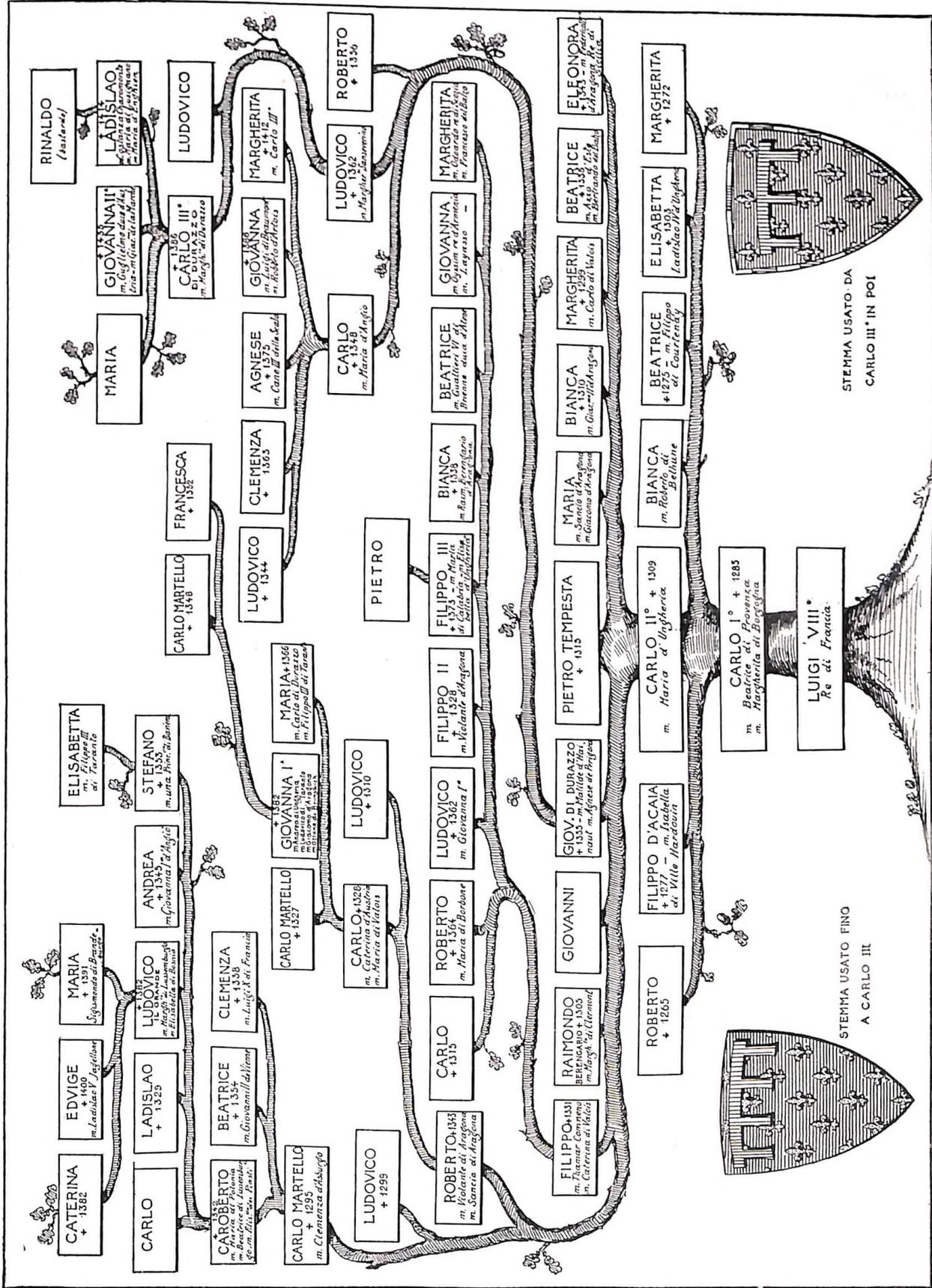


Foto Alinari.

NAPOLI. CASTELNUOVO. ARCO TRIONFALE D'ALFONSO. IL TRIONFO. Il nuovo re volle eternato nel marmo quel suo trionfo che commosse tutta quanta l'Italia.



ALBERO GENEALOGICO DEGLI ANGIUINI.

INDICE

CARLO I.	Pag. 5
CARLO II IL CIOTTO	13
ROBERTO	17
GIOVANNA I	24
CARLO III	38
LADISLAO	40
GIOVANNA II	52
ALBERO GENEALOGICO DEGLI ANGIOINI	63

